Q. HORATII FLACCI
SERMONUM
LIBRI IV.

DISCORSI
O SATIRE
DI
Q. ORAZIO FLACCO
LIBRI IV.

NOZIONI
SULL' ORIGINE E SULL' INDOLE DELLE SATIRE.

Intraprendere a dilucidare per vantaggio de'meno dotti le Satire di Orazio senza prima stabilir che s'intenda per tali composizioni, nè quale pregio abbian esse, sarebbe non solamente un' imperdonabile trascuratezza; ma potrebbe ancora far sospettare, che si fosse ciò intralasciato per mala fede. Chi prende ad ammaestrare co'suoi scritti la gioventù, ha un obbligo indispensabile di condurla ognor pel sentiero più illuminato e più agevole, dissipando sempre a' suoi passi ogni avanzo di oscurità, ed ogni intoppo togliendo alla celerità del suo corso. Chi di quest'obbligo ommette la benchè menoma parte, o per presunzione si ha assunto un impegno, del quale ignora i doveri, o per malizia e impostura nasconder vuole agli allievi ciò che sarebbe lor utile onde averli sempre soggetti. Non mi si vorrà male pertanto, se quantunque già molto estese fra

il ceto degli Eruditi essere io creda le idee che io imprendo quì a dichiarare su quelle composizioni, che Satire soglion chiamarsi, non però me ne astengo, ma mi prefiggo al contrario di esporne quanto è bastante a togliere ai principianti ogni difficoltà, ogni dubbiezza, valendomi principalmente di quanto ha scritto in questa materia il Casaubono che l'ha più d'ogni altro trattata con precisione e con discernimento.

Il nome *Satira* è da *satur* che significa propriamente *satollo*, e prendevasi ancor per pieno, per compito, e ridutto a tal perfezione, che nulla manchi, nulla vi si possa aggiungere di più; quindi il *saturatæ murice vestes*, che volea dire abiti tinti in porpora a perfezione, giacchè allora la lana, il lino, o qualunque altra cosa assorbente dicesi *saturata* quando imbevuta si è di un liquore per modo, che sebbene vi si lasci immersa anche per lunghissimo tempo, ricever più non ne possa, o assorbirne. Dai liquidi l'uso di questo aggettivo passò ai solidi, e per dire un piatto ben pieno cosicchè nulla vi può capire di più, fu detto *lanx satura*, anzi rendendosi a poco a poco vieppiù comune l'intelligenza di questa espressione, si lasciò il sostantivo *lanx*, e si ritenne il solo aggettivo *satura* pel quale venne ad intendersi un piatto, un bacile pieno, quanto più si può, di alcuna cosa, e perchè all'occasione de' sacrifizii, e principalmente di quelli

di Cerere, si offerivano al nume molte cose diverse, in tanta quantità, quanta capir ne poteva il bacile, *satura* fu chiamato il bacile ripieno d'ogni sorta di primizie che a Cerere si presentava, onde Diomede Grammatico: *lanx referta variis, multisque primitiis sacris Cereris inferebatur, et a copia, et saturitate rei satura vocabatur, cujus generis lancium et Virgilius in Georgicis meminit, quum hoc modo dicit:*

Lancibus et pandis fumantia reddimus exta
. . . *lancesque et liba feremus.*

Da questo significato il nome *satura* fu trasportato a quello di ogni mistura di cose fra lor differenti, cosicchè fu anche detta *satura* una vivanda composta di molte cose diverse, somigliante all'*Ollea* degli Spagnuoli, e al *Perbuglione dei Genovesi* (*) Dalle cose mate-

(*) *Ollea* è forse venuto dal Latino *olla*, pentola, quasi a significare che sia in quella vivanda contenuto quanto si contien nella pentola. Quanto al *Perbuglione* de' Genovesi è questa una vivanda di varie erbe e legumi, con vermicelli o altre paste. Vuolsi derivato un tal nome da un pranzo dato in Genova al popolo sulla piazza di S. Caterina, quando dopo le crociate fu di nuovo perduto il conquistato Regno di Gerusalemme; per la qual perdita i raccoglitori delle sovvenzioni che soleano farsi in Genova pel mantenimento di quel Regno, non sapendo come restituire individualmente il denaro, ch'era loro rimasto, con-

riali passò tal nome anche alle cose d'ingegno; quindi furono chiamate *leges saturæ* quelle leggi che conteneano più articoli, come la legge *Julia Papia Poppœa*, soprannominata *Miscella*, che è lo stesso che *satura*, donde le famose espressioni *per saturam legem ferre*, *per saturam sententias exquirere* a significare di prendere i voti, tutto insieme e confusamente, su molti capi diversi, formare su molte cose una legge. Anche certi libri contenenti o istorie diverse, come quelli di Pescenno Festo, o molti diversi argomenti ebbero il nome di *saturæ* equivalente al *miscellanee* dei nostri giorni e dei tempi di mezzo. Non è pertanto improbabile che le opere d'Ennio, di Lucilio e di Orazio abbiano ricevuto ancor esse un tal nome perchè ripiene di molte cose diverse. La diversità di un *i* ad un *u* che passa fra *satura* e *satira*, non è da notarsi, poichè ove noi scriviamo *satiræ*, gli antichi ponevano *saturæ*, e non è questa sola la voce, in cui

---

vennero di farne un pubblico pranzo. Nel parlare di questo e nell' invitarsi l'un l'altro i cittadini, dicevano ch' era quello dei denari raccolti *Per Buglione*. Da un tal fatto trasportata fu questa espressione a significare la suddetta mistura di varii cibi per la somiglianza di essa col denaro sborsato da varii e molti individui, che fu impiegato in quel pranzo, e per la moltiplicità e mistura delle persone che avevano diritto d'intervenirvi.

i Latini posteriori abbiano cambiato la *u* in *i*; in fatti i più antichi in vece di *optimus* di *maximus*, di *lacrimæ etc.*, usavano sempre *optumus*, *maxumus*, *lacrumæ*, come può vedersi dagli antichi marmi e inscrizioni. Solamente bisogna avvertire di non iscriver *satyræ*, ma *satiræ*, quando si parla di componimenti non fatti pel teatro. Al qual proposito conviene risovvenirsi col Casaubono, che i Romani stettero quasi 400 anni senza nè spettacoli, nè giuochi scenici. Per puro caso all' occasione di una delle lor feste, tra i fumi del vino, e il bollor della licenza, inventarono quelli, che poi si chiamarono versi *Saturnali*, e *Fescennini*, venendo il primo epiteto dalle Feste di Saturno, che vi diedero luogo, e il secondo da Fescennia, ora città *Castellana*, i cui cittadini passavano in questo pei più licenziosi. Aspri erano quei versi e villani, senza quasi alcuna armonia, pieni di scherzi grossolani e di espressioni scurrili ed importune. Nulladimeno come si cominciò a dirsene reciprocamente l' un l' altro, quasi per botta e risposta, a somiglianza di quelli che ora chiamiamo *strambotti*, e si prese ad accompagnarli con gesti e positure buffonesche non meno che con danze e salti, irregolarissimi sì, ma figli ognor del trasporto, servirono queste cantilene a principio a far le veci di spettacoli e divennero come Poesie Sceniche. Vedi Orazio epist. I, lib. II;

Fescennina per hunc inventa licentia morem
Versibus alternis opprobria rustica fudit.

A quei versi licenziosi e senza regola, successe un' altra specie di poema più castigato e senza disonestà, ma però sempre ripieno di scherzi, e di frizzi piccanti, e fu dato a questo il nome di *Satira* a motivo della sua varietà, e fu assoggettato ad una musica regolare e accompagnato da balli, dai quali per altro erano sbandite tutte le positure oscene e indecenti, onde Tito Livio lib. VII parlando dell' introduzione di questo, ebbe a dire: *Vernaculis artificibus qu'a hister Tusco verbo Ludio vocabatur, nomen histrionibus inditum, qui non, sicut ante, Fescennino versu similem, compositum temere ac rudem alternis jaciebant, sed impletas modis satiras, descripto jam ad Tibicinem cantu, motuque congruenti peragebant.* Vennero così quelle satire a formare una specie di piccoli drammi burleschi, nei quali però e gli attori e gli spettatori e rappresentavano indifferentemente ed erano rappresentati, secondo che andava a genio agli uni o agli altri di prender parte nel poema.

Tutto questo, siccome vedesi, non era che un semplice trattenimento di chi, giusta la frase d' Orazio nella Poetica, *functus sacris et potus et exlex* amava di restarsi gradevolmente in società alle ore non operose.

Erano così le cose, quando Livio Andronico s' immaginò il primo di fare delle commedie

e delle tragedie ad imitazione de' Greci. Parve questo un divertimento più nobile, e trascurar fece per qualche tempo le satire; ma poco dopo si ripigliarono, e per poter godere dell' una cosa e dell'altra, unite furono alle commedie, rappresentate cioè dopo queste. Si cambiò allora il nome di *satirœ* in quel di *exodia*. Vedremo però nella Poetica, come dapprima si unirono molto colle *Atellane*, commedie, o a meglio dire, intermezzi, così chiamati dalla città di Atella, ov' ebbero la loro origine, e come si frammischiarono poi anche alle tragedie, sotto il nome di *Satyrœ* dai Satiri, che comparir si facevano in esse.

Dopo Livio Andronico fu visto a venir fuori Ennio, che osservato avendo il genio de' Romani per le antiche satire, stimò, che senza esporre quei componimenti sul teatro, e raccomandarli agli istrioni, sarebbegli riuscito di farli gradire, se li avesse ridutti a semplici discorsi, nei quali si conservasse il ridicolo, lo scherzo ed il fiele, ch' era in quelli di Andronico fatti pel teatro. Ne pubblicò adunque alcuni, che furono detti e *sermones* e *satirœ*, prendendo il primo nome dalla familiar maniera di discorrere che vi si osserva, e l' altro dalla varietà e delle materie, che vi si trattavano, e de' versi ch' egli vi aveva impiegati, accozzandone insieme molti di differenti misure. E ciò fece egli ad imitazione de' Greci, e principalmente di Omero. Veggonsi quindi nei

frammenti d'Ennio degli esametri, degli iambici trimetri, dei tetrametri trocaici uniti insieme al bisogno. Aulo Gellio ci ha conservati alcuni di questi tetrametri, chiamati ancora versi quadrati, che non sarà fuor di proposito il riportarli:

Hoc erit tibi argumentum semper in promptu situm,
Ne quid expectes amicos quod tute agere possies.

Si attribuiscono pure alle satire d'Ennio questi altri, che sono assai belli:

Non habeo denique nauci Marsum augurem,
Non vicanos aruspices, non de Circo Astrologos,
Non Isiacos Conjectores, non interpretes somniûm:
Non enim sunt ii aut scientiâ aut arte divini,
Sed superstisiosi vates, impudentesque harioli,
Aut inertes, aut insani, aut quibus egestas imperat.
Qui sui quæstus causâ fictas suscitant sententias:
Qui sibi semitam non sapiunt, alteri monstrant viam:
Quibus divitias pollicentur, ab iis drachmam petunt.
De divitiis deducant drachmam, reddant cœtera.

Non mancarono così alle satire d'Ennio che la danza ed il canto; ma ebbero in tutto il resto il pregio istesso delle antiche, compreso talvolta anche il dialogo.

Dicasi altrettanto di quelle di Pacuvio, che seguitò le vestigia d'Ennio suo zio, o secondo altri, suo avo materno.

Mentre Pacuvio era nella sua maggior forza, venne in mezzo Lucilio, e scrisse anch'egli

delle satire, nelle quali però studiossi d'imitare più da vicino l'antica Commedia de'Greci, che gli antichi autori delle prime satire Romane o non conoscevano punto, o molto imperfettamente; mentre nei primi Romani non parlava che la Natura, nè vi era arte, nè imitazione. Lucilio sparse le sue satire di un sale più fino, di più gentili grazie, e di una maggiore eleganza; ma l'interno della materia, gli argomenti, le forme rimasero sempre le stesse, cosicchè ingannati siensi coloro, i quali interpetrato avendo troppo alla lettera un passo di Diomede Gramatico, un altro d'Orazio e un terzo di Quintiliano, si diedero a credere che le satire di Lucilio fossero essenzialmente diverse da quelle di Pacuvio, e di Ennio: ecco il passo di Diomede: *Satira est carmen apud Romanos, non quidem apud Græcos, et maledicum, et ad carpenda hominum vitia, archææ caractere comœdiæ compositum, quale scripserunt Lucilius et Horatius et Persius. Sed olim carmen quod ex variis poematibus* (cioè versi) *constabat, satira dicebatur, quale scripserunt Pacuvius et Ennius.* Quel d'Orazio è il seguente: lib. II, Satira I:

. . . . Quid quum est Lucilius ausus
Primus in hunc operis componere carmina morem?

L'altro finalmente di Quintiliano lib. X, cap. I dice: *Satira quidem tota nostra est, in*

qua primus insignem laudem adeptus est Lucilius. Ora che mai da tutti questi rilevasi, se non che Lucilio superò tutti i suoi antecessori nella satira, e fu il primo a darle il pregio di una maggiore esattezza? Non mescolò egli, siccome gli altri, in un medesimo componimento varie specie di versi, ma non perciò fu costante a valersi in ciascuna delle sue satire sempre di un medesimo metro, mentre alcune erano tutte intere di esametri, altre d'iambi, altre di trocaici; quindi Diomede lo paragonò ad Orazio ed a Persio, Quintiliano lo disse il primo nell'aver meritato lode nelle satire, ed Orazio lo considerò come il primo, che questa sorta di componimenti a perfezion riducesse, e a maggiore regolarità. Ma non ne segue per questo, che il fondo della cosa, e l'oggetto non sieno stati, in Ennio, come in Lucilio, gli stessi. Anche tra Persio ed Orazio passa grandissima differenza, come ha dimostrato assai bene il chiarissimo Sig. Cavaliere Vincenzo Monti; ma non per ciò potrà dirsi, che entrambi non abbiano scritto satire. E' avvenuto alle satire ciò che negli ultimi secoli ai drammi per Musica. Ve n'erano di molti prima di Metastasio, ma questi essendo stato il primo a dare a quelli tutta la maggior perfezione, può dirsi in certa maniera, che intrapreso abbia il primo a ben provvedere alla musica teatrale di che valersi: che ottenuto abbia il primo un impareggiabile vanto nei lavori di

questa sorta che sono propriamente tutti per intiero degli Italiani, come la satira era tutta dei Latini. Non vi è nè lavoro d' arte, nè scienza, che ne' suoi principii non sia stata rozza, irregolare ed incerta. Tutte queste cose si rassodano, si abbellano e invigoriscon col tempo e coll' esercizio.

Epilogando ora noi quanto esposto abbiamo sinora, ne dedurremo, che la satira è un componimento scherzevole e mordace, diretto a riprendere ciò che è, o vogliam far credere che sia in altri di ridicolo e di biasimevole: che ogni metro può a questa adattarsi, sebbene non sia conveniente il mescolarne molti nel medesimo componimento: che la satira avendo avuto dapprima una forma teatrale accompagnata dalla Pantomima e dal dialogo, si è per qualche tempo rassomigliata alle Atellane, alle antiche commedie ed alle satire teatrali de' Greci, colle quali aveva comune anche il fine: che resa poi alle regole di un componimento solitario, e alla costanza del metro, si distaccò affatto dalle antiche forme teatrali, non ritenendo di queste che qualche traccia del dialogo: che finalmente ai tempi di Lucilio e di Orazio, divenuta come un discorso in versi, passò ad essere un genere di composizione da tutti gli altri distinto.

Come abbiamo veduto, Livio Andronico fu il primo ad occuparsi nelle satire fatte pel teatro; Ennio e Pacuvio le ritrassero dal teatro,

riducendole a discorsi isolati di vario metro; Lucilio le assoggettò anche in questo ad una regola più uniforme. Terenzio Varrone, di cui non ci restano che alcuni frammenti, risuscitò in certo modo le già abolite forme di Ennio e di Pacuvio, prendendo ad imitare le maniere di Menippo Gadariense, filosofo cinico, con varietà di metri, e di argomenti, come faceasi a principio, cosicchè da questa sua impresa ne derivassero le così dette da lui *Varroniane* e dal Greco Menippo *Menippee*, poco per altro dissimili dalle satire antiche.

Si osservi intanto che sebbene i principali, e più accreditati scrittori di satire abbiano in esse adoprato i versi, convenir può questo nome anche a quelle composizioni in prosa, che hanno per oggetto di biasimare e mettere in ridicolo i vizii, come il libro di Seneca sulla morte di Claudio, l'Asino d'oro di Apulejo ed altri. La storia seguitando delle satire Latine quali al presente le abbiamo, direm che successero a Lucilio fra gli antichi, Orazio, Persio, Giovenale ed altri men ragguardevoli, fra i moderni Erasmo, Buchanan, i due Settani, Guglielmini, e non pochi di minor nome, altri più liberi, altri più modesti.

Coll'introdursi della lingua Italiana si sono prese a scriver delle satire in verso e in prosa Italiana seguitato avendo ciascuno l'impulso del suo carattere, e riuscito essendo per questo chi più fino e più temperato, chi più acre e

più dissoluto. I più celebri scrittori di satire fra gli Italiani sono l'Ariosto, il Berni, il Fontanarosa, il Menzini ed ultimamente il dilicatissimo Abbate Parini. Il metro che si è usato comunemente da questi, è stata la terzina. Parini però vi ha adoprato egregiamente l'Eroico.

Ritornando ad Orazio, per cui principalmente ho intrapreso a ragionar quì della satira, succeduto egli essendo a Lucilio, ne abbracciò il metodo, temperandolo provvidamente ed adornandolo di molte grazie. Ma siccome niuno ha mai conosciuto l'uomo meglio di lui, così vedesi nelle sue satire la più profonda ad un tempo ed utile filosofia, i precetti però della quale nulla han di rigido, nulla di ributtante, vestiti anzi alla cortigianesca, e conditi di un grazioso ridicolo e di finissimi sali, riescono molto più accetti. Nè potea farsen di meno nei di lui tempi e nelle di lui circostanze. Erano allora assai fresche le accanite rivalità, le reciproche stragi e gli orrori delle guerre civili. La corte aveva i suoi vizii, ma meritava nulladimeno i suoi riguardi. Orazio godeva, egli è vero, tutta la grazia del Principe; ma non conveniva abusarne, nè fidarsene in maniera da non ricordarsi che quel Principe era un astuto politico, un freddo dissimulatore, e sebbene amante egli stesso de' frizzi e delle allusioni pungenti, capace intanto a sentirne, più che ogni altro, la forza, se toccar si avesse

voluto o lui stesso, o alcun di quelli de'quali volea mostrar rispettare a preferenza il decoro, o qualche finalmente di quelle cose, ch'egli voleva far servire ai particolari suoi fini. Non si trova perciò in Orazio nè l'austerità di Persio, nè l'ardire di Giovenale. Guai se il carattere delle sue satire declinato avesse alcun poco ad un di questi due estremi: non solamente non sarebbero quelle riuscite di alcun reale vantaggio pel ritorno delle buone massime, e per la riforma de' costumi; ma l'autore perduto avrebbe se stesso senza fare altrui un servizio. Non siavi adunque chi d'indole troppo veemente, o per assuefazione troppo aspro, prenda in mano le satire di Orazio colla speranza di ritrovarvi di che appagar la sua bile. Si resterebbe questi deluso, e non farebbe altro egli allora che pronunziar contro Orazio un ingiusto giudizio, alieno affatto da quel precetto di Ovidio, che la ragione conferma:

Judicis officium est ut res, ita tempora rerum
Quærere . . . . .

Certi ardimenti che talvolta riescono felicemente o per la sfrontatezza di chi li tenta, o per una inaspettata combinazion di vicende, che fa scordare il passato e sommergere nel presente ogni cosa, servir non debbono di regola nel giudicare delle opere degli scrittori.

Ebbe ragione Dacier quando assomigliò le satire di Orazio alle statue di Sileno, come

Alcibiade nel Banchetto paragona alle medesime Socrate. Erano quelle figure di tal artifizio, che nulla avevano di bello, o di gradevole nel loro esterno; ma se si aprivano, vi si trovavano dentro le sembianze di tutte le divinità. Al primo legger le satire Oraziane nulla vi vediamo di rimarchevole, e per la loro semplicità non sembrano buone ad altro, che a divertire i fanciulli e le donniciuole del popolo. Esaminandole poi nell'interno, vi si ravvisan le traccie di tutte le virtù sociali, ed i più sodi precetti della emendatrice filosofia. Il loro carattere è familiare, e se vi si tolga la misura del verso, il più delle volte, siccome l'autore istesso ci dice, non son che puri discorsi sovra argomenti assai pratici, siccome quelli, che aggiransi sulla comune vita degli uomini, sulle varie lor condizioni, e su i vizii che la deturpano. Lo stile è facile, siccome quello del dialogo, e se ci incontriamo talvolta in alcune espressioni che per noi riescono oscure, ciò non deriva dal poeta, ma dalla poca cognizione che noi abbiamo al presente degli idiotismi, e de' provverbii di quell' età. Del resto lo stile ne è sempre chiaro ed andante, nè si solleva mai fuor dell' uso, se la necessità del discorso non lo esige per se medesima in qualche particolare occasione. Il metro è sempre l' esametro, ma non l' esametro eroico, ne sono anzi dissimulate con tanta maestria le cesure, che molte volte non sentesi armonia

alcuna di verso, neppur volendola far rimarcare, e allora solo s'incappa in un verso un po'più sonante quando la cosa che vi si espone, indispensabilmente lo vuole. Le figure non sono che quelle, le quali si usano familiarmente ne' quotidiani discorsi dalla maggior parte degli uomini. Molti i cenni di storia; ma come anche i fatti particolari ai quali essi si riferiscono, erano allora noti a ciascuno, non davano al componimento nè oscurità, nè dubbiezza. Gli argomenti son sempre tali che alla comune vita degli uomini egregiamente convengono. Son queste satire in somma, quasi altrettante lezioni di vantaggiosa morale, per quanto almen permettevalo la corruttela de' tempi e della religion de' Pagani. Nelle varie dilucidazioni, che andrem facendo del testo, vi sarà luogo a conoscere con quanto di avvedimento e di profonda Filosofia scritte le abbia l'autore, e quanto appunto per questo apprezzar si debban da chiunque ritrovar vuole nella Poesia qualche cosa più che il diletto.

Q. HORATII FLACCI

SERMONUM

LIBER PRIMUS.

AD MÆCENATEM

SATIRA I.

Qui fit, Mæcenas, ut nemo, quam sibi sortem,
Seu ratio dederit, seu fors objecerit, illâ
Contentus vivat: laudet diversa sequenteis?
O fortunati mercatores, gravis annis
Miles ait, multo jam fractus membra labore.
Contra, mercator, navim jactantibus Austris,
Militia est potior. Quid enim? Concurritur: horæ
Momento aut cita mors venit, aut victoria læta.
Agricolam laudat juris legumque peritus,
Sub galli cantum consultor ubi ostia pulsat.
Ille, datis vadibus, qui rure extractus in urbem est,
Solos feliceis viventeis clamat in urbe.
Cætera de genere hoc (adeo sunt multa) loquacem

DISCORSI

DI

Q. ORAZIO FLACCO

LIBRO PRIMO.

A MECENATE.

SATIRA I.

Come avvien mai, o Mecenate, che nessuno viva contento di quello stato, che a lui abbia o dato Ragione, o presentato Fortuna, e lodi ogniuno coloro, che ad altro fin tengon dietro? O fortunati i mercatanti, dice il soldato già grave d'anni, e già stanco per la molta fatica le membra. All' opposto di lui il viaggiator mercatante, allorchè agitan gli Austri la combattuta sua nave: assai più val la milizia. E come no? Si viene a zuffa, e in brevissim' ora se n' ha o una presta morte, o un' esultante vittoria. Lodano il contadino il giureconsulto e il legista, allorchè al canto del gallo picchia alla porta per consultarli il cliente. Colui che per la data sicurtà è tratto a forza dalla sua villa in città, chiama a gran voce felici solamente quelli che menano la loro vita in città. Tutte le altre lagnanze di questo genere (sono esse tante)

Delassare valent Fabium. Ne te morer, audi,
Quo rem deducam. Siquis Deus, En ego, dicat,
Jam faciam, quod vultis. Eris tu, qui modo miles,
Mercator: tu consultus modo, rusticus. Hinc vos,
Vos hinc mutatis discedite partibus. Eja
Quid statis? Nolint. Atqui licet esse beatis.
Quid causæ est, merito quin illis Jupiter ambas
Iratus buccas inflet, neque se fore posthac
Tam facilem dicat, votis ut præbeat aurem?
Præterea, ne sic, ut qui jocularia, ridens
Percurram: quamquam ridentem dicere verum
Quid vetat? ut pueris olim dant crustula blandi
Doctores, elementa velint ut discere prima.
Sed tamen amoto quæramus seria ludo.
Ille gravem duro terram qui vertit aratro,
Perfidus hic caupo, miles, nautæque per omne
Audaces mare qui currunt; hac mente laborem
Se se ferre, senes ut in otia tuta recedant,
Ajunt, cum sibi sint congesta cibaria. Sicut
Parvula (nam exemplo est) magni formica laboris
Ore trahit quodcunque potest, atque addit acervo,
Quem struit, haud ignara ac non incauta futuri.
Quæ, simul inversum contristat Aquarius annum,
Non usquam prorepit, et illis utitur ante
Quæsitis patiens; quum te neque fervidus æstus

stancar potrebbero Fabio il ciarliero. Ma per non trattenerti in ciò inutilmente, bada a qual punto io riduca la cosa. Se una qualche Divinità eccomi, dica, orsù, io farò ciò che volete: tu che sei ora soldato, sarai mercatante; tu ora giureconsulto, sarai contadino; voi di quà, e voi di quà sloggiate, mutato avendo d'impiego. Evvia. Che vi restate? Nol vorranno; eppure in questa maniera contro di loro è dato di esser contenti. Qual vi ha motivo onde Giove meritamente adirato non gonfi ambe le guancie, e non dica, ch' egli non sarà d'ora in poi tanto buono da dare orecchio ai voti? Nol dirò, affinchè non sembri ch'io scorra ridendo per cotai cose, come chi per cose da scherzo; quantunque che vieta di dir ridendo il vero? in quella guisa in cui i carezzevoli maestri danno talvolta ai fanciulli i cialdoni per invogliarli a imparare i primi elementi. Ma però, lasciati gli scherzi, atteniamoci al serio. Quegli, che mette sossopra col duro aratro la pesante terra, questi infedele avvocato, il soldato e i naviganti, che audaci per ogni mare trascorrono, dicono di sopportar la fatica con questa intenzione, affinchè vecchii ritirinsi in un sicuro ozio; poichè si avranno adunato di che cibarsi; come la piccioletta formica (perciocchè ella è di gran travaglio l'esempio) strascina via colla bocca qualunque cosa ella può, ed al mucchietto l'aggiunge, che fabbrica non ignara dei futuri dì, e non incauta --- la quale però appena Acquario rattrista la rovescia stagione, non mai vien fuori e si

Demoveat lucro, neque hiems, ignis, mare, ferrum;
Nil obstet tibi, dum ne sit te ditior alter.
Quid juvat immensum te argenti pondus et auri
Furtim defossâ timidum deponere terrâ?
Quod si comminuas, vilem redigatur ad assem.
At ni id fit, quid habet pulchri constructus acervus?
Millia frumenti tua triverit area centum,
Non tuus hoc capiet venter plus, quam meus: ut si
Reticulum panis venaleis inter onusto
Fortè vehas humero, nihilo plus accipias, quam
Qui nil portarit. Vel dic, quid referat intra
Naturæ fineis viventi, jugera centum, an
Mille aret? At suave est ex magno tollere acervo.
Dum ex parvo nobis tantundem haurire relinquas,
Cur tua plus laudes cumeris granaria nostris?
Ut, tibi si sit opus liquidi non amplius urnâ,
Vel cyatho, et dicas: Magno de flumine mallem,
Quam ex hoc fonticulo tantundem sumere. Eo fit,
Plenior ut si quos delectet copia justo,
Cum ripa simul avulsos ferat Aufidus acer.
At qui tantulo eget, quanto est opus, is neque limo
Turbatam haurit aquam, neque vitam amittit in undis.
At bona pars hominum decepta cupidine falso,

prevale da saggia di ciò che prima si ha cerco, laddove nè il bollor dell' estate te dal guadagno rimuove, nè l' inverno, nè il fuoco, nè il mar, nè la terra, nulla mai ti è di ostacolo, sinchè un altro non siavi di te più ricco. Che ti giova furtivamente nascondere nello scavato terreno un'immensa quantità d' argento e d' oro? --- Che se tu a poco a poco lo spenda, si ridurrà alla miseria di un asse --- Ma se non se ne fa questo, che ha mai di bello il radunato mucchio? Se la tua aja triti per te cento mila moggi di grano, non per questo il tuo ventre ne capirà più del mio: come se fra il venale stuolo de' servi tu porti per avventura sull'onusto dorso il saechetto del pane, e non ne abbia punto di più in tua porzione, che chi nulla abbia portato? O dimmi che importa a chi vive entro ai confini della Natura, se coltivi cento, oppur mille giugeri di terreno? -/- Ma è dolce cosa il prendere da un grosso mucchio. -/- Purchè tu ci lasci prendere altrettanto da un picciolctto mucchio perchè loderai tu i tuoi spaziosi granaj più che le nostre bugnole? Come, se a te faccia bisogno non più che una secchia d' acqua, o un bicchiere e dica: io vorrei attingerla piuttosto da un grande fiume, che prenderne altrettanta da questa piccola fonte. Quindi ne avviene, che quelli i quali dilettansi di un'abbondanza oltre al dover ridondante, il precipitoso Offanto via se li porti divelti insiem colla riva. Ma quegli, che ha bisogno di quel tantinetto, quanto gli è d'uopo, quegli nè attinge

Nil satis est, inquit: quia tanti, quantum habeas, sis.
Quid facias illi? jubeas miserum esse libenter,
Quatenus id facit. Ut quidam memoratur Athenis
Sordidus ac dives, populi contemnere voces
Sic solitus: Populus me sibilat: at, mihi plaudo
Ipse domi, simul ac nummos contemplor in arca.
Tantalus à labris sitiens fugientia captat
Flumina. Quid rides? Mutato nomine de te
Fabula narratur. Congestis undique saccis
Indormis inhians. Et tanquam parcere sacris
Cogeris: aut pictis tanquam gaudere tabellis.
Nescis quo valeat nummus, quem præbeat usum?
Panis ematur, olus, vini sextarius: adde
Queis humana sibi doleat natura negatis.
An vigilare metu exanimem, noctesque, diesque
Formidare malos fures, incendia servos,
Ne te compilent fugientes; hoc juvet? horum
Semper ego optarim pauperrimus esse bonorum.
At si condoluit tentatum frigore corpus,
Aut alius casus lecto te affixit; habes qui
Assideat: fomenta paret: medicum roget, ut te
Suscitet, ac reddat natis, carisque propinquis.

un' acqua intorbidata dal fango, nè perde nell'onde la vita. Pure la maggiòr parte degli uomini ingannata da una falsa cupidigia, niente, dice, è abbastanza; poichè tu sarai da tanto, quanto possederai! Che farai tu con un uomo di cotal fatta? Lascierai ch' egli sia a sua posta infelice, poichè così adopra; come raccontasi di un cotal tale in Atene, sordido e ricco, ch'era solito a disprezzare in questo modo le voci del popolo: mi prende il popolo alle fischiate, ma io mi applaudisco da per me stesso in mia casa subito che contemplo nello scrigno i quattrini. -- Tantalo sitibondo attrappar tenta le acque, che dalle labbia gli fuggono. -- A che ridi? Cambiato nome, di te si narra tal favola. Tu dormi ansioso su i sacchi per te da ogni parte adunati, e ti sforzi di non toccarli, come se fossero sacri, e di goderne come di pinti quadretti. Non sai tu a che valga il denaro, qual uso da noi debba farsene? Si compri del pane, dell'erbe ed un sestiere di vino; aggiungivi quelle cose, cui la Natura si duole se le sien negate. Forsechè il vegliar senza fiato, e paventar notte e giorno gli astuti ladri, gli incendii, i servi che fuggendo non ti mettano a ruba, è questo quel che ti piace? In quanto a me bramerei sempre di essere poverissimo di cotai beni! -- Ma se da febbril freddo sorpresa, addolorata ia la persona, o altra disgrazia confiecato ti abbia in un letto, hai chi ti sieda accanto, ti appresti i ristori, chiami il medico, affinchè ti faccia levar su, e ti restituisca ai figliuoli ed agli amati congiunti.

Non uxor salvum te vult, non filius: omnes
Vicini oderunt, noti, pueri, atque puellæ.
Miraris, cum tu argento post omnia ponas,
Si nemo præstet, quem non mercaris, amorem?
At si cognatos, nullo natura labore
Quos tibi dat, retinere velis, servareque amicos,
Infelix operam perdas, ut si quis asellum
In campum doceat parentem currere frænis.
Denique sit finis quærendi, cumque habeas plus,
Pauperiem metuas minus, et finire laborem
Incipias, parto quod avebas: nec facias quod
Umidius quidam (non longa est fabula) dives,
Ut metiretur nummos, ita sordidus, ut se
Non unquam servò melius vestiret; ad usque
Supremum tempus, ne se penuria victus
Opprimeret, metuebat. At hunc liberta securi
Divisit medium fortissima Tyndaridarum.
Quid mi igitur suades? Ut vivam Mænius? Aut sic,
Ut Nomentanus? Pergis pugnantia secum
Frontibus adversis componere. Non ego avarum
Cum veto te fieri, vappam jubeo, ac nebulonem.
Est inter Tanaim quiddam, socerumque Viselli.
Est modus in rebus; sunt certi denique fines,
Quos ultra, citraque nequit consistere rectum.
Illuc, unde abii, redeo: nemon' ut avarus

-- Non ti vuol salvo la moglie, non il figliuolo; tutti ti odiano, i vicini, i conoscenti, i fanciulli persino e le fanciulle. Stupisci se posponendo tu ogni cosa al denaro, nessun ti porti quell'amor che non meriti? Ma se pretendi di ritenere e conservarti amici senza alcuna pena i congiunti, che la Natura ti ha dato, non vi riuscirai, o meschino, come se taluno prenda a insegnare a un asinello correre pel Campo Marzio ubbidiente al freno. Tant'è; siavi un termine all'avidità di guadagnare, e quanto tu abbia di più, temi tanto men povertà e comincia a por fine al travaglio, ottenuto avendo cio che avidamente bramavi; nè far come un certo Umidio (non è lungo il racconto) così ricco, che misurasse collo stajo il denaro, e così sordido, che non si vestisse mai meglio del suo schiavo, e insino all'ultimo tempo di sua vita temeva che non l' opprimesse la penuria del vitto. Questo però divise con una scure per mezzo una liberta fortissima tra le figlie di Tindaro. --- Che mi persuadi tu adunque? Ch'io viva siccome Mevio, o come Nomentano? --- Tu seguiti a voler combinare per opposti lati cose fra lor ripugnanti. Quand' io ti vieto d'essere avaro, non ti comando già di divenire uno scimunito, o un fanfarone. Fra Tanai e il suocero di Visello havvi pur qualche cosa. Havvi nelle cose una misura, vi son finalmente i determinati confini, oltre e al di quà de'quali non può il giusto restarsi. Ritorno donde mi son dilungato. Niuno dunque, come l'avaro, sarà contento

Se probet? Ac potius laudet diversa sequenteis;
Quodque aliena capella gerat distentius uber,
Tabescat; neque se majori pauperiorum
Turbæ comparet: hunc atque hunc superare laboret?
Sic festinanti semper locupletior obstat:
Ut cum carceribus missos rapit ungula currus,
Instat equis auriga, suos vincentibus; illum
Præteritum temnens extremos inter euntem.
Inde fit, ut rarò, qui se vixisse beatum
Dicat, et exacto contentus tempore vitæ
Cedat, uti conviva satur, reperire queamus.
Jam satis est, ne me Crispini scrinia Lippi
Compilasse putes, verbum non amplius addam.

di se, e loderà piuttosto quelli che ad altro si attengono, e si macererà, perchè le altrui capre abbiano più piene la poppe? Nè si paragonerà alla maggior turba de' più poveri di lui, e si affaticherà ad avanzare questo e quel negli averi? Così a lui che si affretta, è sempre innanzi un più ricco; siccome allorquando i destrieri dal pie'veloce rapidamente trasportano i carri lasciati fuor della sbarra, il cocchiere incalza i cavalli che vincono i suoi, non curando i già lasciati addietro che van fra gli ultimi. Di là ne avviene, che rare volte ritrovar possiamo chi dica di aver vissuto contento, e compiuto il tempo della sua vita, sen parta, come un convitato satollo. Basta ormai. Affinchè tu non creda aver io votati gli scrigni di Crispino Lippò, non aggiungerò più parola.

OSSERVAZIONI

SULLA SATIRA I.

Come la prima delle odi è diretta a Mecenate, ed è quasi il proemio di tutte le altre, così questa prima satira è indirizzata ancor essa a quell' illustre protettore ed amico dei più eruditi uomini di quella età. Il fondo anzi di questa e l' argomento suo principale è quasi intieramente lo stesso con quello della prima ode, colla sola diversità che nell' ode tutto è più nobile, nella satira tutto è più andante; in quella appena si accennano con qualche epiteto più espressivo le ragioni dell' umana instabilità; nella satira per lo contrario apertamente si adducono, e la malignità sen riprende senza velo alcun di mistero. Si dice nell'ode che varie sono negli uomini le inclinazioni agli impieghi, talchè sebbene ciascuno, allorchè men favorevole trova a' suoi voti Fortuna, si lagni assai del suo stato, non sa però distaccarsene, e sen compiace allorquando le cose vangli a seconda. S'incomincia nella satira per enumerazione a provare che niuno si chiama contento della sua sorte; ma loda sempre l' altrui: si fa però vedere in appresso, che se mutar si potesse da ciascheduno d'impiego, nessun per altro il vorrebbe, e se ne adduce in motivo la cupidigia insaziabile alla quale serve ciascuno, per modo che sempre paia, ch' altri stia meglio di noi, e si agogna sempre a quel d' altri senza voler rinunziare a ciò che già crediam nostro. Si prende quindi occasione di rimproverar giustamente questa avidità smisurata, e poichè l'avaro si è quegli che la mostra più apertamente, si sgridan sovra ogni vizio gli eccessi dell'avarizia,

e si deridono mettendogli nella più sozza comparsa. Perchè questa serie d'idee mescolata è quì con più scherzi che ne temperano l'austerità, asserito si è da taluni, che non vi sia in questa satira unità, nè collegazione; ma se a più maturo esame la pongano ricercandone il fondo, arrossiranno di aver tardato cotanto a riconoscerne il pregio. Non si vuole quì certamente adoprar il ferro ed il fuoco per risanare le piaghe dell'umana stirpe; ma si procura di farlo colle più dolci maniere, cosicchè neppur quelli stessi che più degli altri son tocchi dalle riprensioni del poeta, non abbiano di che lagnarsi; ma riconoscendo i lor falli, indispettiti sien contro questi, non contro chi li ha lor mostri. In somma se la vera Filosofia spogliata di ogni impostura alla Poesia va compagna, allorchè questa non perdesi in canore inezie, e in fantasmi d'anima privi e di senso, Orazio meritamente chiamar si può in queste satire fra i poeti tutti il Filosofo. Non è facile indovinare in qual tempo questa satira fosse composta, tanto più che non si sa bene se l'ordine, in cui sono adesso le Opere di Orazio, sia stato dato lor dall'Autore, oppur, come è più probabile, dai Grammatici dei primi secoli. Alcuni sono stati d'avviso, che tutte generalmente le satire sieno state fatte dopo delle odi; ma si sono ingannati; poichè ci incontreremo sovente in varii luoghi delle satire, la dilucidazione de' quali ci farà appieno conoscere, che molte di queste sono anteriori d'origine.

Quî fit Mæcenas. *Quî* vale sovente *perchè*, *come*, *donde ec.* Cicerone disse: *Quî fit, ut ego nesciam?* Come avvien ch'io non sappia? Fu detto, che l'uomo è una contraddizione. Malcontento ognor di se stesso, brama ad ogni momento cambiare di stato, ma appena egli è al caso di farlo, non lo vuol più. Se cercasi la cagione di questa istabilità, non trovasi, moralmente, che nell'avidità, e nell'abitudine. Si desidera ciò che non si ha, perchè si vorrebbe aver tutto; si resta dove si è per non perdere quel che si ha già. Più filosofica-

mente; le nostre facoltà intellettuali cessar non possono dall' operare; ma come l' esercizio di queste facoltà dipende da un misto di circostanze, che cambiano ad ogni momento, convien che cambino anch' esse.

Quam sibi sortem. Sors è veramente quella porzione di patrimonio, che tocca a taluno, ma questo nome è poi stato preso per condizione, stato, impiego ec.

Seu ratio dederit, seu Fors objecerit. Il sistema di vivere è in alcuni l' effetto della loro elezione fatta posatamente; in altri è quasi un caso, il quale dipende piuttosto dalla combinazione delle circostanze, che da un maturo consiglio.

Fors. La Fortuna, che è quanto a dire la particolare combinazione di quelli accidenti che hanno una maggior relazione col nostro individuo, e che Grimaldi chiamò i mezzi dello sviluppo. A vero dire vediamo frequentemente accadere, che non solamente la buona o cattiva sorte di un uomo procede dalle vicende nelle quali s' imbatte, ma deriva pure da quelle la serie delle di lui cognizioni. Senza la caduta di quella pera, che diede occasione a Newton di riflettere sulla caduta dei gravi, non avrebbe ei forse mai più stabilito quel suo sì saggio sistema. Perchè ad onta di tutte le instruzioni prese da' maestri, nascono più Generali nella guerra che nella pace, e più Nocchieri fra le tempeste che nei viaggi più fortunati? A quanti manca occasione, non manca ingegno! Se Virgilio ed Orazio in vece d' incontrarsi nel regno di Augusto, avessero avuto a vivere in altro tempo, forse non sarebbero mai più divenuti i bravi poeti che furono. *Fors.* La Fortuna, il corso delle cose; leggesi ugualmente in Terenzio: *quod Fors feret, feremus æquo animo;* e in Cicerone ad Attico: *sed haec Fors viderit quae talibus in rebus plusquam ratio potest.*

Objecerit. Objicere è gettar davanti, o più nobilmente, offerir, presentare. Onde Lucrezio:

Quod cuique obtulerat prædæ Fortuna, ferebat.

Ed Orazio stesso nella Satira VI di questo libro:

Nulla etenim tibi me Fors obtulit.

Vi ha una differenza fra le determinazioni che sono figlie del raziocinio, e quelle che si prendono in grazia delle circostanze, le quali ci si offrono spontaneamente senza che noi ci affatichiamo a çercarle. Le prime non hanno scusa; le seconde poco manca che o triste, o buone, non sieno involontarie.

Laudet diversa sequentes. Questo *laudet* è in significazione di trovar felici quelli, che a tutt'altra professione si attengono. Quì si è rimproverata ad Orazio una contraddizione a ciò che fa apparentemente il soggetto dell' ode I del lib. I, ov'egli dice, che altri ad altro tien dietro, ma che nulladimeno ciascuno ama appassionatamente la sua professione in maniera, che se mai le contrarie circostanze gliela rendono per un momento sgradevole, se le scorda egli ben presto, ed al primo uso ritorna. Ma chi ha fatto questo rimprovero non ha capito abbastanza nè l'ode, nè la satira. Oltrecchè nell' ode si parla delle particolari passioni, dalle quali è dominato nella sua vita ciascuno, e quì trattasi delle professioni, alle quali gli uomini sono addetti o per propria elezione, o per combinazione di vicende, conviene avvertire col Sanadon, che le lagnanze quì espresse contro la propria professione non sono che momentanee; poichè infatti allorchè si suppone data a ciascuno la facoltà di cambiar mestiere, tutti ricusano, e ognuno rimaner si vuole nel suo. Rileggasi ciò che si è esposto al principio intorno al soggetto di questa satira e intorno alla corrispondenza di questo coll'argomento della prima ode, e vedrassi che in vece di esservi fra loro contraddizione, l'una serve di conferma all' altra.

Gravis annis. Un erudito ha letto in vece *gravis armis*, e Sanadon lo ha adottato sulla riflessione, che al tempo di Augusto non si volean soldati nell' armata, i quali avessero più di 45 in 46 anni, e che trattandosi quì di passeggiere lagnanze, se leggasi *gravis annis*, quelle del soldato sarebbero costanti provenendo da una vecchiezza, ch' era invariabile. Inoltre, dic' egli, come immaginarsi, che un uomo avanzato in età avesse la forza di portar le armi e tutti quei pesi che dovea portare un soldato? Malgrado queste belle riflessioni, io ritengo il *gravis annis*. Per esser tale non è necessario esser decrepito. E' vero quanto dicesi dei soldati di Augusto, ma primieramente è vero solamente riguardo agli ultimi tempi del suo regno, non riguardo ai primi, mentre anche nella battaglia d' Azio aveva i veterani del padre; in secondo luogo non parlasi quì dei soldati di Augusto, ma di tutti i soldati in generale. Vediamo da Tacito ove riferisce il tumulto avvenuto nelle legioni ch'erano sulla riva del Reno, e in altri luoghi dell' Allemagna ai tempi di Germanico, che una delle cose delle quali si lagnavano i soldati di quelle legioni, era che si lasciavano invecchiare nella milizia. Neppur è vero che il peso delle armi dovesse essere importabile ad uomini già avanzati in età, poichè vi erano assuefatti dalla prima lor gioventù, come i nostri Alpigiani che anche a 70 anni portano per più miglia grandi pesi. E' pur da osservarsi che il *multo jam fractus membra labore* si affà meglio a *gravis annis*, che a *gravis armis*.

Jactantibus Austris. E' quì messo l' Austro a preferenza d'altro vento, perchè è questo il più procelloso in tutto il Mediterraneo. (*V. ode III, lib. I, e ode III, lib. III.*) Questo pensiero è affatto somigliante a quello espresso nell' ode I, lib. I:

Luctantem Icariis fluctibus Africum
Mercator metuens etc.

Quid enim! E perchè no? Osservisi, che l' impaurito mercatante s' immagina qui il momento più tetro della profession militare per dare maggior forza al suo argomento.

Horæ momento etc. Dicesi che ogni male, se è sopportabile, è lieve, se gravissimo, è di poca durata. Ecco perchè il mercatante mostra di stimare men dispiacevole della sua continua ansietà il rischio di un momento, passato il quale, tutto va bene. Ma non vede intanto che nella milizia, oltre quello della battaglia, vi sono altri tempi assai dolorosi.

Sub Galli cantum. Cioè al primo mattino. I Giureconsulti Romani usavano di tenere aperta sin dal primo albeggiare la porta della lor casa per ricevervi i clienti. (*V. epist. I, lib. II.*) Ovidio rimprovera all' Aurora fra le altre cose anche questa:

Atque eadem sponsum consulti ante atria mittit.

Vadibus. Vas, vadis significa cauzione, cioè chi si è fatto cauzione per un altro chiamato a comparire dinanzi ad un tribunale. Vuolsi che sia derivato dal Greco BATÊS. Mancando a questa cauzione, nasceva contro chi l'avea fatta, quella che dicevasi *actio vadimonii deserti*, ch' era un' azione molto privilegiata.

Extractus. Questo è per significare il dispiacere, che ha il povero villano di abbandonare per due o più giorni i suoi travagli, e fare un lungo cammino per venire in città a presentarsi ai tribunali, e fare mille faccende delle quali non ha alcuna cognizione, e per ciò sente fastidio. Il più delle volte le cauzioni che dovevano dare i contadini, riguardavano il pagamento delle tasse, alle quali eran soggetti.

Loquacem Fabium. Questo Fabio era di Narbona; seguito aveva il partito di Pompeo, ed aveva composto dei libri sulla Filosofia degli Stoici, il che aveva

forse dato a lui un motivo di stordire spesso colle sue dispute Orazio ch' era Epicureo.

Si quis Deus. Questo pensiero è forse imitato da un altro consimile di Cicerone nelle Questioni Accademiche lib. II : *Ordiamur igitur a sensibus , quorum ita clara judicia et certa sunt , ut si optio naturae nostrae detur , et ab ea Deus aliquis requirat , contenta ne sit suis integris , incorruptisque sensibus , an postulet melius aliquid , non videam quid quaeram amplius.* Massimo di Tiro ha copiato in Greco quasi alla lettera questa supposizione di Orazio.

Mutatis partibus. Questa è metafora presa dagli attori della scena , giacchè il *partes* dei Latini era quel che noi diciamo riguardo al teatro *personaggio*; onde la parte di Temistocle , di Brighella ec. pel personaggio di Temistocle ec.

Licet esse beatis. La costruzione regolare importava *beatos* , ma si è adoprato il dativo *beatis* facendolo concordare col sottinteso *illis* che è di accompagnamento a *licet.* Vedremo in appresso molte altre di queste costruzioni che riescono più svelte della costruzione regolare , e sogliono essere per questo più care a' poeti. Ovidio lib. V, dei tristi eleg. II :

An magis infirmo non vacat esse mihi ?

Ove quel *mihi* è posto in concordanza d' *infirmo* per accompagnamento di *vacat.*

Ambas buccas inflet. Nella collera tutte le parti del corpo si gonfiano per l' ebollizione in cui si metton gli umori ; ma specialmente il petto , il collo e la testa , e perciò la fronte , gli occhi , le guancie. (*V. Buffon* Storia dell'Uomo.) I Latini , che avevano ciò osservato, avevano introdutta nella lor lingua questa espressione per significare un gran trasporto di collera. Quell' *illis* è per enallage in vece di *in illos.*

Praeterea ne sic etc. Il Sanadon sulle traccie di

un bravo letterato, ch' egli non nomina, ha qui corretto giudiziosamente *praetereo*, e la sua correzione è stata ricevuta da tutti i migliori eruditi. In fatti non si conosce come cada qui questo *praeterea*. Laddove ecco la ragione del *praetereo*. Parea che Orazio dovesse qui seguitare a dire ciò che doveva far Giove nella sua collera per rispondere alla interrogazione del Poeta, la quale lo rimprovera di una soverchia condiscendenza. Rompe qui dunque l' autore malignamente il discorso dicendo, che passa sotto silenzio il motivo di questa indulgenza, *praetereo*, e lasciando così a ciascuno la libertà di mettervene uno a suo genio, compreso quello di farlo per avidità di ottenere dagli uomini sempre nuovi doni, tanto più che di sopra dato aveva al suo Giove una rappresentanza ridicola.

Quamquam ridentem dicere verum. Orazio giustifica in questo luogo l'uso delle finzioni, e delle ridicolezze, delle quali condisce la verità delle sue massime. Aulo Persio disse per questo di Orazio:

Omne vafer vitium ridenti Flaccus amico
Tangit, et admissus circum praecordia ludit.

Ut pueris olim. Lucrezio lib. IV:

Nam veluti pueris absinthia tetra medentes.
Quum dare conantur, prius oras pocula circum
Contingunt mellis dulci flavoque liquore,
Ut puerorum aetas improvida ludificetur
Labrorum tenus etc.

Imitato leggiadramente dal Tasso nella Gerusalemme liberata, canto I:

Come ad egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave liquor gli orli del vaso.
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall' inganno suo vita riceve.

Olim. Per talora.

Crustula. Offelle, piccole focaccie, ciambelle. Seneca disse ugualmente: *Consolari crustulo pueros* Ove leggesi *ut*, il Sanadon legge *et*, perchè gli sembra impossibile che Orazio abbia adoprato *ut* quattro volte in cinque versi, senza risovvenirsi che Orazio medesimo si protesta in più luoghi delle satire e delle epistole di non badare in esse alla lindura e all' eleganza dello stile. Oltre di che non so come i moderni latinisti ugualmente come gli Scrittori Italiani, sieno così schizzinosi nel ripetere molto da vicino una espressione anche in diverso senso, quando i più autorevoli classici, compreso il copiosissimo Cicerone, non ebbero questi scrupoli. Quanto sarebbe meglio curarsi di non ripetere con diverse frasi i medesimi pensieri, il che riesce estremamente nojoso!

Prima elementa. Anche Quintiliano chiamò *elementa* le prime nozioni che si danno ai fanciulli, e che a quei tempi consistevano nell' insegnar loro a *leggere*, *scrivere* e *computare* nella propria lingua, non come si fa tuttavia da' pedanti, in una lingua non intesa e straniera. L' età di tali insegnamenti non era presso gli antichi prima dei 7 anni, e vi avevano le loro buone ragioni, che Rosseau nell' *Emilio* non ha lasciato di far valere, e forse un po' troppo al suo solito, sebbene Quintiliano raccomandi di farlo prima. Quelli che davano queste instituzioni, chiamavansi *Literatores* e *Grammatistae*, nè erano in molto pregio, perchè anche allora facevasi questo mestiere materialmente da chi nè sapeva, nè poteva sapere di più. Filippo per altro nel fare ammaestrare Alessandro non volle che alcuno gli mostrasse a leggere fuorchè Aristotele, perchè *studiorum initia a perfectissimo tractari pertinere credidit*. L' avarizia e la ignoranza de' padri si attiene spesso a tutt'altra opinione, e crede che anche la più sciocca fantesca sia capace di eseguire questo mestiere.

Sed tamen. Questo ha relazione col *quanquam* di sopra.

Amoto ludo. Senza finzioni.

Perfidus hic caupo. Tutti gli interpreti hanno fin qui preso *caupo* unicamente per tavernajo ; Sanadon ha fatto lo stesso , avvertendo soltanto che talvolta se ne ampliava il significato anche ai mercatanti , venditori all' ingrosso , secondo quelle espressioni : *caupones pantagiarii , caupones intusiarii etc.* , i primi de'quali erano venditori di mode , ossia di ornamenti donneschi , e i secondi di camicie. Anch' io era in questa opinione , sebbene non vedessi il motivo per cui Orazio ritenuto l' agricoltore , il soldato , il navigante , cambiato mi avesse in taverniere il giureconsulto mentovato , come gli altri , di sopra , ove non si fa motto del tavernajo. L' eruditissimo Signor Cavaliere Lamberti nella scorsa estate si è degnato d' instruirmi su questo punto assai bene , mercè la somma sua cognizione , e la indefessa sua pratica della lingua Greca. Mi ha egli fatto vedere come il nome *caupo* era tirato dal Greco , ed appropriavasi in Greco , e talora anche in Latino , non ai soli tavernieri , non ai soli venditori di mode ec. , ma eziandio ai legisti quasi (sia detto senza voler mancar di rispetto nè ad alcun di loro , nè a sì onorevole professione) venditori dicendoli di parole. In confermazione di che mi ha egli citato un autorevole passo di S. Clemente Alessandrino , che ho trovato conforme alla sua citazione , e che ciascuno può riscontrare negli Stromati di quell' antico scrittore.

Nautae. Generalmente per naviganti.

Currunt. La navigazione è detta più volte *cursus* anche in Virgilio.

Sicut parvula etc. Anche nei Proverbii al cap. VI mandasi alla formica il pigro : *vade ad formicam , piger.*

Nam exemplo est. Alcuni hanno appropriato queste

tre parole ad Orazio, ma è meglio attribuirle con Dacier a' suoi oppositori.

Magni formica laboris. Questo *magni* fa un bel contrasto col *parvula.* Questa parità della formica è scritta con molta precisione e dilicatezza secondo la verità della Natura (*V. Plinio lib. XI, cap. XXX.*)

Haud ignara etc. Virgilio chiamò le formiche *hyemis memores.*

Quae simul. Questa è la risposta d'Orazio che ritorce a' suoi avversarii l'argomento colla parità medesima addutta da essi in iscusa, onde convincerli che debbono mettere un termine alla lor cupidigia. Lucilio nella satira XIX aveva detto a questo proposito:

Sic tu illos fructus quaeras, adversa hyeme olim
Queis uti possis, ac delectare domi te.

Inversum. Dacier lo ha spiegato per la fine dell'anno. Io credo detto *annum* per la stagione, per la temperatura dell'atmosfera, che nell'inverno pare veramente sia affatto a rovescio da tutto il resto dell'anno, onde abbiamo anche in Italiano la frase di rovescia stagione per dire una stagione, un tempo malvagio.

Contristat. Virgilio disse ugualmente del vento Austro:
Pluvio contristat frigore coelum.

E in Omero come in Orazio, abbiamo: *tristes Hyadas.*

Aquarius. L' Acquario detto dai Greci *Hydrochoos*, è uno dei dodici segni dello Zodiaco, composto di 30 stelle. Il Sole vi entra nel mese di gennajo, che è quanto a dire, nel cuore dell'inverno.

Illis quaesitis. Cioè *bonis*, *rebus*, *cibariis.*

Sapiens. Alcuni vi hanno sostituito *patiens.* Dacier non lo ha rigettato; ma Bentlei e Sanadon hanno dimostrato, che deve ritenersi *sapiens* non essendovi più stolta cosa, che faticar sempre ad accumular molto, e non goder mai di nulla.

Dum ne sit te ditior alter. Questo *dum* è per *donec.* La cupidigia va sempre accompagnata colla superbia; e l' una e l' altra ricusano di tollerare, che altri in alcuna cosa sia da più di noi.

Furtim defossā. E' qui espressa assai bene la diffidenza dell' avaro che va egli stesso a scavare furtivamente la terra ove seppellire il suo tesoro.

Quod si comminuas. Qui parla l' avaro, ovvero parla in senso dell' avaro il poeta. Notisi quel *comminuas*, che qui è veramente in significato di frastigliare, tagliuzzare, fare in minuzzoli, ed esprime quello spenderne un poco in una cosa, un poco nell' altra.

Vilem redigatur ad assem. L' asse era a que' tempi la moneta più bassa di tutte; e secondo alcuni, equivaleva a 4 denari, secondo altri, a 9, moneta di Francia.

Quid habet pulchri constructus acervus? Un mucchio d' oro a chi non se ne vale, è simile ad un mucchio di sassi, o di terra.

Centum millia frumenti. Millia è sempre addiettivo, il sostantivo sottinteso è, secondo il solito, *negotia*, cosicchè l'intiera costruzione regolare sarebbe *centum millia negotia modiorum frumenti.* Il *modius*, moggio, era una misura che conteneva 25 libb. di grano in peso.

Non hoc. Cioè non *ex hoc.*

Capiet. Cuningam legge *capiat*, perchè dice che meglio corrisponde a *triverit*, a *vehas*, ad *accipias*, a *portavit*; Sanadon ha accettata e questa correzione e l'altra fatta pure da Cuningam e da Bentlei, per cui in vece di *plusquam meus* leggesi *plus ac meus*. Ma io non vedo la necessità nè dell' una, nè dell' altra; onde mi attengo con molti altri in folla alla solita antica lezione.

Reticulum panis. Gli antichi pel trasporto di molte cose si servivano di reticelle in vece di sacchi. Lo fanno

tuttavia i selvaggi d'America, ed anche in Europa le truppe. Queste reticelle non erano sempre di fil di lino, o di canape; ve n' erano di quelle di giunchi, e di laminette d'avorio e d'argento molto sottili e pieghevoli. Se ne facevano persino di quelle ch' erano di gran lusso, e servivano a portarvi dei fiori. Cicerone ne parla in una descrizion che fa di Verre all' occasion di un convito: *Ipse coronam habebat unam in capite, alteram in collo, reticulumque ad nares sibi apponebat, tenuissimo lino, minutis maculis, plenum rosae.* Questa rete da portare il pane da Varrone è detta *Panarium*, e S. Agostino chiamò la provvista del pane *annonam reticam.* I rapidissimi corrieri Americani portano in tali reti le lettere. Osservisi che per mezzo di questo paragone è detto ai ricchi non esser essi altra cosa, che i facchini della società.

Venales inter. Sottintendivi servi; come i grandi ne avevan sempre un gran numero, e ne portavano molti seco, le provvisioni del viaggio erano portate a vicenda da un solo. Esopo in un viaggio amò meglio portare il pane che altro, sapendo che il buon appetito de'compagni lo avrebbe presto scaricato del suo peso.

Plus, quam qui nil portarit. Gli antichi Romani davano a ciascun cittadino una certa quantità di grano pel suo sostentamento, ma a tutti uguale, il che era un' enorme ingiustizia, perchè il bisogno non è in tutti, nè sempre lo stesso. Agli schiavi davasi ogni giorno in lor provvigione per cadauno una certa misura di grano che chiamavasi *demensum.* Fra tanti servi ve n' era sempre qualcheduno scarico che mangiava lo stesso come gli altri. Sarebbe stato un indizio di troppo smodato lusso, l' aver seco i servi tutti carichi senza che ve ne fosse franco pur uno.

Vel dic quid referat. S' incalza qui l'argomento per prevenire l' obbiezione che poteva farsi con dire, che cercavasi di aver molto non solamente per mangiare, ma per supplire agli altri bisogni della vita.

Intra Naturae fines viventi. Vivere entro i confini dei bisogni e delle leggi della Natura non vuol dire far tutto quello, a cui la Natura ci spinge, e tutto ciò procacciarci, ch' ella appetisce, ma tenersi ancora al di quà di quel limite che la Natura ha prescritto. Floro in parlando del delitto d' Orazio nell' uccisione della sorella; *facinus intra gloriam fuit* per dir che fu quello minor della gloria; e dove rammenta la bellezza e l' arte di Cleopatra, avverte che fu *intra pudicitiam Principis* per significare che non fu tanta, quanta la pudicizia d'Augusto. Cicerone lib. IX lettera XXVI: *Epulamur non modo non contra legem, sed intra legem.* E nel libro IV, lett. IV: *Modicè hoc faciam, aut etiam intra modum.*

Viventi. Cuningam, e Sanadon leggono *viventis*, e vogliono che in latino col *referat* non possa dirsi altrimenti.

Jugera centum an mille aret. Un giugero era 240 piedi in lunghezza, e 120 in larghezza. Secondo le antiche leggi, non era permesso ad un Cittadino Romano possedere più di 7 giugeri di terreno.

De magno tollere acervo. Cuningam legge *ex*, nè senza ragione. Questa ragion dell' avaro è ben miserabile. Ma qual tra le nostre passioni non è accompagnata da un cattivo raziocinio? Ogni colpa della volontà nasce da un errore dell' intelletto.

Dum ex parvo etc. Quì il poeta risponde all'ingordo avaro. Prendasi dal poco o dal molto, purchè s' abbia il bisogno; tutto il resto è superfluo.

Cumeris granaria. Crumera era una cesta, o sporta fatta di foglie di palma, o di giunchi, o di vimini, ove i poveri mettevano le lor vettovaglie; talvolta si sostituivano a quelle sporte dei grandi vasi di terra, che avevano lo stesso nome. Così *granaria* corrisponde al *magno acervo*, e *cumeris* al *parvo*.

Ut tibi si sit opus liquidi. Il nome di liquido è generale, ma come, se la luce, e l'aria ne eccettui, niente è più liquido dell'acqua, si chiama questa col nome di liquido per antonomasia. Questa parità è nata dal verbo *haurire* posto di sopra un po' arditamente, mentre nel suo vero significato vuol dire attingere.

Urnâ vel cyatho. L'urna era una brocca di 18 in 20 pinte, misura di Francia; *cyathus* era un vasetto di 2 oncie, che serviva a cavar fuori il liquore da un vaso più grande, come abbiamo detto già altrove.

Mallem. Altri leggono, e forse meglio, *malim.*

Fonticulo. Notisi questo diminutivo che in questo caso è di una espressione maravigliosa.

Plenior delectet copia justo. Alcuni eruditi hanno voluto sostituire *cornu a justo*; ma contro ogni ragione.

Cum ripa simul avulsos ferat Aufidus. L'imagine è bellissima. L'Ofanto è un fiume della Puglia, che è qui nominato generalmente per ogni fiume, come la specie pel genere.

Acer. Rapido, impetuoso. Nell'ode XXX del lib. III Orazio lo ha detto violento: *Qua violens obstrepit Aufidus.*

Tantulo eget. Altri leggono *tantuli* per attenersi ad una sintassi più elegante. Ma all' una maniera come all' altra, questo diminutivo è molto opportuno al sentimento.

Is neque limo turbatam haurit aquam. Dacier dice qui che i grandi fiumi sono sempre torbidi, e ne adduce per esempio l' Eufrate, portando a questo proposito un passo di Callimaco nell' inno ad Apolline; ma qui Orazio intende di parlare dei fiumi accresciuti per una piena straordinaria, non essendo vero che tutti i grandi fiumi, quando non sono gonfii oltre il costume, sieno sempre fangosi; ne è in prova il Rodano. Tutta

questa allegoria non significa altro, se non che il contentarsi del bisogno esenta dai rancori e dai pericoli.

At bona pars hominum. Mentre il Poeta riprende il costume della maggior parte degli uomini, che la loro stima misurano sulla quantità delle ricchezze, viene a sciogliere destramente per questo mezzo l'obbiezion dell' avaro, che dice di curar le ricchezze, perchè è questa l' unica strada per cui si acquisti la stima degli uomini.

Decepta cupidine falso. Ogni passione è un inganno, e perciò non dice che il falso.

Quia tanti quantum habeas sis. Seneca epist. CXVI disse: *Ubique tanti; quisque, quantum habuit, fuit.* Ma se ciò è vero, e lo è per tutto, lo era principalmente a sua grand' onta in Roma, ove per essere nel *santissimo ordine* de' Senatori, in quello de' Cavalieri, in quello istesso de'Giudici, non bastava il merito, ma si doveva per le leggi aver tanto; (Vedi le annotazioni a Floro lib. I, cap. VI) onde Seneca: *Censu in foro judex legitur.* E Plinio lib. XIV: *Posteris laxitas mundi et rerum amplitudo damno fuit, postquam Senator censu legi coeptus, judex fieri, censu etc.* So, che le leggi avevano delle buone ragioni da contrapporre a queste ed alle tante altre declamazioni degli scrittori; ma saran sempre incontrastabili queste due verità: I.ª che le ricchezze senza il merito sono spesso perniciose, e sempre inutili; II.ª che è un atto contrario alla giustizia negare al merito le cariche, quando non ha ricchezze.

Miserum esse libenter. Tutti hanno voluto riformare a genio loro questo passo. Dacier ha voluto cacciare una virgola dopo *esse*, e riferir *libenter* al senso susseguente. Bentlei e Sanadon vogliono che debba leggersi *miseram* non *miserum* dicendo, che deve riferirsi a *bona pars* non a *illi*, e porsi per ciò al femminino, non al mascolino; anzi Bentlei pronunzia

francamente, che *miserum* è un solecismo. Io non ammetto la virgola di Dacier avanti a *libenter*, e la attacco al senso antecedente, cioè a *miserum esse*, perchè il considerarlo alla maniera di Dacier leverebbe a questo senso ogni pregio, e lo renderebbe più che dozzinale. Neppure accetto la correzione di Bentlei e di Sanadon, perchè essendo *illi* (sottintendivi *homini*) il più vicino, credo più chiaro il *miserum*, che *miseram*.

Ut quidam memoratur Athenis. Secondo il Sanadon, questo Ateniese doveva essere un qualche vecchio avaro deriso dalle commedie di quel tempo. Cruquio vi riconosce un certo Fabio Romano, assai ricco ed avaro; ma ciò non si conforma al testo. Torrenzio vorrebbe applicarlo a un certo Gneo Lentulo; ma il sentimento del Sanadon, adottato anche dal Dacier, è il più probabile.

Populus me sibilat. Non è dunque la speranza della stima degli uomini, dice Dacier, che ci fa essere avari; ma la pura cupidigia. Riflettasi che tutte le passioni sono fondate sovra un eccesso d'amor proprio, il quale ci fa giudicare e della gloria e di tutte le altre cose assai malamente. Le fischiate del popolo non sembrano disonorevoli all'avaro, perchè è persuaso che se avrà denari, potrà ridersi del popolo, e farsi da lui riverire, e fargli cambiar le fischiate in applausi. Forse egli la sbaglia nel suo calcolo, ma è sempre vero che anche l'avarizia nasce dalla superbia.

Tantalus. Abbiam già riferita altrove la favola di Tantalo; aggiungeremo quì solamente che Pindaro, Euripide, Platone e dietro ad essi Lucrezio hanno finto Tantalo occupato a guardarsi da uno scoglio, che pendendogli sempre sul capo, lo tiene in una continua ansietà. Quasi tutte le favole degli antichi soffrono tai variazioni.

Quid rides ? Avanti al *quid* convien mettere alcuni

punti in segno d' interruzione. Infatti alla maniera, colla quale il poeta comincia la storia di Tantalo, pare che ne voglia parlare per molto tempo; e già ne ride l' avaro credendo, ch' egli si attacchi alla favola per non aver più altre ragioni; onde coglie l' autore il momento per vieppiù riprenderlo.

Congestis undique saccis. Questo *undique* equivale per ogni maniera, per ogni via, buona o malvagia.

Indormis inhians. Dormi sovra i sacchi di denaro *inhians* colla bocca aperta. Quest' apertura della bocca è un indizio di desiderio ad un tempo e di timore; e l' uno e l' altro nasce dalla soverchia stima della cosa. La pittura però è bellissima, e molto al naturale.

Tanquam sacris. Le cose consacrate agli Dei non si poteano nè adoprare, nè toccare che da sacerdoti.

Olus, vini sextarius. Ciò dicesi a significare le cose necessarie alla vita. *Olus*, benchè voglia dire generalmente ogni sorta di erbaggio da mangiare, qui viene ad esprimere quel che noi chiamiamo una minestra. *Sextarius* era la sesta parte del *congio*, e conteneva 12 ciati, il che riducesi a tre quarti di una pinta.

Compilent. Noi intendiamo per questo verbo mettere a ruba, perchè i ladri mettono indistintamente tutto a mucchio, e per la fretta che hanno, affastellano insieme ogni cosa. L'etimologia però di *compilare* è dal Greco *Pilein* che significa addensare, affastellare.

At si condoluit. Qui è l' avaro, che obbietta.

Tentatum frigore. Sorpreso dal freddo, cioè dalla febbre, che nel principio del suo accesso suol produrre dei brividi di freddo.

Affixit. Dacier ha letto *afflixit*; ma io credo migliore la lezione di Teodoro Marsilio che ha *affixit*; poichè questo spiega più, non tanto la lunghezza della

malattia, come ha detto Dacier, ma la gravezza del male che col febbrile freddo abbatte sin da principio le forze.

Assideat. Sieda accanto al letto per assister l'infermo.

Fomenta. Si esprime con questo nome ogni sorta di ristoro.

Non uxor etc. Quì risponde il poeta. Nessuno ama un avaro, e le persone, che hanno con lui più strette le relazioni, più delle altre l'abborrono, perchè più ne conoscono i vizii, e più ne sentono il danno. Publio Siro dice che la miglior cosa che possa fare un avaro, è il morire: *avarus, nisi quum moritur, nil recti facit.*

At si cognatos. Torrenzio ha letto *an si*, e Marsilio *et si*: ma nè l'uno, nè l'altro avea ragione di farlo. Questo passo ha qualche difficoltà; ma basta farne esattamente la costruzione, e tutto è chiarissimo. Convien attaccare quel *nullo labore a retinere velis* non a *dat*; poichè è vero che la Natura ci dà i congiunti senza alcuna nostra fatica, ma non era questo il tempo di rilevar quì una tal circostanza, superflua affatto al sentimento, laddove non è così, quando si tratta di conservarsi l'amore dei congiunti dati a noi dalla Natura. L'affetto altrui si guadagna per la consuetudine dei vicendevoli uffizii.

Infelix operam perdas. Il Bentlei ha criticato questa espressione dicendo che non si può perdere un travaglio, che non s'impiega, e non ha avvertito, ch'era questa una frase Latina, che adopravasi per dire: *non vi riuscirai.*

In campo. Altri leggono *in campum*, e vogliono riguardi il Campo Marzio ove la gioventù Romana si esercitava nella cavalerizza. Può per altro prendersi ugualmente bene per qualunque spazio alla campagna.

Umidius. Torrenzio legge *Vinidius*; ma Dacier, Bentlei, Cuningam, e Sanadon ritengono *Umidius.*

Non longa est fabula. Quì *fabula* è per istoria.

Ut metiretur nummos. Petronio disse della moglie di Trimalcione: *Fortunata quae nummos modio metitur* : Non si badi a chi in vece di *quidam* vuol porre nel verso precedente *qui tam* , per grammaticale sospetto che questo *ut* non possa stare senza l'antecedente *tam.*

Fortissima Tyndaridarum. Sanadon legge *Tyndariarum* ; ma non si vede perchè i due figli di Tindaro, Castore e Polluce dirsi potessero con nome patronimico *Tyndaridae* , e le di lui figliuole Elena e Clitennestra aver non potessero per egual motivo un egual nome. La ragione del cambiamento addutta dal Cuningam che ne fu il primo autore , è la distinzione del genere ; anche quì però converrebbe si recasse in mezzo la ragione per cui *Tyndaridae* non può essere come tanti altri patronimici , comune a due. E' ridicolo il paragone della valorosa liberta colle figliuole di Tindaro , che entrambe uccisero i lor mariti , cioè Clitennestra Agamennone , Elena Deifobo. L' idea del paragone è nata dalla scure , poichè fu questa l'arme colla quale la perfida Clitennestra coll'incestuoso Egisto spaccarono la testa ad Agamennone. (*V. l' Elettra di Sofocle.*)

Ut vivam Naevius. Per consenso di tutti i migliori interpreti , quì in luogo di *Naevius* che fu un celebre avaro (*V. lib. II* , *sat. II.*), dee porsi *Maevius* , celebre scialacquatore , che dissipato ogni suo avere , nel vendere per ultimo ai Censori una casa che aveva nel Foro , si riserbò una colonna per avere su quella una specie di loggia , da cui vedere i giuochi ; onde Lucilio :

Maenius columnam quum exciperet.

Vedi lib. I epist. XV :

Maenius ut rebus maternis atque paternis
Fortiter absumptis . . . .

S' ingannarono gli antichi commentatori che scrissero *Naevius*, credendo, che qui addur si dovesse l'esempio di un avaro, non di un prodigo; poichè se adottisi la loro opinione, tutto il filo di questo sentimento è perduto. Le persone viziose quando sono convinte dalle giuste altrui riprensioni, si attaccano all' espediente di mettere falsamente in contraddizion l'avversario quasi esigesse da loro l'opposto vizio.

Nomentanus. Era questi Lucio Cassio, detto *Nomentano*, perchè di Nomenta, ora *Lamentana*, città della Sabina, fra il Tevere e il Teverone. Costui avea consumato in bagordi più di ducentomila scudi. Dicesi che Salustio prese a soldo uno dei cuochi di questo Nomentano per 12500 lire. Quel Nomentano di cui parla Lucilio, è diverso da questo.

Pergis pugnantia secum etc. Cioè *pergis te defendere componendo pugnantia secum*: tu seguiti a difenderti componendo insieme cose che pugnan tra loro con opposte fronti. Dacier dice che è questa una metafora presa dai gladiatori.

Vappam jubeo. Vappa è propriamente il vino svampito che tutta ha perduta la sua forza. Per metafora si appropria a chi ha gettato a male quanto aveva di beni.

Nebulonem. Questo nome vien da *nebulis*, come da *tenebris*, *tenebrio.* E l' uno e l' altro significano un uomo che cerca le tenebre e l' oscurità, e perciò chi ama la crapola, e i bagordi. *Nebulo* si spiega anche da taluni per *fanfarone*, vocabolo che non, è a dir vero, di crusca, ma un francesismo atto a spiegare un uom dissipato, che non fa, se non vani rumori.

Est inter Tanaim quiddam etc. Non si sa veramente chi fossero nè Tanai, nè Visello, nè il di lui suocero; neppur se fossero essi opposti nel fisico, o nel morale. Un antico commentatore assicura che Tanai

era un Eunuco, liberto di Mecenate, e il suocero di Visello un uomo allentato. Ma donde ciò?

Est modus in rebus. Questo è conforme all' assioma de' Filosofi : *Virtus est medium vitiorum et utrimque reductum.*

Illuc unde abii redeo. Checchè ne abbian detto i commentatori, questo ritorno del Poeta alla sua prima proposizione, la quale diceva che niuno è contento della sua sorte, ma loda meglio l'altrui, non è già una prova, ch' egli se ne sia troppo appartato nel parlar contro gli avari, ma un impegno di rinnovare a' suoi lettori il suo proposito facendo loro conoscere, che riferivasi a questo la conseguenza derivata da quanto egli avea detto contro gli avari. I precettisti dovrebbero far osservare ai giovani su questi esempii, che l' unità di ogni composizione importa di ritornare al suo primo proposito, e di far venire, come conseguenza dell'esposto raziocinio, la verità che si è presa a dimostrare; giacchè se il comporre non ha per base e per oggetto una verità, non potrà esser che vano.

Nemone ut avarus. Questo passo ha fatto scrivere inutilmente molte risme di carta ai commentatori, i quali, non si sa come, lo hanno trovato estremamente difficile. Eccone il vero senso. Niuno dunque sarà contento di se, come non lo è l' avaro, ma vanterà sopra il suo l' altrui stato, e ne avrà invidia, nè si paragonerà mai a chi è al di sotto di lui, ma si affaticherà di superar chi gli è avanti? Prova con questo il Poeta che l' incostanza, che rende l'uomo incontentabile, è figlia dell'avarizia, anzi è con questa una cosa medesima; il che era appunto ciò che doveva provarsi.

Probet se. Approvar se stesso è l' essere pienamente contento.

Quodque aliena capella. In egual senso Ovidio:

Fertilior seges est alienis semper in arvis,
Vicinumque pecus grandius uber habet.

Neque se majori etc. Il Cuningam ha corretto *meliori*, e il Sanadon passando come inutile il *majori* a motivo di *turbae*, lo approva molto, ed aggiunge che « in ogni tempo i ricchi non sono stati creduti i più » onesti fra gli uomini ». Malgrado però una sì bella riflessione, io ritengo *majori*, perchè quì non si tratta della bontà dell' una parte, o dell' altra, ma della felicità, cosicchè a reprimere l' avidità dell' avaro non vi ha miglior mezzo, che persuaderlo a paragonarsi colla turba de' più poveri di lui, di lunga mano più numerosa, che la turba de' più ricchi. Il sostantivo *turbae* in questo luogo senza il *majori* che gli dà più di estensione, non sarebbe bastante a tutta esprimere nella sua vastità l' idea dell' Autore. Non basta che un epiteto accenni una cosa di più, una più nobile circostanza, una verità più illustre, ma bisogna che sia più conforme al proposito.

Ut quum carceribus etc. Questa parità che forse è nata dal *festinanti*, è molto a proposito, ed è assai ben espressa. *Ungula* è per cavalli, come in Virgilio: *Quatit ungula campum.*

Tempore vitae cedat uti conviva satur. Lucrezio ha questo sentimento:

Cur non ut plenus vitâ conviva recedis?
Sed quia semper aves, quod abest, præsentia temnens,
Imperfecta tibi elapsa est, ingrataque vita,
Et nec opinanti mors ad caput adstitit ante,
Quam satur et plenus possis abscedere rerum.

Vi concorda quel di Epicuro il quale diceva essere infelicissima cosa il cominciare a vivere.

Ne me Crispini scrinia lippi. Crispino fu un Filosofo Stoico, cattivissimo poeta, e gran ciarlone. Orazio lo chiama lippo, non tanto riguardo agli occhi, dice lo Scoliaste, quanto riguardo al cervello. Questo epiteto è dunque in senso figurato, come in Persio sat. I:

Hos pueris monitus patres infundere lippos.

e Satira V:

Vappa et lippus, et in tenui farragine mendax.

Infatti in altro luogo ha dato a questo istesso Crispino l' aggiunto *ineptus*. Non è già che Crispino non possa essere stato realmente e fisicamente lippo, ma perchè lo era anche in senso figurato, senso che forse si era dato a tal voce dall' avere osservato, che spesse volte le persone, che hanno un tal difetto negli occhi, sono ciarliere insieme ed inette, benchè molte siene le eccezioni da farsi, tra le quali Orazio medesimo ch' era lippo. Il Sig. Bentlei per questo appunto in vece di *lippi* accordato con *Crispini*, vuol leggere *lippum* da accordarsi con *me*, dicendo, che siccome Orazio era lippo, non è probabile che schernir volesse in un altro questo difetto. Ma Orazio non soleva avere questi riguardi; e il Sig. Bentlei non ha riflettuto nè al senso figurato di questa parola, nè alla inutilità della stessa, se si accordi con *me*.

Scrinia. Così chiamavansi appunto le cassette in cui riponevansi e libri e scritture d' ogni sorta, benchè siasi anche appropriato allo scrigno, ove si chiudono i denari. Nelle antiche medaglie vedonsi molte di queste cassette, munite anche di una serratura. Nella corte d' Augusto eravi un *Magister scriniorum* che aveva sotto di se altri uffiziali incaricati di custodire le carte, i quali chiamavansi: *Magister scrinii epistolarum*, ed era il custode della cassetta delle lettere: *Magister scrinii libellorum*, custode delle suppliche: *Magister scrinii memoriæ*, custode degli atti del giorno: *Magister scrinii dispositionum*, custode dei decreti e degli ordini.

SATIRA II.

Ambubajarum collegia, pharmacopolæ,
Mendici, mimæ, balatrones, hoc genus omne
Mæstum, ac sollicitum est cantoris morte Tigelli;
Quippe benignus erat. Contra hic, ne prodigus esse
Dicatur, metuens, inopi dare nolit amico,
Frigus quo duramque famem depellere possit.
Hunc si perconteris, avi cur, atque parentis
Præclaram ingratâ stringat malus ingluvie rem,
Omnia conductis coëmens opsonia nummis:
Sordidus, atque animi quod parvi nolit haberi,
Respondet. Laudatur ab his, culpatur ab illis.
Fufidius vappæ famam timet, ac nebulonis,
Dives agris, dives positis in fœnore nummis.
Quinas hic capiti mercedes exesecat: atque
Quanto perditior quisque est, tanto acrius urget.
Nomina sectatur, modo sumptâ veste virili
Sub patribus duris tironum. Maxime; quis non,
Jupiter, exclamat, simul atque audivit? At in se
Pro quæstu sumptum facit. Hic vix credere possis,
Quam sibi non sit amicus: ita, ut pater ille, Terenti
Fabula quem miserum gnato vixisse fugato

SATIRA II.

Le truppe delle suonatrici di flauto, i profumieri, gli accattoni, i mimi, i mascalzoni, e tutta questa sorta di canaglia sono mesti e pensosi per la morte del cantore Tigello; poichè egli era uom di buon cuore. Per contrario costui temendo che non si dica che è prodigo, negherà di dare all' amico suo bisognoso con che possa cacciar via il freddo e la dura fame. Se tu dimandi a quest' altro, perchè malvagio consumi con ingrata ghiottoneria l'eredità dell' avo e del padre, comprando da ogni parte coi denari presi ad imprestito ogni qualità di vivande, risponde, perchè non vuol essere stimato sordido e di piccol animo. Lodato è dagli uni, biasimato dagli altri. Fufidio teme la taccia di scimunito e di scialacquatore, ricco essendo per le possedute campagne, ricco pei denari posti a guadagno. Questi toglie dal capitale il quinto d' usura, e quanto ciascuno è più disperato, tanto più acremente l'opprime. I debiti esamina de' giovani a duri padri soggetti, che la toga virile testè hanno presa: ben volentieri! e chi no, per Giove, esclama, subito che udita ne ha la richiesta? -- Ma nelle cose sue fa la spesa a proporzion del guadagno. -- Questi, appena puoi crederlo, quanto sia a se stesso tiranno; dimodo chè quel padre cui di Terenzio la favola

Inducit, non se pejus cruciaverit, atque hic.
Si quis nunc quærat, quo res hæc pertinet: illuc;
Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt.
Malthinus tunicis demissis ambulat. Est qui
Inguen ad obscœnum subductis usque facetus.
Pastillos Rufillus olet, Gorgonius hircum.
Nil medium est. Sunt qui nolint tetigisse, nisi illas,
Quarum subsutâ talos tegat instita veste.
Contra alius nullam, nisi olenti in fornice stantem.
Quidam notus homo, cum exiret fornice, macte
Virtute esto, inquit, sententia dia Catonis;
Nam simul ac venas inflavit tetra libido,
Huc juvenes æquum est descendere, non alienas
Permolere uxores. Nolim laudarier, inquit,
Sic me, mirator cunni Cupiennius albi.
Audire est operæ pretium, procedere rectè
Qui mœchis non vultis, ut omni parte laborent,
Utque illis multo corrupta dolore voluptas,
Atque hæc rara cadat dura inter sæpe pericla.
Hic se præcipitem tecto dedit: ille flagellis
Ad mortem cæsus: fugiens hic decidit acrem
Prædonum in turbam: dedit hic pro corpore nummos:
Hunc perminxerunt calones. Quin etiam illud
Accidit, ut cuidam testeis caudamque salacem
Demeteret ferrum. Jure omnes: Galba negabat.

rappresenta aver vissuto infelice dopo scacciato il figliuolo, tormentato non siasi peggio che questi. Se alcuno adesso dimandi, a che para per tutto ciò? A questo: mentre gli stolti schivano un vizio, vanno ad urtar nel contrario. Maltino passeggia per la città con lunghissima vesta. Havvi chi va ridicolo colla roba alzata oscenamente sino alle coscie. Rufillo olezza di odorosi pastelli; Gorgonio pute d'ascella. Non vi ha cosa di mezzo. Vi son alcuni, i quali non vogliono toccare se non quelle, i cui talloni ricopre della lunga stola la fimbria cucita sotto alla veste. Altri al contrario non vuole se non una donna che stia nel fetido lupanare. Mentre un cert' uomo di qualità usciva un giorno dal postribulo; *bravo*, gli disse al vederlo il divino Catone, *sii virtuoso*; poichè quando tetra libidine ha gonfie loro le vene, è giusto, che quà discendano i giovani, non che le altrui mogli corrompano. Non vorrei io esser lodato per questo, ripiglia l' ammiratore delle bianche robe, Cupiennio. O voi, che non volete, che le cose vadan bene agli adulteri, havvi la spesa di udire come travagliati sien da ogni parte, e come tocchi loro una voluttà, guasta per essi da molto disgusto, e questa istessa rara per mezzo a duri perigli. Questi si precipitò giù dal tetto; quegli fu battuto a morte coi flagelli; questi fuggendo s' imbattè in fiera turba di ladri; quegli per salvar la persona diede i denari; deturparono questo i più vili servi della famiglia; anzichè è ancora accaduto, che a taluno mietesse il ferro i

Tutior at quanto merx est in classe secunda;
Libertinarum dico : Sallustius in quas
Non minus insanit , quam qui mœchatur. At hic si,
Quâ res , quâ ratio suaderet , quâque modestè
Munificum esse licet , vellet bonus atque benignus
Esse , daret quantum satis esset : nec sibi damno ,
Dedecorique foret. Verum hoc se amplectitur uno ,
Hoc amat , hoc laudat: matronam nullam ego tango,
Ut quondam Marsæus amator Originis , ille ,
Qui patrium mimæ donat fundumque , laremque ,
Nil fuerit mî, inquit, cum uxoribus unquam alienis.
Verum est cum mimis , est cum meretricibus , unde
Fama malum gravius, quam res, trahit. An tibi abunde
Personam satis est, non illud , quidquid ubique
Officit, evitare ? Bonam deperdere famam ,
Rem patris oblimare , malum est ubicumque; quid inter
Est an matronâ , ancillâ , peccesve togatâ ?
Villius in Fausta Sullæ gener , hoc miser uno
Nomine deceptus , pœnas dedit usque , superque ,
Quam satis est, pugnis cæsus , ferroque petitus ,
Exclusus fore , cum Longarenus foret intus.
Huic si mutonis verbis mala tanta videntis
Diceret hæc animus. Quid vis tibi ? Numquid ego a te
Magno prognatum deposco consule cunnum ,
Velatumque stolâ, mea cum conferbuit ira ?

testicoli e la salace coda. E giustamente, dicono tutti. Galba il negava. Ma quanto più sicura è la merce nella seconda classe, in quella io dico delle libertine; per le quali Salustio non meno impazza, che per le altre gli adulteri. -- Ma questi se volesse esser dabbene e liberale, quanto il permette l'avere e la ragione, e quanto lice essere modestamente munifico, darebbe sol quanto basta, nè sarebbe a se stesso di danno, e di disonore; egli però di questo sol si compiace, questo ama e questo sol vanta: Matrona alcuna io non tocco; siccome un tempo Marseo, amante di Origine, quegli che donò a questa commediante le sue terre, e la sua casa paterna, e che diceva: non abbia io a far nulla giammai colle altrui mogli. -- Ma tu hai che fare colle commedianti, e colle meretrici, donde la tua riputazione ne ritrae un danno più grave ancora di quello che ne ha il tuo avere. Ti basta forse evitar le persone, non tutto quello, che nuoce in checchessia e dappertuttto? Il gettar a male la buona riputazione e dissipare il paterno retaggio, egli è un male dovunque. Che importa che tu pecchi con una matrona, o con una libertina, o con una meretrice? Villio amante di Fausta, quasi genero di Silla, da questo solo nome ingannato, ne pagò abbondantemente, e più del dovere le pene, battuto a pugni, ed assalito col ferro e cacciato fuori di casa, mentre Logareno era dentro. Se a costui l'animo suo dicesse colle parole di sua virilità, che tanti mali contempla: che vuoi tu fare? E forse

Quid responderet? Magno patre nàta puella est:
At quanto meliora monet, pugnantiaque istis
Dives opis natura suæ, tu si modo rectè
Dispensare velis, ac non fugienda petendis
Immiscere; tuo vitio, rerumne labores,
Nil referre putas? Quare, ne pœniteat te,
Desine matronas sectarier, unde laboris
Plus haurire mali est, quam ex re decerpere fructus.
Nec magis huic inter niveos, virideisque lapillos,
(Sit licet hoc Cerinthe tuum) tenerum est femur, aut crus
Rectius, atque etiam melius persæpe togatæ.
Adde huc, quod mercem sine fucis gestat, aperte
Quod venale habet, ostendit; nec, si quid honesti est,
Jactat, habetque palam, quærit quo turpia celet.
Regibus hic mos est; ubi equos mercantur, opertos
Inspiciunt; ne, si facies (ut sæpe) decora
Molli fulta pede est, emptorem inducat hiantem,
Quod pulchræ clunes, breve quod caput, ardua cervix.
Hoc illi rectè; ne corporis optima Lynceis
Contemplere oculis, Hypsæâ cæcior, illa
Quæ mala sunt, spectes. O crus, ô brachia! Verùm
Depygis, nasuta, brevi latere, ac pede longo est.
Matronæ præter faciem nil cernere possis,
Cætera, ni Catia est, demissâ veste tegentis.
Si interdicta petes, vallo circundata, (nam te

che allora quando ribolle in me l'ira mia, io ti mando un conno, generato da un grande Consolo e della stola velato? Che risponderebbe egli allora? Che la fanciulla è nata da un grande padre. Ma quanto migliori cose, e a queste affatto contrarie c'inspira la Natura ricca del suo proprio avere, purchè tu voglia servirtene bene, e non confondere quello che è da fuggirsi con ciò che dee ricercarsi. Credi tu che niuna differenza ne arrecchi se tu soffra per difetto tuo proprio, o per difetto delle cose? Affinchè dunque non abbi a pentirtene, lascia di andare in traccia delle matrone, donde realmente ricavasi più di pena, che di piacere. Nè fra i bianchi e verdi gioielli più delicata ha costei la coscia (e sia pur essa, o Cerinto, la tua) o più dritte le gambe, e spessissimo ancora le ha migliori la meretrice. Aggiungi a questo, che una merce ha senza addobbi; apertamente ti mostra ciò che ha da venderti; nè se ha qualche cosa di bello ne fa pompa e palesemente lo mostra, e cerca poi come celi ciò che ha di brutto. I grandi hanno questo costume, che quando comprano i cavalli, li mirano scoperti, affinchè se, come spesso addiviene, il loro bello aspetto mal si sostiene sovra men fermo piede, restar non faccia ingannato il compratore disioso, perchè abbia bella la groppa, breve la testa ed alta l'incollatura. Fanno essi ciò giustamente. Non contemplar tu dunque con lincei sguardi ciò che vi ha di meglio nella persona, per esser poi più cieco

Hoc facit insanum) multæ tibi tum officient res :
Custodes , lectica , ciniflones , parasitæ ,
Ad talos stola demissa , et circumdata pallâ ,
Plurima quæ invideant purè apparere tibi rem.
Altera nil obstat. Cois tibi pene videre est ,
Ut nudam : ne crure malo , ne sit pede turpi :
Metiri possis oculo latus. An tibi mavis
Insidias fieri , pretiumque avellier ante ,
Quam mercem ostendi? Leporem venator ut alta
In nive sectatur , positum sic tangere nolit :
Cantat, et apponit : meus est amor huic similis : nam
Transvolat in medio posita , et fugientia captat.
Hiscine versiculis speras tibi posse dolores ,
Atque æstus , curasque graves e pectore pelli ?
Nonne cupidinibus statuit natura modum , quem ,
Quid latura sibi , quid sit dolitura negatum ,
Quærere plus prodest , et inane abscindere soldo ?
Num , tibi cum fauces urit sitis , aurea quæris
Pocula ? Num esuriens fastidis omnia præter
Pavonem, rhombumque? tument tibi cum inguina, num, si
Ancilla , aut verna est præsto puer , impetus in quem
Continuò fiat , malis tentigine rumpi ?
Non ego. Namque parabilem amo Venerem facilemque :
Illam , post paulo , sed pluris , si exierit vir.
Gallis hanc , Philodemus ait : sibi , quæ neque magno

d' Ipsea nel riguardare quello che vi ha di male. Oh le belle gambe! Oh le belle braccia! Ma non ha fianchi, è nasuta, di vita corta, di piedi lunghi. Della matrona veder non puoi che la faccia, mentr'ella (se non è Cazia) ricopre colla lunga veste tutto il restante. Se terrai dietro alle vietate e cinte di un vallo (poichè è questo che ti leva di senno) molte cose ti saranno di ostacolo; i custodi, la lettica, i concia-teste, le parasite, la stola lunga sino ai taloni e circondata dalla palla, e moltissime altre, le quali vieteranno che ti apparisca puramente quel che è. L'altra non ha ostacoli. La vestita di Coo tu puoi quasi vederla come se fosse nuda, sicchè non abbia nè cattiva la gamba, nè sconcio il piede, e misurar tu ne possa coll' occhio il fianco. Forse che tu ami piuttosto di essere trappolato, e che strappato te ne sia il prezzo, prima che mostra la mercanzia? *Il cacciator come insegue su per l'alta neve il lepre, così non vuole neppur assaggiarlo quando gli è posto dinanzi sulla tavola.* Così canta egli, e prosiegue: *simile è a questo il mio amore: trascura quelle cose che gli sono poste in mezzo quai facili, e dà la caccia a quelle che fuggono.* Con queste canzonette speri tu di poter discacciare dall'animo gli affanni, le agitazioni e le infeste tue cure? La Natura non ha ella stabilito un termine alle nostre voglie, cui rintracciare più giova onde sapere ciò ch'ella è per sopportare, e ciò che le dolga le sia negato, e troncare così dal solido il superfluo? E forse che quando la sete

Stet pretio, neque cunctetur, cum est jussa, venire.
Candida, rectaque sit: munda hactenus, ut neque longa,
Nec magis alba velit, quam det natura, videri.
Hæc ubi supposuit dextro corpus mihi lævum;
Ilia, et Ægeria est. Do nomen quodlibet illi.
Nec vereor, ne, dum futuo, vir rure recurrat:
Janua frangatur: latret canis: undique magno
Pulsa domus strepitu resonet: vel pallida lecto
Desiliat mulier: miseram se conscia clamet.
Cruribus hæc metuat, doti deprehensa, egomet mi.
Discinta tunica fugiendum est, ac pede nudo:
Ne nummi pereant, aut pyga, aut denique fama.
Deprendi miserum est: Fabio vel judice vincam.

t' arde le fauci, tu cerchi nappi dorati? Forsechè quando hai fame, tutto ti nausea, fuorchè il pavone, ed il rombo? Quando ti si gonfia la verga, se ti è in pronto una fantesca, o un fanciullo di casa, in cui si faccia tosto impeto, vorrai piuttosto romperti dal prurito? Non io certamente; poichè amo pronta e facile la voluttà. Quella si avrà, *un po' dopo, ma a maggior prezzo, se uscirà di casa il marito.* Ai Galli dalla, Filodemo soggiunge; per se ne vuole una, che nè costi gran prezzo, nè ritardi quando le è comandato di venire; sia bianca e dritta e gentile, ma solo sino a tal segno che non voglia comparire nè più lunga, nè più bianca di quello che dato le ha la Natura. Quando questa ha sottoposto al mio destro fianco il sinistro, ella è per me anche un'Ilia, un'Egeria; e le dò allora qualunque nome. Nè temo, che mentre io me ne valgo, torni dalla campagna il marito; sia fatta in pezzi la porta; abbaji il cane; rimbombi per ogni parte riscossa da grande strepito la casa; o che pallida non salti giù dal letto la donna; che misera sgridi la confidente, e ch'ella tema per le sue gambe, la colta in fallo per la sua dote, io per me stesso. Allor bisogna fuggire a tonaca slacciata ed a pie' scalzo, onde non perdervi i denari, o le natiche, o finalmente la riputazione. Grande sventura è l'essere sorpreso, e me ne appello anche a Fabio.

OSSERVAZIONI



SULLA SATIRA II.

Dalla morte di un certo Tigello, uomo di sregolati costumi e gran dissipatore, il poeta prende occasione di far vedere, che in tutte le cose vi ha un certo mezzo, a cui bisogna attenersi; ma che gli uomini sono poco abili a farlo, perchè mentre cercano evitare un estremo, vanno ad urtar nell' opposto. Convien dire infatti che sia questo un effetto della cecità dell' animo; poichè vediamo avvenire lo stesso nella fisica cecità del corpo. Un uomo cieco difficilmente sen va per mezzo della strada, benchè vi sia posto, ed abbia intenzione di andar dritto, ma poggia sempre ad uno dei lati. Accade lo stesso nel giuoco della *Gatta cieca* a colui che si pon bendato nel mezzo; urta questi or da una parte, or dall' altra. Lo proviamo altresì nel camminare al bujo in qualche luogo oscuro; ci conviene attaccarci al muro, poichè nel brancolar fra le tenebre, perdiamo subito la direzione di mezzo, e corriam rischio di farci male. Eppure in questo mezzo, dice a ragione il poeta, consiste la vera virtù, cosichè, alcun poco che ci scostiamo dal mezzo, non vi ha che vizio. Questa massima che condanna a un tempo tutti gli eccessi, è base della morale, ed è tanto vera e tanto applicabile a tutte le cose, che non può immaginarsi cosa alcuna nè fisica, nè morale, a cui non si adatti, e da cui non si ricavino argomenti per provarla fino all' evidenza. Si conforma a questa la dottrina de'Libri Sacri, e non c' è se non l' impeto del nostro orgoglio, che ci distorni dal non approvarla. Chi diceva *ne quid nimis*, veniva a dire lo stesso, che è qui racco-

mandato da Orazio, il quale convien pur che ne fosse intimamente persuaso, poichè, come abbiamo veduto in una delle sue odi, ha dato l'epiteto d'*aurea* alla mediocrità, che è appunto la dote singolarissima di attenersi sempre al mezzo. E' però deplorabilissima cosa che Orazio nel prendere a dimostrar cogli esempii la sua proposizione, abbia tratto questi dal lezzo dei più perversi costumi, e li abbia trattati in una maniera e con una serie di idee sì indecenti, che qualunque uomo, non del tutto sfrontato, non possa non arrossirne. Egli ha mostro altresì di approvare in certi luoghi i vizii meno gravi per ritrarre l' animo de' suoi leggitori dai più deformi e più infesti. Ma è stato questo lo scoglio al quale sono andati a rompere tutti gli autori pagani. Non illuminati dai raggi della vera Religione, non hanno conosciuto la virtù se non dall'opposto eccesso de'vizii, ignorando frattanto quell' indole di lei tutta pura, che mentre abborrisce ogni eccesso, non permette però che al suo candore si arrechi la minima macchia, o che alcun poco si resti per lieve colpa appannato. Dirò pertanto di questa satira ciò che un celebre scrittore Francese ha posto nel proemio di un suo romanzo. Chi è innocente non legga di questa satira neppure una linea, un verso. Chi ha la sfortuna di non esserlo, la legga, ma la legga tutta posatamente, e ne esamini più gli argomenti ed il fondo, che le esteriori espressioni. Non si sa positivamente in qual tempo sia stata composta questa satira, ma è molto probabile che ciò avvenisse prima che pubblicata fosse da Augusto la così detta *Lex Julia de adulteriis, et pudicitia*, e in conseguenza prima di molte odi, nelle quali abbiamo veduto accennarsi una tal legge, e prima delle satire III e X di questo libro.

Ambubaiarum. Il nome *Ambubaiæ* voleva dire suonatrici di flauto, e vogliono derivasse da *abbud*, o *anbud*, o *ambud* voce Siriaca che significa *tibia*, *flauto*. Veramente da un passo di Giovenale rilevasi, che i suonatori e le suonatrici di flauto, della qual gente ai

tempi d'Orazio trovavasi in Roma un gran numero, erano per l'ordinario di Siria. Cruquio, Torrenzio e Jurnebo hanno poste in mezzo altre etimologie di questa parola, ma non sono state tanto ben ricevute quanto questa. Il Poeta ha messo fuori le suonatrici di flauto, perchè ad un uomo di sregolati costumi, qual era Tigello, ben si conveniva l'amicizia e la consuetudine con tal sorta di gente, avvezza allora non solamente a contribuire coll'arte sua a tutte le più libere feste; ma a prostituirsi al denaro, quando trovavasi il modo di farlo con utile. Svetonio nel riferir che Nerone prendevasi talvolta il piacere di cenare in pubblico, aggiunge ch'ei lo faceva *inter scortorum totius orbis ambubaiarumque ministeria*.

Collegia. Il nome *Collegium* esprime qualunque siasi società di persone della medesima specie, o del medesimo mestiere: quindi *Collegium Fabrorum*, come *Collegium Pontificum*. Può anzi vedersi da Cicerone, come queste società, o corpi erano tenuti in gran conto e da Lucio Floro lib. I, cap. VI, come l'instituzione de' medesimi riconosceva la sua origine dal Re Servio Tullio, che divise aveva in altrettanti collegi tutte le arti, i mestieri e le professioni che si esercitavano da' cittadini.

Parmacopolæ. Questi erano altrimenti detti *unguentarii*, e s'indicavano con questo nome i venditori di droghe e i profumieri. Anche con questi solevano aver relazione le persone più scostumate per averne con che o impedire, o mandar a male le gravidanze. Solone proibì espressamente con una legge a qualunque cittadino Ateniese l'esercitare questo mestiere, e Seneca afferma che tutti i profumieri furono cacciati via da Sparta. Anche a Roma avevano cattiva riputazione, onde Cicerone nel lib. I *de Officiis* ci lasciò scritto: *adde his, si placet, unguentarios, saltatores*. Quelli che noi ora chiamiamo Farmacisti fanno una professione troppo onesta e troppo utile all'umanità non

meno che troppo intimamente legata colle più nobili scienze per essere confusi con quelli de' quali qui parlasi. Non siavi pertanto chi ingannato dal material suono del nome adatti a questi ciò che si è detto degli altri.

Mendici. Quantunque sotto questo nome comprendansi generalmente tutti i mendicanti e gli accattoni che vivono alle altrui spese nell' ozio, pare nulladimeno, che Orazio abbia qui avuto in vista principalmente i sacerdoti di Cibele e quelli d' Iside, gli interpreti de' sogni e quelli che, come i zingani a tempi nostri, davano la buona fortuna; perciocchè tutti costoro all' età del Poeta facevano questo mestiere per professione, onde portavano le bisaccie, e sotto il pretesto di suggerire alle femmine qualche atto di religione, recavan lor le ambasciate e i biglietti degli amanti. I sacerdoti d' Iside principalmente erano in questo genere i più notati, e il tempio della Dea, per testimonianza di Ovidio, era il luogo, a cui solevano concorrere in maggior numero le donne galanti:

Nec fuge Niliacæ Memphitica templa juvencæ;
Multas illa facit, quod fuit ipsa Jovi.

E in altro luogo ammonir volendo la sua bella:

Nec te Niligenam fieri quid possit ad Isim
Quæsieris . . . . .

Lucilio avea compreso in due versi tutte queste sorti di gente:

Non vicanos aruspices, non de circo astrologos,
Non Isiacos conjectores, non interpretes somniûm.

Il Buchanan lo ha in qualche luogo imitato, e il Rosa, il Menzini non hanno lasciato di adattare nelle loro satire ciò che è qui detto de'vecchj tempi, a chi viveva ai lor giorni.

Mimæ. I commedianti, e tra questi principalmente coloro che accompagnavano la recita di inoneste composizioni con gesti e modi lascivi. L'arte di unire il gesto a ciò che pronunziasi, non è già quella che sia condannabile. Cicerone *de Oratore* là dove parla *de gestu, motu et tacita corporis eloquentia*, ne fa grandissimi elogii, e l'esige dagli oratori come una qualità necessaria. Pericle si distinse per questa, e Roscio ne fu per questa sì celebre, che Cicerone confessò di essere stato da lui vinto, mentre per nobile gara ei declamava col labbro e col gestire quel medesimo pezzo di eloquenza, che Roscio rappresentava col solo gesto. Quella che si condanna è la Mimica inonesta e incivile, benchè sia vero, che più di questa sieno da condannarsi gli scritti di chi provvede a tal arte lo stimolo e la materia.

Balatrones. Era *balatro* un nome che davasi a tutte le persone incapaci di ogni buona azione e vilissime. Amano alcuni spiegarlo per *ballerino*, pretendendo di derivarlo da una voce Greca da cui è venuto il verbo ballare, e il sostantivo *ballo*. Altri lo cavano da *Balastrum, Bagno*, e spiegano *balatrones* per *bagnaroli*, intendendo però di addattarlo più propriamente a coloro che facean l'uffizio di versar l'acqua nei bagni alle meretrici. Quì certamente è messo per significare le persone della più bassa canaglia.

Hoc genus omne. Alcuni pongono una virgola dopo *balatrones*, ed intendono che dopo aver numerate le persone de' mestieri più vili, significare si vogliano per *hoc genus omne* collettivamente tutte le persone più abbiette; nè sembra, che sia ciò sragionevole. Sanadon toglie di mezzo la virgola, e fa osservare, che per una costruzione straordinaria è quì detto: *balatrones hoc genus omne*, in vece di *hoc genus omne balatronum*. Vuol egli, che questa sua interpetrazione sia la più chiara di tutte e la più dritta; ma io temo sia la men ovvia.

Cantoris morte Tigelli. Era Tigello un bravo suonatore di flauto ed un bravo musico, nativo di Sardegna, ch' era stato molto stimato nella corte di Giulio Cesare e di Cleopatra, tanto più ch'era nipote di quel Famea, di cui parla Cicerone confessando, che gli avea molto giovato nella petizione del consolato, quantunque richiesto poi di perorare per Famea in una lite che questi avea con Ottavio e colle sue sorelle, venuto il giorno prefisso, se ne esentò, col pretesto di avere un affar più importante. Del che saputo essendosi da Cicerone, che Tigello n' era sdegnato, scrisse ad Attico di riconciliarlo con lui al più presto; quantunque poi nella lettera XXIV del lib. VII dica più francamente: *Id ego in lucris pono non ferre hominem pestilentiorem patriâ suâ*, perciocchè i Sardi non avevano allora buon credito; e un po' più a basso parlando di Famea: *Phamea autem, qui sciret se nepotem bellum tibicinem habere, et sat bonum unctorem, discessit a me, ut mihi videatur iratior; habes Sardos venales alium alio nequiorem.* Rilevasi da tutto questo, che se Famea e Tigello avevano il favore della corte, avevano quel favore, che accordasi talor da' Grandi a chi li diverte, ma non quello, che va accompagnato colla stima. Quindi sebbene Tigello fosse anche commensale d' Augusto, Orazio che ben sapeva distinguere il favor vero dalla indulgenza, non ha difficoltà di denigrarne in questa satira la memoria, siccome quella di un uomo, che viveva immerso nei vizii. Alcuni hanno confuso Ermogene con Tigello, ma a torto, poichè quì non si parla punto di Ermogene, ch' era allora ancor vivo, ma di Tigello già morto.

Quippe benignus erat. Anche gli uomini più viziosi hanno sempre qualche buona prerogativa, che guastano però d' ordinario, o col portarla all' eccesso, o con malamente impiegarla. Tigello era naturalmente liberale e di buon cuore, ma il vizio lo avea reso prodigo

e prodigo dei più sregolati, i quali per coonestarne la colpa, non lo chiamavano dissipatore, ma buono.

Contra hic. Si mette quì sulla scena un di coloro, che per non essere tacciati di prodigalità, sono avari sino alla sordidezza.

Depellere. Così ha letto Manuzio. Sanadon vi sostituisce *propellere* che dice essere convalidato da un maggior numero di MMSS. e dalle più antiche edizioni. La differenza è di poco conto.

Præclaram ingratâ. Il Sanadon ha spiegato questo *ingratâ* per *dannosa* trovandovi una specie di contrasto col *præclaram.* Dacier ha ritenuto *ingratâ* nel suo proprio significato, riportando a questo proposito un bell' epigramma di Callimaco, che dà al ventre l'epiteto appunto d' ingrato. Eccolo: *Gli odori, coi quali ho profumato i miei crini, i fiori, onde mi ho coronato la fronte, tutto è andato. Il buon vitto e tutto quello che ho dato all'* ingrato *mio ventre, tutto è sparito; nulla mi è rimasto al domani; il solo pascolo che ho dato al mio spirito, è ciò che ancora conservo. Ingratâ* è quì per Dacier *che nulla conserva di quanto le si è dato e neppure una sterile riconoscenza.*

Stringat. Molti con Sanadon l' hanno spiegato per diminuire a poco a poco, consumare, tagliare in minuzzoli, per metafora presa da'contadini, presso de' quali *stringere* equivale a tagliare, perchè nel tagliare una cosa colla dritta la stringono colla sinistra, onde *stringere messem* in Virgilio per tagliare le biade. Altri lo hanno interpetrato per unire, stringere tutto in un fascio e farne una massa per divorarla. La prima interpetrazione è più latina.

Fufidius. Fu questi un cavaliere Romano, ed un dei deputati d' Arpino, che Cicerone raccomanda in una sua lettera a Bruto. Egli era un celebre usurajo. Nel frammento di un epigramma di Catullo contro Cesare è chiamato *Fufitius*:

Si non omnia displicere vellem
Tibi et Fufitio seni recocto.

Vorrebbe per questo Dacier che si emendasse il testo di Orazio secondo il frammento; ma il Sanadon avverte giudiziosamente non esser ben certo quale dei due testi sia il viziato, tanto più che quel di Catullo è sfigurato per modo, che vi si potrebbe leggere *Fufitius*, *Suffetius* e *Suffitius*. Ritengasi adunque quel d' Orazio tal quale egli è.

Dives agris. Questo verso è il 420 dell' Arte Poetica. Sanadon sospetta, che sia stato qui intruso, giacchè osserva assai giustamente che Orazio non aveva, come Virgilio, il costume di ripetere un intiero verso, neppure quando ripeteva con pochissima variazione le stesse idee. Altronde non è qui necessario.

Quinas hic capiti mercedes execat. Caput è il capitale; *merces* è l' interesse, o frutto che se ne tira; *execare* è dedurre anticipatamente dal capitale il frutto pattuito. Fufidio dava ad imprestito, per esempio, 100 scuti per un mese al 5 per cento; per mettersi però al sicuro del suo interesse, nell' atto medesimo dell'imprestito riteneva i 5 scuti di frutto, e in vece di darne 100, ne dava solamente 95; restando sempre obbligato il suo debitore a restituirgliene 100 alla fine del mese, benchè ricevuto non ne avesse in realtà che 95. Per cotal modo l' astuto usurajo in capo a venti mesi veniva a raddoppiare il suo capitale guadagnando cento per cento. E' questa un' usura delle più enormi, come può vedersi nel Cardinal De-Luca, sotto il titolo *de usura Finariensi.* Il maggior frutto che fosse solito a prendersi in Roma, era quello di un 12 per cento all' anno, che dicevasi *usura centesima*, e *as usura* ed anche semplicemente *as*. Eravi poi l'usura *semis* ch' era di mezzo per cento al mese. *Bes* di 8 per cento all'anno, o due terzi al mese. *Quadrans* di 3 per cento all'anno, o un quarto al mese. *Quincunx* di circa

2 e mezzo per cento all'anno, o un quinto al mese. *Triens* di 4 per cento all'anno, o un terzo per mese. *Sextans* di 2 per cento all'anno, o un sesto per mese. Eravi finalmente l'*usura unciaria* ch'era di 1 per cento all'anno, o un dodicesimo al mese. La legge delle XII tavole avea proibita ogni usura maggior di quest'ultima: *Ne quis unciario fœnore amplius exerceret.* Ma la scarsezza del denaro, l'indolenza de' magistrati, l'urgenza del bisogno, e più di tutto l'avidità degli usuraji, capaci ognor di ogni eccesso, resero vane le leggi. Vedasi dalle lettere di Cicerone ad Attico com'erano regolate queste cose a' suoi tempi, e si rileverà che stimavasi allora grande avarizia il pretendere un per cento al mese. Questo Fufidio di Orazio col suo artifizio veniva a prendere 60 per cento all'anno; e lo faceva, dice il poeta, per non parere uno sciocco, che non curasse il suo avere. Vi sarebbe mai qualche altro Fufidio, che ingannato dall'avarizia, colla medesima scusa venisse a fare lo stesso?

Nomina sectatur. Presso i Latini *nomen* prendeasi spesso per *debito*, perchè chi riceveva l'imprestito, dava a chi glielo faceva un'obbligazione, o, come noi diciamo, una polizza sottoscritta col proprio nome. Le leggi proibivano di dare imprestiti ai figli di famiglia, ai minori e a chiunque aveva meno di 25 anni. Perciò gli usuraji aggravavano sopra questi gli interessi col pretesto di compensarsi del rischio. Quindi i giovinetti, appena presa la toga virile, che al tempo di Orazio non davasi prima dei 15 anni, vaghi di spendere a loro genio, si assoggettavano ad ogni gravezza, e gli usuraji li uccellavano per dare ad essi con esorbitante frutto il denaro.

Maximè. Qui non etc. Fingesi quì accortamente dal Poeta che l'usurajo Fufidio, pregato di un imprestito da un giovinotto, risponda: *maximè.* Ben volentieri! e, o Giove, chi nol farebbe? *Qui non, Jupiter?*

At in se pro quæstu etc. E questa una obbiezione che

si finge sia fatta da taluno per discolpare Fufidio, a cui Orazio risponde esser questi anche seco stesso tiranno.

Ita ut pater ille Terenti. In una commedia di Terenzio intitolata: HEAUTONTIMORUMENOS, cioè il Punitor di se stesso, *se ipsum puniens*, s' introduce un certo Menedemo, che accusandosi di essere stato motivo che suo figlio Clinia, abbandonata la casa paterna, sia andato alla guerra, vive miseramente per castigarsi da per se stesso della sua soverchia durezza.

Cruciaverit. Questo ha relazione al suddetto titolo della Commedia.

Si quis nunc quærat. Come il Poeta non aveva sin qui enunziato la proposizione, che far doveva l'oggetto di questa favola, prende a farlo adesso mostrando che a questo scopo tendeva quanto egli ha detto sinora.

Malthinus. I Latini chiamavano *malthas* gli uomini molli, onde Lucilio sat. XXVII:

Insanum vocant quem maltham, ac fœminam dici vident.

Quindi pretendono alcuni che Orazio s' abbia coniato il nome *Malthinus* per accennare in questo Mecenate senza nominarlo, e criticare in lui la mollezza, di cui soleva Augusto rimproverarlo, e per cui Seneca così scrisse di lui nella lettera CXIV: *Hunc esse qui solutis tunicis incesserit;* e Vellejo Patercolo lo caratterizzò come *otio et mollitiis pene ultra fœminam fluens.* Ma Orazio amava troppo Mecenate per farsene giuoco, ed è altronde sicuro che *Malthinus* era veramente un nome Romano.

Demissis tunicis. Vedi le osservazioni alle odi I e IV del lib. V, ove si è detto che lo strascinar per terra la toga era stimato un indizio di mollezza, mentre al contrario il portarla alta e stretta alla vita era tenuto per contrassegno di coraggio e di inclinazione alla fatica.

Est qui etc. Ecco l'altro estremo. Il mezzo fra questi era di cingersi la toga in maniera, che andasse poco sotto il ginocchio. V. Quintiliano lib. XI, cap. IV, e Svetonio ove parla di Cesare.

Pastillos Rufillus olet. Vespasiano avendo data una carica ad un giovine, gliela tolse assai presto, perchè questi nell' andargli dinanzi per ringraziarlo, era tutto sparso di odori, onde l'Imperatore ebbe a dire: *maluissem alium obluisset.* Quindi benchè Cesare si vantasse che i suoi soldati erano capaci a ben combattere anche sparsi di odori: *milites suos etiam unguentatos bene pugnare*, pure fu sempre creduto un indizio di effeminatezza l'esser profùmato.

Pastillos. Il nome *pastillus* è un diminutivo di *panis*; formasi da questo *paniculus*, *panicillus*, *pastillus.* Ma *pastillus* era propriamente *libi rotundi genus* un bollo di pasta rotondo, in cui si mettevano delle essenze odorose, come si fa anche al presente. Non si sa chi fosse precisamente Rufillo.

Gorgonius hircum. Sanadon legge *Gargonius* sulla fede di sette o otto MMSS., e perchè nelle inscrizioni si trovano sovente i nomi *Gargonius*, *Garconius*, *Gargennius*, *Gargilius* e *Gargilianus.* Cruquio pretende che Rufillo fosse un profumiere e Gorgonio un manescalco. Ma questa è un'immaginazione di quell'erudito. Dicesi per altro da molti che questo verso fece in Roma un grande strepito, o perchè Rufillo e Gorgonio avessero de' grandi fautori, o perchè coprissero allora qualche rispettabile impiego, o finalmente perchè i nemici di Orazio cercassero di metterlo in iscandalo.

Nil medium est. Ecco il soggetto della satira, e la conseguenza che deriva dalle antecedenti premesse, nelle quali si fa vedere, che gli uomini, in vece di attenersi al mezzo, vanno agli estremi. Anche gli esempii che seguono, provan lo stesso, ma fa dispiacere che il Poeta gli abbia cavati dalle cose più da tacersi.

Subsulti talos tegat instita veste. Instita era una lista di porpora, che mettevasi al lembo della veste delle matrone, la quale allora diceasi propriamente *stola*: Ovidio *de arte amandi* lib. I:

Quæque tegit medios instita longa pedes.

Nullam nisi olenti etc. Cioè una delle più vili meretrici. Solevano queste frequentare in Roma certi volti sotterranei chiamati *ganea. Fornex* propriamente vuol dire *volto.*

Olenti. Que' miserabili luoghi erano puzzolenti, se non altro appunto per la lor situazione. Giovenale parlando di Messalina, dice che dopo aver consumata in tai luoghi la notte,

Lupanaris tulit ad pulvinar odorem.

Quidam notus homo. Notus nel senso degli antichi era il contrario di *novus*, e voleva significare ben conosciuto, ragguardevole.

Macte virtute esto. Dicesi che Catone il Censore avendo veduto uscire da un lupanare un giovine di condizione, lo lodò, esortandolo ad attaccarsi a questo più che ad altro espediente per isfogar la libidine; ma avendo poscia osservato, ch' egli era colà molto frequente, *adolescens*, gli disse, *ego te laudavi quod interdum huc venires, non quod hic habitares.* Io ti ho lodato che venissi quà qualche volta, ma non che vi stassi di casa. Osservisi che anche la più severa moralità de' pagani credea virtù il minor male, ma non conosceva quella pura e schietta virtù che sa reprimere ogni passione onde astenersi e nel poco e nel molto da quanto è male. Catone, ad onta della sua severità, ebbe torto a lodar quel giovinotto, poichè sebbene sarebbe stato peggio se questi avesse piuttosto tentato di sviar le altrui mogli, era però sempre un male il non sapersi frenare.

Sententia dia Catonis. Per *divus Cato*, come in Lucrezio:

Democriti quod santa viri sententia ponit.

L'aggiunto di *dius*, o *divus* era dato sovente dagli antichi per rispettabile, venerando, onde *divus Plato etc.*

Venas. Dacier ha interpetrato questa parola con maggior malizia di quel ch'era necessario. Certamente nell'impeto della libidine per l'effervescenza, in cui sono tutti gli umori, si gonfiano tutte le vene. Basta vedere la bella statua di Leda nella Galleria di Firenze per essere persuasi di questo fenomeno, che Buffon nella sua storia dell'uomo, e tutti quanti gli Anatomici e i Naturalisti non hanno lasciato di rilevare in qualunque siasi animale.

Descendere. Perchè i lupanari erano nei sotterranei, conveniva discendere per andarvi, onde quel di Catullo:

Multus homo es, Naso; nam tecum multus homo est qui
Descendit; Naso, multus es; at pathicus.

Permolere. Questo verbo nel suo proprio significato è *macinare*; figurativamente poi si trasporta ad esprimere l'abusar di una donna: (*V. Lucilio Sat. VII e Teocrito Idilio IV.*)

Cupiennius. Era forse questi Cupiennio Libone Cumano, che aveva molto favore nella corte di Augusto, e di cui parla Cicerone nella lettera XX ad Attico.

Albi. Le matrone vestir solevano di bianco, le libertine di nero e le cortigiane di vario colore.

Audire est operæ pretium. Questo passo è preso dal lib. I degli annali d' Ennio, che dice:

Audire est operæ pretium, procedere rectè
Qui rem Romanam, Latiumque augescere vultis.

Orazio lo ha delicatamente volto in ridicolo adoprandolo in questo caso.

Corrupta dolore voluptas. Vedremo che Orazio in altro luogo dice : *nocet empta labore voluptas.* Certamente non vi ha piacere che non si compri a prezzo di grande fatica, e quanto ai piaceri de'sensi, non ve ne ha alcuno , che non sia accompagnato da un'ansietà , o da un disgusto , che ne corrompe la dolcezza. Quanto agli adulteri , senza contare il rimorso e l' agitazione che vanno inseparabili da ogni colpa , quanti timori! (*V. il cap. V del libro de' Provverbii di Salomone.*)

Cadat. Per *eveniat* , metafora presa dal giuoco dei dadi i quali danno un numero o buono , o cattivo secondo che cadono.

Hic se præcipitem tecto dedit. Per fuggir dalla vendetta del marito. Forse era ciò accaduto in quei tempi ad alcuno. Ma senza riferirsi ai tempi d'Orazio, si è ciò più volte avverato.

Ille flagellis ad mortem cæsus. Così era accaduto a Caio Gallio e a Lucio Ottavio , de' quali Valerio Massimo : *Sempronius Musca Caium Gallium deprehensum in adulterio flagellis cæcidit ; Caius Memmius Lucium Octavium similiter deprehensum nervis contudit.*

Dedit hic pro corpore nummos. Questo non ha bisogno di spiegazione.

Hunc perminxerunt calones. Erano chiamati *calones* i più vili servi della famiglia , come gli spaccalegna e simili. Anche negli eserciti avean tal nome quelli che non atti a combattere , seguitavan l'armata per servirla nei ministeri più abbietti. Vuolsi, che questo nome sia venuto da *cala* che voleva dir pezzo di legna , onde Lucilio :

Scinde puer calam ut caleam.

Quanto al *perminxerunt* cerchisi nel Vocabolario , sebbene qui abbia un significato ancor più stomachevole. Valerio Massimo dice che un tale obbrobrio era stato sofferto da Furio Broco : *Cnæus etiam , Furium Bro-*

chum qui deprehendit, *familiae stuprandum dedit.* Questo fa vedere che sovente il punitore non era miglior del colpevole.

Testes caudamque salacem. È celebre fra coloro che hanno incontrato un simil castigo l'infelice Abaelardo, sebben non adultero. Plauto nel *Pœnulus*, atto IV, scena II:

Facio quod manifesto mœchi haud fermè solent.
M. Quid id est? Lyn: Refero vasa salva.

quanto a *salacem*, *salax* è da *sal.* Dicesi che il sale è un forte stimolo della lussuria.

Jure omnes. S' intende *ajunt factum esse.* La frase è secondo il linguaggio de' Giureconsulti.

Galba. Si accenna Servio Sulpicio Galba Giureconsulto, e celebre adultero, il quale non poteva soffrire, che gli adulteri fossero trattati con tanta severità. Torrenzio vuole che parlisi di quel Caio Sulpicio Galba, che mentre Mecenate ne carezzava la moglie, faceva mostra di dormire; ma avendo un giorno veduto, che intanto un suo servo si beveva sulla tavola il vino, gli disse: *Puer*, *non omnibus dormio.* Ma pare, che secondo il filo del discorso si accenni piuttosto Servio, che Caio. Questo Servio Galba fu padre dell' Imperator Sergio Galba, e fu si piccolo di statura e così mal fatto, che spesso ne fu schernito anche da Augusto, che nol faceva difficilmente.

In classe secunda. Cioè in quella delle Libertine.

Salustius in quas non minus insanit. Dacier pretende, nè forse senza ragione, che Orazio parli qui di Salustio, perchè rovinandosi questi colle libertine, poteva servir di obbiezione a quanto ha sin qui detto il poeta, favorendo sovra l' amor delle matrone quello delle libertine, per venir poi a dire, che l' esempio di Salustio provava appunto, come in niuna cosa si

deve andare all' eccesso, e se vi si va, si corre alla propria rovina.

Salustius. Non è questo lo storico, ma il nipote di una sua sorella, a cui è diretta l' ode II del libro II.

At hic si etc. Risponde quì Orazio all' obbiezione fattagli riguardo a Salustio facendo vedere che s' egli si rovinava colle libertine, questo era per colpa dell' indole sua poco sana.

Quâ res, quâ ratio. Res è l' avere: *ratio* il buon senno.

Bonus, atque benignus. Vi ha una differenza tra *bonus* e *benignus*; questo secondo è più del primo, poichè si può essere buono senza essere liberale, ma dando a ciascuno solamente ciò che è dovuto, e non più; laddove il liberale, *benignus*, dà più di quel che bisogna.

Nec sibi damno dedecorique foret. Il primo riguarda gli averi, il secondo la riputazione. A Roma chi si era rovinato colle donne, restava infamato, nè compatito era da alcuno.

Matronam nullam ego tango. Così diceva per sua discolpa Salustio, mentre intanto gettava a male ogni suo avere per corteggiare le libertine.

Marsæus amator Originis. Nell' infanzia di Orazio eranvi in Roma tre celebri commedianti, tutte e tre meretrici di grande nome, Origine, Citeride ed Arbuscula, che furono in credito per molto tempo. Nulla si sa di Marseo.

Mimæ. Cioè ad Origine.

Fundumque, laremque. Fundus significa il podere, *larem* la casa paterna.

Nil fuerit mî, inquit. Questo è ciò che diceva Marseo.

Verùm est cum mimis. Questa è la risposta di Orazio.

An tibi abundè satis est. E' qui da notarsi l' espressione *abundè satis*, che non solamente spiega *ti basta;* ma *ti è più che abbastanza.* Orazio vuol qui dimostrare che la colpa non consiste nella persona, ma nell'azione; cosicchè in qualunque persona ella cada, se l'azione è malvagia, non ha scusa.

Bonam deperdere famam. Questo verbo *deperdere* è qui usato con molta avvedutezza, poichè significa perderne un pezzo pertutto.

Rem patris oblimare. Ciò è detto figurativamente. Quando si lima intorno una cosa, riducesi a poco a poco in frantumi ed in polvere. Così addiviene a chi a poco a poco consuma il paterno avere; riducesi a niente.

Malum est ubicumque. Il male è sempre male in qualunque persona. E' vero che anche il male hà i suoi gradi; ma nei casi dei quali qui trattasi, la differenza della persona può accrescere, ma non giustificare la colpa.

Quid interest in matrona. Questo passo ci dà a divedere, che la satira presente deve essere stata fatta prima che fosse stata pubblicata la legge Giulia *de adulteriis et pudicitia*, giacchè dopo quella, Orazio non avrebbe avuto l' ardire di parlare in questa maniera di una colpa sì espressamente proibita, e assoggettata ai più severi castighi dall' autorità della Legge.

Ancilla peccesve togata. Non bisogna confondere l' *ancilla* con *togata*, poichè sono due classi differenti. Per *ancilla* s' intende una libertina; per *togata* una meretrice. Le meretrici, quando sortivano di casa, erano obbligate a portar una certa roba somigliante alla toga degli uomini, che per questo appunto chiamavasi anch' essa *toga.*

Pecces. Questo verbo, benchè generale, serviva più particolarmente ad esprimere gli eccessi della lussuria.

Villius. La famiglia de' Villii era una delle più illu-

stri di Roma ed era divisa in due rami, cioè in quello soprannominato *Annalis* e in altro detto *Tappulus*.

In Fausta. Fausta, figliuola di Silla, era una femmina molto sregolata. Tra i di lei adoratori contavansi Villio e Logareno, Pompeo Macula e Fulvio Fullone. Il suo fratello Fausto, che fu fatto uccider da Cesare, scherzando un giorno sui nomi *Fullo* e *Macula*, disse graziosamente: *Miror sororem meam habere Maculam quum Fullonem habeat*: giacchè *fullo* significa *purgatore*, *lavatore*, e *fullone*, che netta, che fa divenir bianco un panno.

Sillæ gener. In pura natura e abusivamente, poichè facea da marito alla figlia.

Hoc miser uno nomine deceptus. Villio era ingannato da questo titolo. Quanti Villii sono spesso delusi da un' eguale follia! Marsilio lesse *omine* in vece di *nomine*, e lo spiegò come se Villio fosse stato preso dal buon augurio, che dava il nome di Fausta; il che è totalmente fuori del vero senso, come lo dimostra abbastanza il *Sillæ gener*, che non è certamente qui ozioso.

Quum Logarenus foret intus. Alcuni hanno creduto che Logareno fosse vero marito di Fausta, quando non era che il suo drudo, e perchè tale appunto, doveva recare a Villio maggior pena il vedersi escluso, mentre Logareno era dentro, tanto più che Logareno era uomo di bassa nascita e di nessun merito, se quel non aveva di essere

Ignobile stallon di razza umana.

Mutonis verbis. Muto e *Mutinus* sono due di quei tanti nomi che i Latini davano al membro virile. Si vuole derivino dal Greco. Qui è personificato assai poeticamente.

Mala tanta videntis. Bentlei ha letto *videnti* riferendolo ad *huic*; ma se si adotti questa variazione, per-

desi il meglio della figura, che dà occhi, raziocinio e loquela ad una cosa inanimata.

Diceret hœc animus. Nel *videntis* si suppongono gli occhi; *animus* significa il raziocinio e lo spirito; il discorso che segue, indica la facoltà della loquela. Che di più in una persona?

Magno Consule. Ciò è detto per vieppiù mettere in ridicolo la passione di Villio per Fausta. Silla fu più volte console, e si distinse fra i consoli per le sue imprese. Fu poi dittatore, e nell' esercizio di quella carica commise, a dir vero, delle grandi crudeltà, ma ne cancellò in gran parte l' orrore con quella sua rinunzia alla dittatura, che potea ritenere a man salva, e da cui si ritornò a condizione privata con tanta dignità e sicurezza, che niuno ardì mai molestarlo, nè dimandargli conto delle stragi che aveva fatto dei cittadini Romani: cosa senza esempio.

Velatumque stolâ. Abbiamo già detto che la *stola* era l' abito delle matrone, cioè delle donne maritate, di condizione distinta.

Mea quum conferbuit ira. L'impeto della impaziente lussuria è uguale a un fervido trasporto d' ira, a una rabbia, onde questa metafora è molto giusta e molto espressiva.

Dives opis natura suœ. Questa sentenza è ammirabile, ed è un peccato sia quì gettata in mezzo a tanto succidume. La ricchezza della Natura è tale, che tutte le arti, e tutte le invenzioni immaginate dagli uomini nulla a lei possono aggiungere, felici solo allor quando imitar la possono senza guastarla. Quanto al proposito di cui quì si tratta, certamente nè i grandi nomi, nè le sontuose vesti, nè alcun' altra di quelle cose di cui si pasce l' orgoglio, potranno dare giammai a chi non le ha, quelle doti, che formano la vera bellezza.

Si modo recte dispensare velis. Ecco da che dipende il profittare delle ricchezze apprestateci dalla Natura. Conviene prima di tutto conoscerle per ben apprezzarle, e non confonderle coi nostri capricci, andandole a cercare dove sono. Trovatele, conviene farne buon uso, il che è *dispensare rectè.* Questa massima è così assai più filosofica di quel che pare. E' questo il costume di Orazio di gettare le più profonde massime della Filosofia non solo in mezzo agli scherzi, ma in mezzo anche alle più indecenti pitture della sfrenata scostumatezza, che regnava a' suoi tempi. Perciò in molte composizioni di questo poeta, e principalmente nelle satire, e nelle epistole, i libertini e i pedanti non vi vedono che l' oscenità, e gli uni le condannano del tutto senza capirle, gli altri ne abusano a pascolo dei loro vizii senza staccarne ciò che vi ha di utile.

Tuo vitio, rerum ne labores. La scontentezza degli uomini deriva sempre dalla mancanza di ciò che bramano; ma questa mancanza alle volte è reale, perchè non abbiamo ciò che è necessario, e allora è colpa delle cose, non nostra, talchè possiamo dire con verità che *laboramus vitio rerum.* Molte altre volte la mancanza di ciò che bramiamo, non deriva da altro se non dal bramar noi quello che non serve se non al nostro capriccio, e a nutrimento del nostro inganno. Questo è *laborare suo vitio*, mentre la cagione del nostro dispiacere è in noi stessi.

Sectarier. In vece di *sectari.* Era questa l' antica desinenza dell' infinito passivo, e dei così detti deponenti; onde troviamo *dicier*, *progredier* e simili: *sectari* e *adsectari* dicevasi propriamente di quelli, che seguivano assiduamente una donna e le stavano sempre d' intorno. Cicerone dice che questo arrecava un' infamia: *assidua adsectatio præbet nonnullam infamiam.*

Huic. Alla matrona,

Inter niveos, viridesque lapillos. Dacier ha spiegato il *niveos lapillos* in senso di perle, e il *virides* per gli smeraldi, recando al proposito di questi il verso di Lucrezio:

Silicet, et grandes viridi cum luce smaragdi
Auro includuntur

Intorno agli smeraldi siamo d'accordo, ma intorno alle perle non so dove egli fondi l'idea, che sieno mai state dette *lapilli*; ond'è ch'io credo *nivei lapilli* doversi spiegare per diamanti, il brillante candor de' quali è appunto quello della neve agghiacciata quando è percossa dal Sole.

Sit licet hoc, Cerinthe, tuum. Tibullo ci ha parlato molto di questo Cerinto. Egli era un giovine di quei tempi così ben fatto, che tutte le donne, anche del più alto rango, n'erano innamorate. Sovra tutte però Sulpicia figliuola di Servio, quantunque amata dal celebre Messala, era perdutamente appassionata per questo Cerinto, a cui scrive:

Qui mihi te, Cerinthe, dies dedit, hic mihi sanctus
Atque inter festos semper habendus erit.
Te nascente novum Parcæ cecinere puellis
Servitium, et dederunt regna superba tibi.

E in altro luogo, in cui se ne mostra per un momento men soddisfatta:

At tibi cura togae potior, pressumque quasillo
Scortum, quam Servi filia, Sulpicia.

Dopo queste nozioni intorno a Cerinto, conviene entrar nella disputa, che è tra il Dacier e il Bentlei intorno all'esposizione di questo passo. Il primo non vuole che *hoc* si riferisca a *femur*; ma pretende che sia assoluto, e significhi *sia pur questo ciò che tu fai, o Cerinto, sia pur questo il tuo vizio*, aggiun-

gendo che Cerinto non amava se non le donne di qualità, ed appoggiandosi molto sulla passione, che aveva per lui Sulpicia. Bentlei al contrario cogli antichi commentatori riferisce *hoc* a *femur*, e pare che la di lui spiegazione sia la più naturale, laddove quella di Dacier è un poco sforzata; tanto più che dal surriferito distico: *At tibi etc.* pare, che Cerinto, ben lontano dall' accordare l' esclusiva alle matrone, si prestasse di buon grado anche alle altre più basse. Dacier è stato troppo colpito dalla parola *coscia*, senza badare che s'indica per questa tutta la persona; giacchè gli smeraldi e i diamanti, de' quali si parla di sopra, non si mettevan certo alle coscie. Quella che non ammetto è la mutazione di *tuum* in *tuo* fatta dal medesimo Bentlei, perchè rende men chiara e men facile la costruzione, senza che se ne vegga il bisogno. Si ritenga il *tuum* degli antichi esemplari, e si dia a questo sentimento la sì ovvia e sì naturale spiegazione datagli dagli antichi: *sia pur questa la tua, o Cerinto*, la quale equivale all' espressione di chi dicesse « Nessun taglio della persona, sia pur » quello del celebre Apolline, diventa più bello per » gli ornamenti, che vi si aggiungono ». Il Bond ha interpretato questo passo: *licet hoc sit tuum*, cioè il portar gemme e smeraldi; ma neppur questa spiegazione sembrami tanto a proposito quanto quella di Bentlei.

Mercem sine fucis gestat. Sottintendivi per nominativo *togata*. Ai tempi d'Orazio erano le sole matrone che usavano il belletto e le gioie, tutte le altre non avevano mai di questi ornamenti. Tutto questo senso è una metafora presa dai venditori.

Nec si quid honesti est. Quì *honesti* è in significato di bello, come in Virgilio *pectus honestum*.

Quærit quo turpia celet. Anch'io con Dacier credo, che avanti al *quaerit* debba sottintendersi un altro *nec*; ma stimo al tempo medesimo, che Orazio dica ciò

per far la satira delle matrone tutte occupate in nascondere i loro difetti, piuttostochè per vera voglia di lodar le altre quasi così non facessero; mentre è assai difficile il ritrovare non solamente una donna, ma neppure un uomo, il quale, per quanto sia assennato, non adopri ogni industria in occultare alla meglio i difetti della sua persona; infatti se taluno mai li rammenti, o li noti, chi vi ha che non se ne dolga?

Regibus hic mos est. Quì il sostantivo è nel generale significato di grandi, come e lo abbiamo veduto altre volte, e lo vedremo ancora sovente.

Opertos inspiciunt. Dacier in luogo di *opertos* ha quì corretto *apertos* seguitando l' opinione del suo suocero il Sig. le Fèvre, e molte antiche edizioni. Il Bentlei pel solito suo spirito di rivalità, ha voluto sostenere la lezione *opertos* seguitando Bond, che lo ha spiegato *tectos*, coperti. Ma questi per altro illustri interpreti non hanno riflettuto, che il leggere *opertos* dà a questo passo d' Orazio un senso affatto contrario alla verità del costume, e allo scopo istesso del suo discorso. E chi è mai che compra un cavallo coperto? Li Signori Bond e Bentlei non sarebbero stati sì gonzi, giacchè questo, siccome dicesi, sarebbe comprare un gatto in un sacco. L' oggetto di Orazio è di mostrare che bisogna esaminar bene quel che si compra, e che perciò torna più a conto appigliarsi a quella merce, che più facilmente può esaminarsi, che a quella, la quale è coperta; come dunque in prova di questo potrebbe egli recare per esempio che i grandi, quando comprano de' cavalli, li mirano coperti, affinchè non l' inganni la bella testa, e ne trovino poi troppo tenera l' unghia, mal fermo il piede? Quanti difetti può avere un cavallo di bell' aspetto, oltre a quello della debolezza del piede! Anzi come questa medesima, al parere de' conoscitori, spesse volte deriva dal resto della corporatura del cavallo, dalla disposizione delle giunture, dalla portata, non è egli necessario per

conoscere se tutto va bene, esaminare il cavallo a corpo nudo, senza coperta? Vediamo pur tuttogiorno che gli uffiziali inspettori della cavalleria, quando ne fan la revista, si fan condurre dinanzi ad uno ad uno tutti i cavalli, non pure senza coperta, ma senza qualdrappa, senza sella, senz'altro, colla pura briglia ed una tenuissima cinghia, che passa pel mezzo della pancia, e talora ancor senza questa. Si lasci adunque il Sig. Bentlei nella sua ostinazione, e leggasi *apertos.*

Facies. Cioè l' aspetto intiero del corpo.

Molli fulta pede. Senofonte nel suo trattato su i cavalli, dice che siccome una casa per quanto sia bella e ben architettata, a nulla vale, quando non abbia buone le fondamenta, così un cavallo se non ha buon piede, non serve, che in tutto il resto sia bello. La fermezza del piede nel cavallo dipende non solo dall' esser ben conformato, ma ancora dal non aver troppo tenera l' unghia, nè troppo alte le giunture dei due ultimi stinchi. Ora le coperte che gli antichi mettevano ai cavalli, come può vedersi nei marmi e nelle medaglie, scendevano sino 'al tallone, e così coprivano lo stinco superiore, da cui dipende cotanto la fermezza del piede, che quando il cavallo incespa alcun poco, è dovere del cavaliere batterlo subito colla verga su quella gamba, su cui ha mancato, affinchè l' irritazione della percossa l' obblighi a tendere maggiormente per naturale riazione i muscoli tutti ed i nervi di quella parte, e a render così più dritta e più perpendicolare la linea sostenitrice di tutto il peso.

Inducat. Cioè lo inganni, lo conduca in errore.

Hiantem. Hians significa *che ha la bocca aperta.* Avviene di restarsi colla bocca aperta nell' ammirazione, nella sorpresa, nel desiderio e nell' ansietà. Vedi ciò che abbiamo detto su quel passo della sat. I di questo libro: *indormis inhians.*

Quod pulchrae clunes, breve quod caput, ardum

cervix. Sono queste tre delle principali bellezze del cavallo: bella e larga groppa, testa piccola, collo alto e ben arcato. Può questo vedersi egregiamente esposto in Virgilio Georg. lib. III, nella *Coltivazione* dell' Alamanni, e nelle varie particolari descrizioni fatte da Classici Italiani dei cavalli dei loro eroi.

Hoc illi rectè. Anche questo prova che la lezione *opertos* deve essere corretta; poichè Orazio non loderebbe mai chi comprasse un cavallo coperto a rischio di essere ingannato, dappoichè ha posto in derisione chi si attaccava alle velate matrone.

Lynceis contemplere oculis. Linceo figliuolo di Afareo, secondo l'antica storia de'Greci, trovò pel primo i metalli. La favola disse per questo che egli aveva gli occhi acutissimi, e che penetrava col guardo nelle viscere della terra. Di là venne la proverbiale frase di dire occhi Lincei per occhi indagatori ed acuti. Altri ricavano l' origine di questa frase dal Lince che dicesi essere fra tutti gli animali di una vista acutissima. Ma è dubbio se il nome di Lince dato a quell' animale sia venuto da Linceo, o quel di Linceo dal Lince. Il Bentlei vuol correggere *Lynceis* in *Lyncei.* Ma la differenza è si tenue, che non merita la spesa di consacrarvi il minimo pensiero, giacchè il dir occhi Febei vale come il dire occhi di Febo, e raggi solari è come raggi del Sole.

Hypsaeâ caecior. Era Ipsea una matrona Romana della illustre casa de' Plozii, e secondo alcuni, figliuola di Plozio Ipsea, uom consolare che fu condannato *de ambitu* per aver distribuito del denaro, mentre disputava il consolato a Milone ed a Pisone. E' dubbio però qual sia il fondamento di questa satirica espressione di Orazio riguardo ad Ipsea. Molti degli antichi commentatori dicono, ch' ella stava assai male d'occhi. Ma non pare che questo difetto attirar le dovesse per se solo un tratto satirico. Quindi Dacier sospetta, non senza qualche probabilità, che Ipsea avesse qualche

amante assai brutto, e nulladimeno lo vantasse per bello, cosicchè Orazio abbia potuto alludere a un tempo medesimo con molta finezza e al naturale difetto degli occhi, ed alla morale cecità di quella dama.

Illa quae mala sunt spectes. Torrenzio ha emendato questo passo, ed ha letto;

. . . *Hypsaeâ caecior ipsâ*
Quae mala sunt spectes.

Dacier e molti altri hanno adottato questa variazione, poichè, a dir vero, è più conforme al genio d'Orazio, e più nobile.

Spectes. Taluno ha voluto leggere *spectas* in vece di *spectes*, e poco avanti *contemplare* in vece di *contemplere*; ma non si vede nè il motivo, nè la congruenza di questa correzione, nè da altro pare dettata che dalla insaziabile voglia di emendare.

O crus, o brachia! Solite esclamazioni di chi delira.

Depygis. E' questa voce dal Greco, e significa *senza natiche.* Il suo contrario era *Callipygis*, col qual nome è distinta una assai bella statua di Venere, ch'era prima in Roma, ed ora nell'Imperiale Museo di Parigi, chiamata comunemente *la Venere naticuta* e *la Venere delle belle natiche.*

Nasuta. Che ha lungo naso. Presso gli antichi era questo un gran difetto nelle donne; negli uomini al contrario era una bellezza; ma non per questo voleasi che le donne lo avessero troppo piccolo, onde Catullo:

Ista turpiculo puella naso.

Ariosto nella celebre descrizione della bellezza d'Alcina se ne cavò fuori assai bene con que' suoi bellissimi versi:

Quindi il naso per mezzo il viso scende,
Che non trova l' Invidia, ove l'emende.

Brevi latere. Equivale questo a ciò che noi diciamo di vita corta. E' un difetto nell'uman corpo che quella parte di esso la quale si estende dalla radice del collo sino alla giuntura delle anche, sia proporzionatamente troppo corta; giacchè allora le gambe e le coscie non hanno una giusta corrispondenza col busto. Il corpo umano ha le sue proporzioni; sette teste formano un corpo intiero; come tre nasi una testa; il busto deve essere la terza parte del corpo, senza la testa, cosicchè passi la medesima distanza dall' alto della spalla alla giuntura delle anche, o del fianco, che da questa giuntura al ginocchio, e dal ginocchio al tallone. Le braccia debbono essere tali, che dalla estremità della man dritta che è la punta del dito di mezzo, sino all' estremità della sinistra passi la medesima distanza, che havvi dalla radice de'capelli sulla fronte al basso de' piedi; in somma, fissata una punta del compasso nel mezzo del corpo umano, il quale mezzo cade sulle parti della generazione, l' altra punta raggirandosi intorno, verrà a descrivere un cerchio, di cui le braccia, le gambe ed il capo saranno altrettanti raggi: sono queste le naturali dimensioni del corpo umano, non però quelle degli statuarii, che sogliono ragguagliarle con proporzioni diverse da queste, nè sempre le stesse in tutte le statue. Consultisi l' Arte di vedere del Sig. Milizia, e ciò che intorno alle bellissime statue antiche è stato scritto dai più valenti maestri della scultura, e dai più saggi Antiquarii.

Pede longo. Il piede, perchè sia bello, deve esser piccolo. Vedi Ariosto nella citata descrizione di Alcina e in quella d' Olimpia, ed Ovidio:

Pes erat exiguus; pedis haec aptissima forma est.

Dicesi che si pregino meritamente di questa dote le donne Spagnuole. Non vorremmo però che taluna per ottenerla a dispetto della Natura si storpiasse, se non dall' infanzia, almeno dai più belli anni, i piedi, e

con istrettissime scarpe, o con altre arti, siccome fanno le Cinesi, le quali per avere un tal pregio, si riducono a segno di non poter più reggersi su i piedi, non che passeggiar senz'appoggio.

Nî Catia est. Era Cazia una matrona così sfacciata, che andava scoperta al pari delle meretrici. Fu sorpresa in adulterio con Valerio Siculo, tribuno della plebe, nel tempio di Venere Teatina, ch' era vicino al teatro di Pompeo.

Interdicta. Cioè le parti nascoste. Fu questo epiteto imitato egregiamente dal Tasso nella Gerusalemme Canto IV, stanza XXXII ove dice:

Come per acqua, o per cristallo intiero
Trapassa il raggio, e nol divide, o parte
Per entro il chiuso manto, osa il pensiero
Sì penetrar nella vietata *parte.*

Vallo circumdata. Vallum è propriamente un fosso munito di una palificata, che anche dagli Italiani chiamasi *vallo*. Qui però è preso metaforicamente per gli abiti, che difendono il corpo. Tertulliano disse con egual metafora: *circumduc vallum verecundiæ.* Così *vallum* è in genere ciò che noi diciamo *riparo.* Questo *circumdata* è un accusativo plurale, che si unisce con *interdicta*, e il crederlo un nominativo singolare, come hanno fatto alcuni, è un errore, onde non vi ha qui luogo a virgole che dividano il senso.

Nam te hoc facit insanum. Quello cioè, che è nascosto. In nessuna cosa vedesi tanto chiaramente brama: gli uomini ciò che loro è meno facile a conoscere non che ad ottenere, quanto nella passion dell'amore. Giunge a tal segno intorno a questo l'inganno, che molte volte il solo abito è quello che sveglia e scalda la fantasia. Egli è perciò, che taluni s' innamorano alle volte di un uomo vestito da donna, e viceversa.

Custodes. Le guardie e le spie del marito, onde Ovidio *Amorum* lib. III, eleg. IV:

Dure vir, imposito tenerae custode puellæ.

Lectica. Vario è il significato, che appropriasi a questo nome. Il primo e più proprio è quel di *lettiga*, sorta di vettura assai nota; ma la difficoltà cade nel sapere, se la lettiga de' tempi a noi più vicini somigliasse a quella di cui si servivano i Romani. Secondo alcuni, le donne d'alto rango, allorquando cominciò in Roma il lusso, faceansi portare in certe bussole, chiuse bensì, ma con vetri da più parti, che sostenute erano da facchini detti *lecticularii*, come *lectica* chiamavasi pur questa bussola. S' introdusse dopo questa l' uso della vera lettiga, ch'era come una bussola più grande e più comoda, sostenuta per mezzo di due stanghe e di due cinghie dai muli, siccome usavasi, non ha gran tempo, in Italia. Vi ha un antico epigramma, che descrive assai ben tutto questo:

Aurea matronas claudit basterna pudicas,
Quæ radians latum gestat utrumque latus.
Hanc geminus portat duplici sub pondere burdo,
Provehit et modico pendula septa gradu.
Provisum est cautè, ne per loca publica pergens,
Fucetur visis casta marita viris.

Per la più facile intelligenza di questo epigramma notisi che *basterna* è come *lectica*, ma non però d'uso nei buoni secoli; l' Italiano nome *basterna*, che serve a significare una specie di carretta, derivato è forse di là. *Burdo* è mulo, e forse è venuto da questo con qualche mutazione il nome *bardotto*, che noi diamo a' più giovani muli. Conviene altresì ricordarsi che gli antichi non avevano l' arte di formare grandi lastre di vetro, che fossero sì trasparenti, come le nostre, e ce ne fan

fede quelle che sono state trovate negli scavi d'Ercolano, e di Pompeja, onde poteva allora avverarsi l'ultimo distico del riferito epigramma, che non avrebbe più luogo al presente. Oltre a questi significati del nome *lectica*, Dacier ne ha trovato anche un altro, volendo che per questo s' intenda una specie di gabinetto con invetriate, inventato, secondo lui, dalla gelosia de'mariti per rinchiudervi le mogli in maniera, che neppur da chi veniva a vederli nelle lor case, potesser mai esser tocche. Di questa sorta di ricetto, vuol egli che qui si parli, e si appoggia sull'autorità di Torrenzio, e sovra un passo di Svetonio, il quale dice di Augusto, che *a cœna lucubratoriam se in lecticulam recipiebat*, che è quanto, nel suo gabinetto. Ad onta di tutto questo, io credo, che qui si tratti della vera lettiga, la quale impediva agli amanti il poter avvicinarsi a parlare liberamente colle lor belle.

Ciniflones. Il Vocabolario di Torino, della per altro esattissima prima edizione Veneta dell' anno 1735 ha registrato *cinistones* in vece di *ciniflones* contro l'uso di tutti gli altri editori. Dicevansi *ciniflones* alcuni servi dell' interiore famiglia, destinati a far riscaldare i ferri per acconciare i capelli alle dame. Usavano a tal uopo dei vasi di terra pieni di cenere molto calda, che avevano all'intorno varii buchi pei quali si mettevano entro alla cenere i ferri. Questi vasi erano detti *ollae cineris* e i ferri *calamistri*, e i servi oltre a *ciniflones* anche *cinerarii*. Avveniva talvolta, che le dame trovandosi di mal umore, rompevano sul muso de' servi quelle lor pentole; onde Plauto nel *Gorgoglione*:

Nam illaec catapultae ad me crebro commeant.

Parasitæ. Le dame del dente, come noi ora diciamo, quelle cioè che trovandosi in men agiata fortuna, girano le case delle più ricche per buscare un pranzo, o una cena lodandone la nobiltà, la bellezza e cento e cento altri pregi.

Ad talos stola demissa, et circumdata pallà. Abbiamo già detto che *stola* era l'abito ordinario delle matrone, che scendeva loro sino ai talloni, e di cui si servivano anche in casa. Quando uscivano, mettevano sulla *stola* un mantellone, che propriamente dicevasi *palla*, e ch' era tanto ampio da potervisi esse ravvolgere a loro genio non senza grazia e maestà. Virgilio nell' Eneide parlando di Camilla, fa menzione della palla:

Pro crinali auro, pro longae tegmine pallae
Tigridis exuviae per dorsum a vertice pendent.

E Nonio: *Palla honestae mulieris vestimentum, hoc est tunicae pallium*, ove *tunicae* è posto in vece di *stolae*, per la conformità che la *stola* delle donne aveva colla *tunica* degli uomini, secondo ciò che dice Varrone, e la *palla* colla *toga.*

Plurima. Rubenio si è dato a credere, che questo *plurima* abbia relazione colle altre vesti ch'eran sotto alla *palla*, come *supparum*, o *supparus*, ch' era propriamente il guarnello, ed in generale ogni vestimento da donna di panno lino, e *indusium* ch' era una camicia o senza maniche affatto, o con maniche assai corte, e quasi una specie di giubba. Ma qui nel *plurima* Orazio ha voluto esprimere come in congerie tutte quelle cose, le quali impedivano di vedere tutta quanta la persona.

Invideant. Questo verbo è qui adoprato colla più fina leggiadria, come si fece dal Tasso dell' aggettivo che da questo deriva. Gerusalemme Liberata canto IV, stanza XXXI:

Parte altrui ne ricopre invida veste.

Rem. Come di sopra chiamò *mercem* il corpo della donna, così ora lo chiama *rem.*

Cois tibi pene videre est ut nudam. Dice Plinio che una certa Panfila (*Pamphila*) dell' Isola di Coo, ora *Lango* nell' Arcipelago, inventò una certa specie di velo per abiti, così fino e così trasparente che lasciava veder tutto il corpo siccome nudo. *Non fraudanda gloriâ cogitatae rationis, ut denudet foeminas vestis.* Così Plinio di questa Panfila. Gradita fu l' invenzione e adottata dalle cortigiane Romane. Fu quindi dato a tali abiti il nome di *Coae vestes* dal luogo della loro origine. Varrone le disse *vitreas togas* appellando alla trasparenza, e Publio Siro *vento tessuto*, e *linea nebbia*:

Æquum est inducere nuptam ventum textilem?
Palam prostare nudam in nebula linea!

Quindi Seneca scrisse, che una donna in tal abito, non potrebbe giurare, con verità, di non esser nuda. *Quibus sumptis mulier parum liquido, nudam se non esse jurabit*; e nel libro *de consolatione* a sua madre: *numquam tibi placuit vestis, quae ad nihil aliud exigenda, quam ut nudam exponeret.* Onde S. Gerolamo scrivendo a *Laeta* sulla educazion di sua figlia: *talia vestimenta paret quibus pellatur frigus, non quibus vestita corpora nudentur.* Da questi passi di quegli antichi scrittori può congietturarsi, che se all' età di Orazio questi abiti non si usavano che dalle cortigiane, se ne propagò l' uso in appresso anche ad altre meno infamate persone. E' egli ancora finito? Non si è mai più rinnovato? . . . Secondo Dacier, si conservò nell' Oriente. *Cois* è qui un ablativo *cum vestibus Cois.*

Leporem venator ut alta etc. Prima di Heinsio e di Scaligero questo passo era creduto oscurissimo. Ma lo rischiararono dopo aver essi scoperto un bell'epigramma di Calimaco, dal quale è preso il sentimento di questi versi, conosciuti probabilmente assai bene in Roma, e forse ancora cantati da' giovinotti, quali Orazio trascrive qui a somiglianza di un' obbiezione che gli sia fatta dall' amatore delle matrone. Ecco l' epigramma di Ca-

limaco, cioè la traduzione dal Greco: *Epicude*, *il cacciatore persegue per le montagne, a traverso alle nevi ed al gelo le lepri e i cervi: e se taluno a lui dicesse: prendi, ecco la bestia che tu hai uccisa, non la prenderebbe. Somiglia intieramente a quel cacciator il mio amore; non cessa ei d' inseguire ciò che lo fugge, e disprezza ciò che trova senza fatica.* Ariosto nell' Orlando Canto X, stanza XIII:

Come segue la lepre il cacciatore
Al freddo e al caldo, alla montagna al lito,
Nè più l' estima poi che presa vede
E sol dietro a chi fugge affretta il piede.
Così fan questi giovani ec.

Finge quì dunque Orazio che Cerinto amante delle matrone, in risposta a quanto egli ha detto sulle difficoltà che s' incontrano nel corteggiarle, gli canti in faccia tai versi sul costume del cacciatore, al quale ei poi si assomiglia.

Sectatur. Bentlei ha corretto *sectetur*, per corrispondenza a *nolit*; ma questa correzione non è nè di necessità, nè a proposito.

Positum sic tangere nolit. La maggior parte degli interpreti, compreso Dacier, hanno spiegato questo *sic positum*, per *trovato senza fatica*, *postogli così per fortuna dinanzi*; ma il *sic* dirsi potrebbe una pura particella di relazione coll' *ut*, non un avverbio attaccato al *positum* per rilevarne la *casualità*; ugualmente come l' *ut* una particella comparativa, non un avverbio equivalente a *quamvis*. Il *positum* poi significa *posto in tavola*; il che oltre ad essere molto bene indicato dal *tangere nolit*, è assai conforme allo stile di Orazio, il quale ha nella Poetica:

Si verò est, unctum qui ponere possit.

E' proverbio che *il cacciator non mangia caccia*.

Et apponit. E soggiunge. S'ingannerebbe chi ancor troppo pieno del significato del *positum* veduto poc' anzi, intendesse questo *apponit* per *pone in tavola*. Avvertasi che il *cantat et apponit* è d'Orazio in bocca d' Orazio; laddove il mezzo verso ed il verso, che gli sono innanzi, ugualmente che quanto si legge da *meus* sino a *captat*, sono le parole di Calimaco messe in bocca a Cerinto.

Hiccine vesciculis. *Con queste canzonette*, noi diremmo al presente. E' questa la replica di Orazio all' obbiezion di Cerinto.

Dolores atque æstus curasque graves. Tutto questo, secondo il Poeta, si soffre dagli amanti delle matrone, non da quelli dell' altro partito. Ma benchè questa opinione sia vera nella prima sua parte, non lo è del tutto nella seconda; poichè i disgusti, le agitazioni, le cure si trovano anche presso a tutte le altre donne, principalmente da chi conosce la virtù vera, il dovere e l' onore non mascherato. Nella corruzione però di quel secolo, in cui trovavasi Orazio, e nell' abbominevole religion de' Pagani, tutto ciò calcolato era assai meno, che ai nostri tempi da noi, dalla Religione ammaestrati nella purezza sincera.

Modum. Questa sentenza è per se stessa verissima, sebbene quì è male applicata. Tutte le così dette passioni hanno la loro origine dalla Natura; ma questa istessa Natura di cui son figlie, ha imposto ad esse un termine ed una misura. Questa misura, secondo la sana Filosofia, consiste in non ispingere, nè lasciar trascorrere queste passioni più oltre di quello che alla nostra felicità, cioè alla conservazione della nostra esistenza nella miglior maniera possibile, ragionevolmente è opportuno. Nella passion dell' amore tutto ciò che è disgiunto dal matrimonio, è al di là del suo ter-

mine, poichè non per altro Natura ce ne ha resi capaci che per la propagazion della specie.

Quid latura sibi etc. Questo verso è di gran pregio. Vi ha in esso la spiegazione del *modum*, che è di sopra, e la spiegazione è giustissima, se non che anch' essa è mal adattata; poichè resterà sempre a vedersi, che sia ciò che la pura Natura nel suo vero esser desidera, ciò che le duole di non avere. Tutto ciò che per qualunque maniera alla Ragione è contrario, tutto a Natura si oppone, perchè al di lei fine non tende, e la Ragione non è altro, che la figlia primogenita della Natura, e la sua prole più cara.

Soldo. Questa voce è una sincope di *a solido*, ed è il contrapposto d' *inane.*

Aurea quaeris pocula. Seneca nella lettera CXX: *Illa* (cioè la Natura) *hoc autem jubet, sitim extingui. Utrum sit aureum poculum, an crytallinum, an vitreum, an Tiburtinus calix, an manu concavâ, nihil refert ... Egregiè itaque Horatius negat ad sitim pertinere quo poculo aqua, aut quam eleganti manu ministretur.*

Praeter Pavonem Rhombumque. Ortensio, quando fu creato augure, diede un magnifico pranzo, in cui comparvero per la prima volta i pavoni. Quindi Marco Aufidio Lucrone prese a mantenerne delle truppe che gli fruttavano ogni anno quasi 2500 scuti. In appresso divennero tanto cari che si vendevano 25 lire l'uno, e le loro ova 100 soldi per ovo. Varrone *de re rustica* lib. III, cap. VI assicura, che una turma di pavoni rendeva ogni anno *quadragena sestertia* 40,000 sesterzii, cioè 2480 lire di Francia.

Rhombumque. Questo pesce era molto stimato dai Romani, come lo è da noi tuttavia. I migliori venivano da Ravenna.

Si ancilla. Ecco la cattiva applicazione delle belle massime precedenti.

Verna. Nato, o allevato in casa. L' abbiamo già veduto altrove. Dacier deduce da questo passo, che questa satira deve essere stata fatta prima che si pubblicasse da Augusto la legge *de adulteriis et pudicitia*, riflettendo che altrimenti Orazio non avrebbe parlato con questo tuono, per non attirarsi la disapprovazione ed il castigo del Principe.

Parabilem amo Venerem, facilemque. Dacier ha spiegato questo passo, come se *Venus* fosse qui per innamorata, *maîtresse.* Ma io credo che si parli dell' azione, non della porsona. Ugualmente ha interpetrato *parabilem* per a buon mercato, riferendolo al *neque magno stet pretio* che viene in seguito. Anche qui non andiamo d' accordo. *Parabilis* è presta all' uopo, a propria disposizione: *facilem* poi indica il non esigere nè molta pena, nè lunghe preghiere, nè riguardi; ma essere arrendevole ad ogni volere.

Illam post paulo etc. Questo *illam* non si riferisce a *Venerem*, ma al sottinteso *puellam*, o *mulierem.*

Post paulo etc. Qui parla il mezzano. *Pluris* non va attaccato con *si*, ma fa un senso a parte, ed una difficoltà di più, proveniente dal prezzo.

Gallis hanc etc. Qui per *Gallis* si accennano i Sacerdoti di Cibele detti da Catullo *homines sine viro*. Dacier vuole che questonome sia venuto dai Galli Asiatici. Bentlei ha messi due punti fra *Gallis* e *hanc*, riferendo questo a *quae*; ma in questa sua correzione si è molto ingannato, giacchè il *Gallis hanc* ha relazione al *si exierit vir*, ritardo, che poteva non essere intollerabile agli evirati di Cibele, e riuscire incomodo agli altri.

Philodemus. Secondo alcuni, deve per questo intendersi un certo Filodemo poeta Epicureo, che viveva ai tempi di Cicerone, di cui ci restano alcuni epigrammi nell' Anthologia, e dalle cui opere Heinsio

pretende che Orazio abbia preso questi tre versi. Dacier non vi si sottoscrive, e crede che quì debba intendersi un altr' uomo sregolato di questo nome, non il poeta; il quale pare che tenesse un altro sistema, come egli ha ricavato da uno dei suddetti epigrammi di Filodemo, di cui eccone la traduzione: *Demo e Thermione morir mi fanno d' amore. La prima è una meretrice, e l' altra non conosce ancora i piaceri di Venere; l'una mi regala i suoi favori, e l' altra è fiera e severa. Giuro per te medesima, o bella Venere, che non so ancor bene, per quale di esse io debba dichiararmi. Ma finalmente, la mia cara Demo, Thermion la vince; poichè non curo quel che ho, e corro dietro a ciò che mi è ricusato.* Questo epigramma che molto somiglia a quel di Calimaco, da noi riferito di sopra, fa vedere che Filodemo era più amante del difficile, che del facile. Verso la metà del secolo passato comparvero in Roma sotto il nome di Settano certe Satire latine scritte in fior di lingua, e se la maldicenza sen tolga, ripiene di tanta grazia, e di tanto buon gusto, che nè Orazio, nè alcun altro degli antichi satirici Latini arrossito avrebbe di apporvi il suo nome, se venuto fosse a rivivere in quella età. Queste Satire erano tutte dirette contro il per altro dottissimo e stimatissimo abate Vincenzo Gravina, maestro, educatore e gran benefattore del poi così celebre Metastasio, e scrittor di varie belle opere, al qual Gravina si dà in quelle satire il nome di Filodemo attaccandovi dal Greco un significato assai confacente al carattere appropriato qui al suo Filodemo da Orazio.

Stet. Questo è il verbo che suole attribuirsi à tutto ciò, che sta esposto in vendita. Dacier vi ha ritrovato non so qual mistero da postribulo; ma benchè la voce *prostibulum* venga da *prostare*, nulladimeno è inutile far tanto caso di questa espressione comune a tutto quello che è in vendita.

Neque magno pretio. Dacier ha riferito queste

sentimento al *parabilem*, perchè, come abbiamo veduto, non ha ben compreso il significato di quest'ultima voce.

Neque cunctetur. Dacier lo vuol relativo al *facilem*, ed anche qui l'ha sbagliata.

Munda hactenus. Il vero significato di *mundus* è *senza menda*, quantunque comunemente si usi per netto. Dacier vuole che l'Universo sia stato chiamato *Mundus* a motivo della simmetria delle sue parti, che non ha dove si emende.

Neque longa etc. Come s'imbellettano le donne per parer più bianche di quel che sono, così non ha molto che per parer più grandi portavano un altissimo tallone alle scarpe, cosicchè alcune non si sapeva comprendere come potessero equilibrarvisi; quindi frequenti n'erano le cadute. Giovenale scrisse a questo proposito:

Breviorque videtur
Virgine Pygmaeâ, nullis adjuta cothurnis.

Da alcuni anni in quà preso avendo le donne ad imitare in tutto l'antico, non usano più talloni alle scarpe, onde camminano meglio e con maggior sicurezza.

Ilia et Egeria est. Ilia fu la madre di Romolo, amata da Marte; Egeria la moglie e la consigliera di Numa: Ovidio fast. lib. III:

Illa Numae conjux consiliumque fuit.

Nomen quodlibet. Qualunque nome anche più illustre e più rispettabile.

Vir rure recurrat. Perchè non ha marito.

Vepallida. La particella *ve* ora serve a significare privazione, come *vecors* senza cuore, *vesanus* senza

senno ; ora si adopra per dare alla parola un accrescimento, come *vegrandis* per *valde grandis*, e qui *vepallida* per *valde pallida*.

Conscia. La confidente.

Cruribus haec metuat. La maggior parte degli interpreti hanno ciò spiegato del timore della confidente di esser messa alla catena, ai ferri. Dacier mette questa spiegazione in ridicolo, e vuole che questo passo s' intenda del timore di aver le gambe rotte dalle bastonate. Ma, con buona pace del Sig. Dacier, la sua spiegazione è più alla Turca, che alla Romana. E' noto che le serventi delle matrone erano le schiave, ed è pure notissimo, che le schiave, come gli schiavi, quando incorrevano l' indignazion de' padroni, erano poste alla catena, collà sola differenza, che gli schiavi si spedivano anche quà e là incatenati al travaglio, le schiave restavano a casa. Quanto al battere, si usavano piuttosto i flagelli di grosso cuojo, di corde e di nervi di bue ; ma le bastonate per le gambe non erano colà di moda, come in Turchia, tanto più che uno schiavo, o una schiava colle gambe rotte è bella e perduta pel padrone.

Doti deprehensa. Ogni donna sorpresa in adulterio perdeva la dote ; così volevano le leggi, onde Anfitrione in Plauto dice a sua moglie:

Numquid caussam dicis, quin te hoc multem matrimonio ?

Prima della legge Giulia il marito aveva il diritto di uccidere la moglie sorpresa nell' adulterio ; ma Augusto tolse ai mariti quest' autorità, e la diede in vece al padre della donna.

Discinctâ tunicâ ac pede nudo. Asinio Pollione scrivendo a Cicerone le infamie di Lucio Balbo Questore in Ispagna, dice, ch' egli dopo aver pranzato passeg-

giava per Cadice senza cintura alla tonaca, a pie' nudo e colle mani di dietro: *Quum quidem pransus nudis pedibus, tunicâ solutâ, manibus ad tergum rejectis inambularet.* Era dunque un disonore comparir nella strada scalzo e discinto.

Ne nummi pereant. Come sopra: *dedit hic pro corpore nummos.* A proposito di queste sorprese, abbiamo in Italiano una Novella di Casti intitolata: *I Calzoni ricamati*, che è molto graziosa.

Aut pyga. Rammentisi l' *hunc perminxerunt calones* che abbiamo veduto di sopra. Torrenzio lo ha spiegato *ne perna succideretur.* Veggasi Festo intorno il significato di *supernati.*

Fabio vel judice. Molte volte Orazio scappa fuori improvvisamente con una parola, che è per se sola una satira delle più crudeli. Fabio era un celebre Giureconsulto di quel tempo, che essendo stato sorpreso in adulterio, ne fu assai maltrattato.

SATIRA III.

Omnibus hoc vitium est cantoribus, inter amicos
Ut nunquam inducant animum cantare, rogati:
Injussi nunquam desistant. Sardus habebat
Ille Tigellius hoc. Cæsar, qui cogere posset,
Si peteret per amicitiam patris, atque suam, non
Quidquam proficeret; si collibuisset, ab ovo
Usque ad mala citaret: Io Bacche, modo summâ
Voce, modo hac, resonat quæ chordis quattuor ima.
Nil æquale homini fuit illi. Sæpe velut qui
Currebat fugiens hostem: persæpe velut qui
Junonis sacra ferret. Habebat sæpe ducentos,
Sæpe decem servos. Modo reges atque tetrarchas,
Omnia magna loquens. Modo, sit mihi mensa tripes, et
Concha salis puri, et toga, quæ defendere frigus,
Quamvis crassa, queat. Decies centena dedisses
Huic parco paucis contento: quinque diebus
Nil erat in loculis. Noctes vigilabat ad ipsum
Mane: diem totum stertebat. Nil fuit unquam
Sic impar sibi. Nunc aliquis dicat mihi, quid tu?
Nullane habes vitia? imo alia, haud fortasse minora.
Mænius absentem Novium cum carperet, heus tu,
Quidam ait, ignoras te? an ut ignotum dare nobis

SATIRA III.

È questo il vizio di tutti i cantori, che pregati a cantare fra amici, non vi si pieghin giammai; non chiamati, mai non finiscano. Aveva questo il Sardo Tigellio. Se Cesare, che avria potuto costringervelo, ne lo avesse chiesto per l'amicizia dimostratagli dal padre, e per la sua, nulla avria profittato: se gliene fosse saltato a lui stesso il capriccio, dalle ova sino alle frutta ripetuto avrebbe l'evviva, o Bacco, or a voce alta, or con quella che bassa dalle quattro corde risuona. Nulla fu mai eguale in quell'uomo. Ora egli correva, come chi fugge il nemico; spessissime volte andava come chi porta i sacri arredi di Giunone. Aveva spesso ducento servi, e spesso ne aveva dieci. Or parlava di Re, di Tetrarchi, di tutto in grande; or diceva: abbia io una tavola a tre piedi, una chiocciola di puro sale ed una toga che, sebben ordinaria, riparar possa il freddo. Se dato avessi a costui di così poco contento, un milione di sesterzii, in cinque giorni nulla aveva più in tasca: vegliava le notti sino al mattino; russava poi tutto il giorno. Nulla fu mai così a se stesso ineguale. Or mi dirà alcuno: e tu? non hai vizii di sorta alcuna? -- Anzi altri, e forse ancor non minori. Mentre Menio rimproverava dietro alle spalle Novio, olà tu (dissegli un tale) non ti conosci? O come non conosciuto pensi di darci ad intendere delle ciancie? In quanto a me io mi risparmio, Menio ri-

Verba putas? Egomet mî ignosco, Mænius inquit.
Stultus, et improbus hic amor est, dignusque notari.
Cum tua pervideas oculis malè lippus inunctis,
Cur in amicorum vitiis tam cernis acutum,
Quam aut aquila, aut serpens Epidaurius? at tibi contra
Evenit, inquirant vitia ut tua rursus et illi.
Iracundior est paulo, minus aptus acutis
Naribus horum hominum; rideri possit, eo quod
Rusticius tonso toga defluit, et malè laxus
In pede calceus hæret. At est bonus, ut melior vir
Non alius quisquam: at tibi amicus: at ingenium ingens
Inculto latet hoc sub corpore. Denique teipsum
Concute, num qua tibi vitiorum inseverit olim
Natura, aut etiam consuetudo mala. Namque
Neglectis urenda filix innascitur agris.
Illuc prævertamur, amatorem quod amicæ
Turpia decipiunt cæcum vitia, aut etiam ipsa hæc
Delectant; veluti Balbinum polypus Agnæ.
Vellem in amicitia sic erraremus, et isti
Errori nomen virtus posuisset honestum.
At, pater ut gnati, sic nos debemus amici,
Si quod sit vitium, non fastidire. Strabonem
Appellat pætum pater: et pullum, male parvus
Si cui filius est: ut abortivus fuit olim
Sisyphus. Hunc varum, distortis cruribus; illum
Balbutit scaurum, pravis fultum male talis.
Parcius hic vivit: frugi dicatur; ineptus

spose. -- Questo tuo amore per te, è cosa stolta, e malvagia, e degna di essere condannata. Mentre tu malignamente lippo dagli occhi impastricciati, trapassi i tuoi senza vederli, perchè nei vizii degli amici tanto acutamente riguardi quanto un'aquila, o un Epidaurio serpente? Ebbene, a te accade in compenso, che anche quelli ricerchino da canto loro i tuoi vizii. È un po' più iracondo: meno adatto alle acute narici degli uomini di questi tempi: può esser deriso, perchè a lui, che ha tagliata più rozzamente la barba e i capelli, cade giù da un canto, senza che se ne avveda, la toga e mal gli si adatta al piede il troppo largo calzare; ma è buono per modo che non vi sia il migliore; ma ti è amico; ma sotto a questo inculto corpo un grande ingegno è nascosto. Alla fine esamina te stesso, se Natura un tempo, o anche una assuefazione malvagia seminato abbia in te qualche vizio. Nasce nelle neglette campagne la felce da darsi al fuoco. Colà volgiamoci per la più corta; che anche i più sconci difetti dell'amica il cieco amante ingannano, o forse ancora questi istessi gli piacciono, come a Balbino il polipo d' Agne. Vorrei che così c' ingannassimo nell'amicizia, e che a questo inganno Virtù avesse posto un nome illustre. Ma come il padre coi figli, così noi cogli amici, non dobbiam prenderli a schifo se abbiano un qualche difetto. Il padre chiama un po' stralunato il figlio losco, o se taluno ha un figliuolo deformemente piccolo, qual fu un giorno l'abortivo Sisifo, lo dice un pulcino; questo dalle storte gambe lo chiama strambo; quello che va tutto appoggiato su i mal apposti talloni, da lui si nomina balbettando dai piedi storti. Questi vive più parcamente, sia detto frugale; questi è sciocco, e un po' più millan-

Et jactantior hic paulo est : concinnus amicis
Postulat ut videatur. At est truculentior, atque
Plus æquo liber : simplex, fortisque habeatur.
Caldior est : acreis inter numeretur, opinor.
Hæc res et jungit, junctos et servat amicos.
At nos virtutes ipsas invertimus, atque
Sincerum cupimus vas incrustare. Probus quis
Nobiscum vivit; multum est demissus homo. Illi
Tardo cognomen pingui damus. Hic fugit omneis
Insidias, nullique malo latus obdit apertum,
(Quum genus hoc inter vitæ versetur, ubi acris
Invidia atque vigent ubi crimina); pro bene sano,
Ac non incauto, fictum, astutumque, vocamus.
Simplicior si quis (qualem me sæpe libenter
Obtulerim tibi Mæcenas) ut forte legentem,
Aut tacitum impellat, quovis sermone molestus :
Communi sensu plane caret, inquimus. Eheu
Quam temere in nosmet legem sancimus iniquam !
Nam vitiis nemo sine nascitur. Optimus ille est,
Qui minimis urgetur. Amicus dulcis, ut æquum est,
Cum mea compenset vitiis bona : pluribus hisce,
(Si modo plura mihi bona sunt) inclinet, amari
Si volet. Hac lege in trutina ponetur eâdem.
Qui, ne tuberibus propriis offendat amicum,
Postulat, ignoscat verrucis illius. Æquum est
Peccatis veniam poscentem, reddere rursus.
Denique, quatenus excidi penitus vitium iræ,

tatore; desidera di parere adattato al genio, degli amici; ma è un po' più burbero e libero più del dovere: sia stimato forte e sincero; è un po' più caldo: si annoveri, al mio parere, fra i pronti. Questa cosa ed unisce, ed uniti serba gli amici. Ma noi interpetriamo a rovescio anche le stesse virtù, e cerchiamo d'invernicare anche un vaso polito. Se con noi vive un uom probo, è un vigliacco; a quel che è posato, diamo il nome di grossolano; questi fugge tutte le insidie, e non espone aperto ad alcun vizio il fianco? (poichè ci aggiriamo in questo genere di vita, in cui han tanta possa l'acre invidia e i delitti) in vece di chiamarlo uom di buon senno e non incauto, lo chiamiamo finto ed astuto. E se alcuno è un poco più semplice, (quale spesso io di buon grado mi sarò a te presentato, o Mecenate), cosicchè con un qualunque di corso importunamente dirigasi a chi è occupato in leggendo o si tace, diciamo, ch' egli è affatto privo di senso comune. Ahi quanto francamente autorizziamo contro di noi una legge ingiusta! Poichè ne sun nasce senza vizii; il più dabbene è quegli che travagliato è da' men grandi. Indulgente l'amico metta sulla bilancia co'miei vizii le mie buone qualità, siccome è giusto; a queste, che son di più (se pure sono in me più buone qualità che malvagie) inchini ei di buon grado, se voglia essere amato. Con questa legge sarà da me posto nella medesima lance. Chi brama che l'amico non resti offeso da' suoi tumori, perdoni ai piccoli di lui bitorzoli. È giusto che chi dimanda a' suoi peccati perdono, lo conceda agli altri reciprocamente. Alla fine, poichè non si può affatto sradicare il vizio dell' ira, come neppur tutti gli altri, de' quali sono intaccati i malvagi, perchè la

Cætera item nequeunt stultis hœrentia, cur non
Ponderibus, modulisque suis ratio utitur? ac, res
Ut quæque est, ita suppliciis delicta coërcet?
Si quis eum servum, patinam qui tollere jussus,
Semesos pisceis, tepidumque ligurrierit jus,
In cruce suffigat, Labeone insanior, inter
Sanos dicatur. Quanto hoc furiosius atque
Majus peccatum est? Paullum deliquit amicus;
Quod nisi concedas, habeare insuavis, acerbus;
Odisti, et fugis, ut Drusonem debitor æris,
Qui, nisi cum tristes misero venere Kalendæ,
Mercedem, aut nummos unde unde extricat, amaras,
Porrecto jugulo historias, captivus ut, audit.
Comminxit lectum potus; mensâve catillum
Evandri manibus tritum dejecit; ob hanc rem,
Aut positum ante mea quia pullum in parte catini
Sustulit esuriens, minus hoc jucundus amicus
Sit mihi? Quid faciam, si furtum fecerit, aut si
Prodiderit commissa fide, sponsumve negarit?
Queis paria esse fere placuit peccata, laborant,
Cum ventum ad verum est. Sensus, moresque repugnant,
Atque ipsa utilitas justi prope mater, et æqui.
Cum prorepserunt primis animalia terris,
Mutum et turpe pecus, glandem, atque cubilia propter,
Unguibus, et pugnis, dein fustibus, atque ita porro
Pugnabant armis, quæ post fabricaverat usus;
Donec verba, quibus voces sensusque notarent,

nostra ragione non si serve con tutti de' medesimi pesi e delle stesse misure, e non raffrena coi supplizii i delitti secondo la proporzione in cui ciascuna cosa ritrovasi. Se alcuno affigga al patibolo un servo, il quale, comandato essendogli di levar di tavola un piatto, morsicato si abbia gli avanzi dei pesci e leccata la tiepida salsa, fra gente sana sarà detto più matto di Labeone. Quanto più pazzo, e più grave del delitto del servo è di costui il peccato? Un amico ha un po' mancato; se non gliela passi buona, sarai stimato disamabile ed aspro; ma tu l' odii, e lo fuggi, come il debitore Drusone, il quale, quando venute sono a lui meschin le calende, se non cava di quà, o di là con che pagargli l'usura e i denari, deve starsi ad ascoltare a collo teso, come uno schiavo, le male scritte storie di lui. Un amico per aver ben bevuto, ha pisciato nel letto, o ha gettato giù dalla tavola un prezioso vaso di Evandro; per questo, o perchè avendo buon appetito, si ha preso dal piatto un pollo, ch'era della mia parte, mi diverrà egli men caro? E, che farò io, s'egli mi abbia fatto un furto, o se tradito abbia i secreti alla sua fede commessi, o m' abbia negato ciò che mi aveva solennemente promesso? Coloro, ai quali piacque il dire che uguali sono i peccati, si trovano in impiccio quando riducesi la cosa al vero; vi ripugna il sentimento interno, vi ripugnano i costumi, e l' utilità istessa, che è come la madre della giustizia e dell' equità. Quando a principio strisciaron fuor dal terreno i primi animali, muta e sconcia turma, a motivo di poche ghiande e de' loro covili combattevano fra loro coll' unghie e coi pugni, quindi coi tronchi, e così inappresso coll' armi che l' uso aveva poi fabbricate, sino a tanto che

ma qual enormissima differenza fra l' uno e l' altro! Combatte questa massima Orazio, il quale, siccome in questa satira, così in tutte le altre sue opere, ha sì costantemente mostrato di essere persuaso in contrario, che sin nella Poetica ha deciso esservi di certi errori, ai quali si dee perdonare, e che al pari di poche e piccole macchie, non bastano a deturpare la bellezza di un poema:

Sunt delicta tamen quibus ignovisse velimus.

Nel mettere però in ridicolo ed impugnar questa massima della Stoica austerità, adopra Orazio così buon garbo, ed usa tanta eleganza, tanto accorgimento, tanta dolcezza, che non possa non piacere a quelli stessi ch' egli flagella, e che alla più sana morale avvedutamente quì mescoli la soavità più gradevole. Bellissima è perciò questa satira, e sovra tutte ammirabile, poichè si conosce per questa qual profonda filosofia e nutrir sapesse in se stesso e insegnare altrui senza fasto questo grand'uomo, che da persone, meno severe bensì, ma non meno superbe, nè meno biliose degli Stoici, è stato spacciato per un vil poeta di corte, non d'altro capace, che di adulare. Il vero saggio conosce e adopra i mezzi d' insegnare altrui la virtù non solamente tra la depravazion di una corte, ma in mezzo ancora al tumulto, ed alla sfrontatezza del vizio. Non vi ha miglior medico, che quegli, il quale sa curare un infermo senza amareggiarne mai l' indole, ma con dolcezza, e allegria. Pare che questa satira sia stata composta poco dopo l'antecedente, come vedremo.

Cantoribus. I musici, i poeti, i pittori e gli statuarii, tutti in somma i coltivatori delle Belle Arti, sogliono parer capricciosi; poichè cantano, fan versi, lavorano quando lor ne viene il talento, e quando poi hanno a farlo o per dover di ubbidienza, o per condiscendere agli altrui prieghi, ricusano sovente eseguirlo. Dipendono tutte queste arti dal fervore dell' immaginazione; questo fervore però non è soggetto all' impero della

volontà nè a lei serve ; ma d'uopo avendo per eccitarsi di una specie di febbre, di una fisica agitazion negli umori, di una somma irritabilità nelle fibre, di una rapidità incomprensibile nei movimenti tutti i più intimi, ci manca assai spessevolte quando più appunto il bramiamo. E' una sciocchezza pertanto condannar questa gente per una tale mancanza, e lo spacciar questi artisti per capricciosi, e per matti, è l'istesso che confessare di non sapere che cosa sieno queste arti, e quale l'indole loro, il fondamento, l'origine di tutti i loro bei pregi. Nel dilucidare la Poetica avremo occasion di trattare questa materia e ci sforzeremo allora di farlo nel miglior modo possibile. Non sappiamo però adesso astenerci dallo stupirci di una annotazione fatta a questo passo dal P. Sanadon. Concede egli che le Belle Arti dipendono dalla immaginazione, e che perciò i coltivatori delle medesime sono degni di scusa se nell'esercizio di queste non ubbidiscono altrui. E poi con gravità da gran maestro ci avverte, che quanto più è difficile il regolare una immaginazion dominante, tanto sono più luminose le bellezze ch'ella produce in chi sa disciplinarla. La massima è vera, ma non cade punto al proposito. L'imporre alla immaginazione una regola, suppone questa già in moto, e non riguarda che alla maniera di ben frenarla ; ma l'eccitarsi o no questa fermentazione interiore, che immaginazione si appella, non deriva da disciplina e non ha regola, poichè prodotto soltanto dal momentaneo ed attuale meccanismo del nostro corpo. L'arte e l'esercizio del ballo ha le sue leggi, il cui adempimento produce un indicibil diletto; ma facciasi ballare chi non ha gambe, o chi per infermità o debolezza non può al momento servirsene. Il P. Sanadon riserbi adunque il suo avviso, quantunque assai salutare, per que' momenti nei quali l'immaginazione già calda signoreggia l'animo ne' suoi trasporti ; ma non lo proponga a coloro, che sono invitati dall' altrui volere a esercitare in quel prefisso momento alcuna delle Belle Arti.

Sardus habebat ille Tigellius. È questo il Tigellio, nipote di Famea, di cui si è parlato sul principio della satira precedente.

Cœsar qui cogere posset. Per Cesare s' intenda Augusto, non Giulio Cesare il Dittatore. *Posset* è in vece di *potuisset* per enallage.

Per amicitiam patris. Cioè del suo padre adottivo, che fu appunto il Dittatore. Giulio Cesare non ebbe figli legittimi, e quel Cesarione che alcuni gli hanno attribuito, fu figliuolo di Cleopatra. Abbiamo già detto nelle osservazioni alla satira precedente, che questo Tigello, o Tigellio goduto aveva il favore di Giulio Cesare.

Ab ovo usque ad mala. Gli antichi Romani prima di mangiare si bagnavano, come può vedersi oltre a molti altri luoghi, dall' orazione di Cicerone in favor di Deiotaro. Usciti dal bagno, cominciavano il loro pranzo dalle ova fresche, come rilevasi *dalle Eumenidi* di Varrone, e lo finivano coi frutti. Quindi questa espressione *ab ovo usque ad mala* servì a significare dal principio sino alla fine della tavola, e passò poscia in proverbio per dire dal principio sino alla fine, e per tutto il tempo di un' azione qualunque. L' uso di cominciare il pranzo dalle ova fresche si è mantenuto in vigore sino all' età de' padri nostri, e in Roma principalmente ha durato sino agli ultimi tempi presso le più antiche famiglie.

Citaret. Dacier vuol che questo *citaret* sia in vece di *recitaret*, e di *caneret*, perchè Tigellio cantava, come dic' egli, non i suoi, ma gli altrui versi. Il Bentlei al contrario, seguitato, e molto ben sostenuto dal Sanadon, in vece di *citaret*, emenda *iteraret;* ed attribuisce l' introduzione del *citaret* all' uso che avevano gli antichi copisti di mettere per abbreviatura in luogo di *ter*, *cer ler* una cifra, o piccolo segno, così che non vi restasse, che *itaret*, del che i grammatici meno accorti

fecero *citaret*. Veramente, aggiunge il Sanadon, *citare* non è che un' espressione legale adoprata dai forensi in significato di chiamare in giudizio. Si è poi usata dagli scolastici in senso di riferire un qualche autorevole passo di accreditati scrittori. Ma presso gli autori Latini de' buoni secoli non pare sia mai stato in uso per *recitaret*, quantunque anche il Bond lo abbia così spiegato.

Io Bacche. Era questo un principio molto comune delle canzoni che servivano, come abbiamo nel nostro Chiabrera, per invito a bere, ed alle quali i grammatici davano per questo il nome d'*Io Bacchus* e *Bacchebacchus*. La canzone di Tigellio era forse una di quelle. Nella lingua Genovese chiamasi *toctimbach* quel timpano contornato nel cerchio di alcuni piattelli di metallo, cui scuotono per le piazze i cantimbanco per accompagnare le loro cantilene. Come questi timpani o cembali sono appunto somiglianti a quelli, di cui si valevan gli antichi nelle feste, e nelle processioni di Bacco, non è improbabile che il nome di *toetimbach* dato loro da' Genovesi, sia derivato dal *Bacchebacchus* degli antichi, e forse i Genovesi lo appresero in Levante, ove solevano un tempo trattenersi assai di frequente a motivo del loro commercio. Ho voluto qui apporre questa mia riflessione qualunque siasi, per sempre più confermare le opinioni di coloro, che si occupano nel ricercare l' origine delle parole.

Modo summâ voce. Cioè in voce di soprano. Vedi ciò che si è detto nelle Osservazioni sull' ode IX del lib. V.

Modo hac, resonat chordis quæ quatuor ima. Cioè in voce di basso. L'instrumento detto dagli antichi *tetrachordon* a motivo delle quattro corde delle quali era armato, serviva nella prima al soprano, nella quarta al basso, come avvien ora nel nostro violino. I grandi eruditi hanno fatto su questo passo, e sovra altri consimili che hanno qualche relazione colla musica, lunghissime e

penosissime disertazioni intorno alla musica degli antichi ingolfandosi in mille astruse quistioni, delle quali chi sa che non fossero per ridere gli uomini de' primi tempi, se ritornassero in vita? Si è giunto sino a dubitar se gli antichi conoscessero la division delle parti senza osservare, che fatta è questa dalla Natura, di modo che le persone più rozze, purchè sieno dotate di un orecchio non affatto disarmonico, le conoscono all' ingrosso, e ne comprendono, se non altro, gli estremi, siccome provasi abbastanza dall' invenzione, e dall' artifizio de' più antichi instrumenti, i quali se erano a fiato, marcavano le divisioni coi fori, se a corda, colla disposizione e colla varia grossezza delle corde. Non saranno giunti gli antichi sino a conoscere nella divisione delle parti le minime frazioni delle quali noi facciam tanto caso; ma che neppur conoscessero la corrispondenza dei due estremi, è supporre che non fossero uomini, e nulla sentissero dalla Natura.

Nil æquale homini fuit illi. Cioè in quell' uomo.

Velut qui currebat fugiens hostem. Dispiace questa costruzione al Sanadon, nè, a dir vero, è delle più felici. Dacier riporta qui un bel verso di Lucrezio, che è consimile nel pensiero, ma non giustifica la stranezza della costruzione di questo d' Orazio. Eccolo:

Auxilium tectis quasi ferre ardentibus instat.

Junonis sacra ferens. Cioè le ceste ov' erano i sacri arredi. In tutte le processioni in onore di una qualche deità, si portavano in grandi ceste coperte le cose che servivano al culto, e certo quelli che le portavano, marciavano a lento passo, e per la gravità dovuta alla pia cerimonia, e perchè tali ceste per la maggior parte erano di bronzo, come vedesi da quelle che si conservano tuttora in Roma. Nelle processioni di Giunone marciavasi ancor più lentamente per allusione al grave e maestoso portamento, che si attribuiva a quella

Dea (*V. l' Iliade d' Omero*) onde quel bellissimo tratto di Virgilio En. lib. I:

Ast ego quæ divûm incedo Regina , Jovisque
Et soror et conjux. . . . .

Questa maniera di andare nelle cerimonie della Religione e nei corteggi de' principi , o de' magistrati non solo è lodevole , ma pressocchè necessaria; nelle altre occasioni è un'affettazion pedantesca , che sente di un orgoglio sciocco , o di una ipocrisia stomachevole. Cicerone lib. I *de officiis* Cap. XXXVI ci avverte di evitare nel portamento ambi gli estremi.

Habebat. Taluni leggono *alebat.*

Tetrarchas. Erano questi i Governatori , e talvolta anche Signori della quarta parte di un regno. Roma, capo allora del mondo , vedeva spesso tra le sue mura di tai personaggi, presso de' quali Tigellio tentava d' insinuarsi , e de' quali vantavasi amico e confidente.

Mensa tripes. Le tavole a tre piedi erano allora per antichissimo uso assai comuni tra il popolo. I ricchi le usavano di un solo piede chiamate perciò *monopodia.*

Concha salis puri. Guai presso gli antichi se non fosse stato posto sulla mensa il salino , *salillum.* Talvolta per mettere il sale si servivano delle conchiglie. Pare qui Orazio insinuare che Tigellio dicesse di contentarsi di mangiar del pane con un po' di sale , e nient' altro.

Quamvis crassa. Quantunque ordinaria , grossolana.

Decies centena. Sottintendivi *millia* , il che fa un milione di sesterzii , corrispondente , secondo alcuni , a 25,000 lire di Francia , secondo altri , a 75,000.

In loculis. Loculus adopravasi a significare e *borsa* , e *scrigno* ; ma più frequentemente borsa. Usavasi quasi sempre in plurale , perchè tanto le borse , quanto gli

scrigni solevano avere varie divisioni da riporvi separatamente le diverse specie.

Vigilabat ad ipsum mane. La lettera di Seneca CXX è tutta scritta a rimprovero di chi usa far giorno della notte, e notte del giorno. E' in essa fra gli altri questo passo che sembrami molto adattato ai costumi di questi tempi: *Sunt quidam in eadem urbe Antipodes, qui, ut Marcus Cato ait, nec orientem unquam Solem viderunt, nec occidentem.* Ma peggio per loro; poichè così vivendo, si privano di una delle più belle viste, che aver si possan giammai.

Diem totum stertebat. Un certo Atilio Buta vivendo in questa maniera, consumato aveva tutti i suoi beni. Si lagnò egli un dì con Tiberio della sua povertà, e il Principe alludendo a questo suo rovescio costume, gli disse: *Ti sei svegliato ben tardi.*

Haud fortasse minora. Bentlei in luogo di *haud* ha sostituito *et.* Sanadon ha approvata questa variazione, asserendo ch'ella è conforme a tutti i MMSS e a tutte le antiche edizioni, e rimproverando Aldo Manuzio di aver pel primo intruso in questo passo in vece di *et* questo *haud.* Dacier e Bond sono con Aldo, ed è graziosissima cosa che l'un partito rimprovera all'altro reciprocamente di aver guasto colla sua variazione il vero sentimento d'Orazio. Sanadon vuolsi appoggiare sulla seguente satira IV, ove il Poeta dice che i suoi difetti sono leggieri e perdonabili, cosicchè verrebbe a contraddirsi, se qui concedesse che sono non minori di quelli degli altri. Dacier si attacca all'uso di questa espressione che adoprasi comunemente in risposta a chi ci obbietta: *e tu non hai alcun vizio?* e mi pare abbia ragione, tanto più che ogni componimento è isolato, e qui si tratta di dare una risposta urbana ad una interrogazione pungente, e forse anche più del dovere, perchè va, siccome vuol dirsi, *ad hominem*; cosicchè è necessario conceder molto per calmar l'avversario, e prenderlo poscia all'esca del molto, che gli è stato

concesso; là si ha per oggetto di far vedere l' efficacia dell' educazione data ad Orazio dal padre col porgli dinanzi agli occhi gli esempii della cattiva fortuna, che s'incontra dai malvagi, per distoglierlo dall' essere anch' egli tale. In somma qui parlasi con un' accorta, ma officiosa modestia; là con aperto vanto. Se questo è contraddirsi, quasi tutti gli uomini si contraddicono giornalmente in questa maniera.

Mœnius. Menio non era solamente sregolato, come abbiamo veduto nella satira I; ma aveva anche il vizio di censurare severamente gli altri, onde nell' epist. XV del lib. I si dice di lui da Orazio, ch' era

Quælibet in quemvis opprobria fingere sævus.

Absentem Novium. Di questo Novio sarà parlato in appresso nella sat. VI. Il dir male di chi non ci ascolta è grave delitto. Nella satira seguente vedremo che Orazio conta fra grandi vizii *absentem rodere amicum.*

Jgnoras te? Non ti conosci? Come in Terenzio *etiam nunc credis te ignorarier, aut tua facta adeo?*

Stultus et improbus hic amor est. Publio Siro diceva: *ignoscito sæpe amicis, nunquam tibi.*

Spesso agli amici, a te non mai perdona.

Quum tua pervideas oculis mala lippus inunctis. Questo verso ha fatto girar la testa agli interpreti. *Pervidere* significa certamente *veder chiaramente, ben addentro*, il che non è punto conforme al sentimento di questo verso. Per cavarsene, alcuni hanno immaginato che *pervideas* significhi passar senza vedere. Ma come provarlo? Vi ha chi ha letto *praevideas* spiegandolo per *praeter videas*; ma chi può veramente asserire che l' uno sia sinonimo dell'altro, e non piuttosto il contrario? Sanadon ha sostituito avvedutamente *praetereas* supponendo, non senza probabilità, che gli antichi glossatori abbiano posto in margine *praetervideas*, e dalla margine, per error de' copisti, sia

passato nel testo; ma che avvedendosi essi dappoi, che ciò guastava la misura del verso, altri del *praeter* ne han fatto *prae*, ed altri *per*. Un' altra correzione ha qui fatto lo stesso interprete, che è anch' essa assai ragionevole, e confermata dall'autorità di varii MMSS. ed antiche edizioni. In vece di *mala* deve leggersi *malè*, avverbio che attaccato a *lippus*, dà molto maggior grazia al sentimento.

Aquila. Dicono che le aquile, e principalmente quelle della specie chiamata da Plinio *Haliaetos*, hanno un occhio penetrantissimo.

Serpens Epidaurius. Per ogni sorta di serpente. Questo rettile ha anch' esso la vista acutissima. Epidauro, da altri detta Esculapio, da altri Pigiada e Salania, è una citta in Morea al golfo d' Engis, che fu celebre pel tempio d' Esculapio, e da cui è noto che questo Dio, che si diceva aver preso il corpo di un serpente, fu condotto a Roma con grande solennità. (*V. Ovidio Metam. lib. XV.*) Quelli che spiegano le favole per mezzo della filosofia, dicono, che il serpente fu sacro ad Esculapio Dio della Medicina, e che fu creduto, che questi ne avesse presa la forma per significare che i Medici aver debbono gli occhi e della mente e del corpo molto penetranti, onde scoprire nell' interno dell' uomo ogni male. Quanto ad Epidauro, vi furono pure altre città, che secondo le varie opinioni degli eruditi, portarono anch' esse un tal nome, tra le quali contasi Ragusa, e Malvasia nella Izaconia, Limera sul golfo Argolico nella Laconia ed un' altra, che alcuni vogliono fosse tra Limera ed Argo.

Iracundior est paulo. Dacier cogli antichi commentatori vede ne' sei versi che seguono, un' allusione al carattere di Virgilio, che si corucciava assai facilmente alle burle che a lui si dicevano, o si facevano nella corte di Augusto. Bentlei al contrario vi scorge il ritratto di Orazio. Sanadon trova che in questo caso non sarebbe qui stato posto dal Poeta in bocca pro-

pria l' elogio : *ingenium ingens inculto latet hoc sub corpore*, qual elogio per altro Bentlei trova proprio d'Orazio, e Dacier di Virgilio, fondandosi sul ritratto che ne fa in questi termini l' Autore della sua vita : *corpore, et staturâ fuit grandis, aquilo colore, facie rusticanâ*. In tanta opposizion di pareri è meglio credere col Sanadon, che quì non vi sia allusione alcuna, ma che Orazio abbia fatto un carattere puramente immaginario.

Acutis naribus. Taluno ha cambiato *acutis* in *aduncis*, ma senza ragione.

Horum hominum. Come a dire : *degli uomini moderni.*

Rusticius tonso. Coi capegli in disordine, la barba mal tagliata. Dacier appropria questo a Virgilio, e Orazio lo dice di se nelle epistole. Ovidio parlando della maniera di vestire, che dovevano avere le civili persone, dice :

Sit bene conveniens et sine labe toga.

e riguardo alla barba ed ai capelli :

Nec malè deformet rigidos tonsura capillos ;
Sit coma, sit doctâ barba resecta manu.

Toga defluit. Ciò avviene quando la roba si trascina da una parte per terra, e dall'altra è alta più del dovere.

Et malè laxus in pede calceus. Ovidio ha a questo proposito :

Nec vagus in laxa pes tibi pelle natet.

espressione, che egli imitò da Aristofane. Pare che i Greci e i Latini avessero grande cura di far che i loro calzari si conformassero bene a' piedi.

At est bonus. Dacier continuando nella sua idea, che quì parlisi di Virgilio, riporta questo *bonus* all'*optimus Virgilius* che vedremo nella satira VI. Senza ciò io

crederei che *bonus* sia quì per dabbene non solo, ma anche per di buon' indole, di buon cuore.

At ingenium ingens. In queste due parole vi ha un elogio troppo grande per supporre che Orazio se lo abbia fatto a se stesso. Quanto a Virgilio, Cicerone al solo udire una delle sue egloghe, lo disse: *magnae spes altera Romae*, e Properzio parlando dell'Eneide:

Nescio quid majus nascitur Iliade.

Pure è sempre da attenersi all' opinion del Sanadon, che abbiam di sopra adottato.

Te ipsum concute. Per dir ti esamina, metafora presa dall'uso di scuotere i drappi per vedere se hanno difetti. Epicuro disse a questo proposito: *initium salutis notitia peccati*, la cognizion del mal fatto è un principio di emenda.

Natura aut etiam consuetudo mala. L' indole che abbiamo sortito nel nascere, e la cattiva educazione, che dà luogo ai mali abiti non emendandoci, sono le origini dei nostri vizi. L' uso di mal fare ci incatena alla colpa: Seneca nella lettera XXXIX: *desinit esse remedio locus, ubi quæ fuerant vitia, mores sunt.*

Illuc prævertamur. Questo passaggio è corto, e non chiarissimo. Eccone la spiegazione. *Praevertere* è passar avanti ad alcuno prendendo un sentiero più corto. Orazio conosceva che la gravità de'precetti sinora addotti è un metter la gente sovra una strada lunga e spinosa; prendiamo dunque, dic'egli, la più corta, quella cioè di osservare, come, alloraquando siam presi da una passione per qualche persona, ci sembrano belli anche i difetti, e li scusiamo non solamente, ma cerchiamo ancora di dare a quelli dei nomi di vezzo per illudere e noi e gli altri; facciamo quindi per senno e per virtù nel parlare e nel giudicare degli amici, quel che fanno gli appassionati per l' oggetto de' loro trasporti. Lucrezio lib. IV:

Nam hoc faciunt homines plerumque, cupidine cæci,
Et tribuunt ea quæ non sunt his commoda verè.
Multimodis igitur pravos turpesque videmus
Esse in deliciis, summoque in honore vigere.

Vedi la bellissima traduzione del Marchetti.

Balbinum Polypus Agnæ. Nulla si sa di questo Balbino, fuorchè questa sua strana passione. Il polipo è un' escrescenza carnosa che viene nelle interiori cavità del naso, e rende puzzolente il respiro.

Agnæ. Sanadon legge *Hagnes*, come sta nei MMSS. di Van Pauteren, di Baxter, di Bentlei e di Cuningam. *Hagne* e *Hagna* trovasi nelle inscrizioni e ne' marmi antichi. E' nome Greco cui i Latini diedero talvolta la desinenza latina. Nulladimeno il Sanadon preferisce qui la Greca per toglier di mezzo ogni ambiguità.

Vellem in amicitia sic erraremus. Questo sentimento è bellissimo, e fa vedere, che gli antichi erano nell' amicizia più dilicati di noi che non ci asteniamo dal deridere talvolta i nostri più grandi amici anche per difetti del corpo, de' quali non è loro la colpa.

Et isti errori etc. Sarebbe questo un gran bene, poichè la malignità degli uomini col dare il nome di sciocchi a quelli, i quali non si rivoltano contro ai difetti anche involontarii de' loro amici, ha reso pressocchè disonorevole il compatirli, e scusarli.

Strabonem appellat paetum pater. Strabo è quello, che noi diciamo stralunato, cioè che torce le pupille ad un de' lati. *Paetus* per contrario è il losco, quegli cioè che gira un po' poco da un lato, socchiudendoli intanto per metà, gli occhi, il che non è senza grazia.

Et pullum etc. Pulcino. *Pullus*, *pupus* e *pupillus* son tutti nomi carezzevoli che si danno ai bambini ed ai fanciulli. *Male parvus* è qui per nano, deformemente piccolo.

Abortivus Sisyphus. Era questi un nano di Marc' Antonio, alto appena due piedi, ma così furbo che gli fu dato il nome di Sisifo, uomo creduto dagli antichi sovra ogni altro furbissimo. (*Vedi la satira seguente.*)

Varum etc. Varus dicesi chiunque ha le gambe, o le coscie un po' più divergenti del dovere.

Scaurum. Scaurus è colui che ha i talloni troppo grossi, o che per avere i piedi storti si appoggia nel passeggiare sul cavicchio del piede. Dacier vorrebbe che si leggesse *scaulum* per vezzo, fondandosi su quel *balbutit* e sovra un esempio di Aristofane che non è del tutto a proposito. Bentlei, Sanadon e tutti gli altri hanno ritenuto *scaurum*. Tutti questi nomi, *Strabo*, *Paetus*, *Pullus*, *Varus*, *Scaurus* erano tutti cognomi di illustri famiglie Romane, le quali lo avevano forse preso da alcun de' loro maggiori, segnato di un tal difetto. Non è improbabile, che i padri dessero tai nomi ai loro figli, in vece d' altri più dispiacevoli, per diminuir loro colla celebrità de' medesimi il disgusto del proprio difetto.

Balbutit. Se lo balbetta fra i denti per essere meno inteso, e dar così minor disgusto a suo figlio.

Pravis fultum malè talis. Sanadon e Cuningam leggono: *talis fultum malè pravis* attaccando il *malè* a *pravis*, come altrove *malè lippus*, *malè laxus* e non a *fultum*, come Dacier ed altri. Sebbene poca differenza ne venga quindi al senso, non credo che quelli abbiano torto, poichè sembrami che il *malè pravis* sia più conforme allo stile di Orazio.

Parcius hic vivit. Il poeta applica qui l' esempio degli amanti, e de' padri al suo primo proposito.

Ineptus. Questa parola non vuol qui dire inetto, inabile, sciocco, stolido, buono a nulla, incapace; ma chiaccherone, vano nel suo parlare.

Concinnus amicis. Uomo di buona compagnia, e fatto per gli amici.

At est truculentior. Truculentus significa burbero, brusco, aspro, di mal umore.

Simplex fortisque. Simplex è schietto, *fortis* forte, animoso.

Caldior. In vece di *calidior* per sincope. Anche noi diciamo *caldo* per pronto ai trasporti, focoso.

Acres. In senso di operosi, di risoluti.

Invertimus. Così è. Noi non solamente non cerchiamo di scusare i difetti degli amici, ma ne interpetriamo a rovescio anche le virtù; quindi il liberale è detto prodigo, l' economo avaro, l' uom di buon cuore sciocco, il paziente vile, il costante ostinato ec.

Sincerum cupimus vas incrustare. Questo è per metafora preso dai vasaji, che cercano di invernicare i vasi, che sono d' una materia spregievole, o di cattivo odore, laddove non fanno questo ai vasi fini, che non hanno magagna da dovere essere celata.

Probus quis. Cioè *si quis probus.*

Multum est demissus homo. Dacier seguitato da Bond e da molti altri, spiega questo *demissus* per abbietto, di poco conto. Bentlei e Sanadon per mansueto; a ciò fare tolgono il punto e virgola dinanzi a *multum*, e lo trasportano dopo *ille*, pretendendo che *probus* e *demissus* abbiano per opposto *tardo et pingui*, giacchè leggono *pingui* e non *pinguis*. Si fondano quindi su due passi di Cicerone, l' uno nel lib II *de Oratore*, l' altro nell' orazione in favor di Murena: ecco il primo: *Ea omnia quæ proborum, demissorum, non acrium, non pertinacium, non litigiosorum, non acerborum sunt, valde benevolentiam conciliant.* Ecco l'altro: *Sit apud vos modestiae locus, sit demissis hominibus perfugium.* Ad onta di questi pretesi appoggi, io sono del parere

dei primi, non di quel dei secondi; metto con quelli un punto e una virgola tra *vivit* e *multum*; leggo *pinguis* e non *pingui*; e credo qui contrapposto a *probus demissus*, e *pinguis* a *tardus*. La spiegazione di Bentlei e di Sanadon è assai contorta, e nulla ha di quello stile semplice, naturale, ovvio, e familiare con cui è scritto tutto il resto di questa satira. Quanto agli addotti esempii di Cicerone, non può negarsi che nel primo la parola *demissorum* non significhi *ritenuti*, *modesti*, e nel secondo *demissis* non debba intendersi per *mansueti*, come prova, oltre il riferito passo, tutto il contesto di quell' orazione. Ma non potrà mai sostenersi che *demissus* non abbia ancora e sovente il significato di basso, vile, abbassato, avvilito, come ci dimostrano le espressioni di Cesare: *demisso capite*, col capo basso, a capo chino; di Virgilio: *demissae aures*, orecchie basse; di Cicerone: *fracto ac demisso animo esse*, mancar di coraggio, essere avvilito; di Orazio medesimo in una delle satire seguenti:

Demitto auriculas ut iniquae mentis asellus.

Abbasso le orecchie come un asino di mala intenzione. Avviene di *demissus* ciò che avviene di *acer*, che talvolta è in significato di favorevole dote, come veduto abbiamo qui sopra *acres inter numeretur*, e come è in moltissimi altri luoghi de' classici Latini; talvolta vale fiero, come nella Poetica, ove si fa il carattere di Achille: *inexorabilis*, *acer*: violento, come nel sopracitato passo di Cicerone. Li Signori Bentlei e Sanadon possono fare un regalo del loro ritrovato al compilatore del Vocabolario, che si è scordato affatto delle significazioni da essi date alla voce *demissus* sull'autorità dei riferiti passi di Cicerone. Ma nel caso presente conoscano che non vi hanno luogo.

Illi tardo cognomen pinguis damus. Così leggiamo, ponendo *pinguis* in genitivo retto da *cognomen*, non come abbiam detto di sopra leggersi da Sanadon e da Bentlei, che lo pongono in dativo accordandolo con

tardo. Tardus è qui per lento, ma per lento posato, che è reso tale dalla maturità del consiglio, dalla profonda meditazion delle cose, dalla cautela; secondo quel di Cicerone, Questioni Accademiche lib. IV: *vide quam sit cautus is quem isti tardum appellant.* Tale fu detto tardo il celebre Fabio, il quale per altro *cunctando restituit rem. Pinguis* è grosso, crasso, ottuso, balordo, di grossa pasta, onde quel di Orazio: *pingui crassâque Minervâ* e in Ovidio *pingue ingenium* per ingegno grossolano, e in Cicerone *pinguissimae rusticorum literae*; i villani sono di legname grosso.

Latus obdit apertum. La metafora è presa dagli spadacini, ch' espor non debbono giammai aperto il fianco al nemico, se non fosse mai per una finta artificiosa. Sin qui siamo d' accordo. Ma sull' *obdit* cadono delle dispute. Dacier lo spiega *scuopre*, e Sanadon *copre, cela*. L' uno fa quell' *uni malo* un dativo di accompagnamento al verbo; l' altro lo attacca *ad apertum*. Ecco la maniera di conciliarli serbando nella sua integrità il sentimento del Poeta. *Obdere* è un verbo composto da *ob* e da *dare*, e nel suo primo e proprio significato vale *mettere innanzi*, *offrire*, *esporre*, benchè per ampliazione si estenda poi ad opporre, a chiudere, a coprire, onde *obdere fores etc.* perchè queste cose non possono farsi senza mettere innanzi. Si spieghi questo passo per *espone*, e *nulli malo* resta un dativo di accompagnamento molto adattato, e il senso è giusto, giustissimo.

Cum genus hoc inter vitae etc. Bellissimi e troppo veri sono questi due versi nei quali è dipinta la corte, in cui diceva Salustio, *ad reprehendenda aliena dicta et facta ardet omnibus animus*; *vix satis apertum os aut lingua prompta videtur.* Senza però attaccarci alle sole corti, alle quali è piaciuto a Dacier adattar questo passo, può anche intendersi con Sanadon del modo di vivere, che praticavasi comunemente ai tempi d'Orazio, tempi per l' umana coruttela non dissimili da tutti gli altri dei secoli troppo civilizzati, colla sola diffe-

renza, che l'età d'Orazio seguitato avendo troppo da vicino due secoli di guerre civili, univa all'eccesso dell'antica civilizzazion già viziata, gli avanzi e le ricordanze delle vecchie malevolenze e partiti.

Versetur. Altri leggono *versemur* sull'autorità di un MS. molto pregiato da due accreditati eruditi. Sanadon lo crede anche più bello, che *versetur*, nè in questo saprei oppormi alla di lui opinione.

Astutumque. Astutus è quì preso in cattivo senso.

Simplicior si quis. Sanadon legge: *simplicior quis et est*, lezione approvata da Cruquio, da Pulman, da Vander Béken. Lambino seguì da prima quella che è quì adottata da Dacier, da Bond e da altri, benchè non si trovi in alcun MS; la cambiò poscia nella seguente: *simplicior quis at est*, trovando che la prima non potea sostenersi; ma neppure questa seconda ebbe applauso. Se ritengasi quella del Sanadon, come pare più ragionevole, quell'*et* potrà anche intendersi per *etiam*, sebbene possa ancora esser preso nel suo proprio significato.

Qualem me sæpe libenter etc. Orazio era ritenuto, timido, e assuefatto a parlar poco; pur quì si accusa di esser tra quei grossolani, e meno accorti de'quali ha parlato di sopra; ma tutto questo non è che per atto di cerimonia a Mecenate.

Obtulerim. Mi sarò a te presentato.

Libenter. Cioè facilmente, probabilmente, ed anche alla buona.

Impellat. Lambino ha sostituito *appellet*, e ne è lodato dal Sanadon, che ha adottato ancor egli questa variazione non certamente fuor di ragione. Dacier e Bond hanno ritenuto *impellat*, non negando che *appellet* sia detto più latinamente, e più propriamente, laddove *impellat* ha qui una significazione molto lontana dalla sua propria; ma vogliono che *impellat* spieghi non sola-

mente con più forza l'importunità di chi volge senza bisogno il discorso a persona in tutt'altro occupata; ma anche quel costume che hanno gli uomini di cotal fatta, di accompagnare le loro interrogazioni con delle spinte, principalmente se colui al quale si sono diretti, mostri di non badarvi poi molto. Certamente questa circostanza incivile è più espressa dall' *impellat* che dall' *appellet;* ma la spiegazione che deriva da quest' ultimo è la più chiara. Ciascuno elegga a suo genio la lezione che più gli piace.

Communi sensu. Il Sanadon e il Bentlei hanno preteso di dare a questa frase un significato cortigianesco, dicendo che Orazio intende esprimere la taccia di non sapere usare le convenienze, che si debbono coi grandi; al quale oggetto quelli scrupolosi eruditi stiracchiano un altro passo della seguente satira IV. Ma chi non ama dispute, nelle quali siavi più orgoglio, e spirito di partito, che utilità vera, conoscerà assai facilmente, che si usa appunto ogni giorno, principalmente nelle case de' grandi e nelle corti, il dire che non ha senso comune chi o per indiscreta importunità o per dabbenaggine, disturba dalle sue occupazioni un ragguardevole personaggio, cosicchè non vi era motivo che questi due accorti eruditi si scagliassero contro a chi ha spiegato questo passo alla lettera per quel che suona. Certamente l' intender qui per senso comune quel che diciamo buon senno, perspicacia, raziocinio ec. sarebbe una bestialità. Ma chi è così gonzo?

Legem iniquam. Il prendere ogni cosa a traverso riguardo agli amici, e nulla lor perdonare, fa che gli altri usino di un' egual legge con noi. Così vien questa ad essere ad un tempo e ingiusta, ed a noi stessi nociva.

Optimus ille est. Cioè non assolutamente perfetto, il che esige l' esclusione di ogni difetto, ma con minori taccie.

Inclinet. Questa espressione è presa dall' uso delle bilancie, siccome il *compenset*. La bilancia inclina a quella parte, ove vi ha di più.

Tuberibus propriis. Coi proprii tumori, figuratamente per grandi vizii.

Verrucis. Porri, bitorzolini; anche questo metaforicamente per piccoli difetti. Eppure avviene quasi sempre il contrario; chi ha maggiori vizii, compatisce molto meno anche i più piccoli difetti negli altri e più li critica.

Denique quatenus etc. È questa come la seconda parte della presente satira, dimostrandosi in essa, che non potendosi togliere totalmente dall' uman genere i vizii, conviene essere ragionevoli nel giudicare degli altrui difetti.

Stultis. Nell' opinion degli Stoici erano stolti tutti quelli, che commettevano un qualche male, e perchè ne commette alcuno anche il saggio, ed ha pur esso o piccoli, o grandi i suoi vizii, dicevano, che anche il saggio, per tal riguardo, era stolto.

Ligurierit jus. Ligurire, dice Dacier, *è mangiar lentamente e con piacere, come i dilicati che scelgono il meglio.* Ma con pace di un tant' uomo, ei l' ha sbagliata, nè a giustificare il di lui inganno serve punto il passo di Terenzio da lui addotto; poichè *ligurire* è vero, significa mangiar lentamente, non però con piacere, ma al contrario a malincorpo, con fastidio, biasciare. Talvolta però, come in questo caso, è per leccare avidamente colla lingua come fa il cane, sorbire. Nel primo significato è adoprato da Terenzio ove parlando delle meretrici, dice, che quando son sole, divorano, e quando sono in compagnia dell'amante, biasciano, e mostransi infastidite: ecco il passo:

Quae, cum amatore quum cenant, liguriunt.

Qui certamente *liguriunt* non vuol dire che mangino

con piacere, anzi che tutto il contrario. La presente espressione di Orazio importa il secondo significato, come lo prova per se stessa l' idea, che è quella che nel levar di tavola un piatto con buona salsa, il servo ne lecca e sorbe quanta più può, prestissimamente e alla sfuggita, tranguggiandola in un momento giù per la gola. Cicerone se ne' è servito in senso figurato per esprimere rubar con inganno, a poco a poco bensì, ma prestamente, senza che altri se ne avveda.

Labeone insanior. Questo Labeone è stato motivo di grandi controversie fra gli eruditi. Tutti convengono, che fuvvi al tempo d'Orazio un certo Marco Antistio Labeone, peritissimo nella scienza delle leggi, e tenacissimo degli antichi costumi, talchè non lasciava passare neppure ad Augusto cosa alcuna che non fosse conforme all' antichità, ed aveva il coraggio di contraddirgli assai. Egli era Senatore, e malgrado la sua burbera austerità, era in tanta stima presso di Augusto, che gli offrì più volte il Consolato, e lo pose nel numero di coloro, che avevano l' incarico di scegliere ai posti vacanti nel Senato quelli, che credeano più a proposito. Narrasi di costui in prova della sua franchezza e severità, che facendosi un giorno la nomina delle persone le quali dovevano subentrare ai voti posti de' Senatori, nominò Lepido, nemico capitale di Augusto, e ch' era tuttavia in esiglio. Sulla qual nomina avendogli Augusto dimandato colla sua solita dissimulazione, se non conosceva alcun' altra persona più degna di quella carica, Labeone bruscamente rispose: che ciascuno ha la sua maniera di giudicare: *suum quisque judicium habet.* In grazia di queste nozioni istoriche intorno a Labeone nasce la disputa, se quegli di cui quì parla Orazio, come di un uomo disennato, sia il succennato Marco Antistio, o un qualche altro Labeone, giacchè molti v'erano di questa famiglia. Dacier vuole, che quì si accenni Marco Antistio, e s' immagina che Orazio ne parli quì ad

onta di sua dottrina, come di un gran pazzo, per adulare Augusto, cui Labeone non era certamente assai ligio. Bentlei, Sanadon e molti altri dicono più giustamente, che quì si appella a qualche altro de'Labeoni, assolutamente diverso da Marco Antistio, non essendo probabile, che il Poeta voglia citar come pazzo un uomo di cui Tacito e Pomponio scrissero assai favorevolmente, e che malgrado la sua austerità, era stimato moltissimo da tutta Roma, e come abbiamo veduto, anche dal medesimo Augusto, a cui Antistio non dubitava di contraddire. Non era Orazio sì poco accorto da cercar di adulare Augusto per cotai mezzi, che lo avrebbero intieramente screditato presso tutte le persone di senno, e che Augusto medesimo non avrebbe mai tollerato per la politica di non dar motivo di dire, che lasciava calunniare e mettere in dispregio da' suoi cortigiani quelle persone, che dava egli stesso ad intendere cogli indizii più luminosi di apprezzare assai sovra tutte per la pura loro virtù. Mi attengo per questo all'opinione di Sanadon e di Bentlei abbandonando frattanto alle sue immaginazioni Dacier, ed osservando così di passaggio essere molto difficile, che nelle cose appartenenti alle usanze cortigianesche, questi vada mai d'accordo con Sanadon, con Bentlei, e con altri critici che non sieno del suo secolo e della sua indole.

Drusonem. Così Aldo Manuzio, Dacier e molti altri. Sanadon e Bentlei leggono in vece *Rusonem*, perchè molti vi erano così chiamati in Roma. Tutti però convengono fosse questi un grande usurajo ed un fastidiosissimo seccatore, che tutto il mondo annojava con recitar certe storie, che aveva scritte assai malamente.

Tristes calendæ. Erano le calende al primo del mese, giorno, in cui si pagavano agli usuraji i frutti del ricevuto denaro, ed era loro costume di richieder sovente anche il capitale per rimpiegarlo con altri a maggiore interesse. Era quello adunque pel debitore un giorno triste.

Porrecto jugulo historias audit. A collo teso per mostrare maggiore avidità di ascoltare. L' usurajo che qui si accenna, era come quel ricco mentovato da Filostrato nel Polemone, il quale in tutti i contratti d'imprestito faceva aggiungere espressamente la clausola, che i suoi debitori, oltre a pagargli nel tempo da lui prescritto il capitale ed i frutti, fossero obbligati di sentirlo a declamare. L' usurajo d' Orazio quando i debitori gli dimandavano tempo, li costringeva a sentirgli leggere le sue storie, e a proporzione della maggiore o minore premura, che quei mostravano nell' ascoltarlo, concedeva, o negava la dilazione; perciò i debitori tendevano quanto più poteano il collo per mostrar voglia di udirlo.

Captivus ut. Lo schiavo tende il collo alla catena. Quindi è che questa espressione di somiglianza ha relazione al *porrecto jugulo.*

Comminxit lectum. Intendi qui il letto posto presso alla tavola per mangiare.

Evandri manibus tritum. La doppia spiegazione di questo *tritum* ha fatto nascere una grave disputa. Dacier, Bond e molti altri interpetrato avendolo per *maneggiato*, *usato*, hanno detto che l'Evandro di cui si parla, è quel Re degli Arcadi, padre di Pallante, di cui tanto Virgilio nell' Eneide; onde credono che *tritum manibus Evandri* significhi *maneggiato*, *usato da Evandro*, iperbole esagerata per dinotarne l' antichità. Bentlei e Sanadon hanno trovato che questa esagerazione è troppo forte. Un piatto di tanta antichità non sarebbe mai stato posto sopra la tavola di un convito, ma serbato con grande cura assieme alle più rare anticaglie, come faceasi delle statuette di marmo, o di bronzo, e di altre curiosità. Altronde non pare che Evandro che aveva per reggia una capanna, per trono uno scabello di legno ben ordinario, per letto un mucchio di fieno e di frondi, e per tapeti delle pelli irsute di bestie, e di cui in somma Virgilio

nel lib. VIII dell' Eneide la descrizione facendo di lui e del suo regno, dice: *res inopes Evandrus habebat*, mettendogli poco dopo in bocca una scusa sulla meschinità dell'alloggio, in cui accoglieva l'ospite Enea: *aude hospes contemnere opes*, non pare, dico, che un Re sì povero, o, a meglio dire, un miserabile capo di una piccola popolazione, dovesse avere dei vasi preziosi per la sua tavola. E' vero che in mezzo alla sua povertà aveva il celebre balteo, che donò al figlio Pallante, e che fu poi a Turno la cagione della sua morte. (*V. Virg. En. lib. VIII, X e XII.*) Ma era più facile l' aver portato dalla Grecia un balteo, che un piatto, ed era forse quel balteo l'unica ricchezza di Evandro. Appoggiati a queste riflessioni, que'due famosi critici negano che quì si accenni in Evandro l'antico padre di Pallante; che il *tritum* spiegar si debba per usato, adoprato, maneggiato, e che quì si parli di un piatto prezioso per antichità. Ecco dunque come danno la sua spiegazione a ogni cosa battendo felicemente una strada del tutto aliena da quella, che hanno tenuto Bond, Dacier e tutti gli altri. Eravi, dicon essi, a que' tempi, come ce ne fanno fede e Plinio e alcuni antichi scoliasti, un certo Aulanio Evandro, scultore, ed incisore eccellente. A lui si appella da Orazio un piatto accennando prezioso, non per l' antichità, ma pel lavoro, e *tritum* non vuol dire usato, ma lavorato, tornito, intagliato. Confermano tutto questo con far avvertire, che il verbo *tero* fu talora usato per lavorare con lungo studio; onde Virgilio nelle Georgiche: *hinc radios trivere rotis*, e Plinio: *vitrum aliud flatu figuratur, aliud torno teritur*, ove il *trivere* significa certamente fabbricarono, e il *teritur* si lavora. Non saprei quindi immaginare altra ragione per sostenere il partito di Dacier e de' suoi fautori, se non il dire che Orazio si è espressamente valso di un' iperbole, non solo enorme, ma anche improbabile, per mettere a bello studio in ridicolo le millantature degli antiquarii, e di certa buona gente

che quando hanno perduto per qualunque accidente qualche lor cosa, ne esaltano ampollosamente la preziosità, come se non potesse mai più trovarsene un' altra eguale, ed avessero perciò gran ragione di montar sulle furie per quella perdita. Al proposito della ridicolezza di tali iperboli mi ricordo una bella quartina di un Poeta Romano che è graziosissima:

Mi sostiene il seder vecchia ciscranna,
Che ha anni quanti dì piazza Colonna;
E fu pradella al parto di una donna,
Quando al popolo Ebreo piovve la manna.

Dall' antichità di quella sedia al piatto di Evandro, se in ragion d'iperbole passa qualche differenza, quella del piatto è minore; eppure quella della sedia, quantunque enormissima, e improbabilissima, è piena di grazia. Quante altre di queste iperboli molto applaudite nei poemi eroi-comici! Perchè dunque tanta ripulsa a quella del piatto in un componimento satirico, che mentre dà gli ammaestramenti più utili e più serii, col sale li condisce di una fina ridicolezza? Che sarebbe poi se si prendessero a combattere tutte le ragioni dedotte dalla povertà di Evandro col rispondere che quel piatto non era prezioso nè per la materia, nè pel lavoro, ma solo per l'antichità, onde poteva esser tale da convenire al povero Evandro, ma perchè appunto del povero Evandro, prezioso, quantunque ordinario? Degli antichi si venerano anche i più vili rottami, i chiocciolì di terra, le statuette informi di creta ec. Ciascun però la pensi a suo modo. A me basta l'aver riferito le ragioni d'ambe le parti.

Passando dall' antichità alla morale, è una grande ingiustizia l'adirarsi contro chicchessia, il quale o per impensato accidente, o per una di quelle inavvertenze, dalle quali, direbbe Orazio, *humana parum cavit natura*, ci abbia rotta o guasta alcuna cosa, o fatto altre tal dispia-

tere. Impariamo, avverte Epitteto, dalla Natura medesima come dobbiam diportarci in somiglianti occasioni. Quando uno schiavo del tuo vicino gli ha rotto una tazza, o qualche altra cosa, tu dici subito, che è stato quello un accidente ordinario. Se dunque un tuo schiavo rompe a te qualche cosa, di altrettanto a te stesso, e ne giudica ugualmente, che della tazza del tuo vicino.

Aut positum etc. La severità degli Stoici, che avevano fissate le regole del viver civile, condannava come un peccato irremissibile il prendere in un pranzo la miglior parte. Orazio ha quì forse voluto scegliere a preferenza questo esempio per mettere quella setta in ridicolo. Epitteto però ne ha temprato il rigore: *all' altrui mensa*, ingiunge egli, *non pensare a contentar il tuo appetito scegliendo il meglio, ma ad avere i riguardi dovuti a chi ti dà da mangiare.* E in altro luogo: *quando sei a tavola, prendi modestamente quel che hai d' avante. Se ti vien allontanato, non gli corri appresso, nè 'l ritieni. Se non è ancor venuto sino a te, non distendi sì lungi i desiderii e la mano; aspetta che sia dalla tua parte.*

Commissa fide. Per *fidei*, come Salustio: *vix decimâ parte die* per *diei.* E Virgilio:

Libra die somnique pares ubi fecerit horas.

(*V. lib. III, ode VII.*)

Paria esse fere peccata. Furono questi, come abbiam detto, gli Stoici. Non credo necessario riferirne quì gli argomenti, mentre e se n' è già parlato in altra nota, e possono questi trovarsi colle loro confutazioni in mille luoghi. Sanadon asserisce, che *fere* è quì per *semper* e ch' era questa presso i Latini una modesta maniera di enunziare una proposizione generale. Dacier è dello stesso parere, e vi ha ancora l' autorità di Valla.

Quum ventum ad verum est. Quando lasciati i sofismi, si viene al fondo della cosa; il che per ottenere vi vuole più che sottigliezza, un solido raziocinio, ed un esame sincero.

Laborant. Cioè non sanno come uscir d' impaccio.

Sensus moresque repugnant. Quì per *sensus* è da intendersi il natural sentimento di tutti gli uomini, il quale non è poi altro, che il semplice raziocinio, non guasto ancor, nè alterato dalle sottigliezze e dai sofismi degli scolastici. Derivano da questo quelli costumi, che sono generalmente adottati da tutte le genti, e principalmente da quelle che, quantunque dicansi rozze e dispreginsi, rapporto all' uso della ragione sono tanto più giuste nel fondo, quanto meno dall' altrui inganno, o violenza sono state spinte a staccarsene. Or presso tutte le nazioni del mondo, ed al naturale giudizio di ciascun uomo, vi ha una diversità tra delitto e delitto, onde l' un sia più grave, e l' altro assai perdonabile.

Atque ipsa utilitas. Non è utile certamente all'Umanità che uguali sieno stimati i delitti, perchè altrimenti sarebbe uguale altresì di qualunque colpa la pena, e come, secondo quel che si è detto di sopra, niuno è senza colpa, avremmo tutti la stessa pena, nè potendosi da questa esentar chicchessia, in vece di procurare di non avere che i minimi difetti possibili, ciascuno farebbe a gara di abbandonarsi ai più enormi.

Justi prope mater et æqui. Dacier vuole che questo *prope* sia come il *fere* che abbiam veduto poc' anzi. Questa proposizione di Orazio, se prendasi nell'universal senso del popolo, per ciò che suona, è falsa non solamente, ma empia. All' esame però del filosofo non ha sì brutto l' aspetto. Epicuro aveva detto che la giustizia, o ingiustizia di una cosa non viene che dalle leggi, e che le leggi non hanno altro fondamento se non la pubblica utilità; laddove gli Stoici

affermarono che la giustizia, e l'ingiustizia hanno la loro base nella Natura, cioè nel lume della ragione, che l'uomo ha seco in nascendo. Finisce però ogni contesa, e vera si conosce e lodevole la proposizione di Orazio, se alla vera utilità si ha riguardo, nè si prende questa nel senso, in cui la considera il volgo. L'onestà e l'utilità sono una cosa medesima, nè può darsi utile vero che non sia onesto. Quando Aristide riferì, che la secreta proposta affidata a lui da Temistocle era utile, ma non onesta, la disse utile nell' opinione del volgo, la disse non onesta nella sua. E se fu così fortunato di trovare un popolo, che senza indagare più avanti, si acchetò al giudizio di lui, ciò avvenne perchè in quel punto o per un felice accidente, o per l'impulso che gliene diede la stima e la venerazion ch' egli avea per la virtù di Aristide, seppe per sua ventura quel popolo rapidamente conoscere quella serie di raziocinii, da cui si resta convinti, che tanto al pubblico, quanto al privato, utile non è veramente se non se quello che è onesto. In questo senso la proposizione di Orazio non può essere disapprovata.

Quum prorepserunt etc. Senza la storia della creazione rivelata a noi dal Creatore nel libro della Genesi, null'altro immaginar si potria da un filosofo su' i principii delle società, che quanto ha qui detto Orazio, e Metastasio ha dappoi leggiadramente imitato nel suo capitolo sull' *origine delle leggi*. Lo stato di guerra tanto promosso da Hobbes, non è certamente il più consolante; egli è però quello appunto a cui raffrenare furono introdutte le leggi. Si affà a quello la descrizione presente che non può negarsi non sia molto bella.

Prorepserunt. Epicuro fu d' opinione che i primi uomini nati fossero dalla terra, in cui diceva che vi erano a principio degli embrioni nelle matrici, formate dall' abbondanza del calore e dell' umido. (*V. Lucrezio ver.* 805) Secondo questa opinione, che è uno schietto

materialismo, i primi uomini nel nascere si strisciaron fuor della terra, come i lombrichi.

Animalia. Questo nome generale è qui posto per comprendervi anche gli uomini, e togliere ogni sospetto di una diversità nell'origine. Si continua così a ragionare dal Poeta sovra una base falsa quanto all'ascrivere materialmente alla terra la generazione degli esseri. Deriva quest'errore, cred'io, dal non essersi i Materialisti avanzati cotanto nella ricerca dell'origine delle cose da andare sino al primo anello della catena, della quale hanno conosciuto il progresso, non il principio. Se fossero andati più avanti anche sulla traccia delle cose materiali che avevano preso ad esaminare, avrebbero veduto, che la generazion delle cose suppone nella materia un moto, e questo moto una forza impellente da cui abbia avuto principio, la quale forza impellente non può venire che da un Ente superiore a tutti gli altri esseri. Questa materia, ch'essi cotanto ammirano, come sarebbe divenuta per se medesima operativa, se non vi fosse stato chi le avesse dato un moto, e a questo moto un impulso? Come manterrebbe costantemente le medesime leggi, ossia maniere di agire, se non vi fosse stato chi le avesse alla medesima imposte? (*V. le Meditazioni Filosofiche del saviissimo Genovesi.*)

Mutum et turpe pecus. Il selvagio d'Hannover non parlava alcun linguaggio, perchè non ne aveva udito alcuno. Urlava solamente come fan le altre bestie, i cui urli per altro, come il canto degli uccelli, prendono diverse modulazioni secondo la differenza degli affetti, dai quali sono commosse. Vedi l'opera intitolata: *il linguaggio delle bestie*. Certamente l'uomo abbandonato alla sola Natura, se una superna inspirazion non lo ammaestri, o la comunion con altri uomini già instruiti dalla società, durerà molta pena e spenderà molto tempo prima che si avvezzi ad arti-

colar voci alle quali attaccato egli abbia in particolare alcuna della sue idee. (*V. Goguet, e Cesarotti.*)

Unguibus et pugnis, dein fustibus. Questa progressione dell' uso dell' armi è assai naturale. Lucrezio libro V :

Arma antiqua manus, ungues, dentesque fuerunt,

Et lapides, et item, sylvarum fragmina, rami;

Et flammæ atque ignes, postquam sunt cognita primum;

Posterior ferri vis est ærisque reperta.

Vedasi presso M. Provot, e gli altri scrittori di viaggi, quali armi siensi trovate in uso fra i popoli delle isole del Mar del Sud, e degli altri luoghi, che non avevano prima comunicazione alcuna col resto del mondo, e si conoscerà che molto avvedutamente Virgilio disse nel lib. I dell' Eneide : *furor arma ministrat,* poichè ogni animale anche più mansueto, quando è caldo dalla rabbia, si serve naturalmente di tutti i mezzi di difesa, che ha in se, e a proporzione dell' indole sua, più o meno accorta, passa quindi a valersi di tutto quello ch'egli ha d'intorno. Per questo l'istesso Virgilio fa armare i villani del Lazio di bastoni, di tizzoni e di spiedi. Per questo Omero nell' Iliade fa scagliare da Ajace quel suo gran masso, ed Ovidio nella Metam. descrivendo la rissa de'Centauri e de'Lapiti nelle nozze d' Ipodamia, fa vibrare a que' bravi a chi una tazza, a chi un ciottolo, a chi il piano della tavola, a chi i piedi della medesima, siccome fa fare Ariosto ad Orlando nella spelonca de' ladri. La Scrittura medesima ce ne porge un esempio nella mascella d' asino adoprata con tanta forza da Sansone su i Filistei.

Donec verba etc. Lucrezio ver. 1029 :

At varios linguae sonitus Natura subegit

Mittere, et utilitas expressit nomina rerum.

Appena si suppone, che incontrisi un uom con altr' uomo, conviene subito immaginarsi, che il commercio dell'uno coll'altro conduca ambidue a convenire fra loro, per una tacita riflessione, di varii segni corrispondenti alle idee che nascono in essi. E come fra tutti i segni quello del suono è il più pronto e il meno incomodo, così è ben naturale, che qualunque volta si può, anteposto sia a tutti gli altri, ed ecco l' uso della loquela.

Oppida etc. Isocrate fa dire a Nicole: « quando » ebbimo trovato il secreto di persuaderci l' un l'altro, » e di farci intendere, non solamente lasciammo quella » vita brutale, ma ci adunammo insieme, fabbri» cammo delle città e femmo delle leggi ».

Ponere leges. Le leggi sono la base di ogni stabile società.

Neu quis fur esset, neu latro. Fur è quello che ruba di nascosto e con arte; *latro* è quegli che prende con aperta violenza.

Neu quis adulter. Il furto, il ladroneccio e l' adulterio sono proibiti dalle leggi della natural società, poichè tendendo questa a conservare a ciascun ciò che è suo, al giusto ed util fine di lei cotai delitti si oppongono diametralmente, siccome quelli che vogliono usurpare altrui quelle cose, che gli son care, e che egli già si ha acquistate. Senza la società tutto è comune, e perciò del primo che l' occupa, onde quel di Virgilio nelle Georgiche: *in medium quaerebant*, e l' altro assai noto:

Et Venus in sylvis jungebat fœdera amantum.

Il peccato è dalla legge, ma senza che tal legge sia scritta, per natural sentimento è stabilito a ciascuno, che a stimar abbia un delitto l' eseguir ciò che s' ei possa, non vorrà da altri si faccia a suo danno, siccome il furto, il ladroneccio, l'adulterio, azioni che qualunque

cosa riguardino, e per qualunque mezzo si compiano, non sono che usurpazioni. Or chi soffre non pur fra gli uomini, ma nemmen fra le bestie, che altri gli usurpi il suo!

Nam fuit ante Helenam etc. Nell' ode IX del lib. IV abbiam veduto un egual sentimento:

Non sola comptos arsit adulteri
Crines, et aurum vestibus illitum
Mirata, regalesque cultus
Et comites Helene Lacaena.

Qui però Orazio ha espresso il pensiero medesimo con qualche frase un po' troppo libera, che Cicerone avrebbe certamente condannato con molta forza, come può rilevarsi da una lettera ch' egli scrisse a Peto sulla modestia, che è necessario osservare nelle espressioni. Passando da queste al pensiero, come l'acquisto di un frutto, di una bestia, o di qualunque altra cosa, a cui più d' uno stendeano nel tempo istesso la mano, prima che vi fossero leggi, produtto avrà molte risse, così l' amor di una donna preteso da più d'uno ad un tempo avrà eccitato assai liti; Lucrezio:

Conciliabat enim vel mutua quamque voluptas,
Vel violenta viri vis.

Ignotis perierunt mortibus. Altri leggono *motibus* in significato di guerre. L' epiteto *ignotis* esprime la mancanza di Storici e di Poeti, che le tramandassero nei loro scritti alla memoria de' posteri.

Venerem incertam. Cioè l' accoppiarsi or con una, or con un'altra persona, secondo il momentaneo incontro e talento.

Ut in grege taurus. Questa parità che è nata dal *more ferarum*, che è poco sopra, può vedersi sino

in due luoghi in Virgilio, e principalmente nel lib. III delle Georgiche; e trovasi anche in Omero, dai quali l'hanno poi imitata e Ariosto e molti altri degli scrittori Italiani.

Jura inventa metu injusti. Trasea dice in Tacito: *nam culpa, quam pœna tempore prior, emendari quam peccare posterius est.* Certo ogni legge scritta ha avuto occasion dalla colpa.

Nec Natura potest justo secernere iniquum. Questo è ciò che si nega, ma non per sostenere lo stoico paradosso intorno all' eguaglianza de'peccati e all'eguaglianza delle virtù, qual paradosso deducevan essi dal credere che la giustizia e l' ingiustizia derivino immediatamente dalla Natura, la quale, secondo loro, non ammette gradi. Perciocchè il dire che la giustizia e l'ingiustizia derivino dalla Natura, è asserire bensì un principio vero e incontrastabile; ma il credere che la Natura non conosca gradi, è una sciocchezza. Che s' intende qui per Natura, se non l' uso della retta ragione indita in noi sin dal nascere da quell' Eterno Principio, che ci ha dato l' essere? Ora chi negherà che la non corrotta ragione discerna per se stessa il bene dal male, il giusto dall'ingiusto, e distingua nell' uno e nell'altro dei gradi di differenza? Lasciamo alla vanità degli scolastici le sofistiche lor sottigliezze, e ragioniamo a seconda della pura coscenza, cioè della interna nostra opinione contrastata invano dai pregiudizii. D' ogni qualunque delitto ci avverte anticipatamente Ragione, appena si avvede che in noi un qualche moto risvegliasi, il qual ci sprona a mal fare, e vi si oppone ella subito, ed è maggiore o minore la sua resistenza, a proporzione che è più, o meno grave la colpa. Ed è da questo contrasto, che l' interno orrore ha sua origine, e la confusione, e il tumulto delle facoltà nostre, e persino il pallor freddo e il tremore che nelle membra dagli atroci fatti producesi. Vedi Cicerone *de legibus lib. II, art.* 4. Quindi le leggi

scritte non sono, che una rinnovazione della illangui- dita memoria della indita legge della Natura, e se la cagione immediata di rinnovar tal memoria è venuta dalla necessità di reprimere per comun bene i delitti, la vera e solida base di qualunque legge è Ragione compagna e figlia della Natura.

Dividit ut bona diversis. La Natura certamente c'insegna a distinguere il bene dal male, e ciò che è da appetirsi da ciò che è da evitarsi. Questo sentimento è persin nelle bestie, e come qui parlasi dei beni, e de' mali fisici, non dei morali, quel che è sentimento negli esseri animati, è negli inanimati una forza che è loro ingenita nella loro formazione. Ogni sostanza qualunque siasi, resiste, quanto più può, alla sua distruzione, cioè a quella disgregazione di parti, la quale le toglie la prima sua forma; e forse è questa la stessa cosa colle tanto decantate forze d' inerzia e di coesione. Un gran Newtoniano diceami una volta, che ogni corpo, oltre al centro comune, ha il suo centro particolare, a cui tendono e gravitano tutte le parti che lo compongono; quindi resistono, quanto possono, a qualunque forza esteriore, che a tal tendenza si oppone. Secondo questa idea i beni fisici non sono se non quelle cose, che giovano alla conservazione dell' esistenza nella forma, che si ha, ed è un male tutto ciò che ne arreca la distruzione. Ne deriva quindi negli esseri animati un principio di scienza che muove ad appetire il bene, a fuggire il male, quale scienza è più o men vigorosa secondo le diverse specie degli esseri animati, e nei fisici non è scienza, ma meccanismo. Quando Seneca lett. CXXII, scrisse che la Natura *semina nobis scientiae dedit*, *scientiam non dedit*, ha voluto parlare della scienza de' beni e de' mali metafisici, non dei materiali, giacchè la scienza de' primi dipende dal raziocinio, la tendenza e la contrarietà verso i secondi è un puro effetto di una qualità fisica.

Nec vincet ratio. Questo *vincet* è molto bene spiegato da Bond per *nec probabit.* La ragione non proverà, che non vi sia divario alcun nei delitti.

Qui teneros caules. Dracone, sanguinario e crudele legislatore degli Ateniesi, prima che Solone ne emendasse l'ingiustissima severità, aveva ordinato, che chiunque avesse rubato dei frutti, o dell' erbe negli altrui terreni, sarebbe punito coll'istesso rigore con cui un sacrilego. Zenone, capo degli Stoici, aveva preso da quelle leggi l' opinione della sua setta intorno alla eguaglianza de' peccati, senza recarsi ad onta, che tali leggi erano state detestate in tutte le età da tutti i saggi. Tanto è vero che la voglia di distinguersi fa attaccare gli uomini a qualunque più grande sproposito, e che spesse volte certe opinioni, che si danno per nuove, e perchè nuove trovano sostenitori in gran numero, non sono, che anticaglie già confutate. Cicerone malgrado l' essersi in più cose dichiarato grande ammiratore degli Stoici, in una delle Tuscolane li mette in ridicolo sul doversi per essi stimare non minor colpa l' uccidere un pollo senza bisogno, che scannare il proprio padre.

Nocturnus. Di notte tempo.

Divûm sacra legerit. Questo *legerit* è in significato di *rubare.* Sanadon ha posto *sacra* avanti *Divûm*, perchè vuole che così trovisi nei più autorevoli codici, e che il porre *Divûm sacra* sia venuto da una variazione fatta, malgrado quelli, da Aldo Manuzio.

Nec scuticâ dignum. Diceasi *scutica* una lista di cuojo di cui i maestri si servivano per castigare nelle scuole i fanciulli. (Come mai questa tirannica usanza è stata praticata da tante colte nazioni senza badare all' avvilimento, in cui ella getta la gioventù, e all' orrore che ne deriva in questa contro i maestri, e contro gli studii, orrore che il più delle volte ne impedisce l' avanzamento !)

Flagello. Era il flagello uno di quelli stafili, di cui si serve il boia per castigare ignominiosamente i rei battendolo lor sulle spalle. (*V. lib. V ode IV.*) Così la scutica indica una leggiera punizione, il flagello un più grave, e più ignominioso castigo.

Ut ferulâ cœdas. I Grammatici non sanno come cavare i piedi da questo passo a motivo di quel *vereor* che vogliono debba portar sempre dopo di se un *ut* e una negativa. Dacier per togliersi d'impaccio lo vuole spiegare per *quomodo* portando in suo favore l' autorità del Sanzio nell' utilissima sua *Minerva.* Ma Sanzio nell' asserire che *ut* era talora adoprato dai Latini per *quomodo*, non per questo gli ha mai dato un significato che possa adattarsi al sentimento che è quì espresso da Orazio. Ne è uscito meglio il Sanadon dicendo che *vereor* quando porta dopo di se la *ne*, ha un *ut* sottinteso, ma che deve essere espresso quando non ha unita la negativa : ecco la giusta costruzione di questo passo: *nam non vereor, ut caedas ferula meritum subire majora ;* il che fa un sentimento drittissimo.

Et magnis parva mineris falce recisurum simili te. Dacier forma così la costruzione di questo passo : *et mineris te recisurum parva falce simili magnis.* Sanadon la rifiuta, e dà per più naturale la seguente : *mineris te parva peccata cum magnis recisurum falce simili.* Ciascuno si attenga a quella che più gli piace.

Si tibi regnum permittant homines. Vi ha in questa espressione maggior mordacità di quel che pare. Gli Stoici dicevano che il saggio è Re. Orazio mette in ischerno accortamente un tal regno, e prende quindi occasione di finir la satira con una pungentissima derisione delle massime stoiche, quantunque se ne sia in altri luoghi prevalso per ricavarne molte utili verità. (*V. lib. II, ode II e lib. IV ode IX.*)

Si dives qui sapiens est etc. Gli Stoici diceano che

il saggio è tutto, cioè buon sarto, buon calzolajo, buon cuoco, bello, ricco, grande, tutto quello in somma che si può esser nel mondo.

Chrysippus. Fu questi il primo che prese a spiegare i dogmi di Zenone, capo della setta degli Stoici; ma lo fece con sì cattivo garbo, che in vece di *Chrysippus* fu detto per questo *Chesippus.* Nulladimeno è qui detto *Pater*, perchè i più ignoranti fra i partigiani di quella setta ne lo stimavano l'autore.

Inquit. Dacier amerebbe meglio *inquis* come più conforme all'antecedente *optas*, perciocchè al di lui credere, è questo un dialogo tra uno Stoico ed Orazio.

Sapiens crepidas sibi nunquam etc. Zenone aveva insegnato, che la sapienza vale agli uomini qualunque cosa, e serve loro in vece di tutto. Crisippo, e gli altri interpreti di Zenone non ben intendendo, a cagione della loro ignoranza, questo ottimo insegnamento, dissero che il saggio era tutto, perocchè, soggiungevano, avendo il saggio la scienza, o la teoria d'ogni cosa, non gli fa d'uopo che metterla in pratica, il che unicamente dipende dalla sua volontà. Cuningam ha emendato qui il testo nella seguente maniera: *sapiens crepidas neque fecit, nec soleas umquam.* Ma questa correzione non è punto necessaria, nè conforme ad alcun autorevole MS.

Sutor tamen est sapiens. Timone nelle Sille, deridendo anch'egli gli Stoici, dice: *Sa persino cuocere le lentichie di Zenone, sebbene imparato non lo abbia giammai.*

Quo. Altri con Sanadon leggono *qui*, che è più conforme al buono stile de'Latini; laddove *quo* per *quomodo* non è usato da alcuno de'buoni scrittori.

Ut, quamvis tacet Hermogenes. Era questi Ermogene Tigellio, musico d'Augusto, ed eccellente non meno nell'eseguire, che nel compor musica. Non

aveva però che fare con quel Tigellio Sardo, che mentovato abbiamo e sul principio di questa satira e nell'antecedente; in fatti Tigellio Sardo era già morto al tempo, in cui Orazio scrisse e questa e la satira precedente, e qui si parla di Ermogene, come d'uom vivo, e lo era in fatti, quando Orazio pubblicò questa satira. Il non aver badato a questa circostanza è stato motivo, che alcuni abbiano fatto di due Tigellii un solo.

Cantor tamen atque optimus est modulator. Pel nome *cantor* si esprime colui che cantando eseguisce una musica; per *modulator* colui che la scrive, o come noi sogliam dire, il *compositore.*

Alfenus vafer. Era questi, secondo Dacier, Alfeno Varo, già calzolajo in Cremona, che essendosene andato a Roma, ed avendo fatto i suoi studii sotto Servio Sulpicio, celebre giureconsulto, fece in poco tempo sì grandi progressi, che riuscì peritissimo nella scienza delle leggi, e meritò per questo di essere innalzato alle prime dignità, e persino al consolato. Di lui parlasi sovente nelle Pandette; benchè là in vece di *Alfenus*, sia per errore chiamato *Alfinius.* Fu grande amico di Catullo, come può vedersi dall' ode XXVII, che comincia *Alfene immemor.* Lo fu pur di Virgilio, a cui giovò molto, quando ebbe da Augusto l'incarico di andar a dividere fra i soldati le terre di *Mantova*, e di cui parlò molto favorevolmente ad Augusto e a Mecenate. Virgilio gli fu grato lodandolo ampiamente sotto il nome di Varo nell'egl. IX, ove dice: *Vare tuum nomen etc.* Servio riferisce ch' egli faceva ancora de'versi: *etiam carmina aliqua composuisse dicitur.* Sin qui Dacier. Sanadon concede che Alfeno divenisse uno de' più ragguardevoli giureconsulti, e che fosse amico di Catullo; nega però ch' ei fosse prima calzolajo in Cremona, ma lo vuole barbiere, *tonsor*; nega che sia stato console, e dice che l' Alfeno console nell' anno 755 non era esso, ma il figlio; protesta di non conoscere con quali autentiche prove sia stato dato dal Dacier ad

Alfeno il prenome di Publio, e il cognome di Varo. Concede l'amicizia di Catullo con Alfeno, ma non trova su che si appoggi quella di Virgilio, e il preteso servigio fatto a questo poeta da Alfeno nella distribuzione delle terre di Mantova. Neppure accorda che Alfeno fosse anch' egli poeta. Riflette per ultimo, che l' Alfeno Giureconsulto, al tempo di questa satira, doveva esser morto, perchè altrimenti Orazio sarebbe stato troppo ardito nel parlare di un rispettabile personaggio con tanta mordacità, mentr'era ancora in vita.

Vafer. Questo epiteto è diretto a significar la grande abilità di Alfeno nella scienza del dritto. In altro luogo vedremo *jus vafrum* per la più accorta sottigliezza del dritto. E' questo il sentimento di Dacier il quale suppone, che qui parlisi dell' Alfeno Giureconsulto; ma chi si attiene ad altra opinione deve spiegare *Vafer* per *accorto*, per *astuto*, senza un particolar riguardo alla Giurisprudenza.

Sutor erat. Sanadon legge *tonsor erat*, ed oltre all' autorità di due antichi MMSS. e di due, moderni sì, ma accuratissimi editori, giustifica la sua variazione con questo argomento di convenienza. Orazio aveva già messo in campo l' arte del calzolajo; ragion dunque voleva, che quì ne additasse un' altra per non parlare ognor della stessa; e veramente Alessandro da Napoli sin da quasi tre secoli fa asserì espressamente che Alfeno era prima barbiere: *Alfenum hunc ab adolescentia tonstrinam exercuisse*; ed è probabile, che quell' uomo esattissimo, il quale nulla scrisse mai senza prove, abbia ciò trovato in qualche antico MS.

Operis sic optimus omnis. Il Cuningam, cui aderisce il Sanadon, legge: *operis sic protinus omnis*, e cita un codice, che sembra molto autorevole. Questa lezione se non altro dà al sentimento una piccola circostanza di più che lo rende più vivo.

Vellunt tibi barbam. Al tempo d' Orazio quelli che affettavano lo Stoicismo, erano in tal derisione, che quando uscivano di casa, si affollavan loro intorno i fanciulli, e facean loro mille oltraggi, sino a minacciarli di strappar loro pelo a pelo la barba per mettere a prova la loro pazienza. Questo però derivava dall' austerità, che affettavano negli abiti, nella lunghissima barba, e in tutto il resto della persona, poco differenti dai Cinici, a proposito de'quali Persio Sat. I:

Multum gaudere paratus
Si Cynico barbam petulans nonaria vellat.

Che il Sig. Cavalier Monti tradusse:

Sghignazzando
Se proterva bagascia la severa
Barba al Cinico svelle.

Lascivi pueri. Petulanti, mal educati. Cruquio pretende che Orazio abbia voluto accennare in questi fanciulli gli Epicurei; ma è una burla.

Nisi fuste coerces. Quelli che affettavano sembianza e contegno filosofico, solevano portare un bastone, di cui si servivano, quando mancava lor la pazienza.

Quadrante lavatum. Anche prima dei magnifici bagni fabbricati da Nerone, e da Diocleziano, eranvi in Roma de' pubblici bagni pel popolo, nei quali non si pagava che una piccola moneta. Ma l' immenso concorso di ogni sorta di persone rendevali meno netti. Quindi le persone più agiate avevano dei bagni domestici. In quelli che furono poi dati dagli Imperatori, e Publio Vittore ne rammenta sin dodici, non si pagava punto, ma non si ammettevano che le più polite persone, onde n' erano certamente esclusi que' filosofi pieni di sucidume. L' uso de' bagni che alcuni credono derivato dal commercio cogli Orientali, era antichis-

simo in Roma, mentre leggiamo, che Clelia quando colle altre donzelle fuggì dal campo di Porsenna, ov' era con quelle in ostaggio, deluse l'attenzion delle guardie con dir loro, che si ritirassero perchè voleva lavarsi. Altronde in un clima caldo qual è quel di Roma, e perchè, a motivo delle vicine paludi, molto umido, tendente molto alla putrefazione, era assai necessario l'uso de' bagni a tergere dalla persona ogni immondezza. Se vengasi ai tempi di Roma padrona del mondo, l'immensa popolazione di quella vasta metropoli doveva accrescerne a dismisura il bisogno. Le persone men riflessive si danno a credere, che le tante purificazioni prescritte dal rito Giudaico, e copiate poi da Maometto nell' Alcorano, non avessero che un fine di mistica allusione alla purezza dell'animo; ma, benchè quanto a quelle degli Ebrei vi fosse ancor questo fine, è certo che vi era anche lo scopo di mondar le persone, come esigeva quel clima. Ma, dirassi da taluno, venivano da quest' uso varii disordini al buon costume; è vero, giacchè spesso in quei pubblici bagni avvenivano delle sregolatezze. Va bene. Qual vi ha cosa però di cui l'umana malizia non sia capace di abusare? Se levar si voglia di mezzo tutto quello di cui abusano gli uomini, converrà distruggere il mondo.

Quadrante. Quadrans era una piccola moneta di rame, la quarta parte di un asse, cioè un denaro della nostra moneta. Era questo il solito prezzo de'bagni pubblici, onde Seneca chiamò que' bagni *rem quadrantariam*. I fanciulli non pagavano nulla; onde Giovenale:

Nec pueri credunt, nisi qui nondum ære lavantur.

per significare i fanciulli di poca età.

Neque te quisquam stipator. Questo *stipator* che significa cortigiano, è detto in grazia di quel *rex*, e perciò al pari di quello, burlesco.

Praeter Crispinum. È quel lippo Crispino, di cui abbiam parlato nella satira I, e che aveva messi in versi tutti i precetti degli Stoici.

Et mihi dulces ignoscent. Orazio torna qui al suo proposito, richiamando come conseguenza di ciò che ha detto, il doversi dagli uomini compatire l' altrui debolezza, non giudicare con severità Stoica tutti eguali i delitti.

Si quid peccavero. Sanadon legge *peccaro* per sincope, recando in suo favore e varii MMSS. e molte esatte edizioni. A dir vero rare volte si trova ne'buoni poeti Latini che abbiano fatta breve l' ultima sillaba in *o* del futuro, come qui *peccavero.*

SATIRA IV.

Eupolis, atque Cratinus, Aristophanesque poëtæ,
Atque alii, quorum Comœdia prisca virorum est,
Si quis erat dignus describi, quod malus, aut fur,
Quod mœchus foret, aut sicarius, aut alioqui
Famosus, multa cum libertate notabant.
Hinc omnis pendet Lucilius, hosce sequutus,
Mutatis tantum pedibus, numerisque, facetus,
Emunctæ naris, durus componere versus.
Nam fuit hoc vitiosus. In hora sæpe ducentos,
Ut magnum, versus dictabat stans pede in uno.
Cum flueret lutulentus, erat quod tollere velles:
Garrulus, atque piger scribendi ferre laborem,
Scribendi rectè. Nam ut multum, nil moror. Ecce
Crispinus minimo me provocat: accipe, si vis,
Accipe jam tabulas. Detur nobis locus, hora,
Custodes: videamus uter plus scribere possit.
Dî bene fecerunt, inopis me, quodque pusilli
Finxerunt animi, raro et perpauca loquentis.
At tu conclusas hircinis follibus auras,
Usque laborantes dum ferrum molliat ignis,
Ut mavis imitare. Beatus Fannius, ultro
Delatis capsis, et imagine: quum mea nemo

SATIRA IV.

I poeti Eupoli, e Cratino e Aristofane ed altri, de' quali grand' uomini è opra l' antica commedia, se taluno era degno di esser descritto, perocchè fosse maligno, o ladro, o adultero, o sicario, o d' altro vizio infame, lo censuravano con molta libertà. Tutto da quì dipende Lucilio mutato avendone soltanto il metro e l' armonia, gentilmente faceto, di buon naso, ma duro nel compor versi. Poichè fu in questo vizioso; faceva spesso in un'ora su due piedi duecento versi, come se avesse fatto gran cosa. Ma scorrendo egli fangoso, eravi qualche cosa, che bramato avresti di togliervi; verboso, e pigro nel sopportar la fatica di scrivere, cioè di scriver bene, poichè il molto, io non lo tengo in pregio. Ecco Crispino mi sfida a largo partito: prendi, sel vuoi, prendi tosto le tavolette; ci sia assegnato il luogo, l' ora, i custodi: vediamo qual di noi due possa scriver di più. Ben fecero gli Dei, che mi formarono di meschino animo e piccolo, inchinato a parlar di raro, e pochissimo. Ma, tu imita pur quanto vuoi l'aure ne' caprigni mantici inchiuse affaticate a soffiare, sinchè il fuoco ammollito abbia il ferro. Beato Fannio, che ha per se stesso portato le casse de'suoi libri, e il suo ritratto ad *Apolline Palatino*; mentre niuno per contrario legge i miei scritti, i quali io ho paura a recitare al pubblico, a motivo che vi sono taluni ai quali non piace punto questa maniera di scrivere, siccome molti degni di essere

Scripta legat, vulgo recitare timentis, ob hanc rem,
Quodsunt, quos genus hoc minime juvat, ut pote plureis
Culpari dignos. Quem vis mediâ erue turbâ:
Aut ob avaritiam, aut miserâ ambitione laborat.
Hic nuptarum insanit amoribus, hic puerorum:
Hunc capit argenti splendor: stupet Albius ære:
Hic mutat merceis surgente a Sole, ad eum, quo
Vespertina tepet regio. Quin per mala præceps
Fertur, uti pulvis collectus turbine: ne quid
Summâ deperdat metuens, aut ampliet ut rem.
Omnes hi metuunt versus, odere poëtas.
Fœnum habet in cornu: longè fuge. Dummodo risum
Excutiat sibi, non hic cuiquam parcet amico.
Et quodcunque semel chartis illeverit, omneis
Gestiet a furno redeunteis scire, lacuque,
Et pueros, et anus. Agedum, pauca accipe contra.
Primum ego me illorum, dederim quibus esse poëtas,
Excerpam numero. Neque enim concludere versum
Dixeris esse satis: neque, si quis scribat, uti nos,
Sermoni propiora, putes hunc esse poëtam.
Ingenium cui sit, cui mens divinior, atque os
Magna sonaturum, des nominis hujus honorem.
Idcirco quidam comœdia, nec ne poëma
Esset, quaesivere: quod acer spiritus, ac vis,
Nec verbis nec rebus inest: nisi quod pede certo
Differt sermoni sermo merus. At pater ardens
Sævit, quod meretrice nepos insanit amicâ

censurati. Cava fuori di mezzo alla moltitudine chiunque tu voglia, travagliato è l'infelice o dall' avarizia, o dall' ambizione. Questi impazza per l'amor delle matrone, quegli per li fanciulli; questi è preso dal luccicar del denaro; Albio stupisce sulle statue di bronzo; quest' altro si affanna a barattar le merci, donde nasce il Sole sin dove tepe d'Espero la contrada; anzi che ancora sen corre precipitosamente pei rischii, siccome polvere raccolta dal turbine, o temendo di non perdere qualche poco del suo, o per accrescer l'avere. Tutti costoro paventano i versi, odiano i poeti. -- Egli ha il fieno sul corno; fuggi da lui lontano. Purchè abbia di che ridere, non la perdona costui a qualunque de' suoi amici, ed è vago che quanti vanno e vengono dal forno e dalla fontana, fanciulli e vecchie, tutti sappiano ciò che ha scarabocchiato sulle carte una volta. -- Su via ascolta la mia risposta. Per la prima cosa io mi cancellerò dal numero di coloro, ai quali concederei l'esser poeti; poichè non dirai che basti il mettere insieme un verso: nè se taluno scriva, siccome noi, cose vicinissime al parlar famigliare, stimerai che questi sia un poeta; ma darai l'onore di questo titolo a colui, che abbia sommo ingegno, mente più che divina, ed un linguaggio capace di grandi cose.) Per questo alcuni posero in quistione, se la commedia fosse o no poesia, perchè non vi è nè vivacità di spirito, nè forza, nè nella materia, nè nelle espressioni; se non che il puro e semplice discorso di questa è differente dalla solita maniera di favellare, per la determinata misura de' piedi. -- Ma ardente il padre si adira, perchè il dissipatore suo figlio impazza nell' amicizia di una meretrice, ricusa una moglie con ricca dote, ed

Filius; uxorem grandi cum dote recuset;
Ebrius, et magnum quod dedecus, ambulet ante
Noctem cum facibus. Numquid Pomponius istis
Audiret leviora, pater si viveret? Ergo
Non satis est puris versum perscribere verbis,
Quem si dissolvas, quivis stomachetur eodem,
Quo personatus pacto pater. His, ego quæ nunc,
Olim quæ scripsit Lucilius, eripias si
Tempora certa, modosque, et quod prius ordine verbum (est,
Posterius facias, præponens ultima primis;
Non, ut si solvas: Postquam discordia tetra
Belli ferratos posteis, portasque refregit,
Invenias etiam disjecti membra poëtæ.
Hactenus hæc. Alias justum sit, nec ne poëma.
Nunc illud tantum quæram, meritone tibi sit
Suspectum genus hoc scribendi. Sulcius acer
Ambulat, et Caprius, rauci malè, cumque libellis,
Magnus uterque timor latronibus. At bene si quis,
Et puris vivat manibus, contemnat utrumque.
Ut sis tu similis Cœli, Byrrhique latronum
Non ego sim Capri, neque Sulci. Cur metuas me?
Nulla taberna meos habeat, neque pila libellos,
Queis manus insudet vulgi, Hermogenisque Tigelli.
Non recito cuiquam, nisi amicis, idque coactus:
Non ubivis, coramve quibuslibet. In medio qui
Scripta foro recitent, sunt multi, quique lavantes;
Suave locus voci resonat conclusus. Inaneis

ubbriaco (il che è gran disonore) passeggia per città colle faci alla mano anche prima della notte. E forse che Pomponio, se ne vivesse il padre, udrebbe di meno? Non basta adunque accozzare con semplici parole un verso, quale se tu disciolga, qualunque siasi si adiri nella maniera medesima in cui quel padre da teatro. Se a queste composizioni, che scrivo io adesso, e un tempo Lucilio, tu tolga i determinati tempi e misure, e metta per ultima la parola, che nell'ordine del verso è la prima, non vi troverai ancora le disgiunte membra del poeta, come se tu disciolga: POICHÈ LA TETRA DISCORDIA LE FERRATE SBARRE E LE PORTE DELLA GUERRA EBBE INFRANTE.

Poichè le porte e le ferrate sbarre
Della Guerra atterrò Discordia tetra.

Questo per ora; in altra occasione esamineremo se la commedia sia o no giustamente un poema. Ora cercherò soltanto se ti sia meritamente sospetto questo genere di scrivere. Passeggiano francamente coi lor libelli sotto il braccio il fiero Sulcio, e Caprio mal rochi, l'uno e l'altro grande spavento de' malfattori; ma se talun viva bene, ed abbia le mani nette, non saprà che farsene nè dell'uno, nè dell'altro. Comunque tu sia simile a Celio, e a Birro malvagi, non sarò io a Caprio, nè a Sulcio. Perchè dunque hai a temermi? Niuna bottega, niun pilastro avrà i miei libricciuoli, sui quali sudi la mano del volgo, e di Ermogene Tigellio. Non li recito ad alcuno, fuorchè agli amici, e questo istesso sforzato; non ovunque siasi, nè alla presenza di chiunque. Molti sono che recitano i loro scritti in mezzo alla pubblica piazza, e mentre si lavano;

Hoc juvat, haud illud quærenteis, num sine sensu,
Tempore num faciant alieno. Laedere gaudes,
Inquis: et hoc studio pravus facis. Unde petitum
Hoc in me jacis? Est auctor quis denique eorum,
Vixi cum quibus? Absentem qui rodit amicum;
Qui non defendit alio culpante; solutos
Qui captat risus hominum, famamque dicacis;
Fingere qui non visa potest; commissa tacere
Qui nequit: hic niger est; hunc tu Romane caveto.
Sæpe tribus lectis videas cœnare quaternos,
E quibus unus avet, quâvis aspergere cunctos,
Præter eum, qui præbet aquam: post,hunc quoque,potus,
Condita cum verax aperit præcordia Liber.
Hic tibi comis, et urbanus, liberque videtur
Infesto nigris. Ego, si risi, quod ineptus
Pastillos Rufillus olet, Gargonius hircum,
Lividus, et mordax videor tibi? Mentio si qua
De Capitolini furtis injecta Petilli
Te coram fuerit, defendas, ut tuus est mos:
Me Capitolinus convictore usus amicoque
A puero est: causâque meâ per multa rogatus
Fecit, et incolumis lætor quod vivit in urbe;
Sed tamen admiror, quo pacto judicium illud
Fugerit. Hic nigræ succus loliginis, hæc est
Ærugo mera. Quod vitium procul abfore chartis,
Atque animo prius, ut siquid promittere de me
Possum aliud, verè promitto. Liberius si

giacchè risponde soavemente alla voce quel luogo rinchiuso. Piace questo alla gente vana, che non cerca sel faccia senza buon senno, o in tempo non opportuno. -- Tu godi offendere altrui, mi dici, e fai questo studiosamente maligno. -- Donde tu scagli contro di me questo dardo? Chi di coloro, coi quali io ho menata la vita, ne è finalmente l'autore? Chi morde un amico dietro alle spalle; chi nol difende, allorchè altri lo incolpa; chi accatta le stemperate risa della gente, e la fama di motteggiatore; chi può fingere quel che non ha veduto; chi non può tacere i secreti a lui affidati; questi è di cor negro; guardatevi da questo, o Romani. Spesso vedrai a cena quattro in tre letti, uno de'quali ama di pizzicare tutti per ogni verso, eccetto il padrone di casa, e poscia anche questo, dappoichè ha ben bevuto, quando il verace Libero il nascosto cuore appalesa. Questi a te, nemico de' maligni, sembra piacevole, gentile, e libero. Io se risi perchè il vanarello Rufillo sa di pastiglie, Gargonio d'ascella, ti sembro maligno, e mordace? Se a te dinanzi accada di far menzione dei furti di Petillio Capitolino, lo difendi, come è tuo costume: -- Capitolino sin da fanciullo si è allevato meco, e mi è stato amico, e pregato da me, ha fatto per cagion mia molte cose, e mi rallegro, ch' ei viva salvo da ogni taccia in Roma; ma però stupisco, come mai siasi cavato da quel giudizio. Questo è sugo di negra sepia; questo è schietto verderame. Qual vizio, io veramente prometto, quanto posso di me promettere qualunque altra cosa, che sarà sempre lungi dalle mie carte, e più dal mio animo. Se poi dirò per avventura qualche cosa un po' più liberamente, o un po' più scherzevolmente, tu per-

Dixero quid, si fortè jocosius, hoc mihi juris
Cum venia dabis. Insuevit pater optimus hoc me,
Ut fugerem, exemplis vitiorum quæque notando.
Cum me hortaretur, parcè, frugaliter, atque
Viverem uti contentus eo, quod mi ipse parasset:
Nonne vides, Albi ut male vivat filius? Utque
Barrus inops? magnum documentum, ne patriam rem
Perdere quis velit. A turpi meretricis amore
Cum deterreret: Sectani dissimilis sis.
Ne sequerer mœchas, concessâ quum Venere uti
Possem: Deprehensi non bella est fama Treboni,
Ajebat. Sapiens vitatu, quidque petitu
Sit melius, causas reddet tibi: mi satis est, si
Traditum ab antiquis morem servare, tuamque,
Dum custodis eges, vitam famamque tueri
Incolumem possim. Simul ac duraverit ætas
Membra animumque tuum, nabis sine cortice. Sic me
Formabat puerum dictis, et sive jubebat
Ut facerem quid: Habes Auctorem, quo facias hoc:
Unum ex judicibus selectis objiciebat.
Sive vetabat: An hoc inhonestum, et inutile factu
Necne sit, addubites? Flagret rumore malo quum
Hic, atque ille? Avidos vicinum funus ut ægros
Exanimat, mortisque metu sibi parcere cogit;
Sic teneros animos aliena opprobria sæpe
Absterrent vitiis. Ex hoc ego sanus ab illis,
Perniciem quæcumque ferunt, mediocribus, et queis

donandomelo me ne darai il diritto. Mi avvezzò a questo il mio buon padre, onde fuggissi da ciascun vizio, notandone gli esempii, allorchè mi esortava a vivere parcamente, frugalmente e contento di quello, ch' egli medesimo mi avesse acquistato. -- Non vedi, come viva miseramente il figlio d'Albio, e Barro senza pane? Gran documento onde niun voglia mandar a male le paterne sostanze. -- Quando volea distornarmi dal turpe amore delle meretrici. -- Sii dissimile da Settano. -- Acciò non mi attaccassi alle adultere, goder potendo di un permesso amore: Non è bella, diceami, la fama del sorpreso Trebonio. I saggi ti diran le cagioni, per le quali una cosa è da schivarsi, oppure da appetirsi; in quanto a me, mi basta di conservare i costumi tramandati a noi dagli antichi, e di poter mantenere intatta la tua vita, e la tua fama, sinchè hai bisogno di un custode. Subito che l'età avrà a te invigorito le membra e lo spirito, nuoterai senza corteccia. -- Così co' suoi detti instruiva me fanciulletto, e o se mi comandava di far qualche cosa: hai un esemplare per farla, e mi poneva innanzi uno de' giudici scelti; o se 'l vietava: e puoi dubitar, mi diceva, se quest' azione sia inonesta, e perniciosa, mentre questi, e quell' altro ha per ciò una cattiva riputazione? Come il funerale di un vicino atterrisce gli intemperanti ammalati, e col timor della morte li costringe ad aver riguardo a se stessi; così gli altrui obbrobrii distornano spesse volte dai vizii gli animi giovanili. Per questo io sano da tutti quelli, che arrecano grave danno, sono affetto da' mediocri, e tali, che tu gli abbia a perdonare; e forse di questi me ne torrà gran parte l'età lunga, il sincero consigliar d'un amico, e il proprio senno; per-

Ignoscas, vitiis teneor. Fortassis et istinc
Largiter abstulerit longa aetas, liber amicus,
Consilium proprium. Neque enim cum lectulus, aut me
Porticus excepit, desum mihi. Rectius hoc est:
Hoc faciens vivam melius: sic dulcis amicis
Occurram: hoc quidam non bellè. Numquid ego illi
Imprudens olim faciam simile? Hæc ego mecum
Compressis agito labris. Ubi quid datur oti,
Illudo chartis. Hoc est mediocribus illis
Ex vitiis unum; Cui si concedere nolis,
Multa poëtarum veniat manus, auxilio quæ
Sit mihi (nam multo plures sumus) ac veluti te
Judæi, cogemus in hanc concedere turbam.

ciocchè quando mi accoglie il picciolo mio letticiuolo, o l' ombra di un *portico*, non manco allora a me stesso. -- Questa è cosa più giusta: facendo questo io vivrò meglio: così diverrò caro agli amici: taluno ha ciò fatto non decorosamente. E forse che io un giorno farò imprudentemente una simile cosa? -- Questo medito io meco in silenzio. Quando mi è dato un po' d' ozio, mi diverto a scrivere; è questo un di quei vizii mediocri, qual se tu non voglia concedere, verrà in mio aiuto numerosa schiera di poeti; giacchè siamo moltissimi, e a guisa de' Giudei, ti costringeremo a passare con noi in questa turba.

OSSERVAZIONI

SULLA SATIRA IV.

Le satire d' Orazio cominciavano a far rumore in Roma, e non pochi n' erano disgustati o perchè vi eran messi espressamente in ridicolo, o perchè vi vedevano il loro ritratto. Fra gli altri quel verso della satira II:

Pastillos Rufillus olet, Gargonius hircum

eccitato aveva grandi lagnanze sulla mordacità del Poeta. Obbligato egli a giustificarsi da questa taccia, prende qui a dimostrare, che egli è assai più moderato di tutti gli altri poeti suoi predecessori; che non aspira punto a farsi per questo mezzo la riputazione di un gran poeta; che non si è applicato a questo genere di poesia per naturale inclinazione a misdire; e che finalmente egli non commette per questo un reato più grave di quello, che si fa impunemente ogni giorno nel mondo. Chiude tutto questo con una specie di episodio molto grazioso sulla maniera, colla quale suo padre gli aveva insegnato a profittare anche degli altrui difetti. Così mentre mostra di voler far le scuse del pungente suo stile, diviene ancor più piccante. Composta fu questa satira mentre Orazio era ancora di buon' età, siccome pare che s' indichi dal verso 131; ma certamente dopo la II di questo libro. E' una delle più belle, perocchè piena di sale, e di un sale sì fino, che piace, mentre punge, moltissimo.

Eupolis, atque Cratinus, Aristofanesque. Questi tre poeti Greci furono quasi contemporanei, sebbene

Aristofane fosse di loro il più vecchio. Vissero circa quattrocento anni avanti G. C. Furono i più distinti coltivatori dell'antica commedia, di cui, qual ella fosse, parleremo diffusamente nella Poetica. Questi tre poeti, siccome spesso addiviene per gelosia di mestiere, erano fra loro sempre in contesa, e si accusavan l' un l'altro di latrocinio. Eupoli fra gli altri aveva molta stizza contro Aristofane, che non lasciava per altro di rendergli la pariglia. Accusava questi Eupoli di avergli rubato il buono e il bello della sua commedia: *I Cavalieri*, e di averselo appropriato. Eupoli sosteneva al contrario, che quella commedia era sua, e che l'aveva data ad Aristofane, il quale se n' era fatto bello in Atene spacciandola come un suo lavoro. D' Eupoli avremo luogo di parlare in appresso. Per ciò che riguarda gli altri due ne daremo qui appena un' idea rimandando alla storia della Letteratura Greca chi ne volesse avere una maggior cognizione.

Cratino era d'Atene; la sua maniera di comporre era ardita e robusta; si rese per questa formidabile ai grandi, che censurava apertamente, senza alcun riguardo alla loro dignità. Di vent'una commedie ch'ei fece, non ci restano che pochi versi. Aristofane in molte delle sue commedie rappresenta Cratino come un adultero e un ubbriacone; qual ultimo rimprovero non pare che fosse ingiusto. Morì al principio della guerra del Peloponeso in età d' oltre a cent' anni, o come altri vogliono, di soli novantasette.

Aristofane era anch'egli di Atene, del borgo chiamato *Cidatenio* e della tribù Pandionide. Aveva un' indole ardente, biliosa e maligna; il suo genio era inclinato naturalmente alla satira, e ad una satira acre e pungente; di talento fino e sublime sapeva trattare ogni cosa con molto accorta maniera, e girare a sua voglia ogni oggetto per presentarlo in quel punto di vista che gli era il più convenevole; la sua libertà però andava sino alla sfrontatezza, e il suo ardire sino alla presunzion più sacrilega. Non la perdonava a chic-

chessia, e quel che è peggio, mentre censurava sì fieramente negli altri ogni minimo difetto, era pronto per amor del guadagno a denigrare barbaramente anche la più illustre virtù, a' rei disegni servendo di chi guadagnavalo col suo denaro; siccome fece a danno di Socrate, la cui morte più che ad ogni altro, attribuir si deve a lui. Condusse per questa il suo popolo a macchiarsi del più nero delitto, a commettere la più atroce ingiustizia, e ad improntare nella memoria della sua patria una indelebile taccia di sciocchezza a un tempo e di perfidia. Morì circa 30 anni dopo Cratino. Di oltre a 50 commedie da lui composte, non ce ne restano che 11 intiere e senza lacune.

Atque alii. Come Magnete, Timocreone, Crate, Frynico, Strattide, Ferecrate, Platone, Teleclide, Teopompo.

Comœdia Prisca. L'antica commedia fu così detta per riguardo a quella, che le successe, giacchè ve ne furono di tre epoche; l'antica, ove nulla era di finto, nè nel soggetto, nè nei nomi degli attori; quella di mezzo, in cui i soggetti erano veri, ma i nomi degli attori eran finti; e la nuova, in cui tutto era finto dalla immaginazione del poeta, anche quando a questa somministravasi da vera istoria il soggetto, siccome avviene al presente. Aristofane si trovò quando finì l'antica, che fu giustamente proibita per le di lui impertinenze, e al principio di quella di mezzo.

Si quis erat dignus describi. Come Cleone, Iperbolo, Cleofante ed altri. Ma i poeti abusarono spesso della lor libertà; giacchè Cratino pose anche sulla scena il gran Pericle, siccome poi Aristofane diffamò Socrate.

Malus aut fur. Il Sanadon vuole assolutamente, che all' *aut* sostituir si debba *ac*, cosicchè *malus* abbia a credersi, siccome ei dice, un aggettivo di *fur*, secondo quel che abbiamo già veduto in Orazio, ove dice:

formidare malos fures. Accresce fede a questa correzione il Bentlei, il quale afferma che *aut* non si trova se non in un MS. de'meno accreditati. Ad onta di tutto questo, io credo ritener debbasi l'*aut*, giacchè il *malus* è per me distinto dal *fur*; ha per sottinteso sostantivo *homo*, come l'avrebbe anche, se in vece di *aut* si adottasse *ac*; alla qual variazione non sarei molto restio perchè poco importante. *Malus* è maligno, di cattivo carattere; e si può ben esser maligno, e di cattiva indole, senza esser ladro; nè però l'esser maligno è men soggetto a censura, o meno biasimevole vizio che l'esser ladro. Ammettendo questa spiegazione di *malus*, si ha il carattere di un uomo malvagio, e se voglia sostituirsi l'*ac* all'*aut*, l'*ac* diviene un accrescitivo, che all'esser d'uomo maligno aggiunge ancor l'esser di ladro.

Sicarius. Gli antichi commentatori dissero che *sica* era una lama di spada nascosta in un bastone; e Isidoro nel suo Glossario spiega così questo nome: *Sica genus armorum est, simile vidubii. Hoc maximè utuntur, qui apud Italos latrocinia exercent*; dal che ne hanno alcuni dedotto che *sica* fosse veramente la lama della spada nascosta, o lo stocco, e *vidubium* il bastone con entro lo stocco, perchè allora quel bastone resta *visu dubium*, donde dicono fatto per sincope *vidubium*. Tutto questo però non si accorda con quel passo di Cicerone ove dicesi *sica illa tua in Senatu deprehensa est*, giacchè in Senato non si portavan bastoni. Altri meglio spiegano *sica* per daga, o per una piccola spada curvata a modo di falce, come si usava dai Traci; onde Capitolino chiamò Massimino, ch'era Trace, *sicilatum latronem*. Poteva anch'essere uno stilo, come fu quello di cui si valsero contro a Cesare i congiurati, e che vedesi nelle medaglie di quel tempo, riportate dai due celebri Gesuiti Francesi che ci hanno dato la Storia Romana. L'erudito Bandiera appropria a *sica* il significato di daga che è un largo coltello alla Schiavona, adattatissimo a nasconderlo sotto alle vesti.

Famosus. Infame, difamato.

Multa cum libertate. Anzi troppa, giacchè vedremo nella Poetica come:

In vitium libertas excidit et vim
Dignam lege regi.

quindi ne avvenne, che le persone di senno, coll' andar del tempo, se ne stancarono, e Lamaco, capitano degli Ateniesi, proibì con un editto a qualunque poeta comico il nominare mai alcuno, il che diede luogo alla introduzione della commedia di mezzo.

Hinc omnis pendet Lucilius. Lucilio, cavaliere Romano, prozio materno del Gran Pompeo, nacque l'anno di Roma 605 in Suessa Aurunca nella Campania, e morì a Napoli in età di 55 anni. Non fu questi l' inventor della Satira fra i Latini, poichè prima di lui Ennio e Pacuvio avevano fatto delle satire Latine, ma ne fu, per così dire, il ristoratore, perchè diede a questa sorta di composizioni un nuovo giro regolandosi sul gusto dell'antica commedia de'Greci, variato il metro, giacchè si servì de' versi Pizii, detti altrimenti *esametri*, laddove i poeti comici non vi avevano adoprati che de' versi iambici, o coraici. E' vero che tra le di lui satire ve ne furono anche alcune in versi iambici, e in versi trocaici, ma di trenta, venti sono in esametri; onde Orazio ha avuto riguardo al maggior numero delle medesime.

Mutatis tantum pedibus numeroque. Heinsio ha preteso di asserire che Orazio non ha qui inteso indicare che Lucilio siasi servito di un metro diverso da quello de' comici Greci, ma che non ne aveva osservato esattamente la regolarità nella misura de'versi. Ma questa opinione non può sostenersi, nè Orazio era sì rigido da asserire che Lucilio cambiato aveva nelle satire l'antica misura de' Greci, se questi fosse stato soltanto un po' negligente nell' osservare l' uso de' Greci nella

posizione de' piedi, e non avesse fatto altro, che mettere un iambo al terzo o al quinto piede, in vece di metterlo al secondo e al quarto, come si praticava scrupolosamente dai Greci, e come Orazio medesimo nella sua Poetica ha poi raccomandato di fare, riprendendo Accio ed Ennio, che molte volte se n' erano dispensati.

Facetus. Cicerone chiamò Lucilio *perurbanum*, gentilissimo, e Quintiliano dice che negli scritti di lui eravi *abundè salis*, molto sale.

Emunctae naris. Di buon naso, cioè di un ingegno abile e perspicace a conoscere gli altrui difetti. Osservisi che nel *facetus* è indicata la buona maniera colla quale Lucilio rimproverava i vizii degli uomini, e nell' *emunctae naris* la di lui perspicacia a prontamente conoscerli e discoprirli. Alcuni pretendono di poter indagare dalle sembianze del volto le inclinazioni degli uomini, e le prerogative; e come il naso è nel volto una di quelle parti, che contribuiscono più delle altre a determinarne la fisionomia, dalla figura del naso conoscer vogliono l' indole e le qualità della persona. Quindi il naso puntuto e sottile dicono che è un indizio di acuto ingegno, ma d' indole acre e maligna; l' aquilino dà generosità e grandezza; lo schiacciato stolidezza e ferocia ec. ma sebbene su tali indizii appoggiate sieno molte frasi proverbiali, siccome è questa d' Orazio, pure, si dee confessarlo, non sono queste che vane osservazioni de' tempi rozzi e ignoranti, smentite le mille volte dall'esito.

Durus componere versus. Cioè di uno stile non elegante nella versificazione.

Ut magnum. Come se avesse fatto gran cosa. Come l'esercizio della poesia dipende da una forte effervescenza dell'immaginazione che trasporta rapidamente il poeta, nell' accesso dell' estro gli vengono in gran numero i versi, e pare a lui di aver fatto gran cosa, quantunque

esaminando poi egli posatamente e a sangue freddo quello che ha fatto, vi trovi pur che emendare.

Stans pede in uno. Come noi diciamo *su due piedi* per significare in brevissimo tempo. Il Sig. Baillet prendendo questa frase letteralmente, ha asserito, che Lucilio dettava duecento versi stando ritto con un piede in aria, e riporta questa come una cosa rara e stravagante. Ma ciascun vede da per se stesso lo sbaglio di quel per altro dotto uomo.

Quum flueret lutulentus. La metafora è presa dai fiumi, che sono appunto più fangosi, quando scorron più grossi, e vuolsi con questa significare che Lucilio in quella sua grande quantità di versi aveva molti difetti. Quintiliano non ha acconsentito a questo giudizio d' Orazio, che è per altro ripetuto ben chiaramente nella satira X. Ecco il sentimento di Quintiliano: *Lucilius ita quosdam deditos sibi adhuc habet amatores, ut eum ejusdem modo operis auctoribus, sed omnibus poetis præferre non dubitent. Ego quantum ab illis, tantum ab Horatio dissentio, qui Lucilium fluere lutulentum, et esse aliquid quod tollere possis putat. Nam et eruditio in eo mira et libertas, atque inde acerbitas, et abundè salis.* Cicerone, sebbene grande ammiratore delle facezie di Lucilio, ne giudicò altrimenti, poichè parlando di lui, disse: *Sunt illius leviora, ut urbanitas summa appareat, doctrina mediocris.* Varrone non lo stimò neppur egli di molto, poichè asserì *gracilitatis Lucilium exemplum esse.*

Erat quod tollere velles. Questo passo dalla cui spiegazione dipende anche quella di un altro, che è nella satira X, e che riguarda anch'esso il merito di Lucilio, è stato assai variamente spiegato. Dacier e Bond hanno preso il *tollere* per *sumere*, e sono stati d' opinione, che il sentimento di questo sia il seguente: *Quum* (cioè *quamvis flueret lutulentus*, quan-

tunque scorresse fangoso) avesse molti difetti, *erat quod tollere* (cioè *sumere*, *suscipere*) *velles*, eravi in lui qualche cosa che tu avresti voluto cavarne, prender per te. Dacier per convalidare questo suo sentimento, adduce e un verso di Terenzio, e l' antico costume, che si aveva dai padri di levar su da terra i bambini appena nati, quando li riconoscevano per loro veri figliuoli. Sanadon dà una spiegazione del tutto diversa. Per lui il *quum* è equivalente a *propterea quod*, e il *tollere* è *auferre*. Vuol quindi che questo sia il sentimento: *Poichè scorreva fangoso*, *eravi qualche cosa che avresti voluto toglierne*, cioè cancellare. Giudichi ciascuno a suo senno di queste due spiegazioni. Io lodo molto quella di Dacier, ma non saprei oppormi a quella del Sanadon in grazia di altri versi riguardanti Lucilio, che vedremo nella satira X, e che mi sembra favoriscano molto l' opinione del Sanadon:

At dixi fluere hunc lutulentum, sæpe ferentem
Plura quidem tollenda relinquendis: age, quæso,
Tu nihil in magno doctus reprehendis Homero!

Garrulus. Che ha molte ciarle, cioè molte parole inutili. Converrebbe, che di questo giudizio di Orazio intorno a Lucilio si ricordassero di tempo in tempo gli improvvisatori Italiani, e tutti quelli che si vantano di fare in brev' ora assai versi, giacchè sebbene stimar si debba favolosa la storia di alcuni buoni pedanti, i quali narrano ai loro allievi che Virgilio, quando componeva l'Eneide, non facesse se non sette versi per giorno, pure è certo che nei lavori eseguiti con molta fretta, rare volte si trova che ammirare, e più spesso che compatire.

Ut multum nil moror. Cioè *che molto*, *non so che farmene*. Euripide si lagnava un giorno con un altro poeta di non aver potuto fare in tre giorni se non tre versi, e que' medesimi con molta fatica; il poeta

gli rispose, ch' egli al contrario ne aveva fatti cento con somma facilità. Sibbene, ripigliò Euripide, non ne stupisco; i tuoi versi non dureran che tre giorni, i miei tutta l' eternità.

Ecce Crispinus. E' sempre questi il Crispino di cui già più volte. La sfida di Crispino è qui posta con molta grazia per provare, che non è il far molto, ma il far bene quello che deve pregiarsi: sentimento che rilevasi da più altri luoghi d' Orazio.

Minimo me provocat. Alcuni sottintendendo a *minimo* il sostantivo *digito*, spiegano questo passo, come se Crispino invitasse Orazio alla disfida accennandogli col dito mignolo, pretendendo che ciò sia derivato dall'uso che avevano i lottatori di invitare a battaglia il lor emolo col dito mignolo per far loro intendere, che non li temevano, e si promettevano di atterrarli con quel solo dito. Heinsio in vece di *minimo* ha letto *mimo*, e lo ha spiegato: mi provoca, mi sfida con mimico riso, con un riso di disprezzo. Bentlei ha sostituito a *minimo nummo* ed ha inteso: mi sfida col deposito di una moneta. Il Sanadon ha ritenuto *minimo* e l' ha indovinata meglio degli altri, sottintendendovi *pretio*; e ha dato a questa frase il significato di una sfida proposta a piccolo prezzo da chi ne espone un molto maggiore; Crispino, dic' egli, sicuro di vincere, sfida Orazio mostrandogli che è pronto a scommettere una grossa partita contro una piccola moneta.

Accipe, si vis. Appollonio di Rodi, prima del tempo d' Orazio, sfidò in questa maniera Callimaco, e dopo l' età d' Orazio, Stazio fece altrettanto con Marziale. Le sfide di questo genere, che per altro non sono ancora andate in disuso, sono sciocchezze indegne d' uomini grandi. Per comporre, come per dipingere, bisogna essere in quel momento felice, in cui la fantasia è nel più alto grado di effervescenza, e la veemenza di questa esclude quasi del tutto qualunque

influsso esteriore. Quanto è difficile che trovinsi al tempo istesso in un tale stato due diverse persone, se questo stato dipende dall' attuale accordo de' sensi e della mente!

Accipe jam tabulas. Taluno ha letto *accipiam* in vece di *accipe jam.* Ma questa variazione è assolutamente cattiva. Non so poi come Dacier e Sanadon abbiano spiegato *tabulas* col nome Francese *papier.* E' vero, che ciò facilita l' intelligenza del sentimento, ma siccome prendendolo alla lettera non porta la minima difficoltà, non comprendo come quegli illustri letterati abbiano voluto applicare agli antichi tempi l' uso di una cosa allora non conosciuta. Questo è far d'Orazio quello che non pur dagli attori, ma dagli scrittori medesimi si fa sovente nei teatri, quando alla Roma di Romolo, o di Numa le decorazioni si adattano della Roma de' Cesari, e a' personaggi, che vissero nelle età più remote, si appropriano i sentimenti, le cognizioni, e le frasi dell'età nostra.

Loquentis. Lambino ha quì sostituito *loquentem* per non dover accordare *loquentis* con *animi*, senza riflettere, che o la piuma scriva, o la persona gestisca, o la lingua parli, l' animo è quegli che scrive, che gestisce, che parla, secondo quello d' Orazio nella Poetica:

Format enim Natura prius nos intus ad omnem
Fortunarum habitum; juvat, aut impellit ad iram,
Aut ad humum mœrore gravi deducit et angit;
Post effert animi motus interprete linguâ.

At tu conclusas etc. Questi due versi sono assai belli. Orazio ha cominciato a rispondere a Crispino dal *Dî bene fecerunt.* Ora rivolgendosi direttamente a lui per deriderlo, lo paragona ad un mantice. Persio ha imitato questo passo nella satira V, ove dice a Cornuto:

Tu neque, anhelanti coquitur dum massa camino,
Folle premis ventos.

Tu mentre il ferro al foco si fa molle,
Non premi i venti nel mantice anelo.

MONTI.

(*V. Eneide lib. VIII.*)

Beatus Fannius. Fannio Quadrante, uno de' cattivi poeti di quel tempo. Orazio ne fa menzione anche nella satira X. Forse era della famiglia di quel Fannio, genero di Cajo Lelio, di cui parla ancor Cicerone.

Ultro delatis capsis et imagine. Era allora un grande onore pei poeti che le lor opere fossero poste nella biblioteca di Apolline Palatino, fondata da Augusto presso al Tempio di Apolline da lui eretto vicino alla sua casa sul Monte Palatino, come abbiamo detto nelle osservazioni all' ode XXXI, lib. I. Talvolta, oltre alle opere, vi si metteva anche il ritratto dell' autore. Fannio, benchè cattivo poeta, aveva nulladimeno tanto pulsato, e fatti tanti maneggi, che o per importunità, o per aperta ingiustizia gli fu concesso un tal onore, del quale trovandosi molto contento, portò egli stesso e le sue opere e il suo ritratto in quella illustre biblioteca. Tanto è vero, che la concessione di tali onorevoli distinzioni non è sempre una prova del merito di chi le ottiene. Quindi il *beatus* di sopra è irrisorio, come lo mostra ciò che segue.

Quum mea nemo etc. Questo contrapposto è maligno. Fa però conoscere che Orazio non ignorava se stesso, e che la sua modestia era cautela, ed un effetto della superiorità del suo merito che non aveva bisogno nè d' intrighi, nè di distinzioni per rendersi illustre. A un grand' uomo Francese fu dimandato qual grado egli avesse fra gli eruditi. Nessuno, rispose — Ma come non siete voi nè . . . ? No, non son nulla; neppur dell'Accademia, *pas même Académicien.* Taluno

ha creduto che la molta celebrità che avevano in Roma le opere di Fannio, e gli onori a lui compartiti sieno stati un effetto de' raggiri dei molti fra i principali cittadini di Roma, i quali agognando alla ricca eredità di Fannio, lo adulavano per ottenerla. Ma non si sa donde sia nata questa loro opinione, mentre non ha alcun fondamento nella storia di quel tempo. Si avverta, che siccome era grande onore l' avere le opere sue nella Biblioteca Palatina, così era un grande castigo il levarle di là. Ovidio nei Tristi si duole moltissimo che i suoi scritti, all'occasion del suo esiglio, fossero stati tolti dalla biblioteca d' Augusto e da quelle di Agrippa e di Pollione. Forse a questa disgrazia attribuir si deve la perdita di alcune delle sue opere; come della Tragedia la *Medea*, de' sei ultimi libri de' Fasti ec. Prima che fosse consacrata da Augusto la biblioteca suddetta, Lucio Accio fece porre egli stesso la sua statua nel tempio delle Muse. Plinio lib. XXXIV, cap. V: *Notatum ab auctoribus Lucium Accium poetam in Camænarum æde statuam sibi posuisse.* Tutto ciò ne fa conoscere che i poeti di que' tempi erano avidi oltre modo di esteriori onoranze. Orazio, di lor più filosofo, amava più meritare che conseguir le onoranze, costume saggio e lodevole di chi basta a se stesso.

Vulgo recitare timentis. Gli autori a quel tempo o leggevano, o facean leggere in pubblico le loro composizioni, costume derivato forse dai Greci, che solevano praticarlo nelle pubbliche adunanze, ove proponeansi de' premii a chi avesse fatto la migliore di tutte le composizioni. Orazio si astenne anche da questo comprendendo forse assai bene, che il giudizio del volgo ha più di rischio che di onore. Gli Stoici non solamente disdegnavano quelle pubbliche letture, ma neppure volevano intervenirvi come semplici uditori. Epitteto ce ne ha conservato il precetto: *Non andare alle pubbliche letture, nè di buon grado vi*

assisti. Se tu vi vai, favvi mostra di gravità, di costanza, e di bontà. (*V. sat. X.*)

Quos genus hoc. Questo genere di scrivere, cioè le satire. Giovenale disse a questo proposito :

Rubet auditor cui frigida mens est
Criminibus, tacitâ sudant præcordia culpâ.

Mediâ erue turbâ. Il Bentlei ha corretto *arripe*, e il Sanadon ha accettata quella correzione. I più antichi MMSS. hanno *eripe*; a taluno è piaciuto *elige*. Al Sanadon sembra che *eripe* ed *elige* sieno passati dalla glossa nel testo. Ho ritenuto *erue* perchè da questo agli altri ho trovato ben poca differenza, e altronde il senso viene allo stesso.

Aut ob avaritiam. Tutti i più eruditi interpreti, le Fevre, Sanadon, Dacier, Vander Does, Teodoro Marsiglio, Chabot, Heins ec. sono d' accordo, che deve qui leggersi *ab avaritia*, poichè *laborare ob avaritiam* non è buona frase Latina, e Orazio non l' avrebbe mai adoprata.

Miserâ ambitione laborat. Vander Beken, Bentlei e Sanadon leggono *miser* sull' autorità di varii MMSS. da essi esaminati. In tal caso *miser* riguarderebbe e l' avaro e l' ambizioso; e confesso che sebbene sia tenuissima la differenza che passa da una lezione all' altra, pure quella che ha *miser*, mi va più a genio, perchè dice un po' di più.

Albius. E' questi il medesimo di cui si avrà a parlare in appresso, cioè un uomo dato tutto all' ammirazione degli antichi bronzi, statue, tripodi, vasi ec.

Hic mutat merces. Il commercio è un perpetuo cambio reciproco, anche quando si fa col denaro alla mano; ma qui si vuole significare il viaggiator mercatante, che va da un capo all' altro del mondo per far questo cambio. Ho già parlato altrove di questo.

Surgente a Sole etc. La navigazion degli antichi si estendeva poco al di là del Mediterraneo, e appena si conosceva quella delle coste Meridionali della Spagna sull'Oceano, che facevasi piuttosto dagli Spagnuoli medesimi, che da' Romani, come può vedersi da ciò che abbiamo detto sovra alcuni passi delle odi. E' vero che i Fenici giunsero sino a Cadice, e vi piantarono una colonia, che fu poi occupata da' Cartaginesi lor successori, e discacciati questi da tutta la Spagna, restò soggetta ai Romani; pure non pare che i Romani, malgrado le numerosissime flotte che avevano nel Mediterraneo, abbiano molto frequentato i porti della Spagna al di là dello stretto di Gibilterra, anzi la loro marina era più una marina militare, che una marina mercantile. Questa frase però: *surgente a Sole etc.* significa qui dall' Oriente all' Occidente.

Per mala. Cioè per mezzo ai rischii ed alle pene.

Odere poëtas. Bentlei vuole in vece *poëtam*, perchè quel che segue è in singolare; ma e l' uno e l'altro numero combina assai bene col sentimento, che si vuol esprimere.

Fœnum habet in cornu. I contadini sogliono attaccare del fieno alle corna de'buoi usi al cozzo, affinchè ognun se ne guardi. Di là vien la metafora per cui s' indica una persona da fuggirsi. La legge delle XII tavole condannava al rifacimento il padrone di qualunque animale che fosse stato altrui pernicioso: *Si quadrupes pauperiem faxit, dominus sarcito, noxæque dedito.* La legge di Mosè condannava ad esser lapidati e il padrone e il bue, se da questo, lasciato in libertà, fosse stato ucciso un uomo. Dacier riconosce qui un' appellazione a certo aneddoto di que' tempi. Eravi in Roma un certo Sicinio, che faceva il cattivo mestiere di tormentar tutti quelli, che avevano qualche parte nel governo. Avea però sempre risparmiato Crasso; del che essendogli chiesto da taluno il motivo,

rispose : *Fœnum habet in cornu*: ha del fieno alle corna. A questa risposta vuol Dacier che appellato abbia Orazio.

Dummodo risum excutiat sibi. Altri leggono *tibi.* Senza ricorrere ai poeti, quanti vi sono che o per rider essi, o per far ridere a spese altrui la brigata, non badano a pungere, e schernir chicchessia, e a produrre ben di sovente mille disordini, anteponendo il piacere di una facezia all' amicizia, al rispetto, all' onestà, e persino alla Religione!

Et quodcumque semel etc. E' questa la manìa de' cattivi poeti. Appena hanno scarabocchiato un loro componimento, vogliono leggerlo per forza a quanti in essi s'incontrano.

A furno redeuntes scire lacuque. Che vanno e vengono dal forno e dalla fontana. Vi erano in Roma molte fontane, le cui acque raccolte in grandi vasche formavano quasi altrettanti laghi. Anche Roma moderna distinguesi fra tutte le città dell' Europa per le molte belle fontane, che l' adornano insieme e la provvedono sovrabbondantemente d'ottime acque. Molte fra queste son resti della Romana grandezza.

Primum ego me etc. Comincia Orazio la sua giustificazione dal dire ch' ei non è poeta, e mentre mostra in questo una lodevol modestia, e stabilisce le proprietà, delle quali debbono essere forniti i veri poeti, fa la satira di coloro, i quali perchè talvolta accozzano insieme in una data misura alcune ciancie, arrogarsi ardiscono un cotal nome, e dà a divedere come dotato ei si fosse di finissimo discernimento, e della vera filosofia delle lettere. Presuntuosi poetastri, leggete con molta attenzione questi sodi precetti, e umiliatevi.

Poetas. Così hanno letto Dacier e Bond; ma tutti gli altri eruditi leggono assai meglio *poetis*, lezione cavata da un MS. di Acrone, che il Despauterio e l' Heins furono i primi a render pubblico.

Concludere versum. Chiuder tra piedi un verso. Petronio disse : *pedibus instruere.*

Sermoni propiora. Che molto si avvicinano all'ordinaria maniera di parlare. E'ciò detto per far conoscere la grandissima differenza , che passa fra gli esametri di queste satire , e gli esametri eroici che si usano nell' Epopea. Come abbiam detto altrove , pei primi basta che abbiano quella tale misura ; i secondi hanno bisogno di più , cioè d' una certa sceltezza ed eleganza nello stile , e nelle parole , d'un più sonoro intreccio nei piedi , d'un certo ravvolgimento nel senso , di una maggiore sublimità nei pensieri , d' una più ardita vivacità nelle figure , cose tutte che non s' imparano se non dalla assidua , ed attenta lettura di Virgilio. Anche in Italiano i versi detti da noi endecassillabi , perchè hanno undici sillabe , e che fanno intieramente l' uffizio degli esametri Grechi e Latini , ricevono il più ed il meno per modo che talvolta appena si distinguono dalla prosa. Cicerone parlando dei poeti Comici , dice : *At comicorum senarii propter similitudinem sermonis sic sæpe sunt abjecti , ut nonnunquam vix in his numerus et versus intelligi possit.* Nei così detti martelliani ne' quali sono scritte non poche commedie Italiane , se tolgasi il monotono della rima e della misura , le quali cose non servono che a renderne o sommamente difficile , o stucchevole la declamazione , che altro sono essi mai se non una prosa comune ?

Ingenium cui sit. Quante dispute hanno eccitato questi due versi , nei quali si prescrivono i caratteri , che aver debbono i veri poeti ! Ciascuno li ha spiegati a suo modo martirizzando intanto e la poetica d' Aristotele , e gli altri scritti degli antichi per tirarli al loro partito. Troppo lungo sarebbe il trattenersi alcun poco sovra le tante e sì diverse opinioni , che sono state messe fuora su questa materia. Altronde vi sarà occasione di farlo nella dichiarazione dell' arte Poetica. Per ora ecco quel ch' io ne penso. La Poesia è l'imita-

zione della bella Natura per mezzo di un discorso armonico e misurato. Per imitar la Natura bisogna conoscerla, e sapere in essa, che sia più opportuno a imitarsi. Tuttociò appartiene all'ingegno, e ad un ingegno pronto e vivace, che sa trascorrere in un momento per tutti gli oggetti, immaginarsi i lontani, crearsene, se è d'uopo, dei nuovi, corrispondenti però a quelli che ci presenta la Natura, intenderne le relazioni e trascegliere da tutto l' Universo possibile e da tutte le reciproche relazioni degli esseri che lo compongono, quel che fa meglio all' uopo, rifiutando affatto frattanto ogni impulso ed ogni scossa, che ci possa esser fatta da tutti gli altri, sino a non permettere, che facciano sovra di noi in quel momento la minima sensazione a distrarci. E' questo ciò che si chiama invenzione; ma non riguarda che l' imitazione della Natura fatta dall' intelletto, nè basta per la Poesia. E' necessario che il poeta abbia in se un certo senso dell' armonia capace a conoscerne le modificazioni, e quelle tosto ad eleggere che riescono in quella data occasione più confacenti al soggetto, e più atte ad abbellirlo e renderlo altrui più gradevole e più efficace. Ecco che s' intende da Orazio, quando dice: *ingenium cui sit*, e che da noi si spiega col termine *Genio Poetico*. (*V. l' opuscolo sull' Estro Poetico del Sig. Gualberto di Soria.*)

Cui mens divinior. Tra le doti della mente la principale di tutte è il fino discernimento, che è il frutto del raziocinio, nato dalla tacita e seguitata meditazione delle cose, quali paragonando fra loro, esaminando e ordinando, la mente le dispone in tal guisa, ch' ella possa poi subito, e a prima vista scorgerne la simmetria, la proporzione, l'unione e la corrispondenza. La Natura ne' suoi esseri, e nelle sue operazioni mostra costantemente tai doti, ma bisogna saperla intendere, svelarne, per così dire, il secreto, e a forza di meditarla formarsi ai principii generali del vero, alle leggi prime, alla scienza fondamentale

delle basi sovra le quali posa ogni essere. E' questo discernimento che s' indica da Orazio nella frase *mens divinior*, epiteto da lui adoprato par farci conoscere, che nulla più di questo rassomiglia in qualche maniera alla Divinità, nulla più di questo avvicina ad essa alcun poco la nostra mente. Tornisi all' opuscolo citato di sopra.

Atque os magna sonaturum. Quì si parla dello stile, che deve esser puro, nobile, elegante, armonioso. Si è preteso che Orazio non abbia quì avuto in vista, che lo stile dell' Epopea, della Tragedia e della Lirica eroica, e si è ciò desunto dalle parole del verso che segue. Ma io temo che tale interpetrazione non sia certo quella che più si adatta al vero sentimento d' Orazio. Concedo ch' egli abbia indicato l' Epopea, la Tragedia, la Lirica Eroica, e vi aggiungo ancora, qualunque altra composizione, che tratti un soggetto il quale o sia veramente grande in se stesso, o il poeta voglia rappresentar come grande. Non mi piego però a credere, ch' abbia quindi voluto escludere dalla classe de' poeti tutti quelli che non hanno adoprato lo stile eroico, perchè eroico non era il soggetto. Che sarà allora Anacreonte, Saffo ed altri, che Orazio medesimo nelle sue odi ha dichiarato per poeti? Non si vedrà allora il poeta nelle molte odi non eroiche di lui medesimo? Gran parte delle composizioni di Ovidio, di Catullo, di Tibullo, di Properzio, e i frammenti che ci restano di Cornelio Gallo, non saranno di tanto pregio da meritare ai loro autori il titolo di poeti, e veri poeti eccellenti? Tasso dovrà dirsi poeta per la Gerusalemme, e non per l'impareggiabile Aminta? Le dilicatissime anacrontiche di Chiabrera, di Menzini, di Savioli non avranno tal pregio da poter procacciare il nome di poeta a chi le scrisse? Orazio non era sì mal coerente a se stesso dopo tutto quello, che ha detto nelle odi di se e degli altri a proposito dei pregi della poesia lirica, e dopo ciò che ha stabilito nella Poetica nell' assegnare alla

lirica la materia ch' ella ha da trattare. Io credo dunque che Orazio nell' esigere dal poeta ch'egli abbia *os magna sonaturum*, voglia significare che il poeta deve esser padrone del suo stile per modo, che quando o tratta un argomento eroico, o inalzare vuole sino al più sublime grado una cosa, sia forte a farlo con proprietà e con grandezza. Stimo anzi ch' egli abbia adoprato il futuro *magna sonaturum* piuttosto che il presente *magna sonans*, per indicare la facoltà, la capacità di ciò fare, quando se ne presenti l'occasione, piuttosto che la sola attuale manifestazione di questo pregio. Oltre a' tutto questo, amerei sapere in che ripongano alcuni la vera grandezza dello stile, se nella proprietà, purezza, armonia, abbondanza, dilicatezza, convenienza ed economia dello stile, oppure nella semplice qualità dell' argomento? I poemi di Lucano e di Stazio avranno uno stile veramente più grande, che quello delle Georgiche di Virgilio, perchè quelli trattano d' Eroi, e queste di precetti contadineschi? Io per me trovo maggior grandezza nello stile delle Georgiche, che in quello di Lucanò, come pregio di più lo stile dell' ultima fra le odi di Orazio, che quello dei cori di Seneca; lo stile delle Vendemmie e delle canzonette di Chiabrera, che quello dell'Italia Liberata del Trissino. In somma nella parola *magna* io vedo indicate le moltiplici e singolarissime proprietà che aver deve lo stile di un vero poeta, non il solo essere eroico, nè ristringo pertanto il vanto di poeta ai soli Epici, Tragici e Lirici eroici. Quali debbano essere tai proprietà lo vedremo nella Poetica.

Comœdia nec ne poema esset. Da questo passo si è dedotto da alcuni che i soli Epici, Tragici e Lirici Eroici tenuti sieno da Orazio in conto di poeti. Ma non è ciò che qui si vuol dire. Parlasi unicamente dello stile della commedia e delle satire, dette per ciò appunto *sermones*, *discorsi*, perchè lo stile loro è quale il familiare linguaggio, e come in un discorso fami-

liare anche un uomo agitato da un affetto violento, quantunque per natural impeto mescoli nelle sue espressioni e figure e parole piene di forza, non per questo può dirsi, che parli poeticamente; così non pare che la commedia, per ciò che riguarda lo stile, possa chiamarsi poesia. Non è certamente così delle altre composizioni; anzi non lo è neppur della satira, quando in vece di dare ad essa il giro familiare, esaltasi accortamente a maggiore sublimità per mezzo di un giro straordinario. I poemetti sulle quattro Parti del Giorno dello Stimabilissimo Sig. Ab. Parini, primo inventore di questo genere di satira, ne sono un esempio luminosissimo.

Acer spiritus ac vis etc. Osservisi come Orazio congiunge sempre la necessità dell' espressione poetica alla poetica invenzione e disposizion de' pensieri; poichè dice che la commedia non ha gli attributi poetici nè nelle cose, che espone, nè nelle parole. Questa osservazione favorisce molto l' invenzione delle commedie in prosa che trovò nel suo nascere cotanti ostacoli e in Francia e in Italia, quantunque conosciutane l'utilità, sia stata adottata da molti, nè più sia rimproverata per questa parte se non dai pedanti.

At pater ardens. Questo esempio che è quì posto come un' obbiezione, è tolto dalle Adelfe di Terenzio, ove è introdotto un vecchio per nome Demea che rimprovera suo figlio con molta veemenza, e con nobili espressioni.

Nepos. Vedi ode I, lib. V, e sat. I di questo libro sul significato della parola *nepos*, che non sempre vale nipote.

Ambulet ante noctem cum facibus. Da un passo d' Aristofane rilevasi che i giovani licenziosi non solamente la notte, ma anche il giorno andavano col ferro e col fuoco a forzar le porte delle case ov'erano le loro amiche. (*V. lib. IV, ode I.*)

Numquid Pomponius istis etc. Risponde Orazio all' obbiezione, dicendo che qualunque padre, il quale avesse un figlio sregolato, si sdegnerebbe e parlerebbe nella stessa maniera, in cui quel padre presso a Terenzio. Dal nominare l' estinto Pomponio convien dedurre che suo figlio fosse un dissoluto. Chi sa per altro di qual Pomponio si parli?

Quem si dissolvas. Vale a dire, se cambiar si voglia l' ordine delle parole, onde non vi sia più verso. Ciò serve a significare che nella commedia non vi ha di poetico, che il metro. Dunque, pretenderanno conchiuderne i nemici della commedia in prosa, dunque la commedia in prosa non è più poesia. Va bene; ma è però sempre commedia, cioè una rappresentazione dei soliti costumi degli uomini, che facendoci ridere su gli altrui difetti, emenda i nostri. Per convincere quelli che fanno dipendere l' essere della poesia dalla pura nobiltà de' sentimenti, e delle figure, convien lor dimandare, se quando Cicerone fa parlare la patria contro Catilina colla più grande dignità, e co' più nobili sentimenti; quando arreca in testimonio de' suoi detti le pareti della curia ec. si possa dir veramente ch' egli sia poeta?

Non ut si solvas. La costruzione di questo passo è: *Non invenias membra disjecti poetæ, ut si solvas: postquam etc.* Avvertasi però che *poetae* è adoprato a significare poesia. Dacier vi ha veduto un' allusione alla favola d' Orfeo fatto in pezzi; ma questa sua allusione è una freddura dell' interprete.

Belli ferratos postes. E' questo un passo cavato dal Poema degli Annali d' Ennio, che Virgilio imitò assai bene En. lib. VII:

Impulit ipsa manu portas, et cardine verso
Belli ferratos rupit Saturnia postes.

Alias justum sit nec ne poema. Promette qui Orazio

di trattare un' altra volta la quistione , se la commedia sia o no giustamente un poema. Ma s'ei non lo ha fatto in qualche sua composizione che non sia giunta sino a noi, in quelle che ci restano , non vi si trova tal decisione. Ma di ciò meglio nelle osservazioni all'Arte Poetica.

Sulcius acer ambulat et Caprius. Orazio è terribile nel morder in una volta da più lati mostrando intanto di tener dietro al suo argomento; come qui che punge ad un tempo e i delatori e quelli che gridavano contro alle sue satire. Ecco il suo argomento: Sulcio e Caprio, famosi delatori, non son temuti che da'malvagi; gli innocenti li disprezzano. Non si odiano ugualmente le satire che dai cattivi, i quali amano di esser tali impunemente senza che vi sia chi li scopra e li rimproveri. Di Sulcio e di Caprio non si sa altro , se non ch'erano terribili delatori , e che facevano il mestiere di accusare or l' uno, or l' altro al Pretore.

Rauci male. Dacier spiega questo male per *estremamente.* Io credo che sia come il *male lippsus* , sconciamente rochi, giacchè li rendea rochi il gridar che facevano contro gli accusati dinanzi al tribunale.

Cumque libellis. Libellus è per se stesso un nome generale che significa uno scritto diretto a un giudice, ad un magistrato , ad un principe e talora anche al pubblico. E' passato poi in uso di chiamare più specialmente libelli gli scritti infamanti e le accuse. Usavano a Roma i delatori di portar tali scritti al Pretore, che li obbligava a firmarli. Moltissimi erano a que' tempi gli uomini di un tal mestiere. Quando morì Caligola furono trovati nel di lui gabinetto due di questi scritti , presentati a lui da Protogene, uno de' quali era intitolato *spada* , l' altro *pugnale*, per significare, che le persone segnate nell'uno dovevano morir di spada , e quelle dell' altro essere pugnalate. Orazio fa passeggiare i delatori coi loro libelli sotto il braccio per

metterli in ridicolo, e indicare nel tempo medesimo la grande quantità di tali libelli che coloro avevano ognora in pronto.

Ut sis. È per *quamvis.*

Cœli Birrique. Celo e Birro erano due giovinastri, divenuti infami pei loro delitti.

Non ego sim. È in vece di *sum*, cambiato l'indicativo in aggiuntivo, perchè nella lingua Latina riesce di maggiore eleganza.

Nulla taberna etc. Taberna significa bottega, e *pila*, pilastro; onde Catullo:

Salax taberna, vosque contubernales

A Pileatis nonâ fratribus pilâ.

O sporca infame bottega, e voi che vi abitate, al nono pilastro dal tempio dei due Fratelli dalla berretta, cioè di Castore e Polluce. I librari solevano avere le loro botteghe, come fanno adesso, nei luoghi più frequentati, e perciò presso ai portici, ai tempii e agli altri pubblici edifizii; quindi attaccavano i libri ai vicini pilastri per metterli in mostra. Questo *habeat* è in vece di *habet*, giacchè Orazio non aveva ancora voluto dare le sue satire al pubblico.

Manus insudet vulgi Hermogenisque Tigelli. Era questi quel medesimo Ermogene, bravo nella musica, di cui si è parlato sul fine della satira precedente, diverso dal Tigellio Sardo della satira II, benchè suo stretto parente. Ermogene aveva forse la vanità, come taluni del nostro tempo, di procurarsi pel primo i più recenti libri che si pubblicavano; e chi sa, che al pari degli avidi de' nostri tempi, non li portasse in tasca, o li ponesse in mostra in sua casa senza averli neppure aperti, o dopo averne scorsa rapidamente qualche pagina, e forse anche il solo frontispizio, contento di poter vantarsi di possederli, ed animato a

poterne parlar francamente, anche senza sapere che contenessero? Orazio gli vibra qui una saetta, senza mostrar di volerlo.

Non recito cuiquam. Usavasi in Roma, siccome un giorno nella Grecia, di recitare in pubblico le proprie composizioni, e talvolta facevasi questo anche nei teatri. Orazio nol fece mai o perchè sapesse, siccome vogliono alcuni, che ad Augusto non piacevano quelle pubbliche recite, sebbene le permetteva, o perchè non amasse confondersi col volgo de' letterati. E' costume da lungo tempo in Francia, in Germania, nella Svizzera e nei più colti paesi d' Italia, che quando le persone di qualche talento si radunano a conversazione, e in vece di passarvi le ore o in un giuoco precipitoso, che oltre a rovinar le sostanze di molte famiglie, non rimanda alcuno in sua casa nè più onesto, nè più instruito, o in vani discorsi, che sovente degenerano in maldicenza, o in amoreggiamenti ridicoli, che cominciano il più delle volte dalla burla, e finiscono poi col delitto, si fa una lettura di qualche buona composizione, che diletta gli uni, stimola gli altri, e per quanto sia ancora men bella, instruisce sempre alcun poco. Non so perchè si abborisca da molti una tal pratica, e cerchisi ogni altro mezzo d' intrattenersi insieme, piuttosto che questo. Fassi per altro non solo nelle città dentro terra, e perciò men commercianti, ma anche in quelle, che sono le più addette al commercio. Amsterdam, Bordeaux, Marsiglia non se ne astengono. Anche il commercio riceve dalle scienze molti vantaggi, ed è una vera stolidezza il credere, che l'esercizio del commercio escluda la coltura delle scienze e delle Belle Arti.

Suave locus resonat conclusus. I bagni erano coperti d' un volto, e chiusi in maniera, che non avessero se non piccole aperture. Erano perciò più adattati a ribatter la voce di chi recitava e ad invigorirne il suono. Oltre a questo, le persone, che stavano

nel bagno, non avendo di che occuparsi, porgevan volentieri l'orecchio a chi leggeva. Era per questo che gli scrittori, i quali avevano la vanità di far note le loro composizioni, o le leggevano, o le facevan leggere nei bagni.

Inanes juvat. Piace ai vanarelli, agli sciocchi. Seneca annovera quei lettori fra gli incomodi dei bagni: *Adjice illum cui vox sua in balneo placet;* se pure in questo luogo non intende parlare di quelli che cantavano nei bagni, perchè pareva loro che in quel luogo la voce riuscisse più soave.

Lædere gaudes. Orazio induce quì a parlare coloro, che lo tacciavano di un' indole maligna inclinata a misdire.

Inquis. Il Sanadon vuol leggere *inquit*, e può accettarsi per evitare una disputa sovra tenuissima variazione, tanto più che Bentlei e Cuningam hanno subito in pronto tre antichi MMSS. che confermano questa correzione. Non passo però al Sanadon l' avere francamente assicurato che la seconda sillaba d' *inquis* è assolutamente lunga, quando l' ultima *i* d' *inquis* è come quella d' *inquit*, cioè sono ambedue semplici e semplicissime vocali, che non avendo in se contrazione alcuna, non esigono nella loro pronunciazione che un tempo semplice.

Studio. A bella posta, per inclinazione, per genio.

Unde petitum hoc in me jacis? Orazio risponde al suo censore dimandandogli: *Come lo sai?*

Vixi cum quibus. Un maldicente non può vivere lungo tempo con una persona senza palesare la sua inclinazione a dir male.

Absentem qui rodit amicum. In questo passo e nei seguenti Orazio ci ammaestra sulla maniera di conversare, e ci indica da quali vizii dobbiam per quella guardarci, mostrandoci la malignità di chi n'è

infetto. Teofrasto dice che l' uomo maledico parla male de' suoi amici, di quelli coi quali convive, e dei morti, essendo la maldicenza un' occupazione dell' animo a tutto disapprovare. Quanto al tacciare gli assenti, è questa la principal mira del maldicente, che non teme allora vi sia nè chi gli risponda, nè chi lo smentisca, nè chi lo bastoni. Era per questo che un cert' uomo molto accorto trovandosi in un cerchio di molte persone, e sentendo che a proporzione che taluno si allontanava, se ne dicea subito male, non volle di là partirsi che l' ultimo per evitare una simil disgrazia.

Qui non defendit alio culpante. Oh questo poi è un precetto che sebbene giustissimo, e fondato sovra le leggi della reciprocità naturale, e della carità Cristiana, pure si osserva assai poco, e non so come, costa anche molto l' osservarlo; poichè in vece di meritarci la stima degli astanti, come sarebbe assai giusto, attira sovente delle brighe e de' sospetti. Ad onta di questi rischi è questo un dovere di tutti, ma principalmente di coloro, che o per dignità, o per sapere hanno maggiore autorità; e per quanto riguarda i sospetti che potrian nascere, nascano pure e non si temano, se altro motivo, nè altra base pur abbiano, che l' averci inteso a difendere l' altrui buon nome. Avvedutamente Metastasio dipingendo in Tito il carattere di un uomo giusto, gli ha appropriato anche la dote di farsi il difensor degli assenti.

Solutos risus. Risa stemperate. Pur troppo vi sono alcuni, che per far ridere, e per acquistarsi la miserabile fama di saputi, di belli spiriti, d'ingegni acuti, malmenano l' altrui riputazione, e quel che è peggio, si è che la gente di cotal fatta non solo è ben accolta per tutto, e ascoltata con avidità, ma è ancora ricercata con molta premura nelle più illustri adunanze, quasi ne facesse il più bel pregio.

Hic niger est. Anche in Italiano si dice: colui è un uomo nero, è un animo nero, per significare ch'egli è un uomo malvagio, detestevole, di funesto incontro. Pare che tutte le età, e tutte le nazioni siensi accordate a prendere il nero per una cosa sinistra, ferale e da abborrirsi, il bianco al contrario per un indizio di cosa favorevole, lieta e da desiderarsi. Catullo scrive a Cesare:

Nil nimium studeo Cæsar tibi posse placere,
Nec scire utrum sis albus an ater homo.

per dirgli che non cerca di sapere s'ei sia buono, o cattivo.

Sæpe tribus lectis. I letti, che si mettevano dagli antichi intorno alla tavola, solevano contenere assai comodamente tre persone e qualche volta quattro. Orazio intraprende a dimostrare, che nell'ordinario commercio delle persone, passano per tratti d'ingegno molte cose assai più nocive che le sue satire; come allor quando tra dodici persone poste a una tavola, se ne trova una che punge tutti, compreso il padrone di casa, che gli dà da mangiare. Questo fatto non è straordinario neppure ai giorni nostri, anche alla tavola de' grandi.

Quaternos. Cioè a quattro per letto. Il mettervene di più riusciva incomodo, nè si faceva, che per necessità. Cicerone riprende in Pisone l'essere stato uso a, farlo: *Græci stipati quini in lectulis, sæpe plures; ipse solus.*

Unus avet. Il Sanadon emenda *amet* sull'autorità di un antico MS. e crede *avet* un errore de' copisti. Certamente *amet* risponde meglio alla eleganza latina, quantunque *avet* che equivale al nostro *agogna*, non lasci di esprimere molto bene la libidine di misdire, che punge talora alcuni.

Præter eum qui præbet aquam. Cioè il padrone di

casa che provvedeva, fra le altre cose, l' acqua pei bagni, soliti a prendersi da'convitati. Si nomina l'acqua dei bagni, come una parte pel tutto. Alcuni critici hanno voluto leggere *aquâ* accordandolo con *aspergere*; ma non vi ha luogo a questa mutazione. Vi ha pure un altro disparere fra i Critici riguardo all'intelligenza di *quâvis aspergere*. Bond ed altri lo spiegano *quâvis ratione* cioè per ogni maniera, da ogni parte, per ogni verso. Sanadon crede che la costruzione sia *quâvis frigidâ cunctos aspergere, præter eum qui præbet aquam calidam*, e trova qui uno scherzo, per cui Orazio si serve di un giuocolin di parole in due metafore per dare una maggior grazia all'espressione. *Aspergere frigidâ* spruzzar d' acqua fredda, indicherebbe allor per metafora il dispetto, che si fa censurando, che scuote e dispiace, a somiglianza di uno spruzzo d'acqua fredda gettato altrui sulla faccia, sempre sensibile a tutti, molto più a chi è nel bagno, e per *præbere aquam calidam* che è apprestar l'acqua pei bagni, s' intenderebbe far le spese del festino. Ma qualunque di queste interpetrazioni si adotti, ne risulta sempre un sentimento medesimo.

Condita quum verax etc. È questo un bel verso, il cui sentimento è stato esposto da Orazio anche in altri luoghi, come quando fra gli effetti, che vengon dal vino, numera l'*operta recludit*, ch'egli appalesa le cose secrete, e nella ode ove mette fra il corteggio di Bacco *arcanique fides prodiga perlucidior vitro*. Sanadon in vece di *Liber* vorrebbe leggere *Bacchus*, perchè nel seguente verso è detto *liberque videtur*, da cui crede egli che i copisti abbiano avuto l' inspirazione di cambiar *Bacchus* in *Liber*; ma non ha riflettuto che tra tutti i nomi di Bacco, *Liber* era in questa occasione il più adattato al sentimento; se Bacco dicesi *Liber* dall' ingerire un sentimento di libertà, e condur l'uomo a parlare ed operare senza ritegno, qual miglior occasione di adoprare un tal

nome che qui, ove un tratto rammentasi di somma libertà? La ripetizione di due parole dell' istesso suono, ma di significato diverso, nulla è da curarsi di rimpetto alla maggior proprietà dell'espressione; e poi ignorandosi da noi la vera pronunzia degli antichi Latini, chi assicura il Sanadon che non avessero essi la maniera di pronunziare diversamente queste due parole per modo che anche il suono ne fosse distinto, come fanno in tante i Francesi, e come praticano gli Italiani medesimi nella *voto* in cui dal pronunziare la *o* con un suono o più stretto, o più largo dipende il farlo significare o *vacuus*, o *votum*? Ritengasi adunque *Liber* ed abbia qui luogo l' autorità de' MMSS. de' quali in tante altre occasioni si ama di far tanto caso.

Infesto nigris. Cioè ai maldicenti.

Pastillos Rufillus olet. Abbiamo ciò spiegato nella satira II.

Gargonius hircum. È qui ripetuto tutto il verso della satira II. Convien però dire, che la seconda parte di questo riuscita fosse spiacevole molto ai Romani, poichè Orazio prende a giustificarsi piuttosto su questo, che su gli altri antecedenti suoi versi satirici. A dir vero il rinfacciare altrui un difetto, che sia dalla Natura, non dalla volontà, è solo di un genio estremamente maligno, e maligno con molta ingiustizia. Quindi l' Imperatore Marco Antonino lib. V, nel dare alcuni precetti filosofici sulla maniera di vivere, dice: *Non ti corrucciare contro a colui, che sa d'ascella, o ha puzzolente il fiato. Che farci? Egli ha la bocca e le ascelle così fatte naturalmente, e bisogna per necessità che n' esca un tal odore.* E' però da credersi, che questo difetto in Gargonio non fosse un vizio della Natura, ma un effetto della poca nettezza; il che rende giustamente censurabile la di lui trascuratezza, come lo è quella di taluni, che lo imitano, e pretendono di scusarsene, e spesso ancora se ne gloriano quasi

di filosofico vanto. Epitteto disse che al corpo convien la nettezza, come all' animo la purità.

De Capitolini furtis injecta Petilli. Nulla si sa di positivo nè intorno a questo Petillio, nè intorno all' accusa di furto quì mentovata. Il soprannome di *Capitolini* non serve a dare alcun lume, poichè l' ebbero molte famiglie Romane. Alcuni hanno detto che Petillio fu chiamato *Capitolino*, perchè era Governatore del Campidoglio, e che mentr' era in tal carica fu accusato di aver rubato una di quelle corone d'oro che gli ambasciatori de'popoli stranieri solevano offerire a Giove in Campidoglio; ma che godendo egli la protezione di Augusto, ne andò assoluto. Di tutto questo però non ve ne ha traccia negli antichi. Trovasi, è vero, una medaglia in cui vedesi la testa di Giove coll'aggiunto *Capitolinus*, e nel rovescio il tempio di Giove in Campidoglio con sotto *Petillius.* E' stata questa pubblicata da Fulvio Ursino, e i fautori di Porfirione, autore della suddetta storia, prendono occasione da questa medaglia di asserire, che Petillio l' aveva fatta coniare in prova e in memoria della sua giustificazione. Tutte queste però non sono, che conghietture.

Sed tamen admiror. Ogni mormoratore quando viene al *ma*, è allora, che rilascia il freno alla bile.

Hic nigræ succus loliginis. Loligo è quel pesce che noi chiamiamo *calamaro*, o *seppia*, il cui umore è negro come l' inchiostro, benchè la seppia sia bianca al di fuori, ed abbia le ossa bianchissime. E' questa una metafora per significare, che la più perversa di tutte le maldicenze è quella che comincia con un elogio, e finisce poi con un *ma.*

Ærugo. Con questo nome s' indicava propriamente dai Latini quel che noi diciam *verde-rame*, che rode quel metallo, ed è un caustico molto potente.

Afore. Il Sanadon osserva quì che i Latini non

mettevano quasi mai la *B* avanti l'*F*, onde si trova persino *afuit* in vece di *abfuit*.

Insuevit pater optimus hoc me. I verbi *assuesco*, *consuesco*, *insuesco*, *desuesco* vanno spesso accompagnati con un ablativo, come è quì *hoc*, che invano da alcuni si è voluto riferire a *fugerem*. Forse non è già una finzione del poeta questo metodo di ammaestramento tenuto dal padre di Orazio, ma se n'era egli valso realmente. Ad ogni modo il metodo è ottimo, potendosi quì applicare il celebre detto di Seneca: *Longum iter per praecepta, breve et efficax per exempla.* Taluni hanno letto *insevit* in vece di *insuevit*, ma tutti gli eruditi di maggior credito hanno rifiutata questa variazione, contraria, dice il Vander-Beken, all'autorità di tutti i MMSS. e di tutte le buone edizioni.

Ut fugerem. La costruzione è qui men facile; ecco come dee farsi: *ut fugerem quaeque vitiorum* (per dire qualunque vizio) *notando illa in exemplis.*

Exemplis. Demea nelle Adelfe di Terenzio atto III, scena III:

Nihil praetermitto, consuefacio. Denique
Inspicere, tanquam in speculum, in vitas omnium
Jubeo, atque ex aliis sumere exemplum sibi:
Hoc facito . . . hoc fugito . . .

Albi ut malè vivat filius. Malè vivere è vivere a stento e miseramente; onde Ovidio: *Si genus est mortis malè vivere.* Usiamo questa espressione anche in Italiano per significare una vita calamitosa. Cruquio, Douza e Teodoro Marsilio hanno creduto indicarsi nel figliuol d'Albio il poeta Tibullo, che spese sin dalla prima giovinezza tutto il suo avere, e sebbene morisse di soli 24 anni, era già da gran tempo in rovina. Ma tra Orazio e Tibullo non passava differenza

che di uno, o due anni, onde Tibullo nel tempo in cui Orazio, ancor fanciullo, riceveva gli insegnamenti dal padre, non poteva essere ancora in età da poter servire di esempio della cattiva sorte, che è preparata ad un giovine dissipato.

Utque Barrus inops. Dacier che ha ritenuta questa lezione intende in Barro Tito Veturio Barro, giovinotto che la faceva da bello, scherniva tutti, e spendeva più del dovere, del qual Barro si parla anche nella satira VI e nella VII. Ma le molte variazioni, che trovansi nei MMSS. riguardo a questo passo, hanno fatto sospettare al Bentlei, che sia stato guasto. Infatti alcuni hanno *atque*, altri *ut qui*, e in vece di *Barrus* vi si trova *Baius*, *Rarus*, *Varus*, *Barus* e *Bartus*. Amante quindi il Bentlei di emendarlo per renderlo al primo suo essere, lo ha corretto così: *Ut qui farris inops*, riferendo il *qui* al *filius Albi* impoverito. Il Sanadon non solamente ha ricevuta questa correzione, ma si è studiato di convalidarla ancor più, gridando contro i copisti, e affermando che avendo Orazio apposto a tutti gli altri vizii un solo esempio, non è probabile, che ne abbia portati due sulla prodigalità. L'argomento tratto dalla incuria de' copisti non vedo come provi che da *farris* abbiano fatto i diversi nomi proprii, che leggonsi nei loro codici. Alla ragione poi dell'improbabilità ch'egli promuove, potrebbe rispondersi, che Orazio facendo parlare un vecchio padre, doveva anzi fargli addurre più di un esempio del danno che arreca la prodigalità, perchè è questo il vizio che più dispiace ai vecchi o naturalmente tenaci, o per effetto d'amore di nulla più timorosi che della futura indigenza dei loro figliuoli. Accettisi nulladimeno, se piace, la correzione del Bentlei, che nulla guasta il senso, quantunque possa sembrare che il *farris inops* sia già detto nell'*ut malè vivat.* A me quadra più l'altra lezione.

Sectani dissimilis. Di Settano abbiam già parlato.

Dacier lo dice, come Salustio, abbandonato all' amor meretricio. Sanadon vuol che si debba leggere *Scetani*, perchè così dice che trovasi negli antichi esemplari; ma concede, che nulla si sa di un tal uomo.

Concessâ quum Venere uti. La concessa Venere non è che quella de' maritati. Orazio però parla qui, come nella satira II, giusta le scostumate idee del corrotto suo tempo, e della impura sua religione, l' amore escludendo delle meretrici e delle matrone per consigliare, in isfogo della Natura, l'unione con una schiava prezzolata, o con una libertina, quasi un mezzo fra due estremi. (*V. le osservazioni alla sat. II.*)

Deprehensi Treboni. Nulla si sa di più di Trebonio. Secondo questo passo egli deve essere stato sorpreso in adulterio, ed aver per ciò sopportato le usate pene del suo delitto, oltre all' essere stato difamato: sat. II *Deprehendi miserum est.*

Sapiens etc. Il padre d' Orazio poteva ben essere un galantuomo, ma non era certo un filosofo, e non sapeva più di quello che una buon' indole, ed una lunga esperienza può suggerire a qualunque uomo. Rimette quindi il figliuolo alle persone più instruite.

Traditum ab antiquis morem. Gli antichi Romani erano assai rigorosi principalmente in genere di costumi. I fatti di Lucrezia e di Virginia ne sono una prova, oltre all' esser passati dei secoli prima che vi sieno state cause di adulterio, nè divorzii, benchè questi permessi fossero dalle leggi. Aggiungasi a questo la ritiratezza delle donne, che prima delle guerre Puniche non solevano comparir molto nelle pubbliche strade, principalmente sole. (*V. il bel libro intitolato*: Vita Pubblica e Privata de'Romani.) Convien credere, che anche gli altri popoli dell' Italia fossero pur essi a quel tempo molto modesti, poichè la condiscendenza de' Toscani all' astuzia di Clelia, che già abbiam mentovato altrove, non sarebbesi usata ne' secoli posteriori.

Vitam famamque tueri. Fra i beni temporali, la vita e la buona riputazione sono i più da stimarsi. E' dovere di un padre regolare per cotal modo i costumi della sua prole, che possa non perderli. Che buon padre è questo d' Orazio! Chi ha fatto ad Orazio un cattivo carattere, dica, se i tratti di questa satira che lo riguardano, non mostrano in lui il più bel cuore del mondo.

Duraverit ætas membra, animumque tuum. Virgilio Eneide, lib. X:

Natos ad flumina primum
Deferimus, saevoque gelu duramus et undis.

Giustino lib IX, parlando degli Sciti: *Scythas autem virtute animi et duritie corporis, non opibus censeri;* il che Metastasio nella sua Semiramide recò assai bene in Italiano:

Pregio di un Scita
È l' indurar la vita
Al caldo, al gel delle stagioni austere
E domar combattendo uomini e fere.

E ciò per quanto riguarda il significato del latino verbo *durare.* Per ciò che concerne al sentimento, l'età fortifica le membra indurandole e consolidandole, ed invigorisce altresì l' animo, che meglio servito dai sensi, molto meno s' inganna, e più assuefatto a valersi della ragione, e delle altre intellettuali sue facoltà, conosce assai meglio il vero.

Nabis sine cortice. La metafora è presa da quelli che imparano a nuotare, ai quali si toglie il sughero quando sono già bravi abbastanza; equivale quindi a *sarai lasciato libero a te stesso.*

Unum ex judicibus selectis. Ovidio Amor. lib. I, elegia X:

Non bene selecti judicis arca patet.

Il Pretore all'entrare in carica sceglieva da tutti gli ordini un certo numero di persone, che durante l'anno della sua carica l'ajutavano nella spedizione degli affari, ed erano giudici insieme con lui. Scieglieva egli per lo più, o doveva sciegliere le persone più saggie e dabbene, che da questa scelta prendevano il nome di *judices selecti*. Avendo questi in lor favore la presunzione di essere saggi ed onesti, non è meraviglia se il padre d'Orazio li proponeva al figlio in esempio a ben fare. Così ha spiegato questo passo Torrenzio, e così io credo che vada inteso. Dacier vuole in vece si accennino i più illustri e i più autorevoli fra i Senatori, e per darcela meglio ad intendere, si occupa molto nel rammentarci il *Sanctumque Senatum* di Virgilio, e il *Sanctissimus Ordo* di Cicerone, quasi che fuori del Senato, nel quale non lasciavasi di trovare qualche malvagio, non vi fossero uomini dabbene da poter portare in esempio; quando Cicerone in favore di Cluenzio dice apertamente, che a compagni del Pretore si eleggevano i migliori di tutti gli ordini: *Praeter urbanos juratos optimum quemque in selectos judices referre.* Ma questi, dice Dacier, erano troppo pochi. Ebbene, quando mai il numero degli ottimi, degni di servire altrui d'esempio, è stato grande? Appunto perchè erano pochi, era più facile, che meritassero veramente la stima e l'imitazione degli altri. Di più non ha badato il Dacier, che cambiandosi quei giudici ogni anno, tra i meritevoli di essere tenuti per esemplari dovevano esservi non solamente i giudici attuali dell'anno, ma anche quelli degli altri anni, se per qualche lor colpa non avessero demeritato la pubblica stima di cui erano stati onorati.

Inutile. In significato di pernicioso.

Avidos vicinum funus ut aegros etc. La parità è molto a proposito. Quando un ammalato per avidità intemperante ricusa di assoggettarsi alle regole a lui

prescritte, se la morte intenda di un suo vicino, vinto dal timor, vi si piega. Così l'altrui funesto fine distorna dal mal fare gli atterriti animi di coloro, che l'avidità delle passioni trasporta a non curare le leggi.

Ex hoc. In grazia di queste instruzioni.

Mediocribus queis ignoscas, vitiis teneor. Nella sat. VI vedremo che Orazio dice di se, attribuendone la gloria a suo padre :

Atqui si vitiis mediocribus ac mea paucis
Mendosa est natura, alioquin recta, velut si
Egregio inspersos reprehendas corpore nævos,
Causa fuit pater his etc.

Egli era dunque persuaso, che i suoi difetti non erano nè molti, nè grandi, ed aveva ragione di esserlo, poichè non era nè ingordo, nè avaro, nè aspro agli amici, nè litigioso, nè vendicativo, nè turbolento, nè vano. I suoi difetti consistevano nell' essere facile all'ira, ma presto calmavasi: nell' amar molto e forse anche di soverchio, un viver comodo, e senza obbligazione, e nei piaceri di Venere, che a que'tempi erano un vizio troppo comune. Ma era codardo nel mestiere delle armi. E quanti poeti, quanti sommi letterati, quanti sommi filosofi sono stati abili all' armi? Era cortigiano e adulatore. Sì; era in favor della corte, ma non ne abusava, mentre non prendeva mai parte negli intrighi di quella gente. Quanto all' essere adulatore, come si dice da alcuni, quante verità ha egli saputo dire e a' cortigiani e al Principe valendosi del suo ingegno per renderle accette! Forsechè per non essere adulatore si deve essere temerario?

Fortassis et isthinc. Orazio si promette la sua emenda da tre cose, dall' età, dalla sincerità degli amici, dalla propria riflessione; tre mezzi molto efficaci per ottenerla, quantunque il primo, se non è ac-

compagnato coll' ultimo, guarisce bensì da alcuni vizii, ma ne risveglia dei nuovi.

Longa aetas. Orazio era dunque ancor giovine, quando compose questa satira.

Liber amicus. Un amico sincero, se può trovarsi, è un gran bene. Questi or colle dolci maniere, ora colle aspre distoglier ci deve dai vizii. Ma per disgrazia la maggior parte delle amicizie non sono che società di vizii.

Consilium proprium. All' età ed ai suggerimenti degli amici convien si aggiunga la nostra riflessione. Convien per questa chiamare frequentemente a rivista tutte le più piccole azioni, e le circostanze dalle quali sono state accompagnate, rilevarne i motivi, che ce ne han dato l'impulso, e le conseguenze che ne sono derivate. Certuni, dice il dottissimo Genovesi, benchè forniti di molto sapere, sono simili a coloro, che abitano in una lurida casa, oscura e di mal odore, cosicchè non avendo cuore di sopportarne il disagio, se ne stanno il più che possono fuori. Non pensano mai questi a se stessi, perchè l' orrore de' vizii onde è corrotto il lor animo, ne li distoglie. Non si aspetti di costoro l'emenda, ma saranno sempre quale Orazio dicevasi nell' ode *XI* del libro V incapaci a trarre alcun vantaggio dagli sforzi de' loro amici:

Unde expedire non amicorum queant
Libera consilia, nec contumeliae graves.

Quum lectulus. Pittagora lasciò questo precetto. « Non chiuder gli occhi al sonno senza aver prima » esaminate per mezzo della ragione tutte le azioni » del giorno. In che ho mancato? Che ho fatto? Che » ho tralasciato di ciò ch' io dovea fare? Comincia così » da un capo e va sino all' altro. Se in questo esame » trovi di aver fallito, riprendi severamente te stesso; » se hai fatto bene, ti allegra. » Si attribuisce a

Virgilio un piccolo poema *de Viro bono* in cui questo è ridutto a due versi :

Nec prius in dulcem declines lumina somnum
Omnia quam longi reputaveris acta diei.

Porticus. Eranvi in Roma molti e magnifici portici, nei quali andavasi a passeggiare , principalmente nelle ore calde dell' estate , comodo veramente invidiabile. Dacier afferma francamente , che senza contare quei de'privati , al tempo d' Orazio, ve ne fossero sino a 45 pubblici. Sanadon non ne conta che 5 , ma , cred'io, ha preso solo i più celebri , che portavano il nome di chi gli aveva fatti costrurre , cioè quelli di Pompeo , di Apolline Palatino, fatto edificare da Augusto , di Livia , di Ottavia e di Agrippa. Aggiunge di più che Orazio non parla quì se non di quel di Pompeo, perchè gli altri , al tempo in cui egli scriveva , non erano ancor fabbricati. Ovidio nel lib. I *de Arte* ne numera varii oltre a quelli di Pompeo e di Livia, e secondo lui , erano adorni di bellissime statue e pitture :

Tu modo Pompeja lentus spatiare sub umbra ,
Quum Sol Herculei terga Leonis adit.
Aut ubi muneribus nati sua munera mater
Addidit, externo marmore dives opus.
Nec tibi vitetur quae priscis sparsa tabellis
Porticus , auctoris Livia nomen habet.
Quaeque parare necem miseris patruelibus ausae
Belides et stricto barbarus ense pater. etc.

Siccome però gli accennati portici erano assai frequentati, anche da gran numero di persone assai libere , come attesta lo stesso Ovidio , e v' eran colà molte botteghe , non pare che fosse quello il luogo indicato da Orazio come atto alla meditazione sovra se stessi. E' perciò probabile che il poeta ne abbia

avuto in vista qualche altro men rumoroso, tanto più che anche le case de' privati solevano averne dalla parte di tramontana. (*V. lib. II, ode XV.*) Bologna è quasi tutta portici, ma la loro irregolarità li rende men belli e men comodi, se quelli ne eccettui che dalla porta della città vanno per sì lungo tratto sino al santuario della Madonna di S. Luca, i quali sono magnifici. Modena ne ha uno, ma bellissimo. Torino, Firenze e Milano ne hanno varii benissimo intesi. Genova ne ha una lughissima fila dalla parte del mare, ma oltre che sono anch'essi molto irregolari, l'avidità di guadagnarvi delle botteghe, li ha fatti chiudere anche dal lato di mezzogiorno, e li ha resi così troppo tetri, e forse meno salubri, se la purissima aria di Genova fosse capace di divenir meno sana.

Rectius hoc est Questo tacito discorso dell'uom con se stesso che somiglia molto a quel proposto di sopra da Pittagora, è utilissimo, purchè non si mescoli a guastarlo l'amor proprio.

Ubi si quid datur otî etc. Orazio fa qui vedere, che il suo principale studio era quello della morale, e che prendeva come un passatempo il compor versi. E veramente è ben difficile comporre dei versi così pieni di grandi sentimenti e di verità senza essere profondamente imbevuto delle massime filosofiche. Sono queste la base della vera Poesia, i cui versi sono senza di esse quali Orazio gli ha detti nella Poetica: *inopes rerum nugaeque canorae.* Inezie in musica.

Cui si concedere nolis. Non è se non per ischerzo, che Orazio mette qui tra suoi difetti il far versi, e dichiara di non volerselo levare; e ben dobbiamo sapergli buon grado di questa sua ostinatezza. Parla egli così per farsi strada a deridere la folta turba di poeti, che al vedere Orazio, Virgilio ed altri riuscirvi così felicemente, e riportarne premii ed applauso, intraprendevano a fare anch'essi lo stesso,

senza riflettere, che ciò è dato soltanto *paucis quos aequus amavit Jupiter*. Avea ragione Menzini quando scriveva:

Erto è il giogo di Pindo. Anime eccelse
A sormontar la perigliosa cima
Tra numero infinito Apollo scelse.

Nam multo plures sumus. Ecco la satira. Il mestier di poeta è creduto il più facile e perciò abbracciato da molti, perchè pochi e pochissimi, anche tra quelli che lo esercitano talor senza biasimo, ne conoscono il fondamento.

Ac veluti Judaei etc. I Giudei erano a'que' tempi i più importuni e i più impudenti nel cercar dei proseliti. Orazio li morde di passaggio non lasciando intanto di graffiare anche un poco i suoi avversarii, minacciandoli di farli divenire poeti a loro dispetto, e quasi tacitamente insinuando che quandò fossero stati addetti a un tal mestiere, avrebbero fatto peggio di lui.

SATIRA V.

Egressum magnâ me accepit Aricia Româ,
Hospitio modico: rhetor comes Heliodorus,
Græcorum longè doctissimus. Inde Forum Appi,
Differtum nautis, cauponibus atque malignis.
Hoc iter ignavi divisimus, altius ac nos
Præcinctis, unum. Minùs est gravis Appia tardis.
Hic ego, propter aquam, quod erat deterrima, ventri
Indico bellum, cœnanteis haud animo æquo
Exspectans comites. Jam nox inducere terris
Umbras et cœlo diffundere signa parabat.
Tum pueri nautis, pueris convicia nautæ
Ingerere. Huc appelle. Trecentos inseris: ohe
Jam satis est. Dum æs exigitur, dum mula ligatur;
Tota abit hora. Mali culices, ranæque palustres
Avertunt somnos. Absentem cantat amicam
Multâ prolutus vappâ nauta, atque viator
Certatim. Tandem fessus dormire viator
Incipit, ac missæ pastum retinacula mulæ
Nauta piger saxo religat stertitque supinus.

SATIRA V.

Uscito dalla grande Roma mi accolse in piccolo ospizio Arizza. Era mio compagno il rettorico Eliodoro, dottissimo fra tutti i Greci. Di là venimo al Mercato d' Appio, pieno zeppo di barcaroli e tavernieri furfanti. Dividemmo in due giorni questo cammino, che ai più spediti di noi è di un solo; la via Appia è meno incomoda a chi non ha fretta. Io quì, a motivo dell' acqua ch' era cattivissima, intimai guerra alla pancia, aspettando non però di buon animo i compagni che cenavano. Già si apparecchiava la Notte l' ombre ad addur sulla terra, e a diffondere pel cielo gli astri; quando cominciarono i servi ad attaccar briga coi barcaiuoli, e i barcaiuoli coi servi: Approda quà. Ne imbarchi trecento; olà basta. Mentre si esige il nolo, mentre si lega la mula, se ne va via tutt' un' ora; le moleste zanzare, e le rane della palude tengon lontano il sonno; cantano a gara l' assente amica il barcarolo e il viandante di molto cattivo vino ripieni. Finalmente il viandante stanco comincia a dormire, e pigro il barcarolo lega ad un sasso la corda della mula lasciata libera al pasco, e ruzza colla pancia all' aria sdraiato. E già era vicino il giorno, quando

Jamque dies aderat, cum nil procedere lintrem
Sentimus, donec cerebrosus prosilit unus,
Ac mulæ nautæque caput, lumbosque, saligno
Fuste dolat. Quartâ vix demum exponimur horâ.
Ora, manusque tuâ lavimus Feronia lymphâ.
Millia tum pransi tria repimus: atque subimus
Impositum saxis latè candentibus Anxur.
Huc venturus erat Mæcenas optimus, atque
Coccejus, missi magnis de rebus uterque
Legati; aversos soliti componere amicos.
Heic oculis ego nigra meis collyria lippus
Illinere. Interea Mæcenas advenit, atque
Coccejus, Capitoque simul Fontejus, ad unguem
Factus homo, Antoni, non ut magis alter, amicus.
Fundos Aufidio Lusco Prætore libenter
Linquimus, insani ridentes præmia scribæ,
Prætextam, et latum clavum, prunæque batillum.
In Mamurrarum lassi deinde urbe manemus,
Murenâ præbente domum, Capitone culinam.
Postera lux oritur multo gratissima: namque
Plotius, et Varius Sinuessæ, Virgiliusque
Occurrunt: animæ, quales neque candidiores
Terra tulit, neque queis me sit devinctior alter.
O, qui complexus, et gaudia quanta fuerunt!
Nil ego contulerim jucundo sanus amico.

ci avvediamo che la scafa non va punto avanti, finchè un certo uomo di testa un po' più calda salta fuori e con un bastone di salice, e il capo batte ed i lombi della mula e del barcarolo. Sbarchiam finalmente alle tre ore, e ci laviamo il volto e le mani nelle tue acque, o Feronia. Quindi dopo aver pranzato ci arrampicammo per tre miglia, ed entrammo in Terracina posta sovra candidi scogli. Dovean quà venire l'amabile Mecenate e Coccejo, spediti l'uno e l' altro con incarico di grandi cose, soliti a riconciliare fra loro gli avversi amici. Io presi quì lippo ad ungermi gli occhi di negro collirio. Giunge frattanto Mecenate e Coccejo e Fontejo, uomo dell' ultima perfezione, amico, come niun più, d'Antonio. Lasciam di buon grado Fondi col Pretore Aufidio Lusco, ridendo sulle distinzioni del pazzo scriba, la pretesta, il laticlavio e il braciere di fuoco. Stanchi di poi ci fermammo nella città dei Mamurra, provvedendoci l'alloggio Murena, e Capiton la cucina. Nasce il giorno seguente sommamente gratissimo, poichè ci vengono incontro a Sinuessa Plozio, Vario e Virgilio, anime, delle quali nè la terra produsse mai le più candide, nè a cui vi sia altri più di me attaccato. O quai vi furono abbracciamenti, quai gioie! Sinchè avrò senno io non metterò mai alcuna cosa al confronto di un caro amico. La piccioletta villa, che è vicina al ponte Campano, ci die' la sera l'alloggio, e i Provveditori, siccome devono, le legna e il sale. Di là a buon' ora i muli deposero in Capoa i loro basti. Mece-

Proxima Campano ponti quæ villulà, tectum
Præbuit, et parochi, quæ debent, ligna, salemque.
Hinc muli Capuæ clitellas tempore ponunt.
Lusum it Mæcenas: dormitum ego Virgiliusque;
Namque pilâ lippis inimicum, et ludere crudis.
Hinc nos Coccei recipit plenissima villa,
Quæ super est Caudi cauponas. Nunc mihi paucis
Sarmenti scurræ pugnam Messique Cicerri,
Musa velim memores: et quo patre natus uterque
Contulerit liteis. Messi clarum genus Osci;
Sarmenti domina extat. Ab his majoribus orti
Ad pugnam venêre. Prior Sarmentus: Equi te
Esse feri similem dico. Ridemus: et ipse
Messius, Accipio: caput et movet. O, tua cornu
Ni foret exsecto frons, inquit; quid faceres? Cum
Sic mutilus minitaris. At illi fœda cicatrix
Setosam lævi frontem turpaverat oris.
Campanum in morbum, in faciem permulta jocatus,
Pastorem saltaret uti Cyclopa, rogabat:
Nil illi larvâ, aut tragicis opus esse cothurnis.
Multa Cicerrus ad hæc, donasset jamne catenam
Ex voto Laribus, quærebat. Scriba quod esset,
Deterius nihilo dominæ jus esse. Rogabat
Denique, cur nunquam fugisset, cui satis una
Farris libra foret, gracili sic, tamque pusillo.

nate va a giuocare, io e Virgilio a dormire; poichè il giuocare alla palla è infesto ai deboli di stomaco e ai lippi. Mi die' quindi ricetto la copiosissima villa di Coccejo, che è sopra le osterie di Caudio. Ora io vorrei, o Musa, che tu brevemente mi rammentassi la tenzone del furfante Sarmento e del Cicirro (*ardito*) Messio. Era Messio illustre schiatta degli Osci; di Sarmento vive ancor la padrona. Nati da tai maggiori vennero fra loro a contrasto. Sarmento attacca pel primo: e tel dico io; sei simile ad un cavallo selvatico. -- Ridiamo; e Messio istesso: sì sì, va bene, ho capito; e muove intanto la testa. -- Oh (ripiglia quegli) se non ti fosse stato tolto dalla fronte un corno, che mai faresti, se così smozzicato minacci? -- Una sconcia cicatrice deformato aveagli dalla sinistra parte della faccia la setoluta fronte. Dopo aver molto scherzato sul morbo Campano, e sulla di lui brutta faccia, pregavalo a voler far la parte del pastore Ciclope, dicendogli, che non avea bisogno per questo nè di maschera, nè de' tragici coturni. Molto rispondeva a questo Cicirro: dimandavagli, se avesse ancora offera in voto ai Lari la catena. Perchè fosse Scriba, non esser perciò meno valevole il diritto della padrona. Chiedevagli finalmente, per qual motivo fosse mai fuggito, mentre una sola libbra di grano era bastante per lui sì magro e sì piccolino. Prolungammo così con molto piacere la cena. Di là ci avviammo dritto a Benevento, ove l' affaccendato nostro ospite poco mancò non incendiasse

Prorsus jucundè cœnam produximus illam.
Tendimus hinc rectâ Beneventum, ubi sedulus hospes
Pæne arsit, macros dum turdos versat in igne;
Nam vaga per veterem dilapso flamma culinam
Vulcano, summum properabat lambere tectum.
Convivas avidos cœnam, servosque timenteis
Tum rapere, atque omneis restinguere velle videres.
Incipit ex illo monteis Appulia notos
Ostentare mihi, quos torret Atabulus, et quos
Numquam erepsemus, nisi nos vicina Trivici
Villa recepisset lacrimoso non sine fumo,
Udos cum foliis ramos urente camino.
Hic ego mendacem stultissimus usque puellam
Ad mediam noctem expecto. Somnus tamen aufert
Intentum Veneri. Tum immundo somnia visu
Nocturnam vestem maculant, ventremque supinum.
Quatuor hinc rapimur viginti et millia rhedis,
Mansuri oppidulo, quod versu dicere non est:
Signis perfacile est. Vænit vilissima rerum
Hic aqua: sed panis longè pulcherrimus, ultra
Callidus ut soleat humeris portare viator;
Nam Canusi lapidosus, aquæ non dulcior urna.
Qui locus à forti Diomede est conditus olim.
Flentibus hinc Varius discedit mœstus amicis.
Inde Rubos fessi pervenimus, utpote longum

la casa, mentre girava al fuoco dei magri tordi; poichè l'errante fiamma del fuoco disperso per quella vecchia cucina, già si affrettava a lambire l'alto del tetto. Veduto avresti allora avidi i convitati ed i servi, presi dal timore, rapir dalle fiamme la cena e voler tutti estinguere il fuoco. Cominciò da quel luogo a mostrarmi i noti monti l'Appuglia, cui il vento Atabulo adugge, ed ai quali non mai ci saremmo noi rampicati, se non ci avesse dato un ricetto la vicina villa di Trivico non senza un fumo, che ci facea lagrimare, mentre nel camino abbruciavansi umidi rami e ancor colle foglie. Io quì veramente da sciocco aspettai sino a mezza notte una fanciulla, che mi mancò di parola; pur finalmente, me intento ai piaceri di Venere, tolse di pena il sonno, ma per immonda visione la notturna veste macchiai, ed il supino ventre. Di là trasportati fummo su i carri ventiquattro miglia, per fermarci in una piccola città, che non può dirsi in verso, ma che è facilissimo indicare per contrassegni. Si vende quì l'acqua che è per altro cattivissima, ma il pane è sommamente bellissimo, dimodo che i viaggiatori accorti sieno soliti a portarselo via sulle spalle, poichè a Canuzio è pieno di arena, nè il paese è più ricco che l'altro, d'un secchio d'acqua. (Qual paese fabbricato fu un tempo dal forte Diomede.) Quì Vario mesto partissi da' piangenti amici. Di là giungemmo stanchi a Ruva, siccome quelli che avevam fatto un lungo cammino, reso ancor più

Carpentes iter, et factum corruptius imbri.
Postera tempestas melior; via pejor adusque
Bari mœnia piscosi. Dehinc Gnatia lymphis
Iratis extructa dedit risusque, jocosque;
Dum flamma sine, thura liquescere limine sacro
Persuadere cupit. Credat Judæus apella,
Non ego. Namque deos didici securum agere ævum:
Nec siquid miri faciat Natura, deos id
Tristeis ex alto cœli demittere tecto.
Brundisium longæ finis chartæque viæque.

cattivo dalla pioggia. Il tempo fu migliore nel dì seguente; ma la strada peggiore sino alle mura di Bari, abbondante di pesca. Quindi Egnazia fabbricata in ira alle acque ci diè motivo di ridere, e di dir molte barzellette, mentre quelli abitanti ci volean persuadere, che sulla sacra soglia del loro tempio si strugge senza fuoco l' incenso. Lo creda il Giudeo Apella, e non io; poichè ho appreso che gli Dei menano placidamente il lor tempo; nè, se Natura faccia qualche cosa mirabile, la mandano giù irati gli Dei dall' alta magione del Cielo. Brindisi die' il fine al lungo viaggio, e lo dà a questa mia descrizione.

OSSERVAZIONI

SULLA SATIRA V.

Non è questa satira, che la narrazione di un viaggio da Roma a Brindisi fatto da Orázio in compagnia d'amici. Vi si raccontano scherzevolmente tutte le piccole vicende, ch' erano in quello avvenute, prendendo occasion dalle stesse di scagliare di tempo in tempo quà e là qualche frizzo. La composizione è per questo bellissima, ed in genere di narrazione è un perfetto esemplare. Non vi ha, è vero, tanta filosofia quanta nelle altre; ma la qualità dell' argomento non l'ammetteva. Molti hanno imitato questa satira in varie lingue descrivendo o qualche viaggio, o qualche gita piacevole. Tralasceremo d'indicare tali imitazioni, poichè essendo molte anche le buone, se ne dimenticassimo alcuna di esse, faremmo torto agli autori. Cade però una grande quistione sul punto istorico del viaggio che è qui descritto. Non ardiremo noi di deciderla, tanto più che nulla importa alla intelligenza di questa satira quale sia stata veramente l' epoca e l' occasione del viaggio. Riferiremo anzi le diverse opinioni degli eruditi, lasciando che ciascuno si attenga a quella, che più gli piace.

Ottaviano ed Antonio aspiravano entrambi al sovrano impero di Roma incapace omai d' esser libera. Secondo il costume di tutti quelli che ambiscono insieme una cosa, que'due rivali erano ogni momento in discordia. Si tentò due volte di riconciliarli per evitare i disastri, che portano seco le dissensioni de' grandi. Ciò avvenne nell' anno 713, secondo Dacier, o 714

secondo il Sanadon, e nell'anno 716, secondo il primo, o 717 secondo l'altro. Mecenate fu ambe le volte uno de' pacificatori. Dacier vuole che questo viaggio di Mecenate riferir si debba alla prima volta, in cui, dice egli, fu fatto il trattato di Brindisi, in vigor del quale Ottavia, sorella di Augusto, fu promessa sposa ad Antonio. Sanadon al contrario e Masson e alcuni altri sostengono, che qui si appella alla seconda volta, in cui l'anno 716, o 717 sotto i Consoli Agrippa e Caninio fu cominciato a Brindisi un trattato fra due pretendenti, ma fu poi terminato a Taranto, d'onde prese il nome di trattato di Taranto. O nell'una o nell'altra di queste due occasioni, Mecenate, che aveva già seco Coccejo e Capitone, volle che Orazio andasse a raggiungerlo ed ei vi andò, la qual gita prese qui poscia a descrivere burlescamente, ad imitazione di Lucilio, che aveva già fatta la descrizione di un suo viaggio sino a Capoa, e da Capoa sino allo stretto di Messina, nella sua satira III:

Egressum magnâ etc. Orazio partì da Roma colla sola compagnia del Rettorico Eliodoro.

Aricia. È questa una città 20 miglia da Roma sulla via Appia, che ora chiamasi *la Rizza*; e non è che un piccolo luogo nella Campagna di Roma, cui si va, uscendo dalla Porta Capena, o Trionfale, ora *Porta di S. Sebastiano.*

Hospitio modico. Dacier spiega, in una piccola osteria, perchè dice che Orazio schivava a bello studio i grandi e sontuosi alloggi. Sanadon, che non vede in Orazio alcuna traccia di questa asserzione di Dacier, crede che questo *modico* sia in relazione al *magnâ*, e ben chi usciva da Roma non poteva non trovar piccola qualunque altra città; nè Aricia, dice egli, lo era a que' tempi se non riguardo a Roma, mentre per se stessa era anzi considerata grande.

Rhetor comes Eliodorus. Orazio amava molto la conversazione coi Rettorici Grechi, perchè godeva mol-

tissimo della loro lingua. Non si sa per altro di questo Eliodoro se non quanto ne è quì detto da Orazio.

Graecorum longè doctissimus. Ritengo volentieri questa lezione con Dacier a preferenza d'altra introdutta da Turnebo, da Torrenzio e da più altri eruditi, i quali vi sostituiscono: *Graecorum liguae doctissimus*; giacchè mi pare, come a Dacier, che sarebbe piccolo elogio per Eliodoro il dirlo *dottissimo nella sua lingua*, tanto più che i Greci tutti amavano di applicarsi molto allo studio della loro lingua pregiandola ben a ragione sovra d'ogni altra. Italiani, quando prenderete a imitarli, curando più studiosamente la vostra, che non è certo inferiore alle altre molte che le anteponete?

Forum Appî. Il foro d'Appio era un borgo nel paese de' Volsci nella Palude Pontina, 45 in 46 miglia da Roma. Al presente è quel che dicono *Fossa Nuova*, o *Case Nuove*, e secondo altri, li *Maruti*, o *S. Donato* nella Campagna di Roma. Appio nel tempo del suo consolato aveva fatta piantare una diga a traverso della palude; Augusto fece poi scavare un canale dal Foro d'Appio sino al tempio della Dea Feronia. Così cel dice Strabone: *Prope Terracinam, quà Romam itur, propter viam Appiam fossa longa ducta est, quae paulustribus, fluvialibusque impletur aquis: eà noctu maximè navigatur, ut, qui navim vespere intrant, mane egressi, Appiâ viâ pergant*. Il che combina egregiamente coll' itinerario di Orazio. Chi volesse avere una più distinta notizia di quelle contrade, legga quanto intorno ad esse è stato stampato in Roma sul fine del secolo ultimamente trascorso nel tempo che l'allora regnante Pontefice Pio VI di gloriosa memoria intraprese la grand'opera di far asciugare le Paludi Pontine, e vi riuscì in molti luoghi, liberando dalle acque gran tratto di paese, e scoprendo un lungo pezzo della via Appia. Ne parleremo meglio in altra occasione.

Differtum nautis, cauponibus atque malignis. Questo *differtum* è lo stesso che *refertum*, pieno, frequentato. L' epiteto *malignis* vale e per *nautis* e per *cauponibus*, giacchè dai barcajuoli ai tavernieri de' piccoli paesi, pei quali è frequente il passaggio de' viandanti, non suol passare molta differenza. Avvertasi, che la parola *cauponibus* deve quì prendersi nel suo proprio senso e diretto, nè ammette punto della significazion metaforica, di cui l' abbiamo detta capace nelle osservazioni alla sat. I, sul passo: *Perfidus hic caupo.*

Ignavi divisimus. Per esser poltroni, Orazio e la sua comitiva fecero in due giorni il viaggio da Roma al Foro d' Appio, che da altri facevasi d' ordinario in un solo. Ecco ciò che significa *dividere iter.*

Altius ac nos praecintis. Questa è una frase adoprata a significare *ai più diligenti di noi.* Abbiam già veduto altrove che i Romani, quando dovean travagliare, o camminare, si appuntavano alto la toga, affinchè non servisse loro d'impedimento; quanto più presto voleano correre, tanto si stringeano più alto la roba, come vediamo usarsi al presente da tutti quelli tra noi, che portano vesti talari. Fedro lib. II, fav. V descrivendo un servo che voleva mostrarsi molto affaccendato all' occasione che Tiberio Cesare passeggiava per la sua villa di Misseno, lo chiama:

Ex alticinctis unus atriensibus.

Minus est gravis Appia tardis. Cioè a quelli che amano di viaggiare col minore incomodo possibile, e senza molta fretta. La via Appia prese il nome da Appio Cieco che la fece costrurre. L' incominciò egli dalla Porta Capena, e la proseguì sino a Capoa. Fu poi prolungata sino a Brindisi, ed alle sponde del Mar Jonio. Giulio Cesare vi fece grandi spese per ristorarla e difenderla dalle acque. Oltre all' ampiezza di quella strada, è in essa molto ammirabile la solidità del

pavimento che è tutto in pietra, e malgrado l' urto e le vicende di tanti secoli, si conserva ancora in gran parte. (*V. l' opera del Sig. Milizia intitolata :* Principii di Architettura civile.) Credesi che le pietre, ond' è selciata la via Appia, fossero prese da tre cave della Campania, cioè da una vicina a Sinuessa, ove è ora *Rocca di Mondragone*, o secondo altri, *Bagni*; da un' altra presso al mare tra Puzzuolo e Napoli, e da una terza nelle vicinanze di Terracina.

Deterrima. Sanadon legge *teterrima* e par più latino. Quindi è che le edizioni del Gionti, di Baxter, di Bentlei, di Cuningam, non meno che i migliori MMSS. del *Pulman* hanno *teterrima* e non *deterrima.* L' acqua di que'paesi è veramente perniciosissima, perchè estremamente fangosa, e di cattivo sapore.

Ventri indico bellum. Questo è per dire che non mangiò, perchè non potendo bere del vino a cagion del mal d' occhi, nè dell' acqua ch' era cattiva, stimò meglio astenersi anche dal mangiare.

Comites. Cioè Eliodoro e gli altri ch' erano per imbarcarsi sul medesimo battello, siccome suole avvenire.

Pueri. I servi.

Convicia. Convicium è quasi *convocium* che significa un frastuono, un rumor confuso di voci.

Ingerere. Come in Terenzio : *mala ingeram multa.*

Huc appelle. Orazio introduce qui a gridare tutta quella gente, siccome suol avvenire./Bond mette queste parole in bocca ad un servo, che dice al barcarolo: *quì approda*, e parmi abbia colto nel segno. Sanadon le appropria al barcarolo, che invita i passaggieri a imbarcarsi sul suo battello. Ma non saprei indovinare con qual fondamento egli abbia potuto credere che *appellere* abbia mai avuto il significato di entrare in barca.

Trecentos inseris. Dicesi *trecentos* con numero determinato per significare indeterminatamente molti, troppi più del dovere. Sanadon mette queste parole in bocca di un altro barcarolo, invidioso al vedere, che il primo imbarcato abbia gran gente. Nè questa spiegazione è come l' altra totalmente aliena dal senso della cosa. Nulladimeno pare più convenevole l' adattarlo anzi ad una delle persone imbarcate, corrucciata dal riflettere, che imbarcandosi sull' istesso legno molta gente, bisognerà starvi meno comodamente. Sono infatti queste le lagnanze, che sentiamo farsi ogni giorno sulle nostre spiaggie da chi s' imbarca su i piccoli legni che fanno il viaggio della costa, e combina assai bene coll'*ohe jam satis est*, che segue. *Olà! Basta.*

Dum aes exigitur. Mentre si esige il nolo.

Absentem cantat amicam. Il Sanadon vuole che debba aggiungersi un *ut*, che dice valere come *dum*, e legge: *absentem ut cantat amicam nauta et viator, tandem viator somno opprimitur.* Non vedo la necessità di questa giunta, giacchè senza questa il senso corre a meraviglia, e drittissimo, con graziosissima imitazione di quanto accade infatti ogni giorno in questa sorta di viaggi. Ma il Sanadon adduce l' autorità di oltre a dodici MMSS., e sebbene ve ne sieno moltissimi altri in contrario, valgono tanto que' dodici, principalmante al tribunale di chi ha molta voglia di emendar sempre qualche cosa, che non ci opporremo punto all' opinione del Sanadon, quantunque non ci crediamo in obbligo di seguitarla.

Multâ prolutus vappâ. Questa espressione è somigliante a quella di Virgilio En. lib. I: *pleno se proluit auro.*

Ac missae pastum retinacula mulae. La corda a cui era prima attaccata la mula, lasciata poi libera al pasco. La navigazione pei canali posti in pianura,

si fa più agevolmente quando si fa correre per la vicina sponda una mula, che attaccata per una corda al battello, lo tira dietro di se nel suo corso con pochissima fatica, se pur non si abbia da andare a ritroso del canale, o della corrente. Dacier nel commentar questo passo, dice, che lasciata la mula al pascolo, non era necessario legare il battello, perchè, segue egli, non potea questo andare senza essere tirato; e non ha riflettuto che il battello lasciato libero in balia delle acque, può per mille accidenti essere trasportato, ove non si vorrebbe.

Quum nil. Sanadon ha corretto *nil quum*, pretendendo che Aldo Manuzio sia stato il primo a mettere in questo luogo, senza ragione, *quum nil*, mentre, secondo ch'ei dice, tutti i MMSS. di Pulman, di Berfman e di Vander-Beken hanno *nil quum*.

Lintrem. Linter nel suo primo e proprio significato significa un troncone d'albero scavato per passare i fiumi, quali sono i *Canots* degli Americani. Probabilissimamente la prima navigazione si è fatta pei fiumi e pei laghi; veduto avendo gli uomini che il legno nuota sull'acqua, dapprima si saranno posti a cavallo a un tronco; per adagiarvisi poi meglio, e starvi più ben difesi, immaginarono di scavare da una parte quei tronchi coll'aiuto del fuoco e del ferro, o d'altro corpo duro, e collocarono in quella cavità le loro persone, onde Virgilio Georg. lib. I:

Tunc alnos primum fluvii sensere cavatas.

Dai fiumi si replicò l'esperienza su i piccoli tratti di mare che separano una terra dall'altra; s'inventarono quindi le zattere, le *pirogue*, le navi, colle quali si è poi fatto e fassi meglio al presente, anche troppo. Il costume che i grandi viaggiatori hanno trovato praticarsi da' Selvagi nella loro navigazione, conferma tai conghietture, e ce ne somministra anche una prova la Storia Romana all'epoca della prima guerra Punica,

sul principio della quale i Romani, del tutto ancora ignoranti nell' architettura navale, sotto al Console Appio Claudio passarono lo stretto di Messina sovra puri tronchi, e lasciandosi trasportare su quelli dalla corrente, approdarono sani e salvi in Sicilia, onde ne venne poi a quel Console il soprannome di Appio Claudio *Caudex*, cioè tronco d'albero. Vedi il Goguet, e il bellissimo poemetto *sul primo navigatore*, del mio buon maestro, e quanto men fortunato, altrettauto più stimabile poeta e filosofo eruditissimo, il P. Clemente Fasce delle Scuole Pie, inserito nella raccolta de' Poeti Liguri fatta sul fine dell' ultimo secolo dall' ornatissimo Sig. Ambrogio Balbi.

Cerebrosus. Ghiribizzoso, di cervello facile a riscaldarsi, presto ad ogn' impeto bizzarro.

Saligno fuste. Con un bastone tagliato dai salici, de' quali abbonda la riva.

Quartâ vix demum parte diei. Cioè più tardi del dovere, poichè, al dir di Strabone, quei che s'imbarcan la sera arrivano la mattina a buon' ora. E' per questo che Orazio ha prima enumerati graziosamente i ritardi avvenuti nel viaggio. Per più di 450 anni i Romani a dividere il giorno e la notte non si servirono del nome di ore, che fu introdotto solamente pochi anni avanti la guerra con Pirro. Le XII Tavole non mettevano altra divisione del giorno, che mattina, mezzogiorno e sera. Introdotta la divisione delle ore, ne furono applicate 12 al giorno, e 12 alla notte. Ma queste ore dall' Equinozio di Primavera sino a quello d' Autunno erano più lunghe al giorno, più brevi alla notte, e dall' Equinozio d' Autunno sino a quello di Primavera più brevi al giorno, più lunghe alla notte. Quindi la quarta parte del giorno era alle 3 ore di sole.

Feronia. Secondo Dacier nel luogo in cui sbarcò Orazio eravi una piccola città chiamata *Feronia*, ove,

dic' egli, era adorata sotto questo nome Giunone, e vi aveva un tempio, un bosco, e all'ingresso del bosco una fontana, in distanza di tre miglia da Terracina. Dacier ha preso questa opinione da Lambino. Sanadon concede il tempio, il bosco e la fonte, ma nega che vi fosse una città, volendo che non vi fossero se non le abitazioni de' sacerdoti, e qualche osteria per alloggiarvi i pellegrini, che andavano a visitare per divozione quel tempio. Pretende quindi aver luogo di credere, che i commentatori abbiano quà trasportato quella città di Feronia, ch'era in mezzo alle campagne de' Falisci, in vicinanza de' Sabini, del monte Soratte e della città di Nepte, della qual Feronia si fa menzione da Tito Livio, da Dionigi d' Alicarnasso e da Strabone. Non pare che durar si debba molta fatica a conciliare questa discordia. Non vi sarà stata a Feronia, certamente una grande città, ma se non può negarsi, che grande fosse il concorso al tempio della Dea, come ci attestano tutti gli antichi: s' era quello, al dir di Strabone, uno scalo, a cui approdar solevano, dopo il viaggio per acqua di tutta una notte, i navigatori della palude, non è improbabile, che l' amor del guadagno abbia tratto colà una qualche popolazione, la quale se non meritava il nome di città, fosse nulladimeno di qualche considerazione. Infatti noi vediamo tutto giorno, che presso ai Santuarii di gran concorso, presso agli scali più frequentati, per la speranza di un guadagno, si adunano i venditori e gli artisti, sicchè ne nascono a poco a poco delle borgate, sebben non durino se non sino a tanto che si mantiene in credito il luogo. Quanto alla Dea Feronia era essa presso i Romani una divinità molto antica, che presiedeva agli orti, e diceasi essere stata madre di Erilo, Re di Palestrina, dotato, secondo alcuni, di tre corpi, come Gerione, secondo altri, del privilegio di rinascer tre volte, ma ucciso nulladimeno da Evandro. Confermano tutto questo due passi di Virgilio, l' uno nel lib. VII Eneid. ove dicesi:

Circœumque jugum , queis Jupiter Anxurus arvis
Præsidet et viridi gaudens Feronia luco.

e l'altro nel lib. VIII En. ove trovasi :

Et regem hac Herilum *dextrâ sub Tartara misi,*
Nascenti, cui tres animas Feronia mater
(Horrendum dictu) dederat , terna arma movenda ,
Ter letho sternendus erat.

Per la vicinanza di questo tempio di Feronia a quel di Giove in Terracina , Servio , e dopo di lui quasi tutti i commentatori di Virgilio, immaginarono un matrimonio , per cui fecero Feronia moglie di Giove , e come la solita moglie di Giove era Giunone , per non aggiungere una nuova concubina al gran numero che già ne contava quell' adultero Dio , dissero che Feronia non era se non un soprannome di Giunone.

Lavimus manus etc. Abbiamo detto che presso al tempio eravi un fonte. Era costume de' Pagani prima di entrar ne'tempii , di purificarsi lavandosi, e se presso al tempio si trovava una fonte , si preferiva l'acqua di quella ad ogni altra. L' espressione d' Orazio pare insinuare ch' egli colà giunto adempisse questo religioso costume. Ma in tal caso non è ben chiaro s' ei parli seriamente , o da burla. La divozione a Feronia era grande , e diceasi , che coloro , ai quali la Dea ingeriva il suo spirito , camminavano , senza alcun danno, sovra gli accesi carboni. Abbiamo delle medaglie d'Augusto , nelle quali vedesi la testa della Dea Feronia con una corona.

Millia tum pransi tria repimus. Dal Foro d' Appio a Feronia vi passavano 24 miglia , e 3 da Feronia a Terracina. Ma le prime si facevano per acqua ; le altre erano montuose e difficili , il che è qui indicato da *repimus* , giacchè *repere* vuol dir rampicarsi.

Impositum saxis latè candentibus Anxur. È questa

adesso Terracina antica città de' Volsci, chiamata da essi *Anxur*, o *Axur* da un soprannome di Giove che nella lingua di quelli popoli significava *intonso*; e ciò, secondo Plinio, perchè sull' alto delle rocche, sulle quali è piantata eravi un tempio di Giove, la cui effigie aveva una grande barba, ond' era detto *Jupiter Axurus*, come può vedersi da una medaglia, che ha e quel Giove Barbato e quella inscrizione. Il nome di Terracina dicono sia venuto dalla parola *Trachina*, con cui la chiamarono i Greci per significare ch' era d' aspro e difficile accesso. I bianchi sassi dei quali qui parlasi, sono le nude rocche sulle quali è situata, e che hanno realmente un colore che trae in bianco, e vedesi perciò molto da lontano.

Mæcenas, optimus atque Cocejus Non vi ha dubbio che la virgola va posta fra *Mæcenas* e *optimus*, cosicchè questo epiteto sia qui dato a Coccejo, non a Mecenate, come *cauponibus atque malignis*, ove l' *atque* è come qui, tra il sostantivo o l'aggettivo. A dir vero aggiunto a *Mæcenas* sarebbe stato superfluo, e avria potuto comparire adulatore; in Coccejo che è un personaggio del tutto nuovo, e di cui Orazio non ha parlato poi molto, sembra più opportuno. Dacier su questo passo osserva giustamente contro M. Masson, che Orazio dice che Mecenate e Coccejo dovevano venire a Terracina, ma non se da Roma, o da altra città. Quanto a Coccejo abbiamo già detto, ch'ei fu Marco Coccejo Nerva, avo dell' Imperatore di questo nome, bravissimo giureconsulto, grande amico e di Augusto e di Antonio, amantissimo della pace, e Console nel 718. Ha sbagliato Appiano nel chiamarlo Lucio in vece di Marco.

Missi magnis de rebus. La riconciliazione di sì potenti emuli era un affare importantissimo a tutto il mondo.

Aversos soliti componere amicos. Svetonio al cap. XVII dice d'Augusto: *M. Antonii societatem semper dubiam*

et incertam, reconciliationibusque variis malè sollicitatam abrupit tandem. Sanadon avverte su questo passo, che tre fortissime ragioni provano parlarsi qui del secondo trattato di Brindisi, non del primo; I.ª perchè si unisce quì a Mecenate e a Coccejo Fontejo Capitone, che non era al primo trattato, ma vi era in vece Pollione; II.ª che quì Mecenate e Coccejo diconsi *soliti* a tali maneggi; dunque non doveva esser questa la prima volta che li intraprendevano; III.ª Che la prima reconciliazione fu fatta nel 714 e a quell' epoca Orazio non era ancora tra i favoriti di Mecenate, poichè fu a lui presentato tra la fine del 715, e il principio del 716. E' vero che l'onore di questa seconda reconciliazione fu attribuito ad Ottavia, la quale perfezionò in Taranto il trattato; ma prima se n' eran concertati i principali patti e stabilite le basi in Brindisi. In verità che per quanto Dacier ponga in ridicolo queste ragioni, non si sa che rispondere.

Collyria. È questo un medicamento, ossia un lenitivo per l'Oftalmia secca, composto di acque distillate e di varie droghe.

Capitoque simul Fontejus. Nulla si sa precisamente intorno a questo Capitone di più di quello che ce ne dice quì Orazio; ma si giudica con molta probabilità ch' egli fosse il padre di quel Cajo Fontejo Capitone, il quale fu Console nell' anno 765, e figlio di quel Marco Fontejo che si distinse sotto Giulio Cesare nella guerra dell' Africa. Dacier dal trovar quì il nome di Capitone vuole inferire che Appiano siasi ingannato, quando ha detto, che i mediatori della riconciliazione tra Augusto ed Antonio in Brindisi furono Mecenate, Coccejo e Pisone; e non ha badato che Appiano parlava del primo trattato, mentre Orazio parla del secondo. Nel primo vi ebbe parte Pollione; fu nel secondo Capitone.

Ad unguem factus homo. Questa espressione che

vedremo ripetuta nella Poetica per dire *a perfezione*, è una metafora presa dagli statuarii, e dagli altri artefici di molto pregio, i quali per conoscere se il lavoro è ben polito, e se le commessure sono esatte, vi passano sopra il taglio dell' unghia.

Fundos. Fondi piccola città a 20 miglia da Terracina. Al tempo de' Romani fu municipio, ed aveva un prefetto. Ma nel secolo IX dell' era Cristiana fu rovinata dai Saraceni.

Aufidio Lusco Praetore. Gli Aufidii erano originarii di Fondi. Livia, moglie di Augusto, apparteneva a questa famiglia dal canto di sua madre. Si dà a questo Aufidio il titolo di Pretore, sul quale cade una difficoltà. Fondi era originariamente una prefettura, e sebben divenne poi città municipale, non godeva però di tutti i dritti dei municipii, mentre non aveva ella stessa i suoi magistrati dal numero de' suoi cittadini, ma vi si mandavano da Roma, onde non poteva avere un vero Pretore, come si aveva da' municipii. A toglierci da questa difficoltà conviene rammentarsi con Festo, che vi erano due sorta di prefetture. L' una era di quelle città, alle quali Roma mandava ella i Prefetti creati dal Popolo, e tali erano Capoa, Cuma ec. l'altra di quelle, alle quali il Pretore di Roma mandava ogni anno dei magistrati, e tali erano Fondi, Formi ec. Aufidio era dunque il magistrato, che faceva in Fondi le parti del Pretore, e ne assumeva il titolo, benchè rigorosamente non gli spettasse, come avvenir suole assai di frequente.

Ridentes praemia Scribae. Nelle città municipali, e nelle colonie avveniva sovente, che la carica di Pretore conferita fosse ai notari, o perchè più instruiti, se non nel resto, almeno nelle formalità de' giudizii, e delle leggi, o perchè più destri nel procacciarsi cogli intrighi le dignità. Tito Livio lib. XXIII ce ne dà un esempio parlando di quei di Palestrina: *Caeteri incolumes Praeneste cum Praetore suo Manicio*,

Scriba is antea fuerat, *redierunt*. Anche a Roma vi erano talora de' Pretori cavati dal numero de' Notari. Tal era Aufidio, che si fece ridere da Mecenate e da' suoi compagni per essersi presentato loro con tutti i distintivi dalla sua dignità, come se fosse stato Pretore di Roma, o di qualche illustre municipio.

Praetextam etc. Moltissime dispute si sono fatte fra gli eruditi intorno alla pretesta, al laticlavio e agli altri ornamenti, o abiti de' magistrati Romani. Ecco ciò che finalmente è stato fissato dalla maggior parte degli indagatori delle antichità Romane. *Praetexta* era una veste lunga, bianca e orlata di una lista di porpora, che portavasi come un abito di distinzione dai magistrati, dai sacerdoti, dai figliuoli e dalle figliuole dei Senatori sino all' età di 17 anni, e dai Senatori tutti ne' giuochi pubblici. (*V. Tito Livio lib. XXXIV*, *e le osservazioni all' ode V del lib. V, tomo V.*)

Latum Clavum. Il Laticlavio era, secondo molti, una tonaca aperta in avanti, orlata dalle due bande di una larga lista di porpora, talchè unendosi insieme i due orli venivano a fare una sola lista, o come un solo galone. Se quell' orlo di porpora era stretto, quella tonaca dicevasi *angustus clavus*, *angusticlavio.* Nè l' una, nè l' altra era usata dal popolo, che portava una tonaca dritta, chiusa e senza orli, la quale diceasi *tunica recta.* Il laticlavio al contrario era uno dei distintivi, che appartenevano alle prime dignità. Questa tonaca mettevasi sotto la pretesta, colla quale alcuni l'hanno malamente confusa. (*V. Varrone lib. VIII* della Lingua Latina.) Altri hanno detto, che il Laticlavio fosse un nodo di porpora, o una borchia d' oro in forma di testa di chiodo che serviva ad appuntare dinanzi al petto la toga; ma il succennato passo di Varrone non pare vi si conformi.

Batillum. È questo il diminutivo di *batinum*, che significa propriamente una paletta da fuoco, o anche

una semplice pala di legno. Si usava però anche per braciere e per profumiere. Erodiano dice, che l'Imperatore Comodo lasciò a sua sorella Lucilla, vedova dell'Imperator Lucio Vero, i medesimi onori, de'quali godeva vivente il marito, tra i quali onori segna quelli di assidersi sulla sedia Imperiale nel teatro, e di farsi portare dinanzi un braciere, ossia un profumiere. Questo era certamente l'uso di tutti i grandi d'Oriente, che tuttavia lo conservano. Doma l'Asia, passò tal uso ai Romani colle altre delizie di quella gente, e se solamente al tempo degli Imperatori si introdusse da essi il costume di farsi portar dinanzi il profumiere, prima d'allor praticavasi nelle case de'grandi di averne nelle lor sale, e i profumieri avevano luogo nelle loro credenze, come lo hanno anche adesso in quelle de' Principi e de'grandi Prelati. Venendo al Pretore Aufidio, pieno egli di vanità, marciava sempre colla pretesta e col laticlavio, come se fosse nel tribunale, e o facevasi portare innanzi un braciere di fuoco per abbruciarvi degli odori, siccome vuole Casaubuono, o come ad altri pare, ricevuto aveva Mecenate e i compagni con un profumiere davanti, come se fosse stato un grande signore, rendendosi così ridicolo a quella truppa di illustri personaggi avvezzi alle grandezze di Roma. E' questa una buona lezione per le persone de' piccoli paesi, le quali al giunger tra loro qualche forestiere di rango, uso ad abitare in qualche grande città, non si contentano di presentarsi loro con una civil proprietà, ma affettano di sfoggiarla alla grande, e di far pompa di tutte le loro distinzioni, dandosi follemente ad intendere di farsi così valere, mentre non fanno che rendersi ridicoli.

In Mamurrarum urbe. Il poeta accenna qui Formi, allora città in Terra di Lavoro, 13 miglia distante da Fondi. Cicerone aveva in quel territorio una bella villa, che anche adesso chiamasi *Ciceron*. Formi apparteneva all'illustre famiglia dei Lamia, come abbiam veduto

nelle osservazioni all' ode XVII del lib. III. Poteva perciò Orazio dare a quella città tutt'altra denominazione, ma scelse la presente per satira attaccandosi ad un recente tratto di storia, che non le faceva molto onore. Era nato in Formi un certo Mamurra, cavaliere Romano, favorito di Giulio Cesare, e sovraintendente alle opere militari, il quale era divenuto infame per le sue rapine, pel suo lusso e per le sue sregolatezze, talchè Catullo lo chiama *decoctor Formianus*, e ne dice assai male nella sua elegia XXVI. Questo Mamurra fu il primo, che diede in Roma l'esempio di fasciare le muraglie di marmo.

Murena praebente domum, Capitone culinam. Murena era il fratello della bella Licinia, che fu poi moglie di Mecenate, e non mai veduta da Augusto principalmente nel suo viaggio di Spagna. (*V. Tomo I.*) Questo Murena 17 anni dopo il quì descritto viaggio fu condannato a morte per avere conspirato contro Augusto. Di Fontejo Capitone abbiamo parlato di sopra. E l'uno e l'altro avevano casa in Formi; onde aspirando entrambi all' onore di far cortesia a Mecenate, l' uno gli die' da mangiare, e l' altro lo alloggiò.

Postera lux oritur. Partirono al dimani da Formi per andare a pranzo a Sinuessa.

Plotinus et Varius. Di Vario abbiam già parlato nelle osservazioni sull' ode VI del lib. I. Plozio era Plozio Tucca, a dare un' idea del quale basterà il dire che Augusto, dopo la morte di Virgilio, lo unì a Vario per dar loro l' incarico di rivedere l' Eneide. Che bel quaderno di grandissimi ingegni, non men commendevoli pel loro sapere, che per la sincera amicizia, che univali! La maniera colla quale esprime quì Orazio la gioia da lui provata nell' incontrarli in questo suo viaggio, fa vergogna alle disdicevoli rivalità, che si vedono talora tra i dotti dei nostri tempi, i quali pare non possano stare insieme di buon animo neppure per

un quarto d'ora. Se, come dicesi, Orazio era Epicureo, poteva bene gloriarsi di osservare esattamente il precetto del suo maestro, che raccomandava fra tutte le virtù sociali la sincera amicizia: Cicerone *de finibus* lib. I. *Epicurus amicitias non oratione solum, sed multo magis vitâ et factis et moribus comprobavit.*

Sinuessae. Ultima città del Lazio, 17 in 18 miglia da Formi, e 25 da Caselino, sulla riva del mare, fra il Liri e il Vulturno. Non ve ne restano che delle rovine sotto alla rocca di Mon-dragone.

Animae. E' vero che questa espressione è per significare persone, come l' adopriamo spesso anche noi; ma quanto ha di affetto in Latino!

Quales neque candidiores. Come nell'ode V, lib. V:

Nardo perunctum quale non perfectius
Meæ elaborarunt manus.

Sanus. Finchè avrò senno. Il fin qui detto sull' incontro degli amici è una prova della bell' indole, e dell' ottimo cuore d' Orazio.

Campano ponti. Non si accordano i Geografi nel determinare la situazione di questo ponte. Alcuni lo pongono sul Vulturno in Terra di Lavoro, altri sulla Saona, piccolo fiume nel territorio di Falerno, che scorreva fra Teano e Calai, e sboccava in mare poco al disotto del villaggio chiamato *Cedias.* Se questo ponte era sul Vulturno, non poteva essere, che il ponte di Caselino in distanza di sole 5 miglia da Capoa, il che si accorderebbe con questo itinerario d' Orazio.

Parochi. Quelli che viaggiavano per autorità pubblica dovevano essere provveduti ovunque passavano, di alloggio, sale, fieno, paglia, legna ed altre cose, che possono vedersi nella così detta *lex julia de provinciis.* Se non si somministravano loro tai cose in realtà, se ne dava loro il prezzo in denaro. A questo

fine erano distribuiti per le provincie de'Commissarii, de' quali era cura il somministrare le suddette cose ai viandanti., quali Commissarii dicevansi *Parochi*, nome derivato da una parola Greca, che significa provvedere, ond' erano come *Provveditori*, *Fornitori*. A principio si faceva questo alle spese del pubblico erario, ma poi fu messa a questo fine una specie d' imposizione sulle provincie, dalla quale ricavavasi quanto era per ciò necessario. La parola *Parochus* fu poi adottata a significare anche chi dà da mangiare, chi fa le spese di un pranzo. Noi l' abbiamo appropriata ai Sacerdoti, che hanno la spirituale cura di una determinata porzione della popolazione. Vedi Siculo Flacco nel trattato *de Conditionibus Agrorum*. Quei *Parochi* erano anche detti *Præbitores* e *Magistri pagorum*, giacchè ogni borgo ne aveva uno.

Capuæ. Si è parlato altrove di Capoa. Quella che esiste al presente, non è quella sì vasta e sì ricca degli antichi, e non ne restano che degli avanzi vicino alla Chiesa di Nostra Signora delle Grazie.

Tempore. È questa una frase che significa per tempo, di buon'ora, ed indica che i nostri viaggiatori erano arrivati a Capoa molto presto.

Namque pilâ etc. Virgilio aveva lo stomaco debole, Orazio era afflitto dal mal d' occhi. A queste due infermità, secondo Galeno lib. IV, cap. V *de Symptom. caus.* e Celso lib. I, cap. II, è pernicioso ogni moto violento, e necessaria la quiete.

Quae super est Claudi cauponas Torrenzio, Dacier e Sanadon leggono *Caudi*. La piccola città di *Caudium*, la quale credesi esser quella, che ora chiamasi *Arpaja* negli Irpini, cioè nel *Principato Oltra*, era distante 20 miglia da Capoa, ed aveva sulla strada buone osterie. La villa di Cocceјo era al disopra di Caudio 7 in 8 miglia da Benevento.

Nunc mihi paucis. Graziosamente Orazio introduce qui due sciocchi del volgo ad altercare fra loro con una naturalezza di cui non può darsi la più piacevole; e prima di ciò invoca in suo aiuto la Musa, pregandola di rammentarglielo, quasi si trattasse di grande cosa.

Sarmenti scurrae pugnam, Messique cicerri. Questa pugna non è che una sfida di due buffoni, che si scagliano scioccamente l' un contro l' altro i più grossolani improperii. Vedremo in appresso ciò che spetta più particolarmente al nome proprio d' entrambi. Fermandoci or su gli aggiunti, Sarmento è detto a dirittura buffone, ma buffone de' più sciapiti; Messio ha per aggiunto un soprannome di cui non trovasi alcuna traccia in tutta l' antichità. Il solo Sanadon ha saputo darci un' idea del significato, in cui deve prendersi. Comincia egli dall' emendare il testo, leggendo *cicirri*, ove altri leggono *cicerri*, correzione, che è conforme al testo dei migliori MMSS. essendo stato Aldo Manuzio il primo, che ha scritto *cicerri*, forse tirandolo da *cicer*. Osserva quindi che *Kikirrhos* in Greco significa *gallo*, e venir facendo dal nome Greco, il soprannome Latino, dà a Messio l' aggiunto di gallo, aggiunto che adattando a chi lo porta le proprietà di questo animale, può esprimere e presuntuoso, e inquieto e lussurioso. Convien confessarlo; questa erudita conghiettura non è spregievole.

Musa velim memores. Ecco l' invocazione, che ho indicata di sopra, e che rende più ridicola la narrazione seguente. Tassoni nella sua *Secchia rapita*, e gli altri autori Italiani de' nostri poemi burleschi, al pari, che il celebre scrittore Francese del *Lutrin*, non si sono scordati d' imitare questo passo d' Orazio, e forse è da questo, che l' immortale Parini ricevè la prima scintilla, onde fu eccitato il suo genio ad intraprendere un nuovo genere di satira, che contenesse

e la maestà dell' eroico, e la decente leggiadria del ridicolo, non senza molta morale e verità.

Et quo patre natus uterque. Come se fossero eroi da tesserne la genealogia.

Messi clarum genus Osci. In questo tratto che sembra cotanto semplice, si nasconde la satira la più pungente. Gli Osci, popoli in Terra di Lavoro, e principalmente quei di Capoa, erano a que'tempi molto screditati per un' infame lussuria; onde Festo: *Frequentissimus fuit Oscis usus libidinum spurcarum*. Il *clarum genus* ha quindi in ironico contrapposto l' *Osci*. Di più, come avverte il Sanadon, il senso è tenuto sospeso sino all'ultima parola, la quale mentre da tutto il resto ci si fa aspettare un illustre ceppo, ci caccia là improvvisamente un *Osci*, che fa ridere. Quanto alla grammatica questo *Osci*, secondo il Sanadon, è qui in nominativo. In altro caso, che si accordasse con *Messi*, renderebbe il sentimento men bello, e meno piccante.

Sarmenti domina extat. Vuol dire che Sarmento era poc' anzi schiavo, giacchè ne viveva ancor la padrona. Quanto al vero essere del buffone Sarmento non si accordano molto gli interpreti. Lo Scoliaste ed altri vogliono, ch' egli fosse uno schiavo, il quale per la sua avvenenza e per le sue buone maniere, *formâ et urbanitate*, si conciliò la grazia di Mecenate, divenne libero, e poi anche Cavaliere Romano. Dacier crede che e Messio e Sarmento fossero entrambi buffoni e parasiti della corte d' Augusto. Applica anzi a qnesto Sarmento due versi di Giovenale nella satira V:

Si potes illa pati, quae nec Sarmentus iniquas
Caesaris ad mensas, nec vilis Galba tulisset.

E lo dice lo stesso di cui parla Plutarco nella vita di Antonio chiamandolo un favorito di Cesare, e riporta alfine questo passo dello Scoliaste, che non crediamo dover tralasciare se non per altro, perchè non si

sospetti che lo abbiam soppresso per non confessarne la forza : *Sarmentus natione Tuscus , e domo M. Favonii , incertum libertus an servus , plurimis formâ , et urbanitate promeritis eo fiduciae venit , ut per Maecenatem equitem Romanum ageret , Decuriam quoque Quaestoriam compararet ; quare per ludos quum is primum quatuordecim ordinibus sedit , haec a populo in eum dicta sunt :*

Aliud scriptum habet Sarmentus, aliud populus voluerat,
Digna dignis. Sic Sarmentus habeat crassas compedes.
Rustici ne nihil agatis, aliquis Sarmentum alliget.

Dum is causam usurpatae dignitatis dicit , precibus et gratiâ summoto accusatore, dimissus est , quum apud judices nihil aliud docere tentaret , quam concessam sibi libertatem a Maecenate , ad quem sectio bonorum Favonii pertinuerat. Jam autem senex in maximis necessitatibus , ad quas libidine , luxurieque deciderat , coactus auctionare , quum interrogaretur cur scriptum quoque censorium venderet , non infacetè bonae se memoriae esse respondit. Quintiliano fa menzione di un Sarmento, ch' era negro , magro e quasi piegato in due , *nigrum et macrum et pandum.* Questi non era certo nè quel di Plutarco , nè quello dello Scoliaste. Altronde non pare neppure , ch' egli sia quegli , di cui parla quì Orazio , poichè se il rivale di Messio avesse avuto questi difetti di corpo , gli sarebbero stati da lui rinfacciati nella contesa. Non per questo ne siegue , che si tratti qui di quel di Plutarco e dello Scoliaste , favorito da Augusto e ammesso alla sua tavola , poichè quegli aveva grazia e bellezza , e questo , come avverte Sanadon , è quì rappresentato come un buffone grossolano di piazza , a cui è ben improbabile , che Augusto, sì dilicato anche ne'particolari suoi genii , concedesse l' onore di esser suo commensale. Non vi ha modo adunque di combinare queste differenze , ed è difficilissimo immaginare a tutto ciò

una spiegazione che non sia contraddetta da alcuna delle addotte memorie. Se fosse lecito rischiar qui un sospetto, direi, che il poeta avendo ascoltato nel suo viaggio la gara di due buffonacci dell' infima plebe a lui sconosciuti, si è divertito d' inserirla in questa sua descrizione appropriando ai due personaggi della riferita scena due nomi a suo genio, che per renderla più piccante ha tratti dal nome proprio dei favoriti della corte meno pregievoli, pungendoli così indirettamente ancor essi. Questo non è che un mio sospetto, da niuna ragione, o autorità appoggiato, e che è forse appena nel numero dei possibili.

Accipio ; caput et movet. Sanadon traduce, *accetto la sfida*. Io lo spiegherei piuttosto: *Ho inteso*. Il movimento di capo che accompagna questa espressione, è paragonato da Dacier all' agitazione della testa e della coda di un lione, che stando per azzuffarsi con un' altra fiera, eccita se stesso all' ira; ma questa parità è troppo nobile. Il mover la testa è un gesto che fassi da chiunque o vede, o ascolta cosa che gli dispiace, e disposto a farne vendetta, comincia dal minacciarla.

O tua cornu. Queste parole son di Sarmento, non di Messio. Avvedendosi il primo, che il rivale lo minaccia, raddoppia il colpo col disprezzarlo, quasi per non dargli tempo di credere, che lo spaventino le sue minaccie. La metafora è presa dalle bestie a corna, che perdute queste, pare abbiano perduto le loro armi.

At illi faeda cicatrix. Questo è del poeta, che spiega donde Sarmento abbia preso l' occasione di rinfacciare a Messio che aveva già un corno rotto.

Campanum in morbum. Quale e quanta si fosse a que' tempi la sregolatezza dei popoli della Campania, può abbastanza conoscersi dall' essersi detto di essi, che *erant ore morigeri*; onde Ausonio:

Et quam Campanis capitalis luxus inussit.

E Plauto nel *Trinummo*, che da noi direbbesi: *Tre monete*, Atto II, Scena IV:

Sed Campas genus
Molto Syrorum jam antidit patientia.

Tanta sregolatezza doveva certamente arrecare a quei popoli, situati in un clima assai caldo, gravissime infermità. Può vedersi nella storia degli Imperatori qual diventò per un egual motivo nell'isola di Capri Tiberio. Se però il morbo Campano, per cui quell'Imperatore divenne un mostro, sia, o no il morbo Venereo, questo è ciò che si disputa. Dacier colla sua solita franchezza sentenzia che no, e asserisce in tuono assoluto, che il mal Venereo era sconosciuto agli antichi. Egli era forse dell'opinione di coloro, che lo credono un regalo d'America, e non gli mancheranno seguaci. Neppur però mancheranno eruditissimi uomini, che glielo neghino in faccia, e gli oppugnino la sua asserzione. Non è di una nota nè il riportare le ragioni d'ambe le parti, nè il segnarne soltanto i principali sostenitori. Nella Biblioteca di Parma havvi, fra le altre preziosissime rarità, un missale, stampato prima della scoperta dell'America, e in conseguenza prima del celebre assedio di Napoli, nel quale missale trovasi una messa di S. Giobbe da dirsi per gli afflitti dal morbo Campano, e l'eruditissimo P. Paciaudi, mentre era colà Bibliotecario e Professore di quella illustre Università, meritamente stimata uno dei più splendidi lumi d'Italia, appose a quel missale una sua dissertazione latina scritta a mano, nella quale si tratta profondamente questa disputa. E' da sperarsi, che non debbano restar sempre occulte a chi non abita in Parma e questa e le molte altre Memorie, che quel dottissimo e faticosissimo letterato ha apposte manoscritte a quanto vi ha di più raro in quella sceltissima biblioteca.

In faciem. Sfigurata dall' orribile cicatrice.

Saltaret uti Cyclopa. Cioè come il Ciclope Polifemo.

La cicatrice di Messio era immediatamente al disopra dell'occhio, il che lo facea parere monocolo come i Ciclopi. Quindi Sarmento per ischernirlo lo invitava a rappresentare il personaggio di Polifemo, non avendo per ciò mestieri nè di maschera, nè di coturno.

Aut tragicis opus esse cothurnis. Dacier disapprova questo passo, perchè, dic' egli, il Ciclope, che forma il soggetto di una tragedia di Euripide, non ha in essa coturni, sconvenienti alla sua condizione e al suo carattere. Ma potrebbe quì rispondersi al Sig. Dacier, che non si deve quì prendere la parola *cothurnis* nello stretto significato dei calzari usati dai tragici, ma unicamente si debbon per essi intendere le pelli irsute colle quali conveniva all' attore fasciarsi le gambe, se voleva rappresentar vivamente e al naturale la persona dell' ispido e setoloso Ciclope. (*V. Virg. En. lib. III e la* Polifemeide *del nostro Genovese Casaregi, e le due Feste teatrali del Metastasio il* Ciclope *e la* Galatea.)

Donasset jamne catenam ex voto Laribus. Non s'incatenavano che gli schiavi più vili e più malvagi. (*V. Marziale lib. III, epig. XXIX.*) Quando questi erano fatti liberi, consacravano la lor catena, e l'appendevano al tempio di Saturno, perchè nella età di quel Dio non vi erano schiavi. Quì però Orazio pone in bocca di Messio la dimanda diretta a Sarmento, se consacrata avesse agli Dei Lari la sua catena secondo il voto che ne aveva fatto, per insinuare, che Sarmento era uno schiavo fuggitivo. De' fuggitivi e de'viandanti erano protettori gli Dii Lari, detti per questo anche *Viales*, come rilevasi dalle antiche inscrizioni, e si rappresentavano *succincti* colla loro bisaccia di pelle, e col loro cane come i viaggiatori.

Scriba quod esset. Gli schiavi potevano divenire copisti de'notari ed anche notari, ma non per questo restavano liberi.

Deterius nihilo. Altri leggono *nilo deterius*, o *nullo*

deterius. Il Sanadon ha corretto, secondo i migliori MMSS. *nihilo deterius.* Ritenendosi la di lui correzione, il verso comincia con un anapesto. Ma egli ne ha trovato in Orazio medesimo un altro esempio nel lib. II epist. II, ove leggesi questo verso:

Vehemens et liquidus puroque simillimus amni.

dal quale ne conchiude egli che l'anapesto possa talvolta aver luogo in questi esametri ordinarii, come in un suo trattato *sulla versificazione Latina* ha fatto vedere, che un tal piede si ammette assai bene nei versi Pizii e negli Iambici. So che un Grammatico gli risponderebbe assai presto, che tanto in *vehemens*, quanto in *nihilo* le prime due sillabe brevi, per sincope delle due concorrenti vocali identiche, sono ridutte ad una sola sillaba lunga, e che perciò e *vehemens* e *nihilo* non formano più un anapesto, ma uno spondeo, e confermerebbe questa sua risposta colla incontrastabile massima dell' arte metrica e della Musica, per cui è evidente, che il tempo di due brevi, essendo semplice in ciascuna di esse, equivale al tempo di una lunga, che non può non essere almeno duplo. (*V. tomo I.*) Ma tutta questa disputa, che nulla cambià nel sentimento, diviene di poco rilievo, mentre intanto convien confessare, che la correzione del Sanadon rende l' espressione più chiara.

Cur unquam fugisset, cui satis etc. Messio dichiara qui dunque fuggitivo Sarmento, e come gli schiavi fuggitivi soleano scusarsi colla mancanza del necessario alimento, per vieppiù pungerlo, gli dice, che non mai fuggir doveva egli, cui per quanto poco si somministrasse, tutto doveva bastare a satollarlo, essendo così gracile, e così piccolo. Davansi per l'ordinario a ogni schiavo per lo meno 80 libbre Francesi di grano al mese. Quindi uno schiavo, a cui bastava una libbra di pane per giorno, attesala sua miserabile corporatura, ne aveva molto al di là del bisogno e poteva dirsi abbondevolmente nutrito.

Gracili atque pusillo. Dacier persistendo nell' opinione che sia questo quel Sarmento protetto da Mecenate per la sua avvenenza, e per la sua leggiadria, commenta qui che se Sarmento era piccolo, era però bello e ben fatto, e di assai gradevole compagnia.

Prorsus jucundè. Prorsus vale qui *in somma.* Salustio nel descrivere l'indole di Sempronia, dopo aver molto detto, conchiude: *Prorsus, multae facetiae, multusque lepos inerat.* Parrà ad alcuni che sì dotti e sì grandi uomini non potessero trovare alcun diletto in quella buffonesca gara di due sciaurati marrani. Ma sono appunto i grandi genii, che sanno mettere a profitto ogni cosa, e divertirsi all' occasione nella più volgare maniera. Enrico IV fu una volta sorpreso dall'ambasciatore di una gran corte, mentre co' figli suoi divertivasi a servir loro di cavallo. L' eruditissimo Gravina godeva di andar la notte per Roma ad ascoltare i cattivi versi de' carattieri, e gli strambotti che si cantavano a gara su i capi delle strade da' più rozzi uomini della plebe. Il rigido Catone non isdegnava di giuocare di tempo in tempo a pari e dispari, e di scorrere, come un fanciullo, gli orti dei Bruti a cavallo di una lunga canna. Quelle specie di uccelli, che stanno sempre in alto come le grue, nè mai vengono al basso, o se vi vengono, non sanno più sollevarsi, non sono nè le migliori, nè le più belle. Il vero genio non ha nè impostura, nè superbia.

Beneventum. Benevento, già colonia Romana, ora capitale di un Principato, nel paese degli Irpini. Chiamavasi prima *Malevento* a motivo della cattiva aria che vi regnava; ma cambiò in meglio il suo nome quando diventò colonia Romana, forse perchè accresciutosi il numero degli abitanti, ne fu purgata più l' aria, derivate le acque ec. E' in distanza di 8 miglia da Arpaja presso al confluente del Subato e del Calore che sbocca nel Vulturno.

Macros dum turdos. Il Cuningam disotterrando un' antica opinione di alcuni grammatici più amanti della bella versificazione, che della chiarezza del senso, ha corretto *pene macros arsit*, pretendendo di dar così al verso una migliore cadenza. Ciascuno vede assai facilmente, che questa correzione rende molto oscura la frase, mentre quel *pene* che secondo il sentimento deve attaccarsi ad *arsit*, resta da esso disgiunto per la parola *macros*, a cui rendesi a prima vista dubbioso, se debba o no appartenere. Il ricorrere alla figura ipallage, è un miserabil rifugio, che fa torto al poeta, mentr' egli, principalmente fuori del lirico, non l' ha mai adoprata in quelle occasioni nelle quali poteva venirne al senso un' ambiguità. Quindi è che l'istesso Sanadon, benchè divotissimo del Cuningam, non ha adottato questa correzione. Il Dacier vuol prevalersi della magrezza di quei tordi per provare, che si era sul fin di settembre, o sul principio di ottobre, epoca che non può combinare con quella del secondo trattato. Ma non ha riflettuto, che in settembre e in ottobre i tordi sono anzi più grassi, poichè meglio pasciuti dalle uve prima, poi dalle olive e dalle bache de' ginepri ec. *Macros* è in opposizione con *sedulus*, cosicchè divenga per questo ancor più sensibile la ridicolezza dell' ospite.

Nam vaga per veterem etc. Gli antichi avevano i focolari in mezzo alla cucina, e non usavano come noi, d'incrustare i soffitti, onde per poco che la fiamma piegasse da una parte, o dall' altra, poteva assai facilmente attaccarsi al tetto.

Incipit ex illo montes Apulia notos. Orazio chiama questi monti noti, o perchè era quello il paese ov'era nato ed ove era stato educato, o a cagione della loro celebrità, essendo quella una catena di monti assai considerabile. Si scuopre questa da Benevento, e corre sino allo stretto di Messina.

Atabulus. E' questo un nome, che la gente del paese dà al vento *Ponente Maestro* (Ovest-Nord-Ovest) detto dai Greci *Japix*, e rammentato da Orazio nell' ode III, lib. I. I nostri marinari lo chiamano anche *Provenza*, perchè viene a noi da quella regione. E' certo un vento assai freddo, onde Plinio disse, che *frigore exurit arefaciens*, e vi ha fra noi il proverbio marinaresco: *Provenze d' inverno*, *freddo d' inferno*. Alcuni vogliono che il nome di *Atabulus* venga dal Greco, e significhi *calamitatem inferens*. Tutto ciò giustifica il *torret*.

Vicina Trevici villa. I migliori leggono *Trivici*, piccolo borgo, non città, siccome alcuni hanno detto, di cui non è possibile conghietturare la vera distanza da Benevento; poichè nulla se ne rileva dal poeta, e neppur si ritrova nell' *Itinerario d'Antonino*, non essendo sulla via Appia; onde anche la villa, in cui pel cattivo tempo si ricovrarono i nostri viaggiatori, doveva essere fuori di strada. Solo può sospettarsi, che abbia preso il nome di *Trivicum* dall' essere forse sul confine di tre strade quasi *trivium*.

Somnus tamen. Forse è per *tandem*.

Rhedis. Sovra i carri provveduti loro da'commissarii, de' quali abbiamo parlato.

Oppidulo quod versu dicere non est. Alcuni interpreti hanno creduto che questo paese, il cui nome non era proprio al verso, fosse *Equus Tuticus*, o *Equotuticum*, ora *Ariano*; ma le 28 miglia segnate da Orazio, fanno una grande obbiezione a questa lor conghiettura, sebbene questa città sia realmente sulla Via Appia; giacchè l' itinerario mette 21 miglia da Benevento a *Equotutico*, alle quali se si aggiunga il cammino fatto da Benevento a Trivico, Orazio avrebbe fatto il doppio del viaggio che passa da Benevento a *Equotutico*. Checchè ne sia, vedesi da questo passo che la prosodia dei nomi proprii non era abbandonata all' arbitrio de' poeti.

Vilissima rerum. Come *pulcherrime rerum*, *dulcissime rerum.* Avvertasi però che Orazio non si lagna qui che in quel paese dovesse pagarsi l'acqua a chi la portava, poichè questo si fa dappertutto, non in mercede dell'acqua, ma dell'incomodo. Si lamenta che l'oste gliel' abbia messa in conto, mentre di più era cattiva; onde il *vilissima* è in contrapposto all'*optimus* dato al pane, contrapposto che fa sempre più rimarcare l'indegnità di mettere in conto un'acqua molto cattiva.

Canusi lapidosus. Si intende *panis*, e significa, che a Canosa il pane era mal netto dall'arena, e duro come pietra. Canosa è una città sull'Ofanto, vicina al borgo di Canne, che divenne sì celebre per la vittoria riportatavi da Annibale. Di questa città, dice Filostrato nella vita di Erode il Sofista: *Canusium in Italia, inductâ aquâ, cujus vehementer indigebat, habitabile reddidit.* Veramente l'Ofanto non è che un torrente, il quale nell'inverno porta molta sabbia e molto fango, e nell'estate è secco.

Aquae non ditior urnâ. Questo è detto per significare che Canosa non era più ricca d'acque, che l'altro paese antecedentemente occupato da' viaggiatori.

Qui locus etc. Questo verso è rifiutato siccome apocrifo da Bentlei, dal Sanadon e da tutti gli altri moderni, e par con molta ragione. A dir vero non è del conio d'Orazio, e quel *condere locum* non è frase molto Latina, checchè ne dica Dacier, il quale non trova alcuna differenza tra *condere locum*, e *moliri locum*, quando ve ne ha per altro non poca. Gli antichi scoliasti nulla hanno notato su questo verso, perchè forse ai loro tempi non era ancora stato intruso nel testo. Se avesse a ritenersi, siccome ha fatto Dacier, converrebbe avvertire, che la fondazion di Canosa fosse avvenuta in quel tempo, in cui Diomede ritornando dalla guerra di Troia, discacciato dall'

Etolia, venne ad approdare colla sua schiera in Apulia, e vi fabbricò Argiripa, o Arpi, ora *Monte St.-Angelo*, e Benevento e Canosa.

Flentibus hinc Varius etc. Bond dice che Vario partì con Mecenate e con Coccejo per andare al campo di Cesare; ma come di tutti gli altri commentatori nessun parla di questa gita di Mecenate, ed altronde non par probabile che se Vario fosse partito con tali compagni, Orazio non avesse detto di loro una parola, e principalmente di Mecenate, così non saprei su qual fondamento si appoggi questa asserzione di Bond.

Rubos. Rubi è una piccola città in Terra di Bari, presso alla quale crescevano vimini assai flessibili, de' quali si faceano fiscelle in gran numero, onde Virgilio Georg. lib. I:

Nunc facilis Rubiâ texatur fiscina virgâ.

Postera tempestas. Per dire il tempo del giorno appresso.

Bari. Capitale del ducato di questo nome nell'Apulia, sulle sponde dell' Adriatico più di 20 miglia da Rubi. E' dato a questa città l' epiteto *piscosi* per l'abbondanza dei pesci, che si prendono in quelle acque.

Dehinc Gnatia. Egnatia ora *Guazzi*, *Nazzi* e *Torre d' Annasso*, 40 miglia da Bari, sulla costa anch' essa dell' Adriatico.

Iratis lymphis extructa. Le acque in Egnazia erano salmastre, come nella maggior parte dei luoghi non sassosi in riva al mare. Gli abitanti ch' erano molto superstiziosi, credevano che le Dee delle acque dolci, sdegnate perchè si fosse fabbricata quella città senza far loro omaggio, l' avessero abbandonata, e si fossero ritirate nel mare.

Dum flammâ sine thura liquescere. Plinio lib. II,

cap. CVII: *In Salentino oppido Gnatia, imposito ligno in saxum quoddam ibi sacrum, protinus flammam existere*. Dacier e Bond dicono che quel sasso era sulla solia del tempio, sulla quale quelli del paese mettevano dei grani d'incenso per far vedere il miracolo ai forestieri; ma Orazio non era sì credulo.

Credat Judæus Apella. Questa espressione era passata in proverbio per significare: *lo credano i gonzi*. Nevio, Plauto, Diogene Laerzio, Cicerone, S. Clemente Alessandrino, Aristide e più altri se ne sono serviti. La difficoltà consiste nell'indagarne l'origine. Scaligero dice, che è qui nominato *Apella* perchè eravi in Roma un Ebreo così detto, ch'era molto conosciuto e stimato assai credulo. Altri pretendono, che Orazio se l'abbia fatto per significare con esso, *circonciso*, giacchè *Apella*, soggiungono, è come *senza pelle*. Sanadon vuole, che questo nome sia lo stesso con *Apelles*, *Apellas*, *Apello*, *Apollo* e *Apollas*, anzi una contrazione di Apollodoro. Dacier vi vede un cenno del miracolo d'Elia, riferito nel lib. I dei Re al cap. XVIII. Certamente raccontandosi dagli Ebrei ai Pagani i molti e grandi prodigii che sono registrati nei libri sacri, e non prestandosi a questi alcuna fede dai popoli del Gentilesimo, tutti generalmente gli Ebrei saranno passati per troppo creduli e superstiziosi.

Namque Deos didici. Gli Epicurei credevano, che la Divinità, paga di se stessa e tranquilla, non badasse punto alle cose di quaggiù. Orazio era tale apertamente. Vedi le osservazioni all'ode XXXIV del lib. I, e in confutazione di tal errore ciò che ne dice in nome del Signore il Profeta Sofonia.

Nec si quid miri etc. Varrone ci dice che il miracolo che facevano ogni anno gli Irpini di passeggiare a piedi nudi senza abbruciarsi, sul fuoco del sacrifizio, che offerivano ad Apolline, era l'effetto di un'unzione, che prima si facevano ai piedi, come usano al tempo

nostro i pretesi incombustibili. Per egual modo il miracolo di quelli di Egnazzi sarà stato l'effetto di qualche altra preparazione.

Tristes. In senso o di sdegnati, o di tristamente affaccendati, per la molta occupazione.

Brundusium. Brindisi, città capitale de' Salentini è porto bellissimo sulla spiaggia dell' Adriatico nella Calabria, in distanza di 40 miglia da Egnazzi. Al tempo de' Romani fu il loro arsenale, il ricettacolo delle loro squadre navali, e l' emporio di tutte le ricchezze dell' Asia, che per la via Appia si recavano di là a Roma. Vogliono fosse fabbricata dai Candioti, e chiamata Brindisi, perchè nella loro lingua *Brentesion* voleva dire testa di cervo, alla quale perfettamente somiglia la figura della città, e del porto.

Longæ viæ. Il viaggio d' Orazio era stato di 370 miglia, e vi aveva speso 14 giorni e una notte, il che per un uomo amante del suo comodo e della sua tranquillità, non era piccola impresa.

SATIRA VI.

Non, quia, Mæcenas, Lydorum quidquid Etruscos
Incoluit fineis, nemo generosior est te;
Nec, quod avus tibi maternus fuit atque paternus,
Olim qui magnis legionibus imperitarint,
Ut plerique solent, naso suspendis adunco
Ignotos, ut me libertino patre natum.
Quum referre negas, quali sit quisque parente
Natus, dum igenuus, persuades hoc tibi verè,
Ante potestatem Tulli, atque ignobile regnum,
Multos sæpe viros nullis majoribus ortos
Et vixisse probos, amplis et honoribus auctos.
Contra Lævinum Valeri genus, unde Superbus
Tarquinius regno pulsus fuit, unius assis
Non unquam pretio pluris licuisse, notante
Judice, quem nosti, populo, qui stultus honores
Sæpe dat indignis, et famæ servit ineptus:
Qui stupet in titulis, et imaginibus. Quid opportet
Nos facere a vulgo longè latèque remotos?
Namque esto, populus Lævino mallet honorem,
Quam Decio mandare novo, censorque moveret
Appius, ingenuo si non essem patre natus?

SATIRA VI.

Non perchè, o Mecenate, fra quanti Lidii abitarono i confini della Toscana, niuno è di te più nobile, nè perchè il materno ed il paterno tuo avo comandarono un tempo a numerose schiere, con adunco naso disprezzi gli ignobili, siccome me nato da padre libertino. Mentre neghi importare alcun poco di qual padre ciascun sia nato, purchè sia onesto: di ciò sei veramente persuaso prima della possanza e dell' ignobile regno di Tullio avere spesso vissuto molti grand' uomini, derivati da maggiori di nessun conto, che probi furono e adorni delle più onorevoli cariche; per contrario Levino schiatta di quel Valerio, dal quale fu discacciato dal regno il Superbo Tarquinio, non essere stato stimato mai più di un asse anche a giudizio del popolo, da te ben conosciuto, che stolto spesso dà gli onori agli indegni, e alla fama stolido serve; che stupisce ai titoli e alle imagini degli antenati. Che serve allontanarci per si gran tratto dal volgo? Poichè supponiamo che il popolo volesse piuttosto commettere un' onorevol carica a Levino, che a Decio, uomo nuovo, e che il Censore Appio me rimovesse dalla mia dignità, se nato non fossi da padre libero, e meritamente, perchè non mi sarei rimasto nella mia pelle; pure la Gloria strascina attaccati insieme

Vel merito ; quoniam in propria non pelle quiessem.
Sed fulgente trahit constrictos gloria curru
Non minus ignotos generosis. Quo tibi Tulli
Sumere depositum clavum , fierique Tribuno?
Invidia accrevit , privato quæ minor esset.
Nam ut quisque insanus nigris medium impediit crus
Pellibus , et latum demisit pectore clavum ,
Audit continuo. Quis homo hic est? Quo patre natus?
Ut si qui ægrotet quo morbo Barrus, haberi
Ut cupiat formosus , eat quâcunque , puellis
Injiciat curam quœrendi singula : quali
Sit facie , surâ quali , pede , dente , capillo ;
Sic qui promittit, civeis, urbem sibi curæ ,
Imperium fore , et Italiam , et delubra Deorum ,
Quo patre sit natus, num ignotâ matre inhonestus,
Omneis mortaleis curare , et quærere cogit.
Tune Syri , Damæ, aut Dionysi filius , audes
Dejicere è saxo civeis , aut tradere Cadmo?
At novius collega gradu post me sedet uno ;
Namque est ille, pater quod erat meus. Hoc tibi Paulus,
Et Messala videris. At hic si plaustra ducenta ,
Concurrantque foro tria funera , magna sonabit ,
Cornua quod, vincatque tubas. Saltem tenet hoc nos.

Nunc ad me redeo libertino patre natum ,
Quem rodunt omnes libertino patre natum ;

dinanzi al risplendente suo carro i plebei non meno che i nobili. Che valse a te, o Tullio, ripigliare il laticlavio, che ti avean costretto a deporre ed esser fatto Tribuno? Crebbe contro di te l'invidia, che sarebbe stata minore, se rimasto ti fossi privato; perciocchè appena taluno si ha cinto sino a metà con poco senno di nere pelli le gambe, e si ha fatto cadere dal petto il laticlavio, ode a dire tantosto: chi è costui? di qual padre egli è nato? Come se taluno sia preso dalla malattia, che ha Barro, onde voglia essere stimato bello, ovunque ei vada, desterà nelle fanciulle la voglia di esaminare minutamente ad una ad una ogni cosa: di quale aspetto egli sia, qual abbia la polpa della gamba, i piedi, i denti, i capelli; così chi promette che avrà cura de' cittadini, di Roma, dell' Impero, dell' Italia e dei tempii degli Dei, costringe tutti gli uomini ad indagar con premura ed a chiedere di qual padre egli sia nato, se per vil madre inonesto. Tu figlio di un Siro, di un Dama, o di un Dionisio ardisci precipitare dal Tarpeo sasso i cittadini, o consegnarli al carnefice Cadmo? — Ma il mio Collega siede nel teatro un gradino sotto di me, poichè egli è quello ch' era mio padre. — Per questo ti sembra di essere un Paolo, o un Messala. Ma questi se concorrono ad un tempo nel foro ducento carri e tre pompe funerali, farà suonar per tal modo la robusta sua voce, che superi i grandi corni e le trombe; egli ha almen questo merito. Or torno a parlare di me nato da padre libertino, cui tutti

Nunc, quia sim tibi Mæcenas convictor: at olim
Quod mihi pareret legio Romana Tribuno.
Dissimile hoc illi est: quia non ut forsit honorem
Jure mihi invideat quivis, ita te quoque amicum,
Præsertim cautum dignos assumere, pravâ
Ambitione procul. Felicem dicere non hoc
Me possum casu, quod te sortitus amicum.
Nulla etenim mihi te fors obtulit. Optimus olim
Virgilius, post hunc Varius dixere, quid essem,
Ut veni coram, singultim pauca locutus,
(Infans namque pudor prohibebat plura profari)
Non ego me claro natum patre, non ego circum
Me Saturejano vectari rura caballo;
Sed, quod eram, narro. Respondes, ut tuus est mos,
Pauca. Abeo, et revocas nono post mense, jubesque
Esse in amicorum numero. Magnum hoc ego duco,
Quod placui tibi, qui turpi secernis honestum,
Non patre præclaro, sed vitâ et pectore puro.
Atqui si vitiis mediocribus, ac mea paucis
Mendosa est Natura, alioqui recta (velut si
Egregio inspersos reprehendas corpore nævos)
Si neque avaritiam, neque sordeis, ac mala lustra
Objiciet verè quisquam mihi; purus, et insons,
(Ut me collaudem) si vivo et carus amicis,
Causa fuit pater his: qui macro pauper agello

nascostamente mordono, come figlio di un libertino, ora perchè sono tuo comensale, o Mecenate, ed un tempo perchè a me tribuno ubbidiva una legione Romana; questa però è una cosa da quella diversa; perciocchè sebbene taluno a ragion forse m' invidii un onorevole impiego, non può così ancora invidiarmi ch'io ti abbia amico, principalmente essendo tu cauto in ricevere solamente quelli che ne son degni, allontanata ogni malvagia ambizione. Non poss'io per questa ventura chiamarmi già fortunato, quasi ti abbia avuto amico per puro caso; poichè non è già stata la sorte, che mi abbia a te presentato. L' ottimo Virgilio dapprima, e poi Vario ti dissero, qual io mi fossi. Quando ti venni dinanzi, detto avendo con interrotti accenti poche cose (poichè un quasi fanciullesco pudore m' impediva il dir di più), non mi spacciai generato da illustre padre, nè vantai di gir per le ville su bel cavallo di Satura; ma ti palesai quel ch' io era. Mi rispondesti, siccome è tuo costume, poche parole; io partii e nove mesi dopo mi richiamasti, ingiungendomi di esser nel numero de'tuoi amici. Io stimo questo gran cosa l' aver potuto piacere a te, che l'uomo onorato dall' uomo vile distingui non per la chiarezza del padre, ma per la maniera di vivere e per la purezza del cuore. Se però l' indole mia di pochi vizii e mediocri è difettosa, altronde retta (siccome se tu riprenda i nei quà e là cosparsi in una bella persona) se niuno con verità può obbiettarmi nè avarizia, nè sordidezze, nè male pratiche; se

Noluit in Flavi ludum me mittere, magni
Quo pueri magnis è Centurionibus orti
Lævo suspensi loculos, tabulamque lacerto
Ibant octonis referentes Idibus æra.
Sed puerum est ausus Romam portare docendum
Arteis, quas doceat quivis eques, atque senator
Semet prognatos. Vestem servosque sequenteis
In magno ut populo si quis vidisset; avita
Ex re præberi sumtus mihi crederet illos.
Ipse mihi custos incorruptissimus, omneis
Circum doctores aderat. Quid multa? Pudicum,
(Qui primus virtutis honos) servavit ab omni
Non solum facto, verum opprobrio quoque turpi:
Nec timuit sibi ne vitio quis verteret, olim
Si præco parvas aut (ut fuit ipse) coactor
Mercedes sequerer. Neque ego essem questus. Ob hoc nunc
Laus illi debetur, et a me gratia major.
Nil me pœniteat sanum patris hujus: eoque
Non, ut magna dolo factum negat esse suo pars,
Quod non ingenuos habeat, clarosque parenteis,
Sic me defendam. Longe mea discrepat istis
Et vox, et ratio. Nam si Natura juberet
A certis annis ævum remeare peractum,
Atque alios legere ad fastum quoscumque parenteis,
Optaret sibi quisque: meis contentus, onustos

(per lodarmi) io vivo puro ed innocuo, e caro ancora agli amici, cagion ne fu il mio buon padre, che povero posseditore di un magro poderetto, non volle nulladimeno mandarmi alla scuola di Flavio, ove n' andavan per altro assai illustri fanciulli, nati da grandi Centurioni, al sinistro braccio sospesi la tasca e la tavoletta recando nelle ottonarie idi il denaro; ma ardì portarmi a Roma fanciullo, perchè insegnate mi fossero le arti, che alli da se nati insegna qualunque cavaliere e Senatore. Se, come avviene in gran popolo, taluno avesse osservato il mio abito e i servi che mi seguivano, creduto avrebbe che quelle spese somministrate mi fossero dalle avite mie facoltà. Egli medesimo custode mio incorruttissimo, veniva meco pur sempre presso a tutti i maestri. Che più? Mi conservò egli pudico non solo da ogni azion disdicevole, ma ancora da qualunque siasi imputazione, che è il primo fior di virtù, nè temè che alcuno non gli ascrivesse a delitto se io fatto un dì banditore, o qual fu egli stesso esattore, tenuto avessi dietro ad assai tenui mercedi; nè io me ne sarei lamentato. Per questo da me a lui si deve e lode e gratitudin maggiore. Sinch' io abbia pur senno, non mi farà mai dispiacere di aver avuto un tal padre, e non mi difenderò io su di lui, siccome molti che negano non essere avvenuto per loro colpa, il non aver essi sortiti nobili ed illustri parenti. Assai da costor differente è la mia maniera di parlare e l' interno mio sentimento. Poichè se a certi anni Natura ricominciare

Fascibus et sellis, nollem mihi sumere; demens
Judicio vulgi, sanus fortasse tuo: quod
Nollem onus (haud unquam solitus) portare molestum,
Nam mihi continuo major quærenda foret res,
Atque salutandi plures: ducendus et unus,
Et comes alter, uti ne solus, rusve, peregreve
Exirem: plures calones atque caballi
Pascendi: ducenda petorrita. Nunc mihi curto
Ire licet mulo, vel, si libet, usque Tarentum;
Mantica cui lumbos onere ulceret, atque eques armos,
Objiciet nemo sordeis mihi, quas tibi, Tulli,
Quum Tiburte viâ prætorem quinque sequuntur
Te pueri lasanum portantes, œnophorumque.
Hoc ego commodius, quam tu, præclare senator,
Multis atque aliis vivo. Quâcumque libido est,
Incedo solus: percuntor quanti olus, ac far;
Fallacem Circum, vespertinumque pererro
Sæpe forum: assisto divinis: inde domum me
Ad porri, et ciceris refero, laganique catinum.
Cœna ministratur pueris tribus: et lapis albus
Pocula cum cyatho duo sustinet. Adstat echinus
Vilis, cum patera guttus, Campana suppellex.
Deinde eo dormitum, non sollicitus, mihi quod cras
Surgendum sit mane, obeundus Marsya, qui se
Vultum ferre negat Noviorum posse minoris.

ingiungesse l'età passata, e che ciascuno si eleggesse per fasto qualunque genitori sovra gli altri desiderasse, io contento de'miei, non vorrei prendermene di quelli onorati da' fasci e dalle sedie curuli, stolto a giudizio del volgo, ed al tuo forse assennato, perchè (non mai a ciò solito) ricuserei di portare un molesto incarco; poichè subito mi converrebbe cercarmi maggiori averi, e salutar più persone; dovrei condur meco al mio fianco uno ed un altro compagno, sicchè non uscissi mai solo nè alla campagna, nè in viaggio. Mantener dovrei più galuppi e cavalli; condur dovrei dei cocchii, Ora mi è lecito andare, se mi frolla, ancor sino a Taranto sovra un mulo senza coda, cui la bisaccia col peso ulceri i lombi, e il cavaliere le spalle. Niuno può rinfacciare a me le sordidezze, che a te si obbiettano, o Tullo, quando a te Pretor vengon dietro per la via di Tivoli cinque servi, che ti portano il pentolone e la fiasca. Per questo io vivo più comodamente di te, o illustre Senatore, e di mille altri. Me ne vado a passeggiar solo ovunque ho voglia; dimando quanto valgano l'erbe ed il grano; giro la sera per l'ingannevol Circo e pel Foro; mi trattengo ad ascoltar gli indovini; di là me ne ritorno a casa alla mia scudella di porri, di ceci e di lasagne. La cena mi è servita da tre domestici, ed una bianca pietra sostiene due tazze ed un bicchiere; mi sta dinanzi un bacile da poco prezzo e una stagnata ed una patera, stoviglie della Campania. Quindi me ne vo a dormire senza alcuna premura,

Ad quartam jaceo : post hanc vagor, aut ego lecto,
Aut scripto, quod me tacitum juvet. Ungor olivo,
Non quo fraudatis immundus Natta lucernis.
Ast ubi me fessum Sol acrior ire lavatum
Admonuit, fugio rabiosi tempora signi.
Pransus non avidè, quantum interpellet inani
Ventre diem durare, domesticus otior. Hæc est
Vita solutorum miserâ ambitione, gravique.
His me consolor, victurus suavius, ac si
Quæstor avus, pater atque meus, patruusque fuissent.

che al domani alzar mi debba di buon mattino, e recarmi là presso a Marsia, che niega di poter tollerare l'aspetto del minor de' Novii. Me ne sto a letto sino alla quarta ora del giorno: dopo questa passeggio, o leggo, o scribacchio qualche cosa, che mi diverta in silenzio; m'ungo d'olio, ma non di quello, di cui il succido Natta che lo ruba dalle lucerne. Ma quando il più pungente sole me stanco avverte di andarmi a lavare, fuggo del rabbioso astro il calore. Dopo aver pranzato non avidamente, ma quanto impedisca di averla a durare a pancia vota il giorno, mi resto ozioso in mia casa. È questa la vita di quei, che son liberi dalla misera e grave ambizione. Con queste cose io son pago, e viverò più soavemente che se mio avo, mio padre e mio zio fossero stati Questori.

OSSERVAZIONI

SULLA SATIRA VI.

Il favore de' Grandi eccitar suole contro a color che lo godono, la malevolenza di molti, e principalmente di quelli, i quali per la lor nascita e per le loro ricchezze, maggiori credendosi a tutti gli altri, tollerar non possono in pace, che più di lor sia apprezzato un uomo senza altri titoli che le doti sue personali. Il vulgo quindi per ignoranza, e quelli ch' esser non voglion del vulgo, per invidia e per alterigia, e scherniscono quanto più possono i favoriti de' grandi, e malignamente si studiano di rinfacciar loro tutto ciò che all' estimazione del popolo sembrar può meno pregievole. Orazio trovavasi in questo caso per la sincera amicizia, che avea per lui Mecenate, e per la grazia di Augusto. Annojato quindi dei rimproveri che a lui si facevano sull' oscurità di sua nascita, prende in questa satira a censurare la stolidezza del vulgo che la sua stima tributa non alla vera virtù, ma al lustro degli antenati, o all'affluenza delle ricchezze, dimostrando intanto contro a' suoi detrattori, che la vera nobiltà non consiste se non nelle buone doti della persona, e giustificandosi con questa massima su quanto a lui opponevasi. Giovenale nella satira VIII ha trattato quasi lo stesso argomento. Persio nella III ha una materia eguale. Ariosto, Salvator Rosa, Menzini e più altri degli Italiani ribattuto han questo chiodo, giacchè tutti gli scritti possibili non toglieranno mai dalla società quei pregiudizii, che hanno la loro radice nello smodato amor proprio. E' però da osservarsi che fra quanti

hanno sgridato il vulgo sul falso giudizio ch'egli suol fare del vero merito, niuno ha ciò eseguito con minore acrimonia e con più moderazione che Orazio. Il solo Parini, benchè inventore di uno stile tanto più pungente, quanto più dilicato, ha saputo ritenersi entro a certi limiti da non offendere almen la modestia. Ella è in vero una follia quella di erigersi in censore, e mostrare intanto che i rimproveri che si fanno su gli altrui difetti, sono figli d' altri difetti del censore, e in vece di nascere dalla pura virtù, nascono il più delle volte dalla malignità, dall' invidia e da altri vizii non minori di quelli, che si riprendono. Uno scrittore filosofo dovrebbe esattamente guardarsi da nulla mai approvare di ciò che può dar qualche peso alle false opinioni del vulgo, ma persuadersi altresì che l' unica via di renderle meno infeste, è quella di presentare agli uomini i più luminosi esemplari delle virtù opposte a quei vizii, ai quali si vuol far la guerra. Al qual proposito mi sia lecito di asserire, che nessuno ha ciò meglio eseguito che il celebre Metastasio, il quale mentre nel Temistocle, nel Re Pastore, nell' Eroe Cinese e soprattutto nel Tito ha voluto a noi rappresentare il carattere dell' uomo virtuoso, ha dato a ciascuno di quei personaggi un'indole moderata e incapace di qualunque siasi trasporto, anche allorquando trattavasi di opporsi al vizio. Tant' è, io non so levarmi di testa, che all' emendazione della società non giovi più la dolce moderazione, che la rigida austerità, e parmi che l' esame di tutti i secoli, e delle vicende di tutti i popoli ne sia una prova. Ma andiamo ad Orazio.

Lydorum quidquid Etruscos. Era tradizione ai tempi d' Orazio che i Toscani derivati fossero per la maggior parte dai Lidii, i quali antichissimamente avevano piantato una colonia nel paese della Toscana. Questa tradizione e prima e dopo d'Orazio, fu ammessa dai più accreditati scrittori. L'adottarono prima d' Orazio Erodoto e Cicerone; l' ebbero in pregio con lui Virgilio e

Strabone; la mantennero dopo di Orazio Servio, Plinio, Tacito, Velleio Patercolo, Seneca, Plutarco, Valerio Massimo, Silio, Stazio ed altri. Non poteva dunque esser questa affatto affatto da rigettarsi, principalmente da Orazio, il quale siccome poeta, non era obbligato ad attenersi su questo articolo alla più stretta e più dimostrata verità, ma solo a cosa non improbabile. Eppure Dacier la disapprova in Orazio fondandosi sull' autorità di Dionigi d' Alicarnasso, che è stato il solo a tacciare di erronea l'opinione di tutti gli altri. Sanadon difende qui il nostro poeta, e per ristringere a più brevi limiti questa erudita questione, la cui indagine va a perdersi nel buio dell'antichità più rimota, riduce a pochi punti le notizie, che aver si possono intorno a questa materia. I Pelasgi (*V. Cluvier lib. I dell' antica Italia, cap. VI e lib. II, cap. I.*) scacciati dalla Tessaglia dai Cureti e dai Lelegi, si sparsero in varie contrade dell' Europa e dell' Asia sotto il nome di Tirreni, derivato in essi o da uno dei loro capi, o dall' uso che avevano di alzar dappertutto delle torri. Una grossa porzione di questi popoli passò dalla Lidia nell' Italia 319 anni prima dell' assedio di Troia, e circa 1713 avanti l' Era Cristiana, e scacciò gli Umbri da quella parte dell'Italia, che questi nuovi conquistatori chiamarono poi dal loro nome Tirrenia. Gli Etrusci che dimoravano originariamente nelle vicinanze del Po, costretti dai Galli ad abbandonare il loro paese, 600 anni avanti G. C., si mescolarono coi Tirreni, e divennero compresi sotto il medesimo nome. Quindi gli autori, ed anche Dionigi d' Alicarnasso, confusero insieme i nomi di Pelasgi, di Lidii, di Tirreni e di Etrusci, perchè i popoli che abitarono la Toscana furono un miscuglio di tutte queste genti, e se Dionigi dice che gli Etrusci non erano nè Pelasgi, nè Lidii, dice benissimo il vero, riguardo agli Etrusci, ma non esclude, che in diverse epoche venuti non sieno a stabilirsi nella Toscana altri popoli, nè si può quindi inferirne, che Orazio abbia scritto il falso ponendo i Lidii nella Toscana,

Generosior. Più nobile per l' antichità de'natali. Ovidio nei fasti parlando dei 300 Fabii uccisi presso a Cremera, ch' erano in Roma una delle più antiche famiglie del tempo di Romolo, dice :

Egreditur castris miles generosus *ab illis*,
E queis dux fieri quilibet aptus erat.

Nec quod avus tibi maternus, atque paternus. Prendesi quì *avus* generalmente per antenato. Agli studiosi dell' araldica è noto che per vantar nobiltà bisogna discendere e per parte di padre e per parte di madre da illustri maggiori. I Signori cavalieri di Malta per essere ammessi nell'ordine, dovevano provare 300 anni di non interrotta nobiltà da ambe le parti. Ecco quanto si sa della famiglia de' Mecenati. Cicerone parla di un Caio Mecenate cavaliere Romano, che resistè coraggiosamente a Marco Livio Druso. Silio nel lib VII fa l'elogio di Cilnio Mecenate, e nel lib. X rammenta un altro Mecenate, morto nella battaglia di Canne, ch' ei fa discendere dai principi Lidii e dai Re Toscani.

Magnis legionibus. Le legioni al tempo di Romolo erano di 3000 fanti e 300 cavalieri ; furono poscia accresciute sino ad avere ciascuna 6000 fanti. Ogni legione era divisa in 10 coorti, ed ogni coorte in 3 manipoli, ed ogni manipolo in 2 centurie. La cavalleria poi, che era di 300 uomini per ogni legione, dividevasi in 10 turme, ciascuna delle quali aveva tre decurie. Così una legione equivaleva a ciò che ora dicesi in Francia una divisione, e la coorte ad un battaglione, il manipolo a 2 compagnie, e ciascuna centuria ad un picchetto di 100 uomini, siccome il nome lo dice per se medesimo. Li 300 cavalieri, il corpo de'quali dicevasi un'ala, equivalevano, poco più poco meno, ai nostri squadroni, ed ognuna delle dieci turme che vi si contenevano, ad una brigata, e le tre decurie ad altrettanti picchetti. Nè i Lidii certo, nè i Toscani davano alle lor soldatesche questi nomi, che sono affatto Romani ; ma Orazio ha

quì adoprato quello di legioni, perchè più noto a' suoi tempi, e solito a significare un numero ragguardevole di soldatesca. Legione veniva *a legendo* a motivo della scelta, che si faceva delle più robuste e più abili persone.

Imperitarint. Sanadon legge *imperitarent* perchè più elegante. Egli ha in sua difesa molti antichi MMSS., come Dacier e gli altri che scrissero *imperitarint*, vi hanno molte edizioni.

Ut plerique solent. Questo fa un grande elogio a Mecenate, nè però imitato da molti.

Naso suspendis adunco. Era questa una frase Latina, per cui significavasi, *ridersi*, *farsi beffe di alcuno*, o perchè nel disprezzare si alzano e si aggrinzano le nari, che divengono per questo adunche, o perchè siasi osservato, che il più delle volte le persone di naso aquilino e ricurvo verso la bocca a foggia di uncino, sono proclivi al disprezzo ed amano schernire. Persio disse *uncas nares*, e parlando del genio satirico d' Orazio:

Callidus excusso populum suspendere naso.

suspendere è certamente appendere, tirare in su. Quando si fa un atto di dispregio si alza il naso in maniera, che pare voglia tirarsi in su ciò che si disprezza.

Ignotos. In corrispondenza del Latino *ignotus* l' Italiano ha *ignobile*, e significa una persona di cui non si sa la nascita. Così *ignotus* è pei Latini il contrapposto di *notus*, che valeva nobile, chiaro, illustre, come ignobile è per gli Italiani il contrapposto di nobile.

Libertino patre natum. Orazio era figlio di un liberto. Nei primi tempi *libertinus* volea dire *figlio di un liberto*, cioè di uno schiavo posto in libertà. Ma poco prima di Cicerone s' introdusse l' uso di adoprare promiscuamente *libertus* e *libertinus* per dinotare tanto lo schiavo posto in libertà, quanto la di lui prole. (*V. Svetonio nella vita di Orazio.*)

Ingenuus. Quì è per onorato. Marziale lib. III, epig. XXXVII disse *ingenuam malo* per significare una fanciulla nata libera, e veramente nel senso de' giureconsulti dicevasi *ingenuus qui statim ut natus est, liber est*, chi era libero dal primo suo nascere.

Ante potestatem Tulli etc. Servio Tullio, sesto e penultimo Re di Roma, fu figliuolo di Ocrisia e di Tullio, morto nell'assedio di Cornicoli, della qual città aveva egli il comando. Quando i Romani presero la città, Ocrisia, che fu da essi menata schiava, era gravida di Tullio. Così questi nacque nella servitù, e fu perciò detto *Servio*. Se non che, allevato assai nobilmente dalla moglie di Tarquinio Prisco Tanaquilla, cui era toccata in sorte Ocrisia, pervenne assai presto ai primi gradi d'onore, e per le sue buone qualità, non meno che per la destrezza del suo accortissimo ingegno, e pel favore di Tanaquilla, dopo la morte di Tarquinio fu a lui sostituito nel regno, giacchè i figli di Tarquinio non erano ancora in età capace all'impero, e i figli di Anco Marzio se n'erano resi indegni per la cospirazione fatta contro Tarquinio. (*V. Floro lib. I, cap. VI*)

Ignobile regnum. Questo è detto a motivo che Tullio era nato schiavo, e perciò ignobile nell'opinione di quelli che fanno consistere la nobiltà della persona nell'esser questa nata più d'una, che di altra schiatta. All'intiera intelligenza di questo passo di storia convien che i giovani avvertano, che la vera idea della schiavitù, principalmente riguardo ai tempi de' Romani, non ha le medesime relazioni coll'idea della nobiltà, che il vulgo al presente vi scorge. Avvezzi come noi siamo a vedere gli schiavi condannati alla catena in un bagno, o su una galera, e mescolati alla ciurma de'malfattori, non consideriamo uno schiavo, qualunque egli siasi, se non come un malvagio, della feccia del genere umano, meritevole di ogni disprezzo, e di ogni trattamento più austero. Presso i Romani e le altre na-

zioni de' loro tempi, uno schiavo era un prigioniere di guerra, che aveva perduto tutti i suoi diritti di proprietà, di libertà e se si voglia anche di vita, ma non già quelli del rispetto e della stima dovuta all' antico suo grado, ed alle personali sue qualità. Quindi si usavano a tali prigionieri i riguardi che convenivano alla loro dignità. Paolo Emilio Macedonico vinto Perseo, lo ricevette con molto onore nella sua tenda, si alzò al di lui arrivo, si mosse per andargli incontro, e malgrado il costume dei Romani di non parlar mai altro linguaggio, che il loro, quando erano in qualche carica, usò con Perseo il Greco, ed ammonì i suoi figli a rispettare nella di lui disgrazia i capricci della fortuna, cui (dice Floro) *tantum liceret*. Che se Giugurta ed alcuni altri dei vinti Re furono fatti morire in prigione, o in altra maniera, dappoichè erano stati presi in guerra, ciò avvenne non per solito ed ordinario costume de' Romani verso i prigionieri, ma ora per istraordinario consiglio della politica, ora per le atrocità commesse dai barbari Re nella guerra. Del resto i prigionieri che facevansi su i popoli vinti, erano trattati più o meno bene a proporzione della lor dignità, come si fa di presente, e poichè allora se ne vendeva la maggior parte, a proporzione che toccavano a un padrone più, o meno bestia. Tullio pertanto, benchè nato servo, era però figlio di una regina, e quella regina, quantunque schiava, era tenuta da Tanaquilla più in conto di una compagna, che di una fantesca. Ritornando ad Orazio pare che in questo passo voglia insinuare, chè sebben Servio Tullio ebbe la fortuna di passare dalla schiavitù al soglio, non fu il primo che meritato avesse una tale felicità, nè il solo che ottenuto avesse malgrado l' ignobilità de'natali, un ragguardevole onore.

Lævinum, Valeri genus. Questo Levino era della famiglia de' Valerii, ch' erasi divisa in due rami; l'uno era quello dei Poplicola, discendente in dritta linea da quel Publio Valerio Poplicolo, o Publicola, che dopo

l'espulsione dei Tarquinii fu sostituito nel Consolato a Collatino, ridutto a rinunziar la sua carica da' nascosti artifizii di Bruto. L'altro ramo fu quello dei Levini ch' ebbe quattro consoli. La famiglia del primo ramo era contata fra le patrizie; quella del secondo era nel numero delle plebee. Apparteneva a quest'ultima il Levino, di cui qui si parla, ed era probabilmente Publio Valerio Levino, figliuolo di un console dello stesso nome, che combattè contro Pirro. Questi però menò una vita sì differente da quella del padre e sì oscura, che l'istoria ce ne dà appena il nome, se forse non fu egli la cagione del discredito, in cui cadde la famiglia de' Levini, discredito così grande che al dire di Plinio lib. XXXV cap. 2, Messala l'oratore non volle che tra le imagini di sua famiglia se ne inserisse alcuna de' Levini: *Extat Messalæ oratoris indignatio quà prohibuit inseri genti suæ Lævinorum alienam imaginem.* Quindi *Valeri genus* vuol dire della famiglia di Valerio, e non più.

Pulsus fuit. Sanadon legge *fugit* prendendo il presente pel passato, per un' enallage ch'ei dice assai più elegante. Nulladimeno convien ritener *fuit* appunto perchè più semplice.

Licuisse. Questo verbo, che viene dall' uso praticato nel metter all' incanto le cose che si voglion vendere, significa essere stimato, apprezziato.

Judice, quem nosti populo. Sanadon vuol che debba leggersi *quo nosti* per un giro di costruzione Greca, che accorda il caso del pronome relativo al caso del sostantivo antecedente.

Qui stultus honores etc. Nell' antica Roma le cariche si conferivano dal popolo, al qual proposito Lucilio sat. X. *Honorum est judicium crassis.* Quando Montesquieu e molti altri hanno detto che la comune voce del popolo rare volte s' inganna, hanno inteso parlare di quel giudizio del popolo che nasce dall' accordo uni-

versale del comune consenso non istigato, nè prevenuto dalle arti e dai maneggi de' furbi.

Et famæ servit ineptus. Cioè alla prevenzione di ciò che dicesi generalmente, senza esaminarne la verità.

Nos. Bentlei e Sanadon leggono *vos* in vece di *nos*; il primo ne adduce per ragione che sembrerebbe che Orazio si volesse mettere a paro con Mecenate, la qual cosa sarebbe ridicola; l' altro che *vos* è la lezione più ricevuta. Quanto al primo è da stupire, come il Bentlei non abbia riflettuto che il *nos* abbraccia tutti gli uomini, e per questo appunto si adopra quando si tratta di moralizzare, e di inculcare qualche verità dispiacevole, la quale pel *nos* estendendosi generalmente a tutti, non punge alcuno individualmente, laddove il *vos* è troppo precisamente diretto alle persone, colle quali si parla. Quindi se Orazio avesse messo *vos*, avrebbe dato motivo di credere, che riprender volesse di superbia Mecenate, il quale per altro non si meritava certo questo rimprovero. Quanto alla ragione del Sanadon, non manca un gran numero di eccellenti edizioni che hanno *nos*, e temo che se si abbia a fare il confronto, egli siasi ingannato nell' asserire, che il *vos* sia ricevuto più generalmente che il *nos*. L' impertinenza poi che il Sanadon trova anch' egli nel *nos*, secondo quel che si è detto, sarebbe assai maggiore, se si adottasse *vos*.

Longè latèque. Sanadon ama di leggere in vece *longè*, *longèque*, e confessando che sta per la prima lezione una moltitudine di edizioni autorevoli, e per la seconda una gran quantità di MMSS., elegge di attenersi a questi più che a quelle. Dacier fa il contrario. La lezione del Sanadon ha un accrescitivo, che dà molta forza, come allorquando noi per esprimere una grandissima lontananza, diciamo *lontano*, *lontano*. Quella del Dacier, esprime un pensiere di più, poichè dinota una grande lontananza per ogni parte.

Namque esto etc. Torrenzio, Vander-Béken, e persin lo stesso Dacier hanno confessato, che questo passo è molto difficile. Quest' ultimo però ha preteso nulladimeno spiegarlo, ma lo ha fatto in una maniera così poco confacente a tutto il contesto, che in vece di renderlo più chiaro, lo ha fatto sempre più oscuro. Sanadon lo ha spiegato meglio di tutti. Ed ecco il suo raziocinio, che non possiamo non adottare essendo sovra ogni altro giustissimo, e convenientissimo al proposito, che si è prefisso in questa satira il poeta, che è quello di mostrare che la vera nobiltà non consiste nè nella antichità, e splendor de'natali, nè nelle ricchezze. Nel verso antecedente ha detto Orazio che nulla giova il pretendere di farci lungi dal vulgo, il che significa l' usar ogni arte per farci credere qualche cosa più degli altri uomini. In prova di questo soggiunge: supponiamo che il popolo conferir volesse una carica a Levino, di antichissimi natali, ma indegno, piuttosto che a Decio, uomo nuovo, ma abile, e che Appio Censore togliesse me dal mio rango se non fossi nato da padre libero, e meritamente perchè non mi sarei restato nella mia condizione, Levino sarebbe per questo da stimarsi più onest' uomo che Decio, ed io sarei per questo un malvagio? No certamente; poichè la gloria tira dietro di se gli ignobili, cioè le persone di bassa nascita, non meno, che i nobili, cioè i nati da illustri maggiori. *Esto* è così una espressione ipotetica e suppositiva, che equivarrebbe a un *etiam si*, e che nel suo sentimento ha una relazione col *namque* posto più sotto, checchè ne abbia detto in contrario il Dacier. Bond ha spiegato l' *esto* per *demus* ed ha con questa espressione fatto come il preludio dell' ottima interpetrazione dichiarata poscia assai bene dal Sanadon.

Quam Decio mandare novo. Publio Decio Mure, che nell' annno 418 si sacrificò per la patria, come fece pure quarant' anni dopo suo figlio. (*V. Lucio Floro lib. I, cap. XIV e XVII.*)

Censorque moveret Appius. Appio Claudio Cieco fu

Censore nell' anno 417, o 418, ed esercitò quella carica con molto rigore non avendo esitato di escludere dal Senato, e dal ruolo de' cavalieri quanti gli parvero indegni della lor dignità, o men curanti di eseguirne i doveri. Appio è qui per qualunque Censore austero, come di sopra Levino è citato per qualunque nobile indegno, e Decio per qualunque brav' uomo di bassa nascita.

Moveret. Vale *excluderet*, poichè diceasi *movere a Senatu*, *ab ordine equestri*, *a sua tribu* per rimuovere, togliere alcun dal Senato, dall' ordine equestre, dalla tribù. Questo non poteva farsi che dai Censori, e recava grande disonore a chi era escluso.

Ingenuo si non essem patre natus. Qui *ingenuus* non significa come disopra onest'uomo, onorato, nè riguarda la probità della persona, ma è posto a tenore del dritto per uomo libero sin dalla nascita. Il padre d' Orazio non era tale, perchè era un liberto. Appio nella sua censura, malgrado la sua severità, non lasciò di mettere nel Senato a motivo del loro merito i nipoti de' liberti, come può vedersi presso Svetonio ove trattasi dell' Imperator Claudio. Orazio però era figlio, non nipote di un liberto, onde non poteva esservi per lui indulgenza.

In propria non pelle quiessem. Questa espressione è nata da quella favola d' Esopo, in cui si narra che l'Asino per farsi tenere in pregio, si coprì della pelle di un lione, senza badare, che le sue lunghe orecchie lo tradivano. Alcuni hanno qui veduta un' allusione agli abiti de' primi uomini, che non erano se non pelli d' animali. Altri vi hanno veduto un cenno di certa storiella di un cuoiaio per nome Cleone. Ma tutto questo non è che un sogno formato dalla stemperata voglia di voler trovare in ciascuna espressione de' grandi autori un mistero. *Quiessem* è per sincope in vece di *quievissem*.

Sed fulgente trahit etc. Questo *sed* malgrado quanto

ne ha detto Dacier, è senza dubbio relativo all'antecedente *esto*. Il verso è bellissimo, perchè pieno di verità e adorno di un' imagine sublime. Il desiderio della vera gloria è un ottimo frutto di un ben regolato amor di noi stessi, che spinge alle grandi imprese e alla pratica delle virtù. E' quindi un' enorme ingiustizia il precludere a chicchesia la strada di andare per la virtù alla gloria.

Quo tibi Tulli etc. Sanadon sull' autorità di molti buoni MMSS. legge *Tilli*, nome che trovasi in Cicerone, in Seneca, in Svetonio e nelle antiche inscrizioni. Pare che questo Tillio nel disordine delle guerre civili a forza d'intrighi, si usurpasse la dignità e le distinzioni de'Senatori, quantunque e di bassa nascita e di malvagi costumi. Dicesi da alcuni che Giulio Cesare l' obbligasse a deporre il laticlavio, perchè era stato del partito di Pompeo, ma che poi ucciso il Dittatore, ripigliasse il laticlavio e divenisse anche tribuno della plebe. Vi ha pur chi lo dice quel Tillio Cimbro, che è annoverato nelle lista degli uccisori di Cesare. Del laticlavio se n' è parlato abbastanza. Questa che pare una digressione, è un nuovo argomento, per cui coll' indicare, che le dignità non servono ad altro se non ad eccitare coll' invidia la voglia di esaminare più per minuto, se chi le ha ottenute, le meriti, si prova che la sublimità di queste, se è scompagnata dal merito; non ha nobiltà.

Nigris medium impediit crus. La calzatura degli antichi Romani era fatta di suola al disotto, a cui erano attaccate delle liste di cuoio molto lunghe che si attortigliavano al piede e alla gamba. Il basso popolo e la gente di campagna portavano questi calzari di una pelle assai grossolana, e come noi la diciamo, cruda ancora e non preparata. I Senatori e i patrizii li usavano di pelle nera, che andava sino alla metà della gamba, intrecciando intorno ad essa quelle liste e fermandole in avanti con borchie; moda che avevano preso dagli

antichi Re d'Alba. I magistrati curuli li avevano prima di pelle rossa; essendosi poi gli Imperatori appropriato questo colore, i magistrati curuli adottarono l' uso di portare i calzari dorati. Il lussurioso Eliogabalo pose nei fermagli de' suoi calzari lé più preziose pietre finamente scolpite da' più industri artefici. Vi ha però questione fra gli eruditi, se la pelle attaccata alla suola coprisse tutta la metà della gamba, come i nostri stivaletti, in maniera che non lasciasse, nè nel piede, nè nella gamba alcuna apertura, per cui si vedesse alcun poco il nudo, oppure se fra l' intreccio di quelle liste di cuoio restasse nudo qualche intervallo. Alcuni passi d' Ovidio nei libri *de arte amandi* pare, che confermino la seconda opinione più che la prima. Taluni però conciliandole entrambe insieme, attribuiscono all' uso dell' inverno la calzatura, in cui tutto era coperto sino alla metà della gamba, e a quello dell' estate l' altra, che non poteva non essere più leggiera. Virgilio Eneid. lib. VIII:

Et Tyrrhena pedum circumdat vincula plantis.

e in altro luogo: *Unum exuta pedem vinclis.*

Ovidio: *Arida de vinclis crura resolve tuis.*

I calzari aperti chiamavansi *mullei*, e le liste di cuoio *vincula*; onde Titinio:

Jam cum mulleis
Te ostendisti quos tibiatim calceas.

Diceansi anche *campagi*, e *zanchae*, e *tubuli*, e *caligae*, e *perones*, ma *perones* erano i più grossolani usati dalla plebe e dai contadini.

Demisit pectore. Gli orli di porpora de' quali abbiamo parlato nello spiegare il laticlavio, non erano attaccati che alle due parti davanti della tunica.

Barrus. È quell' istesso di cui nella sat. IV.

Puellis injiciat curum etc. Non vi ha più forte stimolo

a farci nascer la voglia di esaminare per minuto una persona, e di desiderare di trovare in lei qualche difetto, che l'avvederci ch' ella si vuol distinguere. Ovidio nell' epistola d' Elena a Paride :

Et nobis omnia de te
Quaerere, si nescis, maxima cura fuit.

Quali sit facie. Facies non è qui per la pura faccia, ma per l'aria, per la fisonomia.

Quali surâ. Gli antichi mettevano tra i pregi della bellezza l' avere la polpa delle gambe ben fatta. Ciò serve infatti moltissimo alla giusta proporzione della persona e dà un indizio di forza e di fermezza, e posta la calzatura, di cui abbiam parlato di sopra, che faceva rilevare molto allo sguardo la polpa della gamba, doveva accrescere, o diminuire il pregio della persona.

Sic qui promittit urbem etc. Il Senato, detto da Cicerone *Principem salutis publicaeque mentis*, e i magistrati della Repubblica non erano inalzati a tanta dignità che per questo, onde nell' ottenerla, doveano, se non altro, tacitamente prometterlo.

Syri, Damae, aut Dionysî filius. Cioè di uno schiavo. *Damas* che è una sincope di *Demetrius*, come *Menas* di *Menodorus*, Dionisio e Siro sono i nomi proprii di tre schiavi. Dacier pretende, che gli schiavi de'Greci e de' Romani fossero per la maggior parte o di Siria, o di Tracia, e che perciò il dire assolutamente Siro, o Trace, era come a dire uno schiavo. Il che egli appoggia sovra un passo di Plutarco. Ma la sua proposizione è troppo generale, e mille passi d' autori gravissimi vi si oppongono. Oltre a ciò, se i prigionieri di guerra restavano tutti schiavi, avendo Roma soggiogate coll' armi tutte le nazioni allora note, e molte più numerose, che quelle de' Sirii e de' Traci, come mai gli schiavi di queste due nazioni superavano per modo quelle di tutte le altre, che ogni schiavo si dovesse dire

o Siro, o Trace? Mi si potrebbe rispondere, che i Turchi e gli Africani chiamano Franchi tutti gli individui delle nazioni Europee, e che noi chiamiamo abusivamente Turchi tutti gli Africani e i Levantini. Ma troppe volte s' incontrano negli autori Latini schiavi di altre nazioni per poter adottare l'opinione del Dacier, e paragonarla alle suddette denominazioni di Franchi e di Turchi.

Dejicere e saxo cives, aut tradere Cadmo. Gli ordinarii supplizii che i Romani davano ai rei, erano di farli precipitare giù dalla Rocca Tarpea, o di farli decapitare colla scure dal littore, o di fargli battere colle verghe a proporzion del delitto. Ciò facevasi per decreto o del Senato, o dei Pretori capitali, o dei Tribuni della plebe. Cadmo era il nome di un littore ai tempi d' Orazio.

At Novius collega. I Novii furono due fratelli, ambidue liberti, siccome Tillio, ed ambidue senatori siccome Tillio che di più era un grado avanti. Qui trattasi del minore dei due Novii.

Sedet. I Senatori sedevano secondo l'ordine con cui erano stati nominati, senza riguardo all'età, agli averi, ai natali.

Hoc tibi Paulus et Messala videris. È questa la risposta d' Orazio all' antecedente obbiezione di Tillio. Le famiglie di Paulo Emilio, e di Valerio Messala erano delle più antiche e delle più illustri di Roma, sia pei servigi resi alla patria, che per le grandi cariche in ogni età sostenute. Dacier vuole che in questo Paulo si accenni quel Paolo Fabio Massimo di cui si fa menzione nell' ode I, lib. IV.

At hic si plaustra ducenta etc. Il Foro di Roma cioè la pubblica piazza di quella grande Metropoli, ove facevasi il mercato, doveva essere frequentatissimo dai carri, dalle carrette, da un immenso numero di popolo. Di più solevano passare di là i funerali, ed anche trattenervisi sovente finchè fosse pronunziato l' elogio,

essia l'orazione funebre del defunto. I funerali facevansi allora con grande pompa, e perciò con grande strepito, perciocchè oltre al numerosissimo accompagnamento, vi si suonavano e corni e trombe e tibie. Nelle leggi delle xii Tavole diceasi a questo proposito: *Decem tibicines adhibeto, hoc plus ne facito.* Malgrado questa prammatica, che non si usava poi sempre scrupolosamente, una grande moltitudine di carri, tre pompe funerali ad un tempo e tanto popolo dovevano fare un rumore insuperabile. E'perciò assai satiricamente ampollosa l'idea di dare a Novio una voce così robusta da vincere un così grande frastuono, e attribuirgliela a tanto pregio che il popolo se ne innamorasse a segno di conferire a questo Stentore le prime cariche, come se per meritare le dignità bastasse aver buoni pulmoni. Cresce il frizzo se si consideri con Dacier, che Novio aveva un banco nel foro presso alla statua del Satiro Marsia, ov'ei negoziava, e si dica, che mentre si faceva colà tanto rumore, Novio nel trattare, e contendere co' suoi avventori, superava colla sua voce il rimbombo di tanto strepito.

Nunc ad me redeo. Ripiglia Orazio il suo proposito ch' era quello di far vedere, che Mecenate nell' annoverarlo fra suoi amici, non aveva avuto in vista, se non le sue buone qualità.

Libertino patre natum. Quì *libertino* è per liberto, non per figlio di liberto. Orazio ripetendo più di una volta, ch'egli era il figlio di un liberto, di un esattore per forza, di un pover uomo, *pauperum sanguis parentum*, toglie a suoi avversarii la facoltà e la voglia di rinfacciarglielo, giacchè l'umana malignità non gode di mettere in mezzo se non quelli fra gli altrui obbrobrii, che o sembrano i più nascosti, o che più si ama nascondere.

Tibi sum convictor. Orazio era commensale di Mecenate. (*V. la sua vita posta in fronte al tomo I.*)

Sanadon legge: *Nunc quia sum tibi Mæcenas*, in vece di *nunc quia Mæcenas sum tibi*, e cita in suo favore quasi tutti i MMSS. e le edizioni più antiche.

Pareret legio Romana tribuno. Ogni legione aveva sei Tribuni, e ciascun Tribuno comandava un corpo di mille soldati. Orazio benchè figlio di un liberto, benchè piccolo e malfatto di corpo, benchè senza punto nè di coraggio, nè di scienza militare, fu Tribuno nell' armata di Bruto, e si trovò con lui alla battaglia di Filippi, la qual cosa non dee recare stupore a chi riflette, che nei tempi de' tumultuosi partiti non vi ha luogo a scelta, ma conviene attaccarsi a quel che si ha, più tosto che a quello, che più sarebbe utile all'uopo.

Dissimile hoc illi est. E' dissimile questo da quello, cioè che mi abbia un tempo ubbidito una legione Romana, dall' esser io ora tuo commensale.

Honorem. Cioè la carica di Tribuno.

Felicem dicere non hoc me possum casu Il sentimento d' Orazio è che l' amicizia di Mecenate per lui non era nata da un accidente, ma dall' elezione di Mecenate. Le amicizie che si contraggono per caso, o per capriccio, non fanno alcun onore a chi le contrae, giacchè è caso se riescono a bene. Vi sono nulladimeno su questo passo varie lezioui, le quali se non mutano il fondo del sentimento, lo esprimono almeno con un giro diverso. Alcuni leggono *possim* in vece di *possum*, e questo non fa che una piccola differenza grammaticale di niuna importanza. Bentlei sovra una antica lezione seguitàta da Porfirio mette *possunt*. Cuningam e Sanadon sostituiscono *possit*, che avrebbe per sottinteso nominativo un *quisquam* o un *quivis*. Queste due ultime correzioni danno al sentimento del poeta una maggior modestia, laddove le due prime mostrano un po' di vanità. E' una lode per Orazio che Mecenate lo abbia posto nel numero de' suoi amici per deliberata elezione, non per un accidente; questa lode è più bella

nell' altrui bocca, che in quella di colui che l' ottiene. Mi attacco però più volentieri al *possunt* di Bentlei, perchè più chiaro e di più frequente uso, che al *possit* di Cuningam e di Sanadon, perchè il nominativo che dee sottintendersi, non si presenta così prontamente, ed ha bisogno di una maggior riflessione. Dacier benchè abbia scritto *possum*, approva anch'egli la correzione di Porfirio e di Bentlei.

Nulla etenim mihi te etc. E Bentlei e Sanadon correggono *tibi me*, e Dacier benchè non abbia emendato il testo secondo tal correzione, confessa in una nota, che per essa il sentimento diviene più dilicato e più conveniente alla dovuta modestia del poeta.

Optimus olim Virgilius, post hunc Varius. Dacier dice che nel tempo, in cui Orazio scriveva questa satira, Virgilio e Vario erano già morti.

Ut veni coram. Secondo Sanadon, presso alla fine dell'anno 715, o al principio del 716; secondo Dacier, un anno prima.

Infans namque pudor. La maggior parte di quelli che molto sanno, sogliono esser timidi. L' ardire è spesso il frutto di un animo men riflessivo, che non calcola così per minuto tutte le cose, o non le vede.

Non ego me claro natum patre. Come fanno d'ordinario tutti quelli, i quali si presentano a qualche signore.

Saturejano vectari etc. Così Gripo in Plauto: *Oppida circum vectabor.* Sogliono far questo per solazzarsi le persone agiate. Quanto al cavallo di Saturo, convien sapere che sulla costa de' Volsci nell' antico Lazio, al disotto della palude Pontina, eravene un' altra detta *palus Satura*, che si estendeva sino al capo di Circeo. Queste due paludi distanti 30 in 36 miglia da Roma, inaffiavano vasti prati, che nutrivano un gran numero di cavalli. Pare che Orazio nel dire su un cavallo

Satureiano abbia voluto indicare un di quelli che si allevavano nei suddetti prati. Così Sanadon. Dacier vuole al contrario che qui s' indichi la città di Saturo al Levante di Taranto sulle frontiere della Puglia e della Calabria, accennata da Virgilio nel lib. IV delle Georgiche, e di cui ne' commenti Servio sulla parola *Saturo* : *Tarentino ab oppido Satureo*; *juxta Tarantum enim sunt baphia ubi tingitur lana*, ed un altro antico Scoliaste: *Saturejani fundi in Apulia*. Comunque siasi, poichè è difficile in tanta antichità di tempi attrappare all'oscuro il vero, cavallo saturejano esprime ciò che noi ora diremmo un bel cavallo di Regno.

Revocas nono post mense. Per nove intieri mesi, dacchè Orazio presentato fu la prima volta a Mecenate, nè questi lo cercò mai, nè mai Orazio ritornò ad importunarlo; la qual cosa fa vedere, che Mecenate non richiamò presso di se Orazio per le replicate sue instanze, siccome suole avvenire; ma volle prima esserne bene informato, e conoscerne per questa dilazione medesima il carattere. Molte volte quelli che bramano procacciarsi l' accesso ai Grandi, colla loro assiduità li importunano, e i Grandi che ammettono sin dalle prime al loro fianco chiunque presentasi, senza averlo prima esaminato assai bene, hanno poi motivo di pentirsene.

In amicorum numero. Davasi dunque allora amicizia anche in somma differenza di condizione?

Atqui etc. Questo *atqui* ha relazione a *non patre praeclaro*, e al *libertino patre natum*.

Neque sordes. Comprende questo nome tutti i vizii che avviliscono l' uomo e lo rendono dispregievole.

Nec mala lustra. Sanadon in vece di *nec* legge *aut* in vigore di un MS. e di un' antica edizione. *Lustra* sono propriamente le fogne che trovansi sovente nell'interno delle selve, entro a cui i cinghiali amano di voltolarsi. Fu poi preso e per covile, o tana, e per bo-

sco, e per lupanare, o qualunque altro luogo di dissolutezza.

Objiciet verè. Questo avverbio è posto assai giustamente; poichè la menzogna può calunniare chicchessia.

Causa fuit pater his. In vece di *fuit causa horum.* Da questo squarcio, che fa l'elogio e di Orazio stesso e del padre, vedesi quanta fosse verso di questo la stima, e la riconoscenza del poeta.

Noluit in Flavi ludum. Flavio era un maestro di scuola in Venosa che insegnava soltanto a leggere, scrivere e conteggiare.

Ludum. La scuola chiamavasi *ludus.* (*V. Terenzio nel Formione.*)

Magnis e Centurionibus. I Centurioni erano i capitani di una compagnia di cent'uomini, che ritennero per altro questo nome anche quando le compagnie furono ridotte a 60 uomini; avevano però il titolo di *magni* quelli che comandavano le prime compagnie, e dicevansi anche *primi hastati*, *primi principes* e *primopili.* Comandavano questi agli altri Centurioni, e se cambiavano di corpo, non potevano avere un rango minore; corrispondevano così a quelli che ora chiamansi da noi *Capitani-Comandanti*, o primi Capitani. Appartenevano però all' infanteria.

Laevo suspensi loculos tabulamque lacertos. Questi figli de'Centurioni, per l'avarizia de' padri, non avevano un servo che li accompagnasse alla scuola, e portasse loro la tavoletta da scrivere, nè la borsa colle cose usate nelle scuole, ma portavano tutto essi stessi appendendoselo al braccio sinistro; poichè è questo il costume di chiunque porta una cosa, di affidarla al braccio sinistro per aver più libero il destro, onde Callimaco parlando di un giovinotto, il quale andava ad esercitarsi nella lotta, dice ch' egli *portava nel sinistro braccio la sua ampolla piena d' olio.*

Octonis referentes idibus æra. Le idi chiamavansi *octonae*, perchè cadevano 8 giorni dopo le none. Sulla spiegazione di questo passo non si accordano i letterati. Orazio dice, che essendo quei giovinetti prole di gente avara, intenta solo al guadagno, è perciò bramosa, che i suoi figliuoli non si occupassero in altro studio, che in quello di leggere, scrivere e conteggiare, mentre andavano alla scuola, si esercitavano a calcolare qual era il frutto di un supposto capitale, da pagarsi all' usurajo nelle idi, giusta il costume da noi altrove accennato. (*V. lib. V*, *ode II.*) Secondo questa opinione, *referentes* significherebbe *calcolando*. Sanadon vuole al contrario che parlisi qui del denaro, che gli scolari portavano ai maestri nelle idi per pagargli della loro fatica. Vario era il costume di que' tempi nel pagare i maestri. Secondo alcuni, facevasi questo al principio dell' anno, secondo altri, al fine. Dicono anche taluni, che questo pagamento eseguivasi annualmente nelle feste di Minerva dette *quinquatria*, che cominciavano il giorno 19 marzo. Ma Sanadon ha giustamente avvertito che il *Minerval* solito a darsi in quelle feste ai maestri, non era già il loro salario, ma un dono gratuito, una strena. Gherardo Giovanni Voss crede i maestri fossero pagati di mese in mese il giorno delle Idi. Certamente sarà allora avvenuto, siccome adesso. Ciascuno avrà pagato a tenore dei patti.

Sed puerum est ausus Romam portare. Pare da questo verso che Flavio avesse la sua scuola in Venosa.

Artes quas doceat. Cioè le Belle Lettere e la Filosofia.

Avita ex re praeberi sumptus. Cioè che gli schiavi, e tutto ciò che facea bisogno pel suo equipaggio, fosse il frutto dell' avito suo patrimonio, giacchè non poco voleavi per comprare, e mantenere gli schiavi, e pel resto delle spese.

Ipse mihi custos incorruptissimus. È questa una

grande lezione pei genitori, che non solamente lasciano andar soli i lor figliuoli sino dai loro primi anni, ma credendo di aver fatto abbastanza quando li hanno mandati a una scuola, non si curano mai d' indagarne le pratiche, o di procurarsene le informazioni.

Qui primus virtutis honos. Una irreprensibile pudicizia è certamente la base, e il fiore d' ogni virtù.

Nec timuit. Il padre d'Orazio non pensò, come tanti altri, a risparmiare ciò ch' era necessario per la buona educazione del figlio sul timore, che non restandogli che lasciargli dopo la morte, non avesse egli ad attaccarsi per vivere ad un impiego di poco conto, ma credè che il dargli una buona educazione riuscir dovesse al figliuolo in conto di un grande retaggio.

Si praeco. Così chiamavansi i banditori che per pubblica autorità mettevano all' incanto gli averi, gli appalti ec.

Coactor. Si intende per questo uno di quei commessi degli esattori delle pubbliche imposizioni, che sono mandati casa per casa a riscuotere dai particolari le tasse, e prendono i pegni a chi non vuole pagarle.

Parvas mercedes. Tanto l' impiego di banditore, quanto quello di esattor subalterno, qual era il padre d' Orazio, potevan dare poco guadagno.

Ob hoc. Bond ha letto *ab hoc*, ma non ha avuto seguaci; Dacier *ob hoc*, ed ha in suo favore molte buone edizioni; Sanadon, ed altri critici di grande nome *ad haec* spiegandolo *propter haec*, e sono appoggiati a molti eccellenti MMSS. La lezione di Bond è forse un errore tipografico; quella di Dacier è la più semplice e la più chiara; quella di Sanadon è la più nobile, o almeno lo pare, perchè la più ricercata.

Nil me poeniteat sanum patris hujus. Questo *sanum* vuol dire *finchè io abbia senno.* Il *poeniteat* è qui in significato di non avrò a lagnarmi, a dolermi.

Dolo factum esse suo. Cioè per sua colpa; il Sanadon lo interpreta *a suo danno*; ma credo l' abbia sbagliata.

Et vox et ratio. Per la prima deve intendersi la maniera di parlare, per la seconda la maniera di pensare.

Honestos fascibus et sellis. Salustio ha in questo medesimo significato: *sed quod non dignos homines honore honestos videbam.* Quindi il verbo *honestare* per decorare, e il suo passivo *honestari* per essere decorato. Laonde *honestos fascibus et sellis* è quanto a dire *decorati di fasci*, indizio del Consolato, e di sedie curuli, distinzione accordata soltanto alle prime dignità.

Atque salutandi plures. Come doveva farsi da chi bramava procacciarsi i voti del popolo per aver da lui delle cariche. Il *salutandi* non indica il semplice saluto da incontro, ma l'andare a ricercare o in casa loro, o nei luoghi pubblici le persone più autorevoli, a cui la moltitudine si attiene.

Rure peregrève exirem. Rure è come noi diciamo *in campagna*, cioè nelle vicinanze della città; *peregrè* esprime l'intraprendere un lungo viaggio.

Plures Calones. Così diceansi propriamente i servitori delle armate; ma qui s' indicano i servitori della bassa famiglia, come palafrenieri, guatteri ec.

Petorrita. Era questo il nome delle carrozze a quattro ruote usate da quei del Belgio. Questo nome, secondo alcuni, deriva dal Greco, e i Focei che vennero ad abitare a Marsiglia, lo comunicarono ai Galli, e i Galli ai Romani; secondo altri, è puramente Gallo; anche adesso in Fiammingo *Péten-ridum* significa carrozza a quattro ruote. La vettura più comune agli antichi non era che di due, come può vedersi nei marmi e nelle medaglie antiche.

Curto mulo. Benchè le mule del Regno di Napoli

sieno e molto robuste, e veloci, pure per cavalcare non si usavano muli, se non dalle persone di poco conto; onde Cicerone lib. IX, epist. XVIII così burla Peto: *Potes mulo isto, quem tibi reliquum dicis esse, quum Cantherium* (cioè il cavallo) *comedisti, Romam pervehi.* Orazio dà al mulo l' aggiunto di *curto*, che vuol dir senza coda per accrescerne il dispregio. Properzio scrisse ugualmente: *curto lustra novantur equo* per dinotare un cavallo senza coda.

Mantica. Bisaccia, o portamantello, valigia. Seneca la disse *hippopera*, che da noi spiegherebbesi *bisaccia da cavallo.* Talvolta vale per una bisaccia divisa in due, ma non quì. Pare che Orazio abbia imitato questo pensiero da Lucilio, che dice:

Mantica Cantherii costas gravitate premebat.

Colla sola differenza, che Lucilio parla di una bisaccia divisa in due, e Orazio di una bisaccia unica a modo di valigia. Dicono che Catone il Censore quando andava a cavallo, aveva sempre dietro la sua valigia. (*V. Seneca epist. LXXXVIII.*)

Lumbos. La groppa.

Atque eques armos. Dacier e Sanadon non sono d' accordo sulla interpetrazione di questo passo. Dacier vuole, che per questo Orazio si dichiari un cattivo cavaliere. Sanadon al contrario pretende, che anzi Orazio per prevenir questa taccia, abbia messo la parola *onere* esprimendo in questa maniera che l' ulcerazione del mulo era produtta, non dalla imperizia del cavaliere, ma dal molto peso di lui assai grasso. Non ha però questi badato, che *onere* è un ablativo appartenente alla bisaccia, non al cavaliere. Nulladimeno neppur ha ragione Dacier; io credo che Orazio non abbia avuto in vista nè la perizia, nè l' imperizia del cavaliere, ma solamente la magrezza del mulo. E' vero che il molto peso della valigia, principalmente se è

mal situata, e il continuo irregolar movimento di un imperito cavaliere che ad ogni tratto tentenna, molto nuocono alla bestia, che n' è carica; ma se la bestia è grassa e vigorosa, non ne resta ulcerata sì presto, e se lo resta alcun poco, caccia a terra il cavaliere, di cui essa sente anche troppo la titubazione. L' ulcerazione deriva dalla confricazione della pelle fra due corpi duri. Se la bestia è magra, succede facilmente l' ulcerazione restandosi la secca pelle immediatamente fra l' ossa e la valigia; se per contrario è grassa, il suo adipe medesimo serve a render meno immediata la confricazione.

Objiciet nemo sordes mihi. Cioè la sordida avarizia che si rimprovera a te.

Quum Tiburte viâ. Tiburs Tiburtis usavasi in vece di *Tiburtinus*. La strada *Tiburtina* era quella che dalla porta Esquilina conduceva sino a Tivoli ed era una delle più ampie e magnifiche.

Lasanum portantes oenophorumque. Lasanum era propriamente un vaso da scaricarvi il ventre, onde Petronio: *Ad lasanum surrexit.* Ma prendesi anche in significato di marmitta ossia pentolo da cucina; *oenophorum* è una fiasca. Tullo era sì avaro che viaggiando, portavasi dietro questa sua suppellettile, e le sue provviste per non avere a pagare i locandieri. Persio nella satira V ha imitato questo passo dicendo:

Jam pueris pellem succinctus et oenophorum aptas.

Ed ecco che succinto a' servi tuoi
Già le bisacce adatti ed il barile.

Monti.

Hoc ego commodius. Quest' *hoc* è quasi *ex hoc*, o *sic*, come lo spiega Sanadon: *Per questo*, o *così*.

Millibus atque aliis. Lambino ha criticato questa espressione ed ha corretto: *multis atque aliis*; ma non

ha badato, che *millibus atque aliis* d' Orazio è come *millibus e multis* di Virgilio.

Fallacem Circum. Il grande Circo, che quì si accenna, era situato fra il monte Palatino, e l' Aventino, valle che ai tempi della nascente Roma era quasi un lago pel ristagno delle acque, che vi cadevano da' monti vicini, onde Ovidio nei Fasti lib. III:

Hic ubi nunc fora sunt, lintres errare videres,
Quâque jacent valles, maximè Circe, tuas.

Il poeta lo chiama *fallacem*, perchè solevano colà trovarsi a spacciare le loro ciancie gli Astrologi, gli Indovini, gli Interpreti de'sogni e tutti gli altri impostori.

Vespertinumque pererro etc. La pubblica piazza era la solita passeggiata della sera, tanto più ch'era circondata di portici, adorni di belle statue e di ricche botteghe.

Assisto divinis. Non entra quì punto la religione, ma vi dice Orazio, che all' uso degli sfaccendati si fermava ad ascoltare gli indovini, e i ceretani per riderne a suo talento.

Laganique catinum. Sanadon legge *Lachanique*, perchè vuole significhi un piatto d' erbe, cioè una specie di pasticcio fatto con farina, erbe e miele.

Lapis albus. Una piccola tavola di pietra bianca di quella, di cui era fabbricata la casa di campagna d'Orazio. Chi ama di sapere le diverse specie di tavole usate dagli antichi, veda Varone lib. IV della lingua Latina.

Pocula cum cyatho duo sustinet. Cyathus era positivamente una piccola tazza o vaso di cui si servivano per prender l' acqua, o il vino dalle anfore, idrie, o brocche, e metterlo nelle tazze, o bicchieri detti *pocula*, dei quali se ne poneano sulla tavola due per ciascun

convitato, cioè uno pel vino, l'altro per l'acqua. (*V. le osservazioni sull' ode XIX, lib. I.*)

Echinus vilis, cum patera guttus. E' difficile il determinare precisamente che debba intendersi per *echinus* e che per *guttus*. Secondo Dacier *echinus* è lo stesso che *polubrum*, e corrisponde a bacile da lavarsi le mani, ed è stato detto *echinus* dalla somiglianza che ha colla rotonda scorza del Riccio Marino, il quale diviso in mezzo, forma due coppe. *Guttus* poi, per Dacier, è una stagnata con lungo collo, per cui si versa il liquore che è dentro. *Patera* era certamente una tazza da far le libazioni agli Dei, mentre i Romani non finivano mai la tavola senza eseguirle; onde Virgilio: *Paterâ libamus et auro.* (*V. Cicerone* de Finibus, *e le osservazioni all' ode XVI del lib. II.*)

Campana supellex. Cioè di terra della Campania, ove si fabbricava una gran quantità di tali assai comuni stoviglie. (*V. lib. IV, ode XI.*)

Obeundus Marsya. E' nota la favola di Marsia, che avendo ardito di sfidare nel suono Apolline, fu da questo Dio scorticato vivo. Ve n'era la statua nel Foro di Roma in faccia ai rostri, presso alla quale solevano adunarsi gli avvocati, i giudici, le parti litiganti e i banchieri. (*V. Seneca ove parla della figlia di Augusto.*)

Qui se vultum etc. Dice satiricamente che la statua di Marsia soffriva con dispiacere di scorgere fra i giudici Novio il minore, ch'era per nascita un liberto, e per costumi un grande usurajo. Il che è più assai piccante di quel che pare.

Ad quartam jaceo. Cioè sino alle quattr' ore di sole. Osservisi però, che *jaceo* significa stare a letto, ma non per questo importa anche dormire. Da molti passi e di Orazio medesimo, e di altri antichi scrittori rilevasi, che avevano in uso di leggere e di scrivere da letto. Orazio infatti dice in altro luogo; *prius orto sole*

vigil calamum, et scrinia posco. Altronde per essi che non adopravano inchiostro, lo scriver da letto doveva riuscir meno incomodo, che a noi. Quasi tutti i poeti amano di restar molto a letto, non per dormire, ma per meditare. Dicesi che così facessero tra i Francesi e il gran Cornelio e il gentile la Fontaine. Frugoni confessa ciò di se stesso in uno sciolto diretto al Signor Bernieri.

Lecto scripto. Dacier vuole, che *lecto* sia una sincope di *lectito*, e *scripto* altra sincope di *scriptito*, che secondo lui, verrebbe a valere leggo, o scrivo alcun poco, essendo questi due verbi diretti a significare un diminutivo. Sanadon nega che *lecto* e *scripto*, per contrazione di *lectito* e *scriptito*, sieno mai stati nella lingua Latina, ma sostiene, che sono l' ablativo singolare dei participii *lectus* e *scriptus*, cosicchè *lecto, aut scripto* significano qui niente altro, che *postquam legi, aut postquam scripsi.* La questione è puramente grammaticale. Certamente quanto alla lingua Latina, pare che l'interpretazione del Sanadon sia la più giusta. Per render però in Italiano questo passo, riesce più comoda l'altra, tanto più che non vengono a fare entrambe se non un sentimento medesimo.

Ungor olivo. Cioè d'olio. Questo significa, secondo il Sanadon, che Orazio se n'andava al Campo Marzio, e là si faceva unger d' olio per esercitarsi alcun poco nella ginnastica. Pare così da questa interpetrazione di Sanadon, ch' egli abbia creduto non essersi usata dagli antichi l' unzione, se non per tali esercizii. Dacier parla dell' unzione, ma non dell' esercizio nel campo Marzio. Il primo colla sua interpetrazione hà voluto farsi strada alla spiegazione di un altro passo che vedremo in appresso. Il secondo si è attenuto semplicemente al testo. Io mi sottoscrivo a quest'ultimo, avvertendo che all'età d'Orazio si usava ungersi il corpo di olii odoriferi e aromatici, anche da chi non si occupava più negli esercizii della ginnastica, per rendere

più robusta ad un tempo e più docile la muscolatura del corpo.

Non quo fraudatis immundus Natta lucernis. Questo Natta, quando doveva ungersi, lo facea coll' olio della lucerna per sordida avarizia. Non si sa precisamente chi fosse Natta. Era questo un cognome di uno dei rami della famiglia Pinaria, divisa in *Mamertini*, *Natta* e *Rufi*, tutti dell' ordine patrizio. Cicerone parla di un *Natta*, e lo chiama *summo loco natum adolescentem*. Fu questi uno dei principali eredi di Giulio Cesare.

Ast ubi me fessum Sol acrior etc. Dacier e Sanadon sono affatto discordi nell'interpetrazione di questo passo. Dacier vuol intendere il *fessum* per quella stanchezza che provasi nelle ore più calde della più ardente canicola, principalmente in Roma, e il *Sol acrior* è per lui appunto un tal tempo. Sanadon fondato sulla ragione che Orazio descrive qui il suo ordinario metodo di vita in tutto l' anno, spiega *fessum* come stanco dagli esercizii del campo Marzio, e il *Sol acrior* vuol che sia come l'*ante gravem Solem* della sat. IV del lib. II, ove pare che spieghi pria che sia grave il Sole, cioè sia molto caldo. Io mi attengo al sentimento di Dacier; giacchè quell' *ast* parmi, che sia quasi un' eccezione alla vita ordinaria, eccezione comandata dalle circostanze del tempo; nè Orazio che nel resto di questa descrizione mostrato si è sì frugale, doveva essere poi tanto molle da prendere i bagni per consueto uso ogni giorno, contro alla temperanza degli antichi Romani. (*V. Seneca lib. XIII, epist. LXXXVI, ove parla di Scipione l'Africano.*) Nè dagli scritti d' Orazio ricavasi, che egli avesse questo costume di bagnarsi ogni giorno, ma solo, ch' ei lo facea, come gli altri, all' occasione de' piacevoli pranzi. Il determinarsi però ad eleggere più l'una che l'altra opinione dipende dal passo seguente.

Fugio rabiosi tempora signi. Così legge Dacier, con moltissimi altri eruditi e antichi e moderni; nè son diversi da questa lezione i MMSS. e le edizioni di mag-

gior pregio. Già s' intende per ciascuno sin dalle prime che per *tempora rabiosi signi* indicar si vuole non altro che il tempo della canicola, e specialmente le ore in quel tempo più calde, il che assai bene combina col *Sol acrior*. Questo uso di passar nel bagno le ore più calde della più ardente estate conservasi tuttavia in tutte le regioni meridionali, nè certo i Romani o lo trascuravano, o ne avevano minor bisogno, giacchè ce ne convincono abbastanza i tanti, e sì grandiosi bagni pubblici ch' erano in Roma, di alcuni de' quali restano ancora i magnifici avanzi. E ciò basti quanto allo schiarimento della lezione di Dacier che è altresì la più generalmente adottata. Cruquio trovò a suoi tempi un MS. ch' egli annunzia in questi termini: *Codex Blandinius antiquissimus*. In tal MS. in vece di *fugio rabiosi tempora signi*, trovasi: *fugio Campum lusumque trigonem*. Bentlei, Sanadon e alcuni altri di coloro, che amano più ciò che è più singolare, hanno adottata questa lezione del Cruquio, e rigettata affatto l' altra, quantunque più confacente allo stile d' Orazio, e conforme al *rabiem canis* da lui adoprato già altrove, nè in altro al fine difettosa se non nell' essere la più generale. Questa nuova lezione intende per *campum* il campo Marzio, e perciò ancora tutti gli esercizii che si usava in esso di fare. *Per lusum trigonem* vuolsi intendere il giuoco della palla detto *pila trigonalis*, o semplicemente *trigo*, *trigonis*, a motivo che i giuocatori facevano fra loro una specie di triangolo, del quale giuoco parla in varii luoghi Marziale. Il Dacier però asserisce che questo giuoco a triangolo fu introdutto dopo i tempi d' Orazio; sovra di che è da avvertire che nessun altro ne ha fatto il minimo cenno prima di Marziale, quantunque molti abbiano fatta una minuta descrizione di ciò che praticavasi nel campo Marzio, e Orazio istesso nell'ode VIII del lib. I. Se trovasi in alcuno il nome *pila trigonalis*, potrebbe forse anche prendersi per la figura della palla, fatta a tre, non a quattro cuciture. Il Cruquio nel render conto di quell' antichissimo

MS. confessa egli stesso, che alla lezione: *fugio campum lusumque trigonem*, erano stati posti sotto dei punti: *Sed supposita sunt puncta, vulgataque lectio est adnotata.* Il che significa certamente che quelli eruditi, alla cognizione de' quali era giunto prima che a Cruquio, quel MS., non avevano adottata la nuova lezione, e vi avevano aggiunto la più usata, affinchè il MS. non mancasse, per una parte, di questa, e per l'altra, non fosse viziato da una cancellatura di altrui mano.

Pransus non avidè. I Romani, tranne i ghiottoni, non mangiavano ordinariamente che alla sera, onde vennero *cœna* e *cœnare*. Alle 10 del mattino, o a mezzogiorno facevano una piccola refezione, la quale consisteva in un po' di pane secco, e alcuni frutti. Di là è venuto il nome *prandium*. I ghiottoni mangiavano a collazione il mattino, e diceasi questa *jentaculum*, a mezzodì, *prandium*, al dopo pranzo, *commestio* e alla sera, *cœna*.

Quantum interpellet etc. Cioè *quantum impediat.*

Domesticus otior. Quest'*otior* non è da intendersi per poltrir nell' inerzia, ma per restarne in casa tranquillamente per niuna cosa distolto dalle solite sue occupazioni. E' questo quell' *otium* di cui nell' ode XVI del lib. II; quello di cui Virg. nell'egl. I: *Deus nobis hæc otia fecit*; quello di cui tanto Cicerone nelle sue lettere, e ne' suoi libri filosofici; quello finalmente, di cui hanno cotanto bisogno gli uomini studiosi delle scienze e delle lettere, ai quali si fa gravissimo danno allorquando, o per la necessità di pensare alla pentola, o per le leggi che lor si voglion prescrivere, ad uscir si costringono, loro malgrado, da questa loro tranquillità. Come alle produzioni della Natura nulla più nuoce, che o interrompere il corso delle spontanee sue operazioni, o quasi a forza obbligarla ad intraprenderne delle nuove a lei non piacevoli; così nulla è più pregiudizievole alle operazioni dell' ingegno, che l' interromperlo ne' suoi progressi, o il distoglierlo dalle sue traccie.

Hæc est vita solutorum etc. Orazio ha ragione ; la libera e tranquilla vita de'privati è la più dolce di tutte; ma bisogna avere , siccome Orazio , quanto basti per vivere alla giornata senza pericolo di dovere interrompere ad ogni momento il corso delle proprie faccende per mendicare di che sostenersi in quel giorno.

His me consolor. Ritorna il poeta al suo primiero soggetto dicendo , che il piacere della tranquilla sua vita lo compensa e lo consola abbastanza dell' onta che credevano fargli i suoi detrattori con dirlo figlio di un liberto.

Victurus suavius. La vera soavità , come non può ottenersi senza l'onestà della virtù , così non può dipendere da alcuna di quelle cose , che sono fuori di noi , come dalle dignità , dai titoli , dalle ricchezze.

Quaestor. Ora direbbesi *tesoriere* , carica che sotto Augusto diventò molto più considerabile , che nei tempi a lui anteriori.

Fuissent. Bentlei e Sanadon hanno corretto *fuisset* accordandolo con *quaestor* e stimando , nè forse senza ragione , che la loro correzione meglio conformisi allo stile d' Orazio.

SATIRA VII.

Proscripti Regis Rupuli pus atque venenum,
Hybrida quo pacto sit Persius ultus, opinor
Omnibus et lippis notum et tonsoribus esse.
Persius hic per magna negotia dives habebat
Clazomenis; etiam liteis cum Rege molestas:
Durus homo, atque odio qui posset vincere Regem:
Confidens tumidusque: adeo sermonis amari,
Sisennas, Barros ut equis præcurreret albis.
Ad regem redeo. Postquam nihil inter utrumque
Convenit (hoc etenim sunt omnes jure molesti,
Quo fortes, quibus adversum bellum incidit. Inter
Hectora Priamiden, animosum atque inter Achillem
Ira fuit capitalis, ut ultima divideret mors:
Non aliam ob causam, nisi quod virtus in utroque
Summa fuit. Duo si discordia vexet inerteis,
Aut si disparibus bellum incidat, ut Diomedi
Cum Lycio Glauco: discedat pigrior, ultro
Muneribus missis) Bruto prætore tenente
Ditem Asiam, Rupuli, et Persi par pugnat, uti non
Compositus melius cum Bitho Bacchius. In jus

SATIRA VII.

E noto, siccome io porto opinione, a tutti quanti i lippi ed i barbieri in qual maniera l' Ibrida Persio rintuzzato abbia il marcio fiele, e l'acuto veleno del proscritto Rupilio Re. Aveva il ricco Persio de'grandi affari in Clazomene, ed anche delle moleste liti col Re; ed era uom duro, e capace a superarlo nella malignità: presontuoso e superbo, e in favellar così amaro, che, qual con bianchi corsieri, oltrepassasse per questo i Sisenna ed i Barri. Ritorno al Re. Poichè nulla fra lor si convenne (perciocchè tutti coloro, tra i quali accade un contrasto, sono tanto più accaniti quanto più forti. Fra Ettore figliuol di Priamo e l' animoso Achille fu un'ira sì micidiale, che la sola morte dividesse all'ultimo le loro gare, non per altra cagione, se non perchè sommo fu nell' uno e nell'altro il valore. Se Discordia ravvoltoli due vigliacchi, o se fra disuguali avvenga contrasto, siccome al Licio Glauco con Diomede, il meno valoroso si ritira spontaneamente, mandati all' avversario dei doni.) Mentre Bruto governava la ricca Asia, in qualità di Pretore, Rupilio e Persio vennero fra loro a tenzone, coppia si è eguale, che meglio appajati non fossero insieme Bacchio con Bito. Si avanzano feroci

Acres procurrunt, magnum spectaculum uterque.
Persius exponit causam: ridetur ab omni
Conventu: laudat Brutum, laudatque cohortem:
Solem Asiæ Brutum appellat, stellasque salubreis
Appellat comites, excepto Rege: Canem illum,
Invisum agricolis sydus venisse; ruebat,
Flumen ut hibernum, fertur quo rara securis.
Tum Prænestinus salso, multumque fluenti
Expressa arbusto regerit convicia, durus
Vindemiator, et invictus, cui sæpe viator
Cessisset, magnâ compellans voce cucullum.
At Græcus, postquam est Italo perfusus aceto,
Persius, exclamat: Per magnos, Brute, Deos te
Oro, qui reges consuêris tollere; cur non
Hunc Regem jugulas? Operum hoc, mihi crede, tuo-
(rum est.

in giudizio, grande spettacolo entrambi. Persio espone la causa; ridesi da tutta l' adunanza: loda Bruto e loda la coorte; chiama Bruto il Sole dell' Asia, e chiama salutari astri i suoi compagni, eccetto Re; dice esservi questo venuto come il Cane, astro odiato ai contadini. Correva pieno e ruinoso come all' inverno un torrente, sulle cui sponde si adopra rare volte la scure. Allora il nato in Palestrina a lui, che va giù gonfio e salace, ribatte gli acri ed amari improperii, qual vendemmiator villanzone, cui spesso ceduto abbia il viandante, ad alta voce chiamandolo un cuculo. Ma il Greco Persio, dappoichè fu bene cosparso dell'Italiano aceto, te prego, o Bruto, esclamò, pei grandi Numi te prego, il cui costume è di toglier via i Re, perchè questo Re non istrozzi? Questa è (mel credi) una impresa degna di te.

OSSERVAZIONI

SULLA SATIRA VII.

Mentre Orazio era Tribuno de' soldati nell'armata di Bruto, un certo Rupilio Re lo chiamava ognor per invidia *figlio di uno schiavo*. Avvenuta una disputa fra quel Rupilio e un certo Persio per cagione di alcuni loro interessi, ed essendo stata quella trattata pubblicamente dinanzi a Bruto in aperto giudizio, Orazio colse da ciò l' occasione di vendicarsi di Rupilio mettendo in ridicolo e l'azione di quella causa e i litiganti, con tanta sagacità ed acutezza, che conciato abbia assai bene il suo schernitore, e con questo anche l' emulo, non meno forse malvagio. E'questo il soggetto della presente satira, la quale ben si comprende, dover essere una delle prime composizioni fatte da Orazio, siccome mostrano alcune negligenze di stile, che se riguardisi la brevità del componimento, sembrano forse un po' troppe, malgrado la vivacità e l' acuto frizzo che vi si ammira. Sanadon assegna per epoca a questa satira l' anno 712, pochi mesi prima della battaglia di Filippi; e certamente fu di quei tempi, o poco dopo quella battaglia.

Proscripti Regis Rupili. Publio Rupilio Re, nativo di Palestrina, proscritto da Ottaviano nel tempo del celebre triumvirato, ricovrò all' armata di Bruto, ove trovato Orazio, che vi sosteneva la carica di Tribuno de' soldati, lo prese a beffe, cosicchè non lasciasse mai di rinfacciargli, ch' era figliuol di uno schiavo. Avvertasi una volta per sempre, che Orazio in tutta

questa satira ha avuto la malizia di collocare sempre il soprannome di *Re* portato da Rupilio, in tal maniera, che o pel contrasto coll' aggiunto, o per la sua inconvenienza al sentimento che esprimesi, ecciti sempre al ridicolo, come qui, ove *Regis* è in bella opposizione al *proscripti.*

Pus. Questo nome significa propriamente *marcia*, ma vuol prendersi per *malignità.*

Ibrida quo pacto sit Persius. I Latini chiamavano *ibris* e *ibrida* chiunque era nato da genitori di diversa nazione, e talora lo trasportavano ancora a dinotare la prole di un padre e di una madre di condizione molto diversa, ma questa seconda significazione era assai meno frequente. Nella Crusca non trovasi il termine corrispondente; quando non vogliamo attaccarci al generale vocabolo *mulo*, che trattandosi di un uomo, e mal suona e ingerisce anche delle idee sul morale, le quali non sempre saranno vere in una persona nata da genitori di diverse nazioni. Per noi *mulo* detto di un uomo, eccita l' idea della inciviltà, della rozzezza e della ostinazione. Or quante di tali persone distinguonsi, anzi per le doti affatto contrarie! Nell'Italiano popolare e comune abbiamo *mulatto*, venuto forse dal Latino *mulus*; i Francesi hanno *mulâtre* e *mestif*, e gli Spagnuoli *mulatto* come gli Italiani, col qual nome si indicano comunemente i figli di un padre Europeo e di una madre Americana, benchè a principio siasi dato soltanto ai nati da una negra e da un bianco, ond' è che adattasi familiarmente, anche a quelli, che sebben nati da genitori della stessa nazione, sono di un colore olivastro pieno. Alcuni vogliono, che *Ibris* sia derivato da *Umber*, nome che gli antichi Toscani davano ai bastardi e ai forastieri. Dicono quindi che da *Umber* si è detto *Imber*, da *Imber Iber* e da *Iber* si è fatto *Ibris* e *Ibrida.* Lasciamone il giudizio agli etimologisti. Ritornando a Persio, egli era nato di padre Greco e di

madre Italiana. Sulla parola *Ibrida* vedi Scaligero, Vander-Béken, Vossio ed altri.

Omnibus et lippis notum et tonsoribus. Le Fevre ha corretto :

Omnibus haud lippis notum et tonsoribus esse

Perchè, dic' egli, se quest' avventura era nota a tutti i barbieri, perchè scriverla? Questa correzione non è stata adottata. Le Fevre non ha badato alla espression proverbiale, che vi ha in quel *lippis et tonsoribus*, espressione che serviva a significare che quell'avventura aveva fatto gran rumore, e non ha riflettuto, che molte volte dagli scrittori prendonsi anzi a trattare le cose note per rappresentarle in quell' aspetto, che loro piace.

Lippis et tonsoribus. Si osserva costantemente, che le persone che hanno cattiva vista, sono curiosissime; voglion saper tutto; ti fanno mille interrogazioni; cercano di essere informate delle minime circostanze, e giungono sino ad annoiare estremamente colle continue loro richieste chi ha la disgrazia d' incapparvi. E' forse questo un effetto appunto della loro mancanza di vista; cercano di compensarsi colle orecchie, del danno che hanno negli occhi. I barbieri, quelli cioè che noi diciamo anche parrucchieri, passano anch' essi per molto informati d' ogni novella, a motivo della molta gente, che concorre e si trattiene nelle loro botteghe, ove ciascuno porta una storia, e recita la sua novella. A tempi nostri aggiunger si potrebbero a questi i caffettieri, i tavernieri, gli ostieri, tutti quei che dan da mangiare e i farmacisti, per la stessa ragione del continuo concorso di molte e varie persone. Fuori di Genova vi si potrebbero inchiudere anche i libraji. Il Bentlei vorrebbe emendar questo passo siccome segue:

Omnibus et medicis notum et tonsoribus esse.

Ma questa correzione non ha il minimo fondamento.

Permagna negotia dives habebat. Servio nel riferir questo passo, ha letto *agebat.*

Clazomenis. Clazomene era una città dell' Asia Minore, celebre pel tempio d' Apolline Gryneo, che era ad essa vicino, situata nella penisola di Jonia detta *Myonnesus* a pie' del monte Corico. Ora non è che un villaggio della Natolia all' entrar nella baia di Smirne in faccia a Nova Fochia, o Nova Foquia. Augusto l'avea ristorata a' suoi tempi; nulladimeno ella ha avuta l'istessa sorte di tante altre illustri città della Grecia.

Odio. Odium da'Latini fu spesso adoprato per importunità. Terenzio nel Formione: *nunquam tu odio me tuo vinces*, e in altro luogo: *tundendo atque odio denique effecit;* quindi odioso per importuno. Lucrezio parlando di una donna ciarliera la disse *odiosa loquacula.*

Confidens. Per temerario, presontuoso, come in Virg. *Juvenum confidentissime.*

Sisennas, Barros. Si accennano qui Tito Veturio Barro e Cornelio Sisenna, ambidue celebri per la loro pungente maniera di parlare. Il primo, di cui si è fatta altre volte menzione, si rovinò colle sue prodigalità, e finalmente fu punito di morte per aver corrotto una Vestale. Di Sisenna racconta Dione, che ripreso in pieno Senato per la mala vita, ch'ei lasciava menare a sua moglie, rispose: *io l' ho sposata per consiglio d' Augusto.*

Equis praecurreret albis. Credevasi che i cavalli bianchi fossero più veloci che quelli d' altro colore, il che non so poi se sia vero. Virgilio parlando dei cavalli di Turno dice:

Qui candore nives anteirent, cursibus auras.

e Plauto nell' Asinaria Atto II:

Nam si huic occasioni tempus se subterduxerit,
Nunquam edepol quadrigis albis indipiscet postea.

Si accordano quindi Dacier e Sanadon nel dire, ch'era questa una frase proverbiale, presa dalla corsa de' cavalli, la quale si adoprava a significare *vincerla sovra un altro*, *superarlo*, e, secondo una mia congiettura, io vi aggiungo anche *trionfarne*, mentre è noto che il carro de' trionfanti era sempre tirato da quattro cavalli bianchi, il che non è impossibile abbia avuto parte nell' introdur questa frase. Il *quadrigis albis* di Plauto non si oppone punto a questa congiettura, e parmi anzi vi si confaccia, poichè significherebbe *con favorevol successo*. Quanto al verso di Virg. non mi sembra che sia diretto ad altro se non a dipingere la bellezza ad un tempo e la velocità dei cavalli di Turno, disegnandone nel *candore nives anteirent*, la bellezza, nell' *anteirent cursibus auras*, la rapidità.

Ad Regem redeo. Pare che Orazio siasi molto allontanato dal suo proposito; eppure non solo non se n'è ancora scostato una linea, ma è ora appunto che se ne apparta trasportandoci ai tempi dell'assedio di Troja, nell' atto che dice di voler ritornare a Rupilio. Sanadon giudica questa una trascuratezza del Poeta nel ben distribuire i pensieri di questo suo componimento, e stima perciò che l' *ad Regem redeo* sarebbe stato meglio collocarlo al principio del decimo ottavo verso, immediatamente avanti a *Bruto Praetore tenente*. Se però è lecito l'opporre qualche riflessione al giudizio di sì accreditato erudito, io vorrei dire, che Orazio ha scritta avvedutamente questa satira in uno stile ridicolo per renderne anche più ridicolo il soggetto; e come spesso fra gli Italiani il Tassoni nella *Secchia Rapita*, il Fortiguerra nel *Ricciardetto*, il Passeroni nel *Cicerone* e per andare ai più antichi, il Bojardo nell'*Orlando Innamorato*, e l'Ariosto nel *Furioso*, ed altri più, nei satirici, o scherzevoli loro componimenti allora appunto si appartano più da una cosa, quando più

apertamente promettono di volerne parlare, Orazio ha espressamente rinnovata la menzione di Rupilio, quando più volea dilungarsene.

Hoc etenim etc. Questa sentenza è più che vera. La frase *hoc jure* è come *ea de causa*, o *a proporzione*. Pare che la forza dia il diritto di non cedere.

Molesti. Significa *infesti*, *accaniti l'un contro all' altro*, *ostinati*. La costruzione è: *Etenim omnes*, *quibus adversum bellum incidit*, *sunt molesti hoc jure quo fortes* « poichè tutti coloro, fra i quali avvien contrasto, sono tanto più accaniti quanto più forti ».

Bellum incidit. Cinque versi dopo trovasi *bellum incidat*, ripetizione che dispiace a Sanadon, perchè sembra poca attenzione nel variar di frase. Non so per altro se in uno stile sì andante sia questo un grave difetto, benchè stimar si debba ognor meglio il guardarsene.

Inter Hectora etc. Questo paragon sì magnifico accresce molto il ridicolo della cosa. E' a questa maniera che l'abilissimo Parini ha sublimato la satira rendendola a un tempo e più piacevole, e più mordace.

Ultima mors. Per noi l'aggiunto *ultima* sembra inutile; ma i Latini lo adopravano in vece dell' avverbio, onde *ultima mors*, *suprema mors* è come *ultimo*, *supremo mors etc.* che si direbbe in Italiano: *all' ultimo la morte*.

Atque inter etc. Bentlei ha criticato la replica della preposizione *inter* dichiarandola contraria al bell' uso de'Latini. Ma si è dimenticato, oltre a varii altri esempii che se ne trovano presso i classici più accreditati, quel di Virgilio En. lib. IX:

At pedibus longè melior Lycus inter et hostes
Inter et arma . . . .

e quel di Properzio lib. II, eleg. XXIII:

Deinde inter matrem Deus ipse interque sororem.

Duo si Discordia vexet inertes. È qui personificata in qualche maniera la Discordia. Lambino, Bentlei, Cuningam e Sanadon, appoggiati all' autorità di varii MMSS. leggono *verset* e non *vexet*. Pare, dicono essi, che *verset* sia più a proposito, poichè il battersi di due poltroni, va a finire nel ravvoltolarsi un poco l' un sovra l'altro. Siegua ciascuno la lezione che più gli va a grado. La differenza è assai tenue. *Inertes* equivale al nostro vigliacchi, poltroni, codardi, non atti in somma a pugnare.

Cum Lycio Glauco. Omero nel lib. IV dell' Iliade narra che incontrati essendosi nella mischia Glauco e Diomede, in vece di battersi, si rammentarono l'antica alleanza di ospitalità che passava fra i loro avi, dei quali tessono ivi la serie; si divisero come buoni amici per modo che Diomede regalò a Glauco le sue armi di rame, e Glauco diede in ricompensa a Diomede le sue ch' erano d' oro. Veggasi intorno a tale episodio ciò che ne ha detto nelle sue annotazioni il dottissimo Cesarotti. Checchessia della opportunità e congruenza di un tal episodio, Diomede ch' era il più forte de'Greci: *Danaum fortissime gentis Tidides* (tranne però il solo Achille) e che aveva ferito Marte, valeva certamente assai più di Glauco, quantunque Omero dica, che Giove accresciuto aveva il coraggio di questo giovine talchè non si lasciasse vincere in generosità. Nel cambio delle armi Diomede non restò certo perdente. Questo Glauco era Re della Licia, figliuolo d'Ippoloco, e nipote di Bellerofonte, che mandato nella Licia vi sposò la figlia del Re Giobate, a cui succedette nel Regno.

Bruto Praetore etc. Quando fu ucciso Cesare, Marco Bruto era Pretore di Roma, ma già gli era stato destinato il governo della Macedonia. Non essendo andati

assai bene gli affari de'congiurati, Bruto nel 711 passò in Oriente e s'impadronì della Licia. Era per altro finito a quell' epoca il tempo della sua Pretura di Roma, cosicchè non era più se non Propretore, *Propraetor.* Sovente però da' Latini usavasi di dare ai Propretori, ch' erano nelle provincie, il titolo di Pretori, come in Properzio:

Praetor ab Illyricis venit modo, Cynthia, terris.

(*V. Vorbroec dissert. de* Prætorio.) Dacier si è ingannato nell'asserire essere stato dato a Bruto il titolo di Pretore perchè era veramente Pretore di Roma. L'argomento ch'ei tira dai giuochi, ch'ei fece dare siccome tale, quantunque assente, non lo favorisce; poichè questo avvenne mentre Bruto era bensì lontano da Roma, ma non ancora alla testa delle sue truppe nell'Asia, come quì dicesi. Infatti Rupilio era già stato proscritto da Ottaviano, e quando Ottaviano venne a Roma e ottenne a forza il consolato, e si venne alla celebre proscrizione, Bruto aveva già finito di esser Pretore di Roma. (*V. la Vita di Cicerone dell' eruditissimo Midleton.*

Par pugnat. La metafora è presa da' gladiatori, che si appajavano battendosi a due a due; onde Svetonio, parlando dei giuochi celebrati da Augusto in onore di Giulio Cesare. *Adjecit insuper Caesar etiam gladiatorum munus; sed aliquanto paucioribus, quam destinaverat, paribus.*

Compositus melius cum Bitho Bacchius. Bentlei, Cuningam e Sanadon leggono *compositi* e sull' autorità di un antico MS. e perchè più elegante. L'appajare i gladiatori e gli atleti dicevasi *componere*, che equivale al nostro *porre assieme*; onde Lucilio: *Cum Placidejano hic componitur.* Bito e Bacchio, secondo l'antico Scoliaste, furono due celebri lottatori così gagliardi che niuno voleva più cimentarsi nè coll'un, nè coll'altro. Non avendo emuli, si accinsero a battersi insieme, e

fecero nella tenzone sì grandi sforzi, che morirono entrambi nella lor lotta.

In jus acres procurrunt. Cioè vengono a contesa dinanzi al tribunale. Plutarco dice di Bruto, che nello scorrer le città dell'Asia giudicava le liti, dava udienza ai principi, ed ai magnati de'paesi; la faceva in somma da vero governatore della provincia, talchè condannò in formale giudizio Lucio Pella accusato di rapine e di estorsioni da quei di Sardi.

Solem Asiae. È antichissima usanza il paragonare gli illustri personaggi al Sole, e i lor compagni o ministri alle stelle. Il poeta Democare se ne valse nel suo poema sull'entrata di Demetrio in Atene. Dopo di lui questa similitudine è stata ripetuta così sovente, che non solo adesso, ma anche ai tempi di Orazio era diventata ridicola. Eppure trovasi tuttavia chi la ripete. In questo luogo però è messa ancor più ridicolamente, perchè dicendovisi *Solem Asiae*, pare s'insinui che il Sole dell'Asia sia diverso da quello degli altri paesi; siccome quel bravo scolare, che di ritorno dagli studii alla famiglia, diceva che la Luna della sua patria gli pareva essere la stessa che quella di Bologna.

Canem. È noto come la costellazione della canicola è stata detta *Cane* dai Greci e dai Latini, come lo è pure da noi. Omero nel lib. XXII dell' Iliade dice che Priamo scorse Achille a brillare come il Cane d' Orione, che si leva in Autunno per recar la morte ovunque egli spande il suo lume. Dalla somiglianza, che ha qui la comparazione della infesta Canicola col suddetto paragone d' Omero, rendesi vieppiù ridicola l' iperbole posta in bocca di Persio.

Invisum agricolis. Poichè inaridisce col soverchio calor le campagne e arreca la mortalità al bestiame e principalmente alle greggie.

Ruebat flumen ut hibernum. Orazio nell' ode II del

lib. IV ha paragonato Pindaro ad un fiume ; l' usar qui la medesima così magnifica similitudine rende l' ironia più pungente.

Fertur quo rara securis. Si sono fatti molti contrasti sul significato di questo passo. Certamente, che il tradurlo letteralmente non in tutte le lingue va bene ; ma nella Italiana riesce a meraviglia. Ove recasi la scure ? ove può adoprarsi ; ove si adopra ? ove sono alberi da tagliare ; la sponda di un precipitoso torrente non ne ha, perchè l'impeto delle acque ne sradica, e ne porta via la maggior parte. Rendasi dunque il *quo* per *sulle cui sponde*, e il resto va ottimamente alla lettera, e si capisce alle prime ; tanto più che apporre, arrecar la scure, per gli Italiani vale tagliare, far taglio, troncare. Dacier dice, che Orazio vuol dare con questa espressione ad intendere, che i taglialegna non ardiscono di avvicinarsi alla riva di quel fiume per timore di non essere portati via dalla corrente, o di non lasciarvi cadere la loro scure, senza speranza di mai più riaverla. Nel che trova un' allusione alla favola di Esopo del Taglialegne e di Mercurio, la quale incomincia : *Un Taglialegne nel troncar le piante sulla sponda di un fiume, lasciò cadere nell' acqua la sua scure ec.* Ma tutto questo è assai stiracchiato, ed importa un circuito d'idee troppo tortuoso. Sanadon se n' è andato più alla semplice, e l' ha indovinata assai meglio seguendo gli antichi interpreti. Bond ha fatto lo stesso anche con maggiore esattezza spiegando : *ove si va rare volte a far legna.*

Prænestinus. Cioè Rupilio ch' era di Palestrina.

Salso multumque fluenti. Cioè Persio *salsè et multum fluenti.* Sanadon ama meglio di leggere *salso et multo fluenti* credendo l' addiettivo *multo* più elegante e più poetico che l' avverbio *multum.* Osservisi che il *fluenti* è un seguito della metafora del fiume.

Regerit. Il Bond ha spiegato ottimamente *retorquet*, ribatte.

Convicia espressa arbusto. Quante cose si sono mai scritte su questo passo da Dacier con vasta erudizione cavata da Columella, da Varone e da tutta l'agricoltura! Pure niuno se n' è cavato meglio del Bond prendendo la cosa assai più semplicemente. Secondo questo interprete, *convicia expressa arbusto* è nn accusativo di *regerit*, ed appella agli improperii detti da Persio a Rupilio ai quali è dato l' aggiunto di *expressa ex arbusto* per indicarli acri ed amari, quale suol essere il sugo cavato da un selvatico arbusto. Ho volentieri seguitata questa interpetrazione a preferenza di ogni altra, perchè l'ho trovata senza allusioni e senza misteri. Sanadon non se n' è scostato, che poco e pochissimo, nè vi ha fatto altre chiose. Dacier al contrario ha spiegato così questo passo: *le Prénestin répond par des invectives grossières, tirées du milieu des vignes, come étant lui-même un rude et invincible vendageur etc.* In verità che è molto difficile l' immaginarsi quali sieno le grossolane invettive, che si cavano dal mezzo delle vigne. Di più per illustrare questa spiegazione ci avverte con Columella, e con Varrone che *tirées du milieu des vignes*, non deve intendersi della vigna in generale, ma di quella ch' era detta *arbustiva*, perchè appoggiata agli alberi e da quei sostenuta, senza aver neppure riflettuto, che nel passo di Columella (*cap. XVI del libro degli alberi*) da lui riportato, si dice, che tali viti, purchè tra un albero e l' altro passi la distanza di 40 piedi, *fructum meliorem dabunt*; la qual circostanza si oppone affatto all' idea dell' acrimonia, che si suppone negli improperii. Dopo tutta questa erudizione, ecco com'ei se n'esce. Il Palestrino risponde a Persio quelle ingiurie grossolane, che un rozzo vendemmiatore posato sui rami di un albero, che serve d' appoggio ad una vigna *arbustiva*, scaglia invitto sovra i viandanti, dai quali fu provocato, ma ch' egli obbliga a cedere. Oh ve' quanto giro! E quasi ciò non bastasse, aggiunge che non avendo a ciò riflettuto gli interpreti, si sono ingannati prendendo

arbusto per *pectore*. Quai son però questi interpreti! Me la perdoni il Sig. Dacier; la molta sua erudizione gli ha presentato all' animo l'idea del vendemmiatore, che mentre taglia l'uva sull'albero, scherza rozzamente con chi passa, e questa lo ha avviluppato in una spiegazione troppo tortuosa.

Durus vindemiator. Dacier seguitando la sua idea, dice, che questa espressione è nata dall' antecedente *arbusto*. Bond, Sanadon ed altri in questo caso opposto *durus vindemiator* riconoscono il paragone di Rupilio con un vendemmiatore, e aggiuntovi nella spiegazione un *ut*, tutto disciolgono il nodo. A ben intendere il paragone, convien ricordare, essere stato costume degli antichi, come lo è pure de' moderni, che nei giorni della vendemmia, mentre si tagliano le uve, avvengono scherzevoli gare fra i vignaiuoli e i viandanti, per le quali gare i villani provocati o no da chi passa, dicono altrui mille improperii, grossolani al certo ed arditi, ma ne ricevono ancora a lor posta senza che nè l'una parte, nè l'altra si resti offesa, anzi perdonando ogni cosa all' allegrezza della vendemmia.

Invictus. E' difficile il vincerla nelle suddette gare coi villani, come per mare, ove si usa tra noi la medesima libertà, il vincerla su i barcaroli.

Magna compellans voce cucullum. L' augello detto dai Latini *cucullus* e dagli Italiani *cuculo* volgarmente *cucco*, in Greco *Coccyx*, è una specie di sparviere, un poco più piccolo dello smeriglio, e come un piccioncino. Al dir di Plinio, è questo un animale timido e poltrone, che deposita le proprie ova sempre nell' altrui nido per non aver la fatica di covarle. Il nome di questo uccello fu pei Latini, come lo è ancora per noi, un improperio che si adatta ad ogni persona goffa stupida, inetta e poltrona, e principalmente a chi lascia fare agli altri, ciò che dovrebbe fare egli stesso. Ma perchè dar questo nome al vendemmiatore? Non

certamente perch' egli lasci fare ad altri quello, che operar dovrebbe egli stesso; ma per rimproverargli la sua ignoranza; quantunque potrebbe anche darvisi maliziosamente l' altro significato.

Italo perfusus aceto. Così Persio: *mordaci lotus aceto.* Per questo aceto Italiano s'indicano metaforicamente le ingiurie dette a Persio dall' Italiano Rupilio.

Qui reges consueris tollere. Bentlei, Sanadon, Cuningam, cui aggiungono autorità le pregiate edizioni di Venezia e di Bade, leggono *consuesti*, sincope di *consuevisti*, come *consueris* è sincope di *consueveris*; nè certamente hanno il torto se credono migliore in questo luogo il modo indicativo. Per ciò che riguarda al sentimento, il motto è tanto più grazioso, quanto più inaspettato. Lucio Giunio Bruto scacciò da Roma i Tarquinii, e uccise poi di propria mano in battaglia l' adultero Sesto. Marco e Decimo Bruti pugnalarono Giulio Cesare, che la faceva da Re come i Tarquinii, quantunque non ne avesse il titolo. Questo passo fa vedere, che Orazio compose questa satira prima della battaglia di Filippi, altrimenti non avrebbe fatto menzione dell' assassinio di Cesare in una maniera che ne dà a Bruto una gloria. Pretendono anzi non pochi, nè senza molta probabilità, che questa satira non fosse mai pubblicata da Orazio, ma venisse fuora solamente più di vent'anni dopo la di lui morte, cioè circa l'anno di Roma 767. Dacier osserva, che siccome alcuni al tempo di Marco Bruto negavano l' onore alla sua famiglia di derivare dall' antico Bruto, così Persio in questo motto fa al suo giudice cosa grata riconoscendolo di quella stirpe. Le ragioni, sulle quali fondavasi il dubbio intorno all'origine di Marco Bruto, sono, che Giunio Bruto fece decapitare i suoi figli per aver cospirato al ritorno dei Re, e che il primo Bruto era di famiglia patrizia, e il secondo di famiglia plebea. Ma al tempo del primo Bruto potevano ben esservi

altri della famiglia de' Giunii che fossero stretti parenti di Bruto, e dopo di lui ne avessero anche preso il soprannome; e sebben la famiglia fosse originariamente dell' ordine patrizio, poteva essere passata, come tante altre, all'ordine plebeo.

Operum hoc, mihi crede etc. Ciò è detto per significare: questa è una delle imprese a te solite. Cicerone nell' epist. V del lib. XI, così scrive a Bruto: *Quamobrem te obsecro, iisdem precibus, quibus Senatus Populusque Romanus, ut in perpetuum rempublicam dominatu regis liberes: ut principiis consentiant exitus. Tuum est hoc munus, tuæ partes: a te hoc civitas, vel omnes potius gentes non expectant solum, sed etiam postulant.*

SATIRA VIII.

Olim truncus eram ficulnus, inutile lignum:
Quum faber incertus scamnum faceretne Priapum,
Maluit esse Deum. Deus inde ego, furum, aviumque
Maxima formido: nam fures dextra coërcet,
Obscœnoque ruber porrectus ab inguine palus:
Ast importunas volucres in vertice arundo
Terret fixa, vetatque novis considere in hortis.
Huc prius angustis ejecta cadavera cellis
Conservus vili portanda locabat in arca.
Hoc miseræ plebi stabat commune sepulchrum,
Pantolabo scurræ, Nomentanoque nepoti.
Mille pedes in fronte, trecentos cippus in agrum
Heic dabat: hæredes monumentum ne sequeretur.
Nunc licet Esquiliis habitare salubribus, atque
Aggere in aprico spatiari: quo modo tristes
Albis informem spectabant ossibus agrum.
Quum mihi non tantum furesque feræque, suetæ
Hunc vexare locum, curæ sunt, atque labori;
Quantum, carminibus quæ versant atque venenis
Humanos animos. Has nullo perdere possum
Nec prohibere modo, simul ac vaga Luna decorum
Protulit os, quin ossa legant, herbasque nocenteis.
Vidi egomet nigrâ succinctam vadere pallâ
Canidiam, pedibus nudis passoque capillo,

SATIRA VIII.

Io era già un tronco di fico, inutil legno, quando il fabbro, incerto se ne facesse un panco, o un Priapo, volle ch'io fossi piuttosto un Dio. Son io quindi un Dio, grandissimo spavento de' ladri e degli uccelli. Poichè atterrisce i ladri l'armata mia destra e il rosso palo che sporge in fuori dalle oscene coscie. Ma agli importuni uccelli fa paura la canna fitta sulla mia testa, e vieta loro posarsi nei nuovi giardini. Prima d'ora i servi sovra una bara d'affitto portar facevano in questo luogo i cadaveri de' lor compagni, cacciati fuori dalle anguste lor celle. Era questo il comune sepolcro destinato alla misera plebe, al buffone Pantolabo e allo scialacquator Nomentano. L'inscrizione dava a questo mille piedi di fronte e trecento di profondità nella campagna; gli eredi nulla poteano pretendervi. Ora è lecito abitar nell'Esquilie fatte così salubri, e spaziarsi nell'aprica collina, ove poc' anzi vedeasi con tristezza biancheggiar deforme per le ossa tutto all' intorno il campo; mentre a me però son di pena e di fatica non tanto i ladri e le bestie avvezze ad infestar questo luogo, quanto coloro che cogli incanti e i veleni gli animi infestan degli uomini. Queste per niuna maniera esterminar posso di quà, nè allontanarnele, tostocchè l' errante Luna ha messo fuori nel cielo il suo bel volto, onde non ne raccolgano l' ossa, e l' erbe nocive. Ho veduto io stesso Canidia, in negro manto succinta, andar su e giù a piedi scalzi

Cum Sagana majore ululantem : pallor utrasque
Fecerat horrendas aspectu. Scalpere terram
Unguibus, et pullam divellere mordicus agnam
Cœperunt. Cruor in fossam confusus, ut inde
Maneis elicerent, animas responsa daturas.
Lanea et effigies erat, altera cerea : major
Lanea, quæ pœnis compesceret inferiorem.
Cerea suppliciter stabat servilibus, utque
Jam peritura, modis. Hecaten vocat altera ; sævam
Altera Tisiphonen. Serpentes, atque videres
Infernas errare canes, Lunamque rubentem,
Ne foret his testis, post magna latere sepulchra.
Mentior at si quid, merdis caput inquiner albis
Corvorum, atque in me veniat mictum atque cacatum
Julius, et fragilis Pedacia, furque Voranus.
Singula quid memorem, quo pacto alterna loquentes
Umbræ cum Sagana resonarent triste, et acutum ?
Utque lupi barbam variæ cum dente colubræ
Abdiderint furtim terris, et imagine cereâ
Largior arserit ignis ? Et ut non testis inultus
Horruerim voces, Furiarum et facta duarum ?
Nam, displosa sonat quantum vesica, pepedi
Diffissâ nate ficus. At illæ currere in urbem.
Canidiæ denteis, altum Saganæ caliendrum
Excidere, atque herbas, atque incantata lacertis
Vincula, cum magno risuque jocoque videres.

e colle chiome sparse, in compagnia di Sagana la maggiore, ululare. Mentre un atro pallore fatto avea l'una e l'altra orribili all'aspetto, presero a scavare colle proprie unghie il terreno e a fare in brani coi loro morsi una nera agnella; il sangue colò tutto insiem nella fossa, per quindi farne venir su l'ombre de' morti a dar ad esse risposta. Eravi anche una figurina di lana ed una di cera; quella di lana era più grande la quale pareva castigar volesse la più piccola. Quella di cera si stava in supplichevol atto e con servili maniere, come già destinata a perire. L'una delle due streghe chiamava Ecate, l'altra la cruda Tisifone. Veduto avresti aggirarsi intorno quà e là i serpenti e i cani d'inferno, e rosseggiante la luna nascondersi dietro alle grandi tombe per non essere testimonio di così inique cose. S'io mento alcun poco, che sia il mio capo lordato dal bianco sterco de' corvi, e vengano a pisciarmi ed a cacarmi indosso Giulio e la molle Pedazia ed il ladro Vorano. A che rammentare minutamente ogni cosa? Come le ombre parlando alternamente con Sagana, mandassero fuori un certo suono di voce triste ed acuto? e come l'empie nascosto avessero furtivamente sotterra la barba di un lupo con un dente di una macchiata serpe; e gran fuoco ardesse dalla figura di cera: e com' io inorridito alle voci e agli atti delle due furie, non ne sia stato testimonio senza farne vendetta; poichè dalla spaccata natica di fico mandai fuori un peto con tanto rumore, quanto ne fa una vessica che schioppa. Ma quelle fuggirono correndo in città. Veduto avresti, con gran piacere e riso, cadere a Canidia i denti, a Sagana l'alta chioma posticcia, e dalle braccia d'entrambe l'erbe e le incantate fasce.

OSSERVAZIONI

SULLA SATIRA VIII.

Canidia era stata sorpresa una notte mentre faceva i suoi incantesimi sovra una delle colline del monte Esquilino dietro agli orti di Mecenate. Orazio fa raccontare quest' avventura da quel Priapo che stava alla guardia di quelli orti, ma la fa raccontare in una maniera sì dilicatamente ridicola, che mentre si diverte alle spalle di Canidia, mette pure in ischerno da buon Epicureo la divinità di Priapo degna veramente di beffe.

Alla piena intelligenza di questa satira convien sapere che i Romani mettevano alla custodia degli orti certe malconcie statue di legno rappresentanti il Dio Priapo, che fu per questo chiamato come lo disse Alamanni:

Il barbuto Guardian degli orti ameni.

Erano quelle statue di grossa faccia, di molta barba e di gran naso. Avevano fitta sulla testa un' alta canna che tremolava e fischiava ad ogni minima scossa; nella destra mano una falce levata in alto quasi per ferire e tra le coscie un lunghissimo palo tutto tinto di rosso, che sporgea molto in fuori. Questo ridicolo ed osceno lor Dio non era così, che uno spauracchio somigliante ai brutti ceffi di paglia e di stracci che si appendono tuttavia da' nostri contadini presso ai seminati ed agli orti per allontanarne i passeri e gli altri uccelli più ingordi.

Non è facile il determinare precisamente in qual tempo sia stata composta questa satira. Il per altro

eruditissimo P. Donato ne ha posto l' epoca nell' anno 746, ma fu quello l' anno della morte d'Orazio, e dal verso decimoquarto rilevasi, che deve essere stata fatta molto prima; ed ella è anche avanti a varie odi ed alla satira I del lib. II.

Ficulnus. Anche Teocrito in un suo epigramma parla di un Priapo di fico: *Pastore, nel girare questo angusto sentiero, ove tu vedi queste quercie, troverai una statuetta di fico fatta di fresco, che ha tre gambe, ed è ancora con tutta la sua scorza e senza orecchie; pure ella è molto adattata alle battaglie amorose.*

Inutile lignum. Il legno di fico per la sua fragilità è inutile ad ogni lavoro, talchè dai Greci è passato sino a noi in proverbio il dire che una persona, o una cosa non vale un fico, per significare che è inutile. Anche per bruciare il legno di fico è poco buono.

Maluit esse Deum. Arnobio lib. VI parlando di Fidia che aveva fatto un Giove, dice: *Et quod inter omnia primum est, sui esse beneficium muneris, quod natus per se esset, atque in rebus adoraretur humanis.* Così l'origine degli Dei de' Gentili non veniva che dal capriccio degli artefici. Al proposito di questo Priapo concordano molto col sentimento d' Orazio i due seguenti versi:

Sed lignum rude villicus dolavit,
Et dixit mihi: tu Priapus esto.

Heinsio nel suo trattato della satira loda molto Orazio per la sua abilità nel dare al sentimento un giro facile e grazioso nell'atto medesimo che punge col più acre ridicolo. Tutta questa descrizione di Priapo fatta dalla bocca istessa del Nume, ne è una prova assai convincente.

Deus inde ego. Il Profeta Baruch parlando degli idoli de'Gentili al cap. VI dice: *Nihil aliud erunt, nisi id quod volunt esse artifices.*

Furum atque avium maxima formida. Grande spauracchio. Il Profeta suddetto nel capo citato siegue a dire degli idoli: *Nam sicut in cucumerario formido nihil custodit, ita sunt Dii illorum lignei.* Avverto che quanto agli uccelli lo spauracchio poteva essere efficace, ma quanto ai ladri, per crederlo valevole, conveniva supporre in essi un superstizioso rispetto per quella divinità di legno.

Nam fures dextra coercet. Questo *nam* rende sempre più ridicolo il discorso di Priapo dandogli un tuono da Rodomonte. La falce, ch' era nella destra di Priapo era di legno, come vedesi da questi versi:

Quod sum ligneus ut vides Priapus,
Et falx lignea . . .

Ed altrove:

De digitis fures subripuisse meis!
Credere quis posset, falcem quoque, turpe fateri.

Qual Dio, che bisogno aveva d'arme per difendersi e non aveva che un' arme di legno e non era capace a non lasciarsela levar di mano!

Obscaenoque ruber porrectus etc. I ladri temevan per questo:

Jacturâ natis expiare culpam.

Facevansi sedere su questo palo le nuove spose credendo di renderle così feconde.

In vertice arundo terret fixa. Tibullo parlando di questa canna, cui sostituivasi sovente un ramo d'albero.

Placet, Priape, qui sub arboris coma
Soles, revinctus sacrum pampino caput,
Ruber sedere cum rubente fascino.

Ciascuno aggiungeva a quella figura di beffana tutto ciò che credeva più atto a renderla e più ridicola e più deforme.

Novis considere in hortis. Il Monte Esquilinio, uno dei sette colli di Roma, ora *Monte di S. Maria Maggiore*, prima di Ottaviano serviva alla sepoltura dei rei e della misera plebe. L'aria, che n'era per altro assai buona, era viziata dalla moltitudine de' cadaveri, che vi si portavano. Per ovviare al male che poteva derivarne, Ottaviano col consenso del Senato e del Popolo Romano, donò una gran porzione di quel terreno a Mecenate che vi fece fare una casa magnifica con orti e con giardini vastissimi ed una grande peschiera, ove si facevano andare all'opportunità delle acque tiepide, quando gli veniva voglia di bagnarvisi. Questi orti di Mecenate son quelli, che vengono indicati da Orazio colla frase *novis hortis.* Properzio nella elegia che comincia: *Disce quid Esquilias etc.* li chiamò *novos agros.*

Angustis ejecta cadavera cellis. Dalle piccole camere ov' erano alloggiati gli schiavi e tutta la povera gente.

Vili in arca. In una miserabile bara da poco prezzo.

Locabat portanda. Cioè: conveniva coi libitinarii, ossia becchini, detti anche *vespillones* e *sandapilari*, che lo facevan per mestiere, sul prezzo, che si doveva dar loro per portare in quel luogo il cadavere, come si fa anche a dì nostri, ove non si trovano caritatevoli persone, che a somiglianza del buon Tobia, portino gratuitamente al sepolcro i cadaveri de' poveri, siccome fanno da moltissimi anni in Genova le due illustri e tanto benemerite Confraternità di S. Sabina e di S. Donato, le quali composte di pii e saggi cittadini, non lasciano in qualunque giorno dell'anno anche più triste e malefico, di recarsi alle case della più povera gente, ove sanno essere qualche cadavere e recarlo essi stessi al sepolcro suffragando l' anima colle preci e coi sacrifizii, ed esercitando questo caritatevole atto anche verso i rei assoggettati all' ultimo supplizio.

Pantolabo scurræ, Nomentanoque nepoti. Manlio Pantolabo era un buffone, e Nomentano uno scialaquatore, di cui abbiamo già parlato nella sat. I di questo libro. Dissipato avendo e l'uno e l'altro ogni cosa, non potevan lasciare di che esser sepolti, e perciò lo sarebbero stati miseramente. Orazio vibra qui come di passaggio, un' acutissima saetta a que' due dissipatori, e in essi a tutti coloro, che si danno ad una vita sregolata e lussuriosa.

Mille pedes in fronte etc. Cioè mille piedi di fronte, lungo la pubblica strada, trecento nella campagna, che è quanto a dire di profondità. Sanadon, Vander Beken e Bentlei sull' autorità di un antico MS. leggono *in agro*, ove Dacier, Bond ed altri hanno *in agrum*, nè tal correzione mi spiace.

Cippus etc. Era il cippo una colonna, ovvero una pietra quadrata, che ergevasi in un campo, e su cui mettevasi un' iscrizione, che *dabat*, cioe indicava una qualche memorabile cosa, o l'uso, a cui era destinato quel luogo, la sua estensione, e chi ne aveva la proprietà, chi ne aveva fatto l'acquisto, la donazione ec. Di tali cippi e di tali inscrizioni ne resta un gran numero: Eccone una per esempio. ITA NE UNQUAM DE NOMINE FAMILIAE NOSTRAE EXEAT HOC MONUMENTUM. HOC MONUMENTUM HEREDES NON SEQUITUR. IN FRONTE LAT. PED. XX ET DIG. II IN. AGR. LONG. PED. XX. La clausola: *Hoc monumentum heredes non sequitur*, che nelle donazioni, vendite e destinazioni non lasciavasi mai, soleva esprimersi per abbreviatura colle seguenti lettere: H. M. H. N. S. Da questa inscrizione vedesi che la frase *in fronte* significava la lunghezza, e *in agro* la larghezza o profondità del sito.

Esquiliis abitare salubribus. Tolti i cimiteri da quella parte dell' Esquilino, l'aria ne diventò così sana, e la situazione così gradevole, che a detta di Svetonio Augusto vi si facea trasportare quando era ammalato:

Æger autem in domo Mæcenatis cubabat. Vi fece anche piantare un bel bosco, e vi fabbricò una superba basilica adorna di magnifiche galerie pei suoi nipoti Caio e Lucio. Nel 755 quando Tiberio ritornò di Rodi, si ritirò in questa casa di Mecenate.

Aggere in aprico. Secondo il Dacier, era quello un luogo eminente, e quasi come un terrapieno, e per questo appunto chiamavasi *Aggeres Tarquinii* avendovi già avuto un loro podere i Tarquinii che nella lor proscrizione divenne di pubblico diritto. Secondo il Sanadon *in aprico aggere* deve intendersi un bel terrazzo, che Mecenate aveva fatto fabbricare in quelli orti.

Quo modò tristes. Bentlei, Cuningam e Sanadon leggono *quà*, e parmi abbian ragione. Notisi il meccanismo di questo verso che è strascinato a bello studio per conformarlo al sentimento della tristezza, che eccitava nei riguardanti il brutto aspetto di un campo biancheggiante per le spolpate ossa de' morti. Da questo passo rilevasi che questa satira fu composta certamente prima dell' anno 723 epoca dell' ode IX del lib. V, e poco dopo il tempo in cui Mecenate fece la fabbrica di quella casa e di quelli orti.

Informem. Brutto, deforme, poichè non aveva nulla di ciò che vedersi suole in un campo, ma orrore solo, e tristezza.

Quum mihi non tantum etc. Questo *quum* ha relazione al *nunc licet Esquiliis habitare salubribus*, ed indica una ben naturale lagnanza di Priapo, che mentre gli altri godevano della salubrità e della bellezza del luogo, non sapea come fare a liberarsi dagli insulti delle sacrileghe. Povero Priapo! Quanto tutto questo è ridicolo!

Feræque. S' intendono sotto questo nome gli uccelli e tutti gli animali selvatici, le volpi, i tassi ec.

Versant humanos animos. Le fattucchiere si vantavano

di potere aggirare, cioè cambiare a lor voglia l'animo e la volontà di chicchessia colla forza dei loro incantesimi.

Simul ac vaga Luna. La Luna è qui detta *vaga* come Virg. nel lib. I dell'Eneide la disse *errantem*, a motivo ch'ella nel suo rapido corso cambia ogni giorno assai sensibilmente i punti del nascere e del tramontare, e si allontana dai due poli al di là dell' Eclitica. *Decorum* significa bello e maestoso, epiteto che è molto bene adattato alla circostanza. Abbiam già detto altrove, che la Luna presiedeva agli incantesimi.

Quin ossa legant. Essendo stati in quel luogo per tanto tempo i sepolcri, non sarà stato possibile nettarlo subito si esattamente, che quelle donne non potessero trovarvi ancora qualche osso. Inoltre, come rilevasi da ciò che segue, rimasero a principio colà d'intorno alcune tombe, che poi ne furono tolte.

Succintam vadere pallâ. (*V. ode V, lib. V.*) Ovidio nelle Metamorfosi descrivendo Medea:

Egreditur tectis vestes induta recinctas,
Nuda pedem, nudos humeros infusa capillis.

Della palla già abbiam parlato altrove dicendo ch'era una lunga e larga roba usata dalle donne in Roma somigliante al pallio de' Greci, nella quale potevano fasciarsi a lor talento.

Cum Sagana majore. Eran dunque due le Sagane. Crederono alcuni, che le due Sagane fossero due liberte di un certo Pomponio proscritto dai Triumviri.

Scalpere terram unguibus. Nel lib. XI dell'Odissea Ulisse fa un sacrifizio per far venir su l'anima di Tiresia. A quest' oggetto scava colla spada una fossa di un cubito in quadro; scanna sovra di essa le pecore e la riempie di sangue; le anime de' morti vi si affollano intorno per beverlo. Questa fossa chiamavasi

una fossa magica, e credevasi dagli incantatori, che riempiendola di sangue, le ombre si adunassero a berlo, giacchè n' erano ghiotte, e poichè l'avevano bevuto, rispondessero a chi le interrogava. La superstiziosa empietà di cotal gente andava sino a sacrificare delle vittime umane, e frequentemente dei bambini per riempierne il fosso che avevano fatto. Vedi il lib. I dei Re ove Saul fa richiamar su dalla Pitonessa l' ombra di Samuele, e le annotazioni degli interpreti sovra tal fatto, non meno che Servio, la Cerda, Min-Hellio ed altri commentatori di Virgilio sovra la morte di Miseno esposta nel lib. VI dell' Eneide, e Grimaldi *delle tre Magie* ed altri. Quì però è da osservarsi che le due fattucchiere Canidia e Sagana scavano quì il fosso colle unghie, laddove Ulisse in Omero lo fa colla spada; inoltre Ulisse scanna le vittime, e le due streghe le sbranano coi denti, circostanze, che non si trovano in nessun altro antico scrittore.

Pullam agnam. Agli Dei infernali s' immolavano sempre vittime nere. Vedi Virg. En. lib. VI Medea presso Ovidio:

Cultrosque in guttura velleris atri
Conjicit . . . .

Ut inde Manes elicerent, animas etc. Senza essere attirate dall' avidità del sangue, l' ombre non venian su. Venute ch' erano a beverlo, s' interrogava quella fra loro, da cui si voleva risposta. Abbiam già detto altrove quanto vani fossero ed empii simili sortilegi, e come spiegar si debbano e il fatto di Saulle e tutti gli altri che si narrano della medesima specie. *(V. Tomo V, lib. V, ode V.)*

Lanea et effigies erat, altera cerea. Le statuette, e i ritratti di cui facevasi uso nei sortilegi per rappresentare una, o un'altra persona, erano di diversa materia e di diversa grandezza, secondo la differente sorte a cui ciascuna di quelle persone si destinava. *(V. la Cerda in Virg. En. lib. IV.)*

Compesceret minorem. Forse la figura più piccola rappresentava quel Varo, che aveva abbandonata Canidia.

Servilibus utque. Così hanno letto Dacier, Bond ed altri. Sanadon ha corretto *ut quæ*, spiegandolo *utpote quae jam esset peritura.* Non può non accettarsi questa correzione che per una parte è fondata sull'autorità di sei eccellenti MMSS. e di due accreditate edizioni, e per l'altra è molto acconcia al sentimento.

Hecaten vocat altera. La Luna era Luna nel Cielo, Diana in terra e Ecate nell' inferno; ond' era detta *Trivia* e *Diva triformis.* (*V. Tomo V*, Carme Secolare. Virgilio En. lib. VI:

Voce vocans Hecaten cœloque, Ereboque potentem.)

Altera Tisiphonen. Tisifone era la maggior delle furie, così detta *a caedibus plectendis*, punitrice delle stragi.

Serpentes atque videres etc. I serpenti per Tisifone e i cani per Ecate. (*V. Virg. Eneid. lib. VI.*)

Lunamque rubentem, ne etc. Trovasi in mille altri luoghi, che la Luna impallidiva agli incantesimi. Qui in vece diventa rossa per vergogna ad un tempo e per ira al veder tanta empietà. Quest' idea ha qualche relazione con ciò, che all'occasione della cena di Tieste fu detto del Sole.

Post magna latere sepulchra. Come abbiam detto di sopra in qualche parte dell' Esquilino erano ancor restate alcune tombe, e forse le più ragguardevoli per l'altezza del fabbricato, che sono appunto le qui indicate per *magna sepulchra.*

Mentior at si quid. Come se un Dio potesse mentire. Pare che Priapo sia persuaso egli stesso di non aver molto credito.

Merdis caput inquiner. A tutte queste disgrazie

erano sempre soggette le statue di Priapo; dal che rilevasi, che non dovevano essere molto alte. Questo Dio parla qui veramente da par suo con una stomachevole immondezza. Oltre a queste disgrazie Tibullo gli rammenta altri insulti:

Abegimusque voce saepe, quum tibi
Senexve corvus, impigerve graculus
Sacrum feriret ore corneo caput.

(*V. il Profeta Baruch al cap. VI.*)

Atque in me veniant etc. Sanadon legge *veniat*, come più conforme allo stile d'Orazio.

Julius et fragilis Pediatia, furque Voranus. Non si sa chi fosse questo Giulio. Probabilmente o era un liberto della famiglia de'Cesari, o apparteneva a qualche oscura casa delle provincie. *Pediatia* è detto per iscorno in vece di *Pediatius*, come Aristofane nelle Nuvole Cleonyma in vece di Cleonymo, e Sostrata in vece di Sostrato. Virg. Eneid. lib. IX: *O vere Phrygiae, neque enim Phryges*; passo imitato dal Tasso nella Gerusalemme Canto XI: *O Franchi no, ma Franche.* A questo proposito racconta Cicerone, che Quinto Opimio, il quale nella sua gioventù era stato molto screditato, volendo un giorno rimproverare gli sregolati costumi di un certo Egidio, gli disse: *Ebbene la mia cara Egidia quando mi verrai tu a fare una visita colla tua conocchia e colla tua lana? Quid tu mea Egidia, quando ad me venies cum tua colu et lana?* Ma sentì a rispodersi da Egidio: *Non ardisco davvero, poichè mia madre mi ha proibito l'accostarmi alle donne di mala fama: Non pol, inquit, audeo, nam me ad famosas vetuit mater accedere.* L'epiteto *fragilis*, molle, è qui messo nel significato il più sporco. Pediazio era un cavalier Romano, che avendo gettato a male ogni suo avere, non seppe trovare altra risorsa che l'infamia di prostituirsi; il che gli è rimproverato

dal *mollis*. Vorano poi era un liberto di Quinto Lutazio Catulo, che rubato avendo del denaro a un banchiere, se lo pose per nasconderlo nei calzari. Orazio nominando quì questi tre uomini licenziosissimi, prende non due, ma tre piccioni a una fava.

Alterna loquentes. Per egual modo in Omero, Ulisse e le ombre ragionano alternamente insieme.

Resonarent. Bentlei, Cuningam e Sanadon correggono *resonarint*, e per verità corrisponde meglio all'*adiderint* all' *arserit* e all' *horruerim* che vengono appresso.

Triste et acutum. Omero chiamò le ombre *stridenti* appunto per lo stridulo acuto suon di lor voci atto ad ingerire orrore e tristezza.

Utque lupi barbam. Nelle fattucchierie non adopravasi che la barba del lupo, perchè il muso credevasi anzi contrario agli incantesimi; onde solevasi attaccarlo dinanzi alle porte delle ville, costume che ha forse dato motivo agli architetti di metterli fra gli ornati delle porte e delle finestre, principalmente nelle grandi fabbriche in rustico. (*V. Plinio lib. XXVIII, cap. X*, e *Milizia* Principii d' Architettura.)

Variae cum dente colubrae. Quel *variae* vuol dire segnata a macchie di diverso colore, e di differente forma e grandezza, come l' aspide silvestre, ed altri rettili de' più maligni.

Et imagine cereâ largior arserit ignis. Ciò significa, che la figura di cera arse per se stessa in gran fiamma. Ogni altra spiegazione è falsa.

Non testis inultus horruerim. Questo *non inultus* vale un tesoro. Pare infatti che questo Dio minacci una grande vendetta; ma è un Dio di fico.

Nam displosa sonat quantum vesica. Qualunque volta l' aria è ristretta e gagliardamente compressa in un qualunque ricettacolo, e le pareti di questo s'infran-

gono in alcuna parte lasciando al vapore un angusto passaggio, produce nell' uscirne uno scoppio più o meno rumoroso a proporzione della sua condensazione e qualità, della resistenza delle pareti, ov' era racchiuso, della vastità, o piccolezza dell' apertura per cui passar dee nell' uscire. Ecco perchè scoppia con rumore una vessica, della cui imagine si è servito Lucrezio lib. V, per ispiegare lo scoppio dell' aria, quando esce dalle spaccate nubi, ov' era compressa, producendo quel che da noi dicesi tuono:

Nec mirum, quum plena animae vesicula parva
Saepe ita dat pariter sonitum displosa repente.

Pepedi diffissâ nate. Qualunque legno che mettasi in opera prima che sia stagionato, produce nel disseccarsi delle fessure, all' improvviso aprirsi delle quali l' aria che n' esce con impeto, produce scoppiando un croscio.

Ficus. Cioè Dio di fico.

At ille currere in urbem. Cioè nel centro della città, atterrite da quel croscio. Quanto è mai ridicolo, che due delle più abili streghe avvezze a tutti gli orrori de' nefandi loro incantesimi, fuggano senza più, spaventate all' improvviso croscio di un legno, unic'arme di un Dio di fico.

Canidiae dentes. Cioè i denti posticci. Era dunque nota insin d' allora quest' arte.

Altum Saganae caliendrum. Esprimesi con questo nome che è derivato dal Greco, ogni genere di copertura da testa, o cuffia. Chiamavasi pure con altro nome egualmente Greco *corymbium.* (*V. Petronio.*) Qui però pare che debba intendersi la zazzera, o chioma posticcia, da noi detta *parrucca*, o *perrucca*. Quest' uso delle chiome posticcie era assai noto ai tempi di Augusto. Ovidio nel lib. I degli Amori eleg. XIV scri-

vendo ad una sua amica, a cui erano caduti i capelli, dice:

Nunc tibi captivos mittet Germania crines,
Culta triumphatae munere gentis eris.
Oh quam saepe comas aliquo mirante rubebis
Et dices: emptâ nunc ego merce probor.
Nescio quam pro me laudat nunc ipse Sicambram;
Fama tamen memini quum fuit ista mei.

Dal che si vede che tali parrucche si facevano dei capelli tolti agli schiavi e alle schiave, poichè alle une e agli altri, appena cadevano nella schiavitù, si rasava, la testa, e se ne vendevano i capelli, onde il succennato Poeta nel lib. III *de Arte amandi*:

Foemina procedit densissima crinibus emptis,
Proque suis alios efficit œre suos.
Nec pudor est emisse palam: venisse videmus
Herculis ante oculos, virgineumque chorum.

Il che è detto perchè questo mercato facevasi nelle botteghe situate presso al tempio d'Ercole e delle Muse. Eranvi parrucche anche per gli uomini, giacchè Svetonio dice, che se ne serviva Caligola per non essere conosciuto, quando andava la notte in luoghi a lui disdicevoli: *Et ganeas, atque adulteria capillamento celatus et veste longâ noctibus obiret.* Anzi alcuni eruditi di molto pregio, tra i quali il celebre Bettinelli, hanno preteso, che l'uso delle chiome posticcie sia venuto nella sua prima origine dal costume che avevano i sacerdoti di Cibele di arricciare e adornare in varie maniere le zazzere offerte alla Dea dalle genti devote, e appese intorno al simulacro. Dopo questo non si sa come l'invenzione delle parrucche sia stata da taluno attribuita a Luigi XIV; poichè si può ben concedere, che prima di lui non fossero molto in uso

principalmente alla corte, come ne fan fede le medaglie, i ritratti de' principi e de' grandi signori anteriori a quel tempo; ma non può in alcun modo asserirsi, che le parrucche sieno state inventate a quell'epoca. L' aggiunto di *altum* dato a *caliendrum* non significa altro, se non che a quel tempo era di moda il dare al conciero molta altezza, come facevasi tra noi non son molti anni, e come vediamo in molte statue delle Imperatrici Romane.

Atque incantata lacertis vincula. Virgilio nell'egloga VIII dice a proposito degli incantesimi:

Terna tibi haec primum triplici diversa colore
Licia circumdo . . . .
Necte tribus nodis ternos, Amarilli, colores;
Necte, Amarilli, modo, et Veneris, dic, vincula necto.

Si usavano negli incantesimi or fili, or bende, or cordoni di diverso colore, dei quali facevansi varii nodi intrecciandoli in differenti maniere, e credevasi di allacciare per somigliante maniera l'animo della persona, su cui si facevano gli incantesimi. Aveva Sagana queste cose fra le braccia; insieme coll' erbe e cogli altri ingredienti dell' incantesimo, tutto le cadde a terra per la paura.

SATIRA IX.

IBAM forte viâ sacrâ, sicut meus est mos,
Nescio quid meditans nugarum, totus in illis:
Accurrit quidam notus mihi nomine tantum,
Arreptâque manu: quid agis, dulcissime rerum?
Suaviter, ut nunc est, inquam: et cupio omnia quæ vis.
Quum assectaretur: numquid vis? Occupo: at ille,
Noris nos, inquit, docti sumus. Heic ego, Pluris
Hoc, inquam, mihi eris. Misere discedere quærens
Ire modo ocyus, interdum consistere; in aurem
Dicere nescio quid puero. Quum sudor ad imos
Manaret talos. O te Bollane cerebri
Felicem, ajebam tacitus. Quum quidlibet ille
Garriret, vicos, urbem laudaret, ut illi
Nil respondebam, misere cupis, inquit, abire:
Jamdudum video: sed nil agis: usque tenebo.
Persequar. Hinc quo nunc iter est tibi? Nil opus est te
Circumagi. Quendam volo visere non tibi notum:
Trans Tiberim longè cubat is, prope Cæsaris hortos.
Nil habeo quod agam, et non sum piger. Usque se—
(quar te

SATIRA IX.

Io me ne andava così a caso per la Via Sacra, pensando, siccome è mio costume, a non so quai bagattelle, tutto in esse assorto, quando mi corse incontro un tale noto a me solo di nome, e presami avidamente la mano, che fai carissimo? -- Va bene, dissi, come tu vedi, e bramo tutto quel che tu vuoi (*disposto a tuoi comandi*). Seguitandomi egli, lo prevengo: vuoi qualche cosa da me? Ma egli soggiunge: -- Che tu mi conosca. Eh siamo dotti. -- Per questo appunto ti stimerò più, allora ripiglio. Desiderando io per ogni maniera di staccarmene, presi ora ad andare più presto, ora a fermarmi, ora a dir non so che nell' orecchio al mio servo. Scorrendomi il sudore sino al fondo dei talloni, o felice nel tuo cervello, Bollano, dicea fra me stesso! Chiaccherando egli a suo senno di quanto gli veniva alla bocca, lodava le strade e la città; come io non gli rispondeva mai nulla, tu hai gran voglia di fartela, soggiunse egli; è buona pezza che me ne avvedo; ma non fai nulla; ti tratterrò sempre, ti verrò sempre a fianco. Da qui ora ove vai? -- Non è giusto ch' io ti meni a girare quà e là. Voglio andar a visitare un tale, che tu non conosci. Egli sta molto lontano al di là del Tevere

Demitto auriculas, ut iniquæ mentis asellus,
Quum gravius dorso subiit onus. Incipit ille.
Si bene me novi, non Viscum pluris amicum,
Non Varium facies. Nam quis me scribere plureis,
Aut citius possit versus? Quis membra movere
Mollius? Invideat quod et Hermogenes, ego canto.
Interpellandi locus hic erat. Est tibi mater,
Cognati, queis te salvo est opus? Haud mihi quisquam.
Omneis composui. Felices. Nunc ego resto.
Confice. Namque instat fatum mihi triste, Sabella
Quod puero cecinit, motâ divina anus urnâ.
Hunc neque dira venena, nec hosticus auferet ensis,
Nec laterum dolor, aut tussis, nec tarda podagra.
Garrulus hunc quando consumet cunque. Loquaceis,
Si sapiat, vitet, simul atque adoleverit ætas.
Ventum erat ad Vestæ, quartâ jam parte diei
Præteritâ, et casu tunc respondere vadato
Debebat, quod ni fecisset, perdere litem.
Si me amas, inquit, paulum hic ades. Inteream, si
Aut valeo stare, aut novi civilia jura:
Et propero quo scis. Dubius sum, quid faciam, inquit;
Tene relinquam, an rem. Me, sodes. Non faciam, ille,
Et præcedere cœpit. Ego, ut contendere durum est

presso gli orti di Cesare. -- Non ho che fare, e non son pigro; ti seguirò fin là. -- Abbasso le orecchie come un asino di mal talento, quando a lui si pone sul dosso un troppo grave incarco. Comincia egli allora. -- Se mi conosco io bene, non istimerai di più l' aver amico Visco e Vario; poichè e chi può scriver più versi di me, o più presto? Chi più leggiadramente danzare? Io canto in maniera da fare invidia ad Ermogene. Era quì il luogo d' interromperlo interrogandolo: Hai tu madre, parenti, ai quali faccia mestiere che tu viva? -- Non ho alcuno; gli ho sepolti tutti. -- Felici! Vi resto io adesso. Finiscimi; poichè mi sovrasta il triste destino, che scossa l' urna mi presagì da fanciullo un'indovina vecchia del Sannio: Non torran questo di vita nè i crudi veleni, nè le nimiche spade, nè il dolor de'fianchi, nè la tarda podagra. Consumerà questo un giorno un ciarlone; schivi, se avrà senno, i chiaccheroni, tostocchè sarà cresciuto in età. Eravamo giunti presso al tempio di Vesta, passata già essendo la quarta parte del giorno, e per caso doveva egli allora rispondere ad un tale, che lo avea chiamato in giudizio, e se non lo avesse fatto, perder la lite. Se m'ami, disse, m' ajuta quì un momento. -- Ch'io muoja, se son capace ad ajutare alcuno in giudizio, e se ho qualche cognizione dei dritti civili; e poi ho premura di andare ove sai. - Sono in dubbio su quel ch'io faccia, ripiglia. Se lasci te, o la causa. - Me, di grazia, me.- Nol farò, soggiunge, e cominciò a incamminarmisi avanti. Io (poichè è duro il contrastare



Cum victore, sequor. Mæcenas quo modo tecum?
Hinc repetit. Paucorum hominum, et mentis bene sanæ:
Nemo dexterius fortunâ est usus. Haberes
Magnum adjutorem, posset qui ferre secundas,
Hunc hominem velles si tradere: dispeream, ni
Summosses omneis. Non isto vivimus illic,
Quo tu rere, modo: domus hac nec purior ulla est,
Nec magis his aliena malis. Nil mi officit unquam,
Ditior hic, aut est quia doctior. Est locus uni
Cuique suus. Magnum narras, vix credibile. Atqui
Sic habet. Accendis, quare cupiam magis illi
Proximus esse. Velis tantummodo: quæ tua virtus,
Expugnabis. Et est qui vinci possit: eoque
Difficiles aditus primos habet. Haud mihi deero:
Muneribus servos corrumpam. Non, hodie si
Exclusus fuero, desistam: tempora quæram:
Occurram in triviis: deducam. Nil sine magno
Vita labore dedit mortalibus. Hæc dum agit, ecce
Fuscus Aristius occurrit, mihi carus, et illum
Qui pulchrè nosset. Consistimus. Unde venis? et
Quo tendis? Rogat, et respondet. Vellere cœpi,
Et prensare manu lentissima brachia nutans,
Distorquens oculos, ut me eriperet. Male salsus
Ridens dissimulare. Meum jecur urere bilis.
Certè nescio quid secreto velle loqui te

con chi la vuol vincere) lo seguo. -- Mecenate come teco si porta? Imprende a dire colui. È uomo di poca gente e di gran senno. Niuno si è valso più destramente della sua buona fortuna. Avresti in me un grande ajuto, che farti potrebbe le seconde parti, se presentar gli volessi quest' uomo. Ch' io perisca, se tu non potessi allora discacciar tutti. -- Non si vive colà nella maniera in cui credi. Non vi ha famiglia di questa più pura, nè più aliena da questi disordini. Nulla a me nuoce giammai perchè sia questi più ricco di me, o più dotto; vi ha per ciascuno il suo luogo. -- Gran cosa è che mi narri, ed appena credibile. -- Eppure è così -- Vieppiù mi accendi della voglia ond'io brami di essergli familiare. -- Basta che tu lo voglia. La tua virtù è tale da espugnarlo, ed egli è uomo da poter esser vinto, e per questo appunto è sulle prime di un difficile accesso. -- Non mancherò a me stesso: corromperò i servi coi doni: se oggi ne sarò escluso, non desisterò dall'impresa; cercherò i tempi opportuni: me gli farò incontro nelle strade più frequentate; lo accompagnerò a casa. La vita nulla ha dato a mortali senza grande fatica. Mentr'ei così parla, ecco ci si fa avanti Fusco Aristio, a me caro, e che conosceva assai bene colui. Ci fermiamo. - Donde vieni? e ove vai? Mi chiede egli reciprocamente e risponde; io presi intanto a pizzicargli, e a stringergli le insensibilissime braccia, accennandogli colla testa, e girando gli occhi quà e là, onde me ne scampasse. Egli malignamente astuto prese a dissimulare, mentre la bile

Ajebas mecum. Memini bene, sed meliori
Tempore dicam. Hodie tricesima sabata. Vin' tu
Curtis Judæis oppedere? Nulla mihi, inquam,
Relligio est. At mi. Sum paullo infirmior; unus
Multorum. Ignosces: aliàs loquar. Hunccine solem
Tam nigrum surrexe mihi? Fugit improbus, ac me
Sub cultro linquit. Casu venit obvius illi
Adversarius, et, quo tu turpissime? Magnâ
Inclamat voce, et, licet antestari? Ego vero
Oppono auriculam. Rapit in jus: clamor utrinque:
Undique concursus. Sic me servavit Apollo.

mi struggeva intanto il fegato. -- Certo tu mi avevi detto di voler parlar meco di non so che. -- Sì sì, me ne ricordo ; ma tel dirò a miglior tempo. Oggi è il trentesimo sabbato. Vuoi tu far onta ai circoncisi Giudei? -- Io non ho, dissi, scrupolo alcuno. -- Ma io sì; sono un po' più debole, come tanti altri; perdonami; te ne parlerò un' altra volta. -- E dovea nascer per me cotanto infausto un tal giorno! Fuggì il maligno e mi lasciò sotto la manaja. Per fortuna si fa incontro a colui il suo avversario, e ad alta voce gli grida: e dove vai, o il più vile degli uomini! E -- mi è lecito chiamarti in testimonio? Io però gli presento subito subito l' orecchia; lo strascina quegli in giudizio; si schiamazza dall' una parte e dall' altra. Concorre dappertutto la gente. Così salvato mi ha Apolline.

OSSERVAZIONI

SULLA SATIRA IX.

Uno de' più gravi incomodi, che s' incontrino nella società, si è certamente l' indiscrezione de' seccatori. Orazio ce ne descrive qui uno al naturale nella più dilicata maniera. Ne carica anche assai il carattere, giacchè molti sono importuni senza saperlo; ma il qui descritto da Orazio si avvede di esserlo, e in vece di liberare Orazio dalla sua importunità, gliene vuol far sentire tutto il peso. La facilità e la naturalezza del piano non meno che dello stile di questa satira la rendono sommamente gradevole, e mostrano la maestria del Poeta. L' autore delle satire Latine che portano il nome di Settano, che abbiam già altrove indicate, ne ha fatto nella seconda satira una imitazione così facile, così ben adattata a suoi tempi, e sì ridicola altronde e sì sanguinosa, che se venisse a taluno la fantasia di farne il confronto, non resterebbe forse ad Orazio, riguardo a questa satira, altra gloria, che quella di essere stato il primo, e di aver somministrato al suo emulo tutto il piano della composizione. Dacier dice che Teofrasto co' suòi caratteri è stato il primo che ha insegnato agli scrittori la maniera d' instruir cogli esempii. Senza togliere a Teofrasto un tal vanto, si può asserir francamente che niuno ha saputo profittare di una tal lezione meglio di Orazio.

Ibam forte viâ sacrâ. Il Bentlei non sapendo qui che correggere, ha voluto almeno aggiungere un *ut*, leggendo *ibam ut forte*; ma non ha avuto seguaci. Pare anzi che aggiungendo qualche cosa a questi primi versi

descrittivi, e rendendone meno isolati gli incisi per mezzo di particelle congiuntive, se ne guasterebbe la graziosa semplicità, e se ne appannerebbe alcun poco la naturale chiarezza. *Fortè* significa qui senza alcun oggetto, alla ventura. Abbiam parlato altrove della Via Sacra. Forse Orazio veniva dall' Esquilie e andava al Foro.

Sicut meus est mos. Questo sentimento deve riferirsi al susseguente *meditans*, non all' antecedente *ibam.*

Nugarum. Noi diremmo adesso co' miei pensieri, e come Orazio era un uomo di buon umore, senza bisogni e senza cure, i suoi pensieri al passeggio non poteano essere che di bagattelle, o di versi.

Totus in illis. Ciò vuol dire, che assorto ne' suoi pensieri, non badava punto agli oggetti ch' eran fuori di lui.

Accurrit. Così dee leggersi, non *occurrit*, come hanno fatto taluni. Oltre l'autorità di Dacier, Bentlei, Vander Beken, Sanadon ed altri, che attestano di averlo veduto nelle migliori edizioni, si conosce assai facilmente che *occurrit* indica un incontro casuale, laddove accorre esprime la determinata avidità del seccatore che assale Orazio con una somma premura.

Notus mihi nomine tantum. Quanti fanno ciò senza essere neppur conosciuti di nome dalle persone, alle quali si presentano, cosicchè sieno queste obbligate a dimandarlo loro con grazia per saper con chi parlano. Teofrasto nel carattere del ciarlone ha notato questa medesima proprietà.

Arreptâque manu. Questo è subito un atto di confidenza, che non suol praticarsi se non tra gli amici.

Dulcissime rerum. Come Ovidio nell'epist. di Fedra ad Ippolito: *pulcherrime rerum*, e Orazio nella satira V: *vilissima rerum.* Il *quid agis* tradurrebbesi assai bene secondo l'uso de'nostri giorni. *Che fai, carissimo! Come va, il più amabil uomo del Mondo!*

Suaviter ut nunc est. Ora direbbesi : *Bene assai, come vedi , benissimo.*

Et cupio omnia , quæ vis. Noi diremmo : *tutto a tuoi comandi , per servirti.*

Quum assectaretur. Per tradurlo con tutta la sua forza, converrebbe dire, *continuando egli al mio fianco.* La descrizione non può esser più al naturale , o più secondo il costume. Chi ha un poco d' immaginazione ed ha qualche volta riflettuto sul costume de'seccatori , troverà , che non si può esprimere di meglio l'importunità e la molestia.

Num quid vis. Noi diremmo : *posso servirla? comanda ella qualche cosa?* prescindendo dall'uso del *tu.* Terenzio nell' Eunuco atto II , scena III :

Dum haec dicit, abiit hora. Rogo: numquid velis?

Rectè , inquit ; abeo.

Donato afferma che i Romani nel distaccarsi da un altro usavano dimandare : *numquid vis?* Che noi direm : *mi comanda?* per non parere di partirsene con mala grazia.

Noris nos. Questo *nos* è per *me*, in aria di farsi valere. La sottintesa costruzione Latina tutta intiera è : *volo ut noris nos.*

Docti sumus. Son uomo di lettere ; frase solita a chi avendo appena una meschina infarinatura , si crede dotto e spacciarsi vuole per tale.

Misere. Cioè ansiosamente. Dicono che Aristotile imbattutosi in un di questi importuni , il quale dopo avergli fatto un noioso racconto , gli dimandò , se non gli facea meraviglia ; *no* , rispose , *ma stupisco in vece come un uomo che ha due gambe , si trattenga ad ascoltarvi.*

Quum sudor etc. Si suda ugualmente , e forse anche

più, quando si pena nell'animo, che quando si pena nel corpo.

O te Bolane cerebri felicem. Altri scrivono *Bollane*; ma in tutti i MMSS., e in tutte le migliori edizioni trovasi *Bolane*. Cicerone parla di un Marco Bolano, e Tacito di un Vetrio. Forse il nome di quella famiglia veniva da Bola, città o castello degli Equi nella Campagna di Roma tra Esole e Palestrina. Convien dire che ai tempi di Orazio vi fosse taluno di quella famiglia tanto stupido da non risentirsi giammai ad alcuna importunità, od affronto, al quale Bolano, il Poeta scaglia intanto una freccia. Vedesi da questo passo che Orazio, quantunque di naturale collerico, e posto in situazione da potervi accondiscendere impunemente, sapeva nulladimeno raffrenarlo e diventare paziente.

Garriret. Ciò significa propriamente dir quanto viene alla bocca. Cicerone ad Attico: *garrimus quidquid in buccam.*

Vicos. Dacier vuole che non debbano qui intendersi le strade, ma i quartieri della città. Io credo il contrario, giacchè altrimenti *urbem* sarebbe ozioso. Altronde l'aver belle strade è un grande pregio di una città, e i Romani furono in questo magnifici. A Genova, che ha tante belle fabbriche, non manca che questo pregio.

Nil agis; *usque tenebo.* Questa è veramente una determinata volontà di seccare un pover'uomo per forza.

Prosequar hinc. Così hanno le migliori edizioni, e la maggior parte de' MMSS. Chi ha letto *persequar*, lo ha fatto fuor di ragione. *Prosequar hinc* vuol dire: *ti seguiterò, ti accompagnerò, verrò teco, ovunque tu vada.*

Circumagi. Orazio se ne vuol liberare con civiltà. Gli dice a tal fine, che non è giusto ch'ei faccia tanti giri e raggiri, tanto cammino; che si levi tanto di strada.

Cubat. Teodoro Marsilio ha dato a questo *cubat* la significazione di *è a letto*, *è ammalato*, asserendo che il verbo *cubare* non è altro; ma non ha badato che significa anche abitare.

Prope Caesaris hortos. Gli orti di Cesare, così detti perchè Giulio Cesare aveva regalato al pubblico quei giardini per comune solazzo, erano al di là del Tevere nel XIV quartiere di Roma presso la Porta Navale, o *Portuosa*, ora *a Ripa*, e si estendevano per gran tratto di terreno. Svetonio cap. LXXXIII: *Populo hortos circa Tiberim publicè, et viritim trecenos sestertios legavit.*

Nil habeo quod agam. Vedremo in breve ch' ei mente. Ma poi, perchè costui non ha che fare, vuol essere importuno al suo prossimo? Eppure è questo appunto il carattere di cotal gente.

Demitto auriculas etc. L' asino quando si sta caricandolo, abbassa le orecchie, e se si carica troppo, quando sia un asino un po' meno paziente, *iniquæ mentis*, tenta sgravarsi del suo carico.

Si bene me novi. Non è ciò detto per modestia, ma per superbia.

Visccum. Visco Tiburino era un poeta di que'tempi, molto amico di Virgilio e di Orazio, che ne parla anche nella satira che segue, ugualmente che del di lui fratello, poeta anch' egli non dispregievole. Nulla è a noi giunto delle loro composizioni, o della lor vita.

Quis me scribere plures etc. Ecco la solita millanteria di coloro, i quali perchè scrivono in breve tempo, o bene, o male, molti versi, si credono e si vantano poeti. Orazio ha rimproverato questa diarrea poetica in Lucilio e in Crispino. Eppure questo seccatore presuntuoso ardisce mettersi per ciò a coppella con Visco e con Vario, siccome perchè sapeva cantarellare malamente qualche aria, ha il coraggio di paragonarsi

e forse anche anteporsi a quell' Ermogene Tigellio, di cui si è già fatta menzione come di persona abilissima nella Musica.

Interpellandi locus hic erat. Cioè, era questa l'occasione d'interromperlo per dimandargli se ec.

Est tibi mater etc. Orazio all' udire i grandi vanti di quel seccatore, mostra di crederseli, e gli dimanda non senza sarcasmo, se ha parenti, per consigliarlo a conservar loro un congiunto di tanta abilità.

Omnes composui. Li ho sepolti tutti. La metafora viene dall'uso che si ha di adagiare nel cataletto il cadavere. Onde dicevasi *componere feretro*, *componere lecto*; e Virgilio Eneid. lib. I:

Antę diem clauso Vesper componet Olympo.

Ajebam tacitus. Cioè dentro di me.

Namque instat fatum. Sottintendivi *mihi.*

Divina motâ anus urnâ. Cruquio, Sanadon e Bentlei scrivono: *motâ divina anus urnâ*, per togliere ogni dubbio sul caso di *mota*, quantunque il senso ce lo manifesti alla prima. *Divina* è per indovina. Fra le altre specie di divinazione eravi quella di mettere in un'urna una quantità di lettere, o di parole diverse; scuoterle ben bene, onde si mescolassero insieme; versarle dappoi, e secondo il sentimento che casualmente ne risultava, regolar la risposta. Quindi *Prænestinæ sortes* a motivo, che questa sorte di divinazione praticavasi principalmente in Palestrina, e la gente di quel paese andava a farne mercato in Roma.

Anus Sabella. O perchè i Sanniti erano vicini a quella parte dell' Apulia, ov' era nato Orazio, o perchè le vecchie del Sannio erano più date a questa sorta di superstizione.

Hunc neque dira venena etc. Questi quattro versi contengono la predizione della vecchia.

Laterum dolor. La pleuritide.

Nec tarda podagra. Perchè fa tardi quelli che ne sono tormentati, come *hiems pigra* dall'effetto del verno.

Quando consumet cumque. Per dieresi, in vece di *quandocumque*, che sta qui per *aliquando*, come in Ovidio Metam. lib. VI: *Quandocumque mihi paenas dabis*, per un giorno; e nei Tristi lib. III:

Quandocumque precor nostro placata parenti.

Loquaces, si sapiat, vitet. Teofrasto dice che bisogna fuggire i ciarloni, se non si vuole esser presi dalla febbre.

Ad Vestæ. Sottintendivi all'uso de' Latini *ædem*. Al tempio di Vesta.

Quartâ jam parte diei. Cioè alle 3 ore del giorno, che corrisponde alle nove del mattino, giacchè pei Romani, che, siccome abbiam detto, contavano sempre 12 ore di giorno, la prima ora equivaleva alle nostre 6 del mattino; onde Marziale:

Exercet raucos tertia causidicos.

per dire, che le cause cominciavano a trattarsi alle 9 ore, che è appunto il tempo in cui Orazio arrivò presso al tempio di Vesta.

Respondere vadato. Sanadon legge *vadatus*, che è quanto a dire citato. Veramente *vadari* è verbo comune, e significa chiamare, ed essere chiamato in giudizio. Si può dunque tenere e *vadato* e *vadatus*, ma questo secondo pare che dia un significato più chiaro. Tito Livio lib. III, cap. XIII: *Tot vadibus acceptis accusator vadatus est reum. Hic primus vades publicos dedit*. Questo è nel senso attivo.

Perdere litem. Chi mancava alla citazione perdeva la lite, poichè pare infatti ch'egli colla sua assenza confessi di non aver ragione. Questo è ciò che nel nuovo Codice Napoleone dicesi esser condannato *par défaut*.

Si me amas. La sillaba *me* è qui fatta breve a motivo della sillaba seguente che è breve, senza far l'elisione, secondo l'uso. Questa licenza è imitata dal Greco, onde Virg. En. lib. VI: *Te amice nequivi conspicere,* ove *te* è breve per la prima d'*amice*, e altrove *an qui amant, sibi somnia fingunt.*

Paulum hic ades. Adesse in termine di legge significa accompagnare qualcheduno in giudizio o per favorirne la causa colla sua presenza, o per suggerirgli le ragioni e i testi di legge opportuni alla difesa.

Aut valeo stare, aut novi civilia jura. Anche questo è un termine legale, che dinota la positura in cui doveva tenersi chi si presentava dinanzi al tribunale.

Te ne relinquam an rem. Anche *relinquere rem* è frase legale, e significa lasciare in abbandono la causa. Sembrerà a prima vista che questa cosa sia troppo caricata, giacchè un uomo di senno non lascerebbe mai di comparire in giudizio quando è citato, per intrattenersi a chiaccherare con un amico. Ma qui si tratta appunto di far vedere l'imagine di un seccatore senza una dramma di senno.

Cum victore. Cioè con chi vuol vincerla ad ogni patto.

Mæcenas quomodo tecum? Tutto ciò, che è da qui sino a *non isto etc.* è detto dal seccatore. Avvertasi che Orazio ha qui lasciato a bello studio una certa discontinuazione di pensieri, per cui il discorso non pare molto collegato; ma ciò è fatto appunto per imitare il costume de' ciarloni, che presi dalla rabbia di cinguettare, saltano da una cosa nell' altra *nullo machinae adjumento.*

Paucorum hominum. Dacier e Bond vogliono, che sia questa la risposta d' Orazio; ma il Sanadon, al quale ho creduto meglio attenermi, mette tutto questo in bocca del seccatore. La frase *paucorum hominum*

significa che Mecenate non ammetteva alla sua confidenza, se non poche persone. Per questo appunto deve ciò porsi in bocca del seccatore piuttosto che d' Orazio, che essendo nel numero di quelle poche persone, sembrerebbe volesse qui vantarsene con un uomo, al quale non bisognava dar motivo di prender nuova materia da chiaccherare. Terenzio fa dire a Trasone a proposito del Re di Persia:

. . . . Imo sic homo est

Perpaucorum hominum.

Nemo dexterius etc. È dilicatissima l' accortezza d' Orazio nel metter questo elogio in bocca del seccatore; Mecenate lo meritava avendo saputo conservarsi nella grazia di Augusto sino all' ultimo respiro, malgrado tutti gli intrighi de' Cortigiani e dell'istessa famiglia Imperiale, restandosi ognor nel suo rango e mantenendosi intanto l'affetto e la stima universale, cosicchè le molte gare e discordie avvenute dopo la di lui morte nella famiglia de'Cesari, abbiano dato motivo di desiderarlo ancora in vita. Seneca impegnato a censurarlo e pel naturale suo orgoglio e per gelosia di mestiere, parlando della grande mancanza, che la morte di Mecenate e quella di Agrippa produssero nella corte d' Augusto dice: *Adeo tot habenti millia hominum duos reparare difficile est! cæsæ sunt legiones, et protinus scriptæ: fracta classis, et intra paucos dies natavit nova: sævitum est in opera publica ignibus, surrexerunt meliora consumptis. Totâ vitâ, Agrippæ et Mœcenatis vacavit locus.* Grande lezione pei favoriti e non minore pei Grandi.

Magnum adjutorem. Questa espressione e alcune altre di quelle che sieguono, sono prese dalla nomenclatura teatrale. *Adjutor* dicevasi quegli che ajutava l' attore o declamando per lui, o gestendo. E' noto che il celebre Roscio divenuto vecchio, e perciò incapace a farsi sentire nei vasti teatri, volea ritirarsi; ma il

popolo Romano innamorato della sua arte di gestire, l'obbligò a continuare ad agire sul teatro, destinando un altro a recitare per lui le parole. Parleremo di tutto ciò più diffusamente nella Poetica. Fedro lib. V, fav. V:

In scena verò postquam solus constitit,
Sine apparatu, nullis adjutoribus.

Talvolta davasi a questo aggiunto anche il nome d'*Hypocrita.*

Posset qui ferre secundas. Le seconde parti erano gli attori subalterni, de' quali era dovere di portarsi sempre in maniera da far vieppiù risaltare le prime parti, anche quando gli attori di queste erano loro inferiori nell' arte di rappresentare. Cic. Divin. in *Verrem*: *Ut in actoribus Græcis fieri videmus, sæpe illum qui est secundarum, aut tertiarum partium, quum possit aliquando clarius dicere quam ipse primarum, multum submittere, ut ille princeps quam maximè excellat. Sic etc.* L' astuto seccatore, dice dunque ad Orazio, che se voglia introdurlo presso Mecenate, lo ajuterà sempre, non solo secondandolo in ogni cosa; ma facendo comparire vieppiù tutto quello, ch'egli dirà.

Hunc hominem velles si tradere. In quell' *hunc hominem* è espressa a meraviglia la millanteria del superbo seccatore. *Tradere* è *presentare, introdurre*, come lib. I, epist. IX: *Ut tibi se laudare et tradere coner.*

Non isto vivimus illi quo tu etc. Sanadon ha corretto *isto non vivimus illic*, perchè questa lezione oltre il trovarsi in molti antichi MMSS., e in alcune eccellenti edizioni, pare abbia maggior grazia ed eleganza. Questi tre versi fanno grande onore alla prudenza di Mecenate, che sapeva ritenere presso di se tante persone di merito e accarezzarle senza dar luogo, che nascesse fra loro nè rivalità, nè gelosia. Di questo onore però ne hanno anche gran parte i letterati che frequentavano la casa di Mecenate, che non si lasciavano condurre

nè dall'invidia, nè dall'orgoglio, cosa molto difficile, come per tralasciare gli esempii degli antichi, ce lo ha mostro abbastanza il contegno dei per altro sommi uomini, che il Gran Federico di Prussia adunato aveva nella sua corte nei primi anni del suo governo.

Nec magis aliena malis. Nelle case de' Grandi ciascuno di coloro che ne fan parte, brama d'impossessarsi esclusivamente della grazia e della confidenza del padrone, onde governarlo poscia a suo senno. Da qui le cabale, i raggiri, le vicendevoli accuse, l'alterna diffidenza, la dimenticanza del vero utile del padrone, l'infedeltà, la menzogna, e cento e cento altri vizii che deturpano spesso le corti de' Grandi; vizii altronde che trovansi non solo nelle case de' più facoltosi, e più autorevoli personaggi, ma anche in quelle di un rango molto inferiore, e dove il numero de' domestici e de' confidenti è assai ristretto. Beato quel signore che può conservar la sua casa *his aliena malis*!

Nil mî officit unquam. Al Sanadon è piaciuto sostituire *inquam* a *unquam*. Malgrado però una donzina di MMSS., dai quali dice essere comprovata la sua correzione, trovo che *unquam* dà al sentimento maggior forza e maggiore estensione, escludendo qualunque tempo e qualunque incontro. Presso i Grandi avviene troppo sovente, che se all'uom di talento e di onore non nuoce l'umiltà della nascita e la scarsezza degli averi nelle private occasioni, gli nuoce però tra il fasto delle pubbliche adunanze e delle più numerose conversazioni. L'*unquam* esclude dalla casa e dalla condotta di Mecenate anche questo, ed oltre a varii passi delle odi, delle satire e delle epistole, ne abbiamo una prova nella narrazione del viaggio d'Orazio, descritto nella satira V. Quindi a ragione Orazio ha dette altrove che Mecenate distingueva le persone:

Non patre præclaro, sed vitâ et pectore puro.

Avvertasi però che Orazio sapeva contenersi nella sua

pelle, non abusare della bontà del suo protettore, non tediarlo colle richieste, e soprattutto ricompensare con una sincera e tenera amicizia il benefico di lui patrocinio, doti non molto frequenti ne'favoriti, i più de' quali nell' atto medesimo che adulano servilmente i Grandi e traggono da essi quanto più possono, li deridono dietro alle spalle, ne pubblicano i vizii, ne mormorano colla più acre malignità.

Magnum narras, vix credibile. Qui parla il seccatore che stupisce di quanto gli ha detto Orazio, e ne stupisce a ragione.

Accendis, quare cupiam. Ond' io brami.

Proximus esse. Cioè trattarlo da vicino.

Velis tantummodo. Orazio si vale qui di un' ironia molto opportuna e per deludere quell'orgoglioso, e per liberarsi dalle sue instanze.

Est qui vinci possit. Cioè, è tale che può esser vinto dall' altrui virtù.

Eoque etc. Dacier ha spiegato questo *eo* per *quantunque*, e come se Orazio volesse dire, che Mecenate quantunque difficile al primo accesso, pure ove trovava virtù, si lasciava vincere. Ma Sanadon, a cui non posso non consentire, ha dato a questo *eo* il significato di *ideo* che esprime *perciò* e *appunto*, cosicchè il sentimento venga a dire, che Mecenate conoscendo l'indole sua molto facile a lasciarsi guadagnare dalle persone di qualche merito, era per questo di un difficile accesso per non restare ingannato, qualità che molto combina col carattere di Mecenate appalesatosi abbastanza in tutte le azioni della sua vita, e principalmente nel suo attacco alla moglie. (*V. tomo I.*)

Muneribus servos corrumpam. Quest' uomo che al carattere di seccatore unisce quello di un intrigante, si appiglia subito ai mezzi più rei, siccome a quelli che non convengono se non a chi, privo di vero merito, andar vuole al suo fine per le strade tortuose.

Non hodie si etc. Certamente chi vuol riuscire in una cosa non bisogna che ne desista per le prime repulse. L' incostante genio de' Grandi fa che talvolta rigettino le altrui instanze per puro cattivo umor del momento. Conviene nulladimeno a chi supplica non essere così frequente, nè così costante nelle sue dimande da meritarsi la taccia d' importuno e con questa una negativa assoluta.

Tempora quaeram. Il saper prendere il tempo a proposito non è solo necessario agli intriganti, ma anche alle persone di un merito sommo. Vedasi a questo proposito quello, che Orazio medesimo nell'epist. XIII del lib. I scrive a Vinnio Asella sul modo e sul tempo di presentare ad Augusto i suoi versi.

Ecce Fuscus Aristius occurrit. È questo il medesimo Fusco Aristio, al quale sono dirette l' ode XXII del lib I e l'epist. X del lib. I, (*V. Tomo I.*) L' episodio è graziosissimo, e serve moltissimo a rallegrare lo stile di questa satira coll' introdurvi un nuovo personaggio che interrompa alcun poco il dialogo delli due attori precedenti.

Lentissima brachia. Non bisogna qui prender *lentissima* nel significato in cui trovasi nell' ode XV del lib. V, ove dicesi: *lentis adhaerens brachiis;* ma per insensibilissime.

Male salsus. Malignamente accorto a mio danno, malignamente inclinato a farmi dispetto.

Urere bilis. Sottintendivi *coepit* come a *dissimulare.*

Memini bene. Questo è ancor più dispiacevole, che se Aristio avesse detto di non ricordarsene.

Hodie tricesima sabbata. L'interpetrazione di questo passo è diversa secondo la varietà delle opinioni sostenute dagli eruditi, che hanno cercato d' illustrare le antichità Giudaiche. Scaligero lib. III *De emendatione temporum* spiega queste parole di Orazio pel trente-

simo giorno del mese, che per gli Ebrei era giorno di festa, mentre altronde i Giudei e i Gentili appropriavano il nome *sabbat* a qualunque giorno festivo. Dacier e Sanadon non vi si accordano; ma spiegano *oggi è il trentesimo sabbato*, cioè il giorno di Pasqua. Gli Ebrei cominciavano il loro anno dal mese *Tisri* che corrisponde al nostro mese di settembre, e la loro *Pesache*, cioè Pasqua, celebravasi al 15 del mese *Nisan*, che è spesso il nostro Aprile. Ora trenta settimane dopo il 1 settembre vengono appunto a cadere, giorni più, giorni meno, sulla metà d'aprile. Era questa una solennità che durava otto giorni, e ne'due ultimi neppure era lecito parlare di alcun affare. Al tempo d'Augusto erano in Roma molti Ebrei, ch'egli sull' esempio di Giulio Cesare favoriva assai avendo assegnato loro de' quartieri per abitare, e proibito a chicchessia di sturbarne il culto, e stabilito dei fondi, affinchè si offerissero ogni giorno per lui e per la sua famiglia un toro e due agnelli nel tempio di Gerusalemme. (*Vedi Filone.*) Pare che questa seconda opinione sia più da da abbracciarsi, come più confacente al testo. Non si creda quindi però che Fusco Aristio fosse attaccato alla religione degli Ebrei; ma questa sua scusa è una barzelletta, quale praticherebbesi anche a dì nostri in varie somiglianti maniere.

Vin' tu curtis Judæis oppedere? Vin' è una contrazione di *visne*. *Oppedere* è un termine incivile, che adopravasi figurativamente per ischernire. Dassi agli Ebrei l' epiteto di *curtis* a motivo della circoncisione; come *curto licet ire mulo.*

Nulla mihi, inquam, religio est. Cioè io non ho invero scrupolo alcuno. Si sono ingannati coloro, che hanno da quì dedutto che Orazio confessi di essere un ateo, e di non avere religione alcuna.

At mî, sum paulo infirmior. Risposta di Aristio. L' intiera costruzion regolare sarebbe, *at religio est mihi, ego sum paulo infirmior.* Tutto ciò è sincopato

per elissi, figura così frequente nel parlar familiare, principalmente presso i Latini. A proposito della debolezza che viene da vani scrupoli, è celebre quel di Lucrezio:

Sollicitamque geris vanâ formidine mentem.

Unus multorum. Dacier rende questa espressione une della moltitudine, uno della plebe. Sanadon, un come tanti altri.

Hunccine Solem tam nigrum. Solem per giorno, e *nigrum* è per infausto. Come Catullo in senso contrario:

Fulsere quondam candidi tibi Soles.

ed Orazio nelle odi: *O Sol pulcher.*

Sub cultro. Noi diremmo sotto la manaja.

Adversarius. Quegli cioè che aveva fatto chiamare il seccatore in giudizio.

Licet antestari. Per *ante testari.* Era uso presso i Romani quando facevano citare qualche persona in giudizio e questa all'ora assegnata non vi era comparsa, in caso di trovarla dopo quell' ora nella strada, obligarla a seguitare il suo avversario al tribunale, e se ricusava, costringervela anche per forza. Prima di far questo conveniva chiamare per testimonii quelli ch' erano colà d'intorno, previo però il lor consenso; il che dicevasi *antestari.* Quindi la legge delle XII Tavole: *si in jus vocatus, nec it, Antistator igitur in capito: si calvitur pedemque struit, manum endojacito.* Se mancavasi alla formalità di avere i testimonii prima di usar la forza, nasceva allora in favore dell' arrestato *actio injuriarum*, il diritto cioè di accusare di violenza il suo avversario. Onde Cappadoce in Plauto:

Hoccine pacto indemnatum, atque intestatum me arripi?

Se chiamavasi in giudizio una donna, era vietato i toccarla. Coi ladri, coi mercadanti di schiavi ed altra simil canaglia non si usavano formalità.

Oppono auriculam. A coloro che si chiamavano per testimonii nell' arrestar l' avversario, si vellicava, o si toccava almeno un'orecchia, affinchè si ricordassero della fatta testimonianza, giacchè, diceva Plinio lib. XI, cap. XLV: *Est in aure ima memoriae locus, quem tangentes attestantur.* Orazio che desidera vivamente di liberarsi dall' importuno, appena richiesto, presenta subito l' orecchio.

Rapit in jus. Lo strascina per forza dinanzi al Tribunale.

Sic me servavit Apollo. Si sono fatte a questo passo lunghissime inutili annotazioni. Alcuni hanno ricavato dalla storia di quel tempo un' appellazione ad una statua di Apolline in avorio, ch' era nel Foro d' Augusto ove si tenevano qualche volta i giudizii, onde Giovenale: *Jurisque peritus Apollo*, e non hanno badato, che il Foro d' Augusto era nella parte opposta della città, dietro al Foro Romano e perciò molto lontano dal tempio di Vesta, ove il seccatore dovea comparire, come dimostra l' antecedente *hic ades.* Altri vogliono, che Orazio faccia allusione ad un verso di Omero, in cui dicesi, che Apolline liberò Enea dalle mani di Achille. Senza tante allusioni, la migliore spiegazione è la più semplice. Apolline era il protettore de' poeti. Egli è per questo che Orazio attribuisce a quel Dio la sua liberazione. Nell' accennata satira di Settano si ricorre ad un bisogno corporale e si finisce la narrazione con dire:

Servatamque animam puduit debere Latrinae,

SATIRA X.

Nempe incomposito dixi pede currere versus
Lucili. Quis tam Lucili fautor ineptè est,
Ut non hoc fateatur? At idem, quod sale multo
Urbem defricuit, chartâ laudatur eâdem.
Nec tamen hoc tribuens, dederim quoque cætera. (Nam sic
Et Laberi mimos, ut plura poëmata, mirer.
Ergo non satis est risu diducere rictum
Auditoris: et est quædam tamen heic quoque virtus:
Est brevitate opus, ut currat sententia, neu se
Impediat verbis lassas onerantibus aureis.
Et sermone opus est modo tristi, sæpe jocoso;
Defendente vicem modo rhetoris, atque poëtæ:
Interdum urbani, parcentis viribus, atque
Extenuantis eas consulto. Ridiculum acri
Fortius et melius magnas plerumque secat res.
Illi, scripta quibus comœdia prisca viris est,
Hoc stabant, hoc sunt imitandi quos neque pulcher
Hermogenes unquam legit, neque simius iste,
Nil præter Calvum et doctus cantare Catullum.
At magnum fecit, quod verbis Græca Latinis
Miscuit. O seri studiorum! Quine putetis

SATIRA X.

Sì bene: ho detto che i versi di Lucilio corrono con mal composti piedi. Chi è stoltamente sì gran fautor di Lucilio, che nol confessi? -- Eppure quest' istesso è lodato nella medesima pagina, perchè ha stropicciato con molto sale la città. -- Nè però attribuendo a lui questo vanto, io gli darò ancora tutto il resto; poichè così facendo, dovrei anche ammirare, siccome belle poesie, le mimiche composizioni di Laberio. Non basta dunque il fare smascellar dalle risa chi ascolta; sebbene anche quì c' è la sua virtù. È necessaria la brevità, onde il sentimento corra sempre avanti con chiarezza, nè sia d'impaccio a se stesso con frasi, che carichino inutilmente le stanche orecchie. È necessario altresì uno stile talvolta serio, e spesso giocoso, che le parti adempia or di un rettorico ed ora di un poeta; urbano alle volte, e che si astenga da sue forze e che a bello studio le attenui. Il più delle volte una facezia e meglio e con più vigore decide della cosa, che un' acre maniera di favellare. Erano in voga per questo e in questo son da imitarsi i grandi uomini, dai quali fu scritta l' antica commedia, quali per altro non ha mai letto nè quell' Ermogene, che fa tanto il bello, nè cotesto sciniotto che non sa cantar altro se non se Calvo e Catullo. -- Egli però ha fatto molto, poichè ha mescolato alle Latine frasi le Greche. -- O tardi assai negli studii che stimate cosa difficile e degna di ammirazione ciò

Difficile et mirum, Rhodio quod Pitholeonti
Contigit. At sermo linguâ concinnus utrâque
Suavior, ut Chio nota si commista Falerni est.
Quum versus facias, teipsum percontor, an et quum
Dura tibi peragenda rei sit causa Petilli,
Scilicet oblitus patriæque patrisque Latini
Quum Pedius causas exsudet Poplicola, atque
Corvinus, patriis intermiscere petita
Verba foris malis, Canusini more bilinguis?
Atqui ego cum Græcos facerem, natus mare citra,
Versiculos, vetuit me tali voce Quirinus,
Post mediam noctem visus, quum somnia vera:
In sylvam non ligna feras insanius, ac si
Magnas Græcorum malis implere catervas.
Turgidus Alpinus jugulat dum Memnona, dumque
Diffingit Rheni luteum caput, hæc ego ludo;
Quæ nec in æde sonent certantia, judice Tarpâ,
Nec redeant iterum atque iterum spectanda theatris.
Argutâ meretrice potes, Davoque Chremeta
Eludente senem, comis garrire libellos
Unus vivorum, Fundani. Pollio regum
Facta canit pede ter percusso: forte epos acer,
Ut nemo, Varius: ductu molle atque facetum
Virgilio annuerunt gaudentes rure Camœnæ.
Hoc erat, experto frustra Varrone Atacino,
Atque quibusdam aliis, melius quod scribere possem,
Inventore minor. Neque ego illi detrahere ausim

che ha fatto pur egli Pitoleonte di Rodi! -- Ma un discorso, graziosamente composto dell'una e dell' altra lingua, è più soave, come se al vin di Chio sia mescolato il Falerno. -- Poichè fai versi, interrogar ne voglio te stesso. Se tu abbia a trattare la difficil causa di Petilio, amerai tu forse piuttosto frammischiare alle patrie espressioni le tolte da una lingua straniera, dimentico sibben della patria e de' Latini tuoi genitori a somiglianza di un Canusin di due lingue, mentre Pedio Poplicola e Corvino si affaticano a trattare in buon Latino le cause? Ebbene un giorno ch'io, nato di madre di quà dal mare, avea preso a far dei versi in Greco, me'l vietò con questi detti Quirino comparsomi dopo la mezzanotte, in quell'ora, nella quale i sogni son veri: Non farai maggior pazzia nel portar legna al bosco, che se tu ami di accrescere le numerose turme de' Greci. Mentre il turgido Alpino scanna per la gola il suo Memnone e stravvisa, descrivendolo come fangoso, il capo del Reno, io mi diverto a compor questi versi, che nè risuonar debbono nel tempio di Apolline per venir a gara con altri sotto al giudizio di Tarpa, nè una ed un'altra volta esser rappresentati, e richiesti ne' teatri. Tu puoi declamar gentilmente i tuoi bei versi, o Fondano, unico fra quanti ora vivono, deluder facendo da un' astuta meretrice, o da un servo, qual Davo, il vecchio Cremete. Pollione canta le gesta dei Grandi in triplice misura. Il valoroso Vario compone, meglio che qualunque altro, i robusti poemi epopei: le Muse amiche alle campagne hanno concesso a Virgilio la tenera e graziosa poesia. Questo solo genere vi restava, dappoichè provato vi si era invano Varrone Atacino, ed alcuni altri, in cui potess'io scrivere qualche cosa di meglio,

Hærentem capiti multa cum laude coronam.
At dixi fluere hunc lutulentum, sæpe ferentem
Plura quidem tollenda relinquendis. Age, quæso,
Tu nihil in magno doctus reprendis Homero?
Nil comis Tragici mutat Lucilius Acci?
Non ridet versus Enni gravitate minores,
Quum de se loquitur, non ut majore reprensis?
Quid vetat et nosmet Lucili scripta legentes
Quærere, num illius, num rerum dura negarit
Versiculos natura magis factos, et euntes
Mollius? At si quis pedibus quid claudere senis
Hoc tantum contentus, amet scripsisse ducentos
Ante cibum versus, totidem cœnatus, Etrusci
Quale fuit Cassi rapido ferventius amni
Ingenium, capsis quem fama est esse, librisque
Ambustum propriis. Fuerit Lucilius, inquam,
Comis et urbanus: fuerit limatior idem,
Quam rudis, et Græcis intacti carminis auctor,
Quamque poëtarum seniorum turba; sed ille,
Si foret hoc nostrum fato dilatus in ævum,
Detereret sibi multa: recideret omne, quod ultra
Perfectum traheretur: et in versu faciendo
Sæpe caput scaberet, vivos et roderet ungueis.
Sæpe stylum vertas, iterum quæ digna legi sint
Scripturus: neque te ut miretur turba, labores,
Contentus paucis lectoribus. An tua demens
Vilibus in ludis dictari carmina malis?

inferiore però al suo inventore, al quale non ardirò di toglier la corona intrecciata con molta lode al suo capo. Ma ho detto ch'egli scorre fangoso portando giù più da togliersi, che da lasciarsi. Dimmi, di grazia, tu che sei così dotto, nulla affatto riprendi nel grande Omero? Il tuo caro Lucilio nulla emenda nel tragico Accio? Non deride egli i versi d' Ennio mancanti di gravità, allorchè parla di se, quantunque non superiore a quei che riprende? Che vieta che anche noi leggendo gli scritti di Lucilio, esaminiamo, se l'indole sua, o la restia natura delle materie negato gli abbia il far de' versi più lavorati, e che andassero più dolcemente, che se taluno, contento solamente di rinchiudere in versi senarii un qualche argomento, ami di scrivere duecento versi prima di mangiare, ed altrettanti dopo di aver cenato, come faceva il Toscano Cassio, d' ingegno più fervido che un rapido torrente, qual, è fama, essere stato abbruciato colle casse e coi libri suoi proprii? Concedo sia stato Lucilio piacevole e gentile ed anche più limato, che il rozzo inventore di questo genere di poesia intatto ai Greci, e che la turba de' più antichi poeti; ma s'egli fosse stato trasferito a questa nostra età, toglierebbe via da suoi scritti più cose, e troncherebbe tutto quello, che andasse al di là del perfetto, e nel far versi si gratterebbe spesso la gnucca e si roderebbe le unghie insino al vivo. Rovescia spesso lo stile, onde scriver poi di bel nuovo cose che sieno degne di esser lette; nè ti curare che ti ammiri la moltitudine, contento di pochi lettori. E forse che tu bramerai piuttosto da sciocco che i tuoi versi sieno dettati nelle scuole di minor credito? Non io così, poichè mi basta che mi applaudano i cavalieri, siccome disprezzati

Non ego. Nam satis est equitem mihi plaudere: ut audax,
Comptemptis aliis, explosa Arbuscula dixit.
Men' moveat cimex Pantilius? Aut crucier, quod
Vellicet absentem Demetrius? Aut quod ineptus
Fannius Hermogenis lædat conviva Tigelli?
Plotius, et Varius, Mæcenas, Virgiliusque,
Valgius, et probet hæc Octavius optimus, atque
Fuscus: et hæc utinam Viscorum laudet uterque.
Ambitione relegatâ te dicere possum
Pollio: te, Messalla, tuo cum fratre, simulque
Vos Bibuli, et Servi, simul his te, candide Furni:
Complures alios, doctos ego quos et amicos
Prudens prætereo: quibus hæc sint qualiacunque,
Arridere velim, doliturus si placeant spe
Deterius nostrâ. Demetri, teque, Tigelli,
Discipularum inter jubeo plorare cathedras.
I, puer, atque meo citus hæc subscribe libello.

gli altri, disse arditamente una volta la rigettata Arbuscula. Mi muoverà egli dunque il cimice Pantilio? O mi darà cruccio, che in mia assenza, mi pizzichi Demetrio? O che l'imbecille Fannio, parassito di Ermogene Tigellio, mi oltraggi? Approvino questi miei carmi Plozio e Vario, Mecenate e Virgilio, Valgio e l'ottimo Ottavio; voglia il ciel che li lodino l'uno e l'altro Visco, e posso dirlo senza ambizione, tu Pollione, e tu col tuo fratello, o Messala, e voi ancora, Bibulo e Servio, e con questi tu, o Fornio sincero, e molti altri uomini dotti e miei amici che volontariamente tralascio, ai quali vorrei che andassero a genio, qualunque sieno, questi miei versi, dolendomi se loro piacciano meno di quello che spero. Te condanno, o Demetrio, e te, o Tigellio, ad andare a piangere, quanto vi piaccia, là dove assise si stanno le vostre scolare. Vanne, o copista mio servo, e scrivi presto questi miei detti sotto all' altro mio libriccino.

OSSERVAZIONI

SULLA SATIRA X.

Si ricorderanno facilmente i lettori, che Orazio nella satira IV rimproverato aveva a Lucilio uno stile troppo trascurato, e pieno di una farragine di parole, che lo rendean men gradito. Questo rimprovero dispiacque assai alli fautori di Lucilio, de' quali al tempo di Augusto ve n'era ancora un gran numero. Offesi adunque sino all'estremo, presero a gridar contro Orazio, accusandolo d'invidia, e di contraddizione. Questa satira è scritta per rispondere a tali accuse, e insiem con esse a tutte le altre che venute n'erano in seguito; il che Orazio eseguisce con un raziocinio sì giusto, con una esattezza così costante e con una grazia sì lusinghevole, che non solo giustifichi quanto avea detto, e convinca quei che lo leggono, del suo ottimo discernimento, ma doni intanto altresì le instruzioni più solide onde insegnar la maniera di ben giudicare di qualunque composizione. L'epoca di questa satira è giustamente fissata dal Sanadon all'anno 727 o 728, nel qual tempo era già avvenuta la morte di Cassio da Parma, erano già state pubblicate le Georgiche di Virgilio ed era già stata fatta la dedicazione del tempio d'Apolline Palatino. Ecco i principii su i quali raggirasi tutta questa composizione. Orazio confermando quanto aveva detto intorno a Lucilio, comincia dal combattere quelli, i quali credevano che le satire di Lucilio fossero perfette, perchè facean ridere, al qual proposito asserisce, che una composizione può avere molti difetti, anche avendo la qualità di muovere

al riso. Mostra intanto quai pregi aver deve un' opera per esser bella, e qual differenza passi tra il vero bello e il piacevole. Applica tali regole alle opere di Lucilio, e ne mette in ridicolo i partigiani. Si scusa quindi della libertà usata nel riprender Lucilio coll' esempio di Lucilio medesimo, che aveva censurato le opere d' Ennio e di Accio, e sull'esservi stati molti che hanno trovato dei difetti in Omero, senza pretender per altro di essere a lui superiori. Dando finalmente a Lucilio quella lode ch'ei merita, afferma, che s'egli fosse stato ai tempi d' Augusto, non avrebbe composto con tanta licenza, nè con tanta prestezza. Questa satira può servire in ogni tempo, e in ogni incontro di base a tutte le regole della vera critica, ed insegnare ai letterati la maniera di conoscere il vero bello, senza superstizion di partito e senza malignità di ardire, venerando in chiunque siasi ciò che vi ha di buono e di bello, e censurando con moderazione e rispetto ciò che è men degno di lode, avuto però riguardo alle circostanze ed ai tempi, secondo quello d' Ovidio, che sarà sempre verissimo:

Judicis officium est ut res, ita tempora rerum
Quaerere.

Nempe. Orazio entra subito in lizza e comincia dal confermare la sua proposizione: si l' ho detto.

Incomposito pede currere versus. (*V. satira IV.*) Due difetti marca Orazio in Lucilio; il primo è indicato nel *currere*, e biasima il soverchio trasporto, con cui Lucilio si abbandonava senza ritegno all'impeto di dire tutto ciò che gli veniva alla bocca, senza scelta e senza discernimento. L' altro è accennato nell' *incomposito pede*, e riprende la trascuratezza della versificazione.

Quis tam Lucilî fautor ineptè est. Lo spirito di partito per Lucilio era andato tanto avanti, che alcuni di lui fautori andavano per le strade con una sferza

sotto le vesti per frustare tutti quelli, i quali avessero detto male dei versi di Lucilio, come rilevasi da' seguenti versi che una volta leggevansi in fronte a questa satira e da alcuni erano attribuiti ingiustamente ad Orazio:

Lucili, quam sis mendosus, teste Catone
Defensore tuo, pervincam, qui male factos
Emendare parat versus. Hoc lenius ille
Est quo vir melior. Longè subtilior ille
Qui multum puer et loris et funibus udis
Exornatus, ut esset opem qui ferre poetis
Antiquis posset contra fastidia nostra,
Grammaricorum equitum doctissimus.

Non è perciò stupore se Quintiliano, anche dopo la decisione d' Orazio, è stato di sentimento contrario, e molto meno se vediam tutto giorno nascer le più serie contese, dividersi le più strette amicizie, avanzarsi sino agli insulti più atroci per sostenere l'impeccabilità di un poeta, di un filosofo, di uno scrittore. Quando i Turchi assediavano Costantinopoli, i Greci si occupavano di questioni grammaticali, e divisi erano per quelle in più sette.

At idem quod sale multo urbem defricuit. Questo è detto come un' obbiezione fatta ad Orazio dai partitanti di Lucilio che volevan così prenderlo in contraddizione.

Sale multo urbem defricuit. È questa un' espression metaforica. Il fregare le membra di sale produce nella pelle acute punture, principalmente, ove sia in essa qualche imperfezione. Lucilio aveva censurato ogni genere di persone, onde Orazio:

Primores populi abripuit, populumque tributim.

Le tribù erano sino a XXXV.

Chartâ laudatur eâdem. Perchè nella medesima satira IV, ov'è censurato Lucilio, egli è detto *facetus, emunctae naris etc.*

Nec tamen hoc tribuens. Ecco la risposta d' Orazio, il quale dice, che il concedere a Lucilio il pregio di censurar gli altrui vizii, e far ridere, non porta per conseguenza, ch'egli abbia anche tutte le altre doti di un poeta.

Nam sic et Laberî mimos. Decimo Laberio, di professione poeta, aveva pubblicato certe commedie mimiche, cioè buffonesche, e nella loro buffoneria molto licenziose, le quali piacquero talmente a Giulio Cesare, che ne inalzò l'autore al grado di cavaliere Romano, dandogli il diritto di portare anelli d'oro. Ma sorse a lui incontro Publio Siro, che gli tolse gli applausi del popolo e lo sbancò. Laberio morì in Pozzuolo nel mese di gennajo dell' anno 711. Aulo Gellio e Macrobio ci hanno conservato uno squarcio delle sue poesie, in cui si consola della sua decadenza.

Non possunt primi esse omnes omni in tempore;
Summum ad gradum quum claritatis veneris,
Consistes ægrè, et citius quam ascendis, cades.
Cecidi ego: cadet qui sequitur. Laus est publica.

Parla di questo Laberio anche Cicerone in una lettera a Trebazio, ch' era in Inghilterra con Giulio Cesare. Avvertasi che Orazio nè loda qui, nè biasima le composizioni di Laberio, ma dice soltanto che se le poesie di Lucilio erano stimate belle, perchè facean ridere, anche quelle di Laberio dovevano essere ammirate per tali. Ai nostri tempi potrebbe appoggiarsi questo argomento sulle opere buffe del teatro, che fanno ridere, è vero, ma per la maggior parte non hanno la minima delle doti poetiche.

Ut pulchra poemata. Vi ha grandissima differenza fra il piacevole e il vero bello; ma non ve ne ha alcuna

tra il bello e il buono, onde i Greci prendevano sempre l' uno per l' altro.

Ergo non satis est etc. Concede Orazio, che è un pregio anche il saper far ridere, ma nega che questo basti per render bella una composizione.

Est brevitate opus. Orazio annovera quì i principali pregi che aver debbono le satire per esser belle, e quelli accortamente rileva che mancano appunto a Lucilio. Il primo è la brevità; ma qual brevità? Quella che non nuoce punto alla chiarezza, e alla forza del sentimento, escludendo le ripetizioni e il superfluo.

Ut currat sententia. Che il sentimento scorra limpidamente senza giri, nè arresti. Vedremo nella poetica che Orazio lodando lo stile d' Omero, dice di lui che *semper ad eventum festinat.* Lucilio aveva il vizio opposto. Ecco alcuni squarci di quel poeta, che lo dimostrano:

Queis hunc currere equum nos atque equitare videmus,
His equitat curritque; oculis equitare videmus,
Ergo oculis equitat.

Che raggiro d'espressioni per esprimere un sentimento, che termina poi in un falso raziocinio!

Verum haec ludus tibi, susque omnia deque fuerunt,
Susque et deque fuere, inquam, omnia ludu jocusque

E quì questa insulsa ripetizione a che vale?

Nam si quid satis est homini, id satis esse potasset;
Hoc sat erat. Nunc quum hoc non est, credimus porro
Divitias ullas animum mî explere potisse.

Questo è veramente *molestè scribere*, scrivere stentatamente, come spiegavasi Augusto in una lettera alla sua nipote Agrippina.

Modo tristi, saepe jocoso. Tristi è per serio, non

per melancolico. Lucilio nel suo stile era più serio che giocoso. Se ne vedano i frammenti e principalmente la satira V.

Defendente vicem modo rhetoris atque poetæ. Defendere vicem è quel che noi diciamo sostenere le parti. Cicerone lib. I *de Oratore* spiega assai bene questi doveri di chi scrive: *Accedat eodem oportet lepos quidam facetiaeque, et eruditio libro digna, celeritasque, et brevitas et respondendi et lacessendi, subtili venustate, atque urbanitate conjuncta.* Le parti del rettorico sono indicate nelle doti *eruditio*, *celeritas*, *brevitas*; quelle del poeta nelle parole *lepos*, *venustas. Urbanitas et facetiae* appartengono all' *urbani* che segue.

Urbani parcentis viribus, atque extenuantis eas consulto. Gli scherzi e i sali, coi quali si condiscon le satire, debbono avere certa non so qual gentilezza ed un' aria di civiltà, che non ammetta nè scurrilità, nè laidezze, che si userebbero appena dalla più vile feccia della plebe. Nessun medicamento, benchè diretto a sanare, stomacar dee chi 'l riceve. A questa dote conviene aggiunger l' altra di non trattar la materia con soverchio calore, nè assalir chi riprendesi, con aperta violenza, dicendo subito e con grand'impeto quanto può dirsi. Conviene anzi nascondere le proprie forze, e accortamente impicciolirsi. I più graditi confetti sono quelli che sono bene inzuccherati al di fuori, e non lasciano conoscere la loro forza, se non quando son masticati. Manca di questa dote Giovenale, abilissimo in tutto il resto; ne manca ancor più Catullo e spesso Marziale. Fra gli Italiani non sono pochi que' poeti nei quali si desidera. Nessuno l' ha mai posseduta in più alto grado, che l'autore del Ricciardetto. Il Fortiguerra ha coperto tutto di fiori, ed ha avuto l' abilità di esprimere con molta ridicolezza le imagini più abbominevoli nella più decente maniera. Vi sono nella poesia Francese molte belle composizioni giocose, che uni-

scono insieme tutti questi caratteri, e ve ne sono alcuni, che fanno rider bensì, ma rivoltano.

Ridiculum acri etc. Così una facezia, un bel detto, un tratto di spirito, un'uscita inaspettata, e persino talora una melansaggine, un gesto a proposito fa più che un' acre invettiva, e che un robusto ragionamento; onde Quintiliano: *Risus rerum saepe maximarum momenta vertit.* Cicerone guadagnò spesso di molte cause coll' accortezza delle sue facezie, senza le quali ottenuto non avrebbe il suo intento. In questo però nulla vale lo studio. Tutto nascer deve al momento, nè supporre la minima meditazione. E' questo un talento particolare di certi spiriti pronti e brillanti. Chi lo ha sortito dalla Natura, ne goda, ma chi ne è privo, non si lusinghi mai di poterlo acquistare coll' arte.

Illi scripta quibus. Come Eupoli, Cratino, Aristofane ed altri.

Hoc stabant. Cioè valevano, si sostenevano per questo.

Quos neque pulcher Hermogenes. Abbiam parlato di questo più volte. Egli era uno de' più caldi partitanti di Lucilio.

Nec simius iste. S' indica per questo un certo Demetrio commediante di professione, che voleva per altro imbarazzarsi di versi, e voleva darne giudizio. Com' egli era assai brutto, e aveva l'animo mal fatto, così lo chiama uno scimiotto. Vatino in una lettera a Cicerone dice altrettanto di un certo Catillio: *simius non semissis homo, contra me arma tulit, et eum bello coepi.*

Nil praeter Calvum etc. Ermogene e Demetrio non avevano mai impreso a leggere e ad imitare, che i versi di Licinio Calvo e di Catullo, perchè pieni di amori. Catullo è noto. Cajo Licinio Calvo fu un ottimo poeta, che al par di Catullo trattò molti argomenti amorosi. Morì nel 696 in età di 30 anni. Ci resta di lui il seguente distico contro Pompeo:

Magnus, quem metuunt omnes, digito caput uno
Scalpit. Quid credas hunc sibi velle ? virum.

Non si creda però che Orazio condanni quì come cattivi poeti Calvo e Catullo, quali Aulo Gelio disse: *fluentes carminum delicias.* Ma rimprovera ad Ermogene e a Democrito che non avendo essi letto se non i versi di Calvo e di Catullo, e avendoli letti pel solo fine di pascer con quelli la loro inclinazione alla mollezza e agli amori, giudicar volessero delle composizioni poetiche, come se ne fossero capaci. Metastasio è non solo poeta, ma poeta impareggiabile; tutti lo leggono e pochi per altro motivo che pel linguaggio appassionato e amoroso, di cui egli ha saputo sì gradevolmente servirsi. Sarebbe però ridicolo chi per aver letto Metastasio col solo fine di apprendervi a far all' amore con grazia, pretendesse di dare un giusto giudizio nelle opere di Poesia.

At magnum fecit. È questa la seconda obbiezione, che i partitanti di Lucilio facevano a Orazio, attribuendogli a grande pregio l'aver mescolato molte parole Greche alle Latine, come si fa talora da alcuni, che nelle satire ed altri componimenti non eroici mescolano assai volentieri i termini Latini cogli Italiani.

O seri studiorum. Diretto questo è a coloro, che hanno fatto poco profitto negli studii. Cicerone dice di costoro, che sono molto insolenti. Stimano essi gran cosa un discorso pieno di termini Grechi e Latini; eppure, come osserva il Sanadon, è questo un cattivissimo gusto, ed una vera impostura dei saputelli, che vogliono così farsi grandi. Mi sia permesso a questo proposito il dimandare, perchè siasi amato cotanto d' introdurre negli insegnamenti delle scienze e delle arti un sì gran numero di nomi Grechi anche quando se ne hanno nella propria lingua gli equivalenti, e quando trattasi di dare a persone rozze, ed idiote i primi elementi di una dottrina ? Non è egli vero che in grazia di questi

uso convien perdere molto tempo nel dichiarar loro la significazione di quei vocaboli, se non si voglia lasciare, che gli ascoltino e li pronuncino senza intenderli perfettamente? Vi sarebbe mai in quest' uso un' aria di mistero, da impostura nato e da orgoglio? Peggio, se oltre a termini Grechi dar si volesse la preferenza a vocaboli d' altre lingue straniere, non per penuria dei proprii, ma per inutile fasto; e peggio se si studiasse di cambiare, non solamente ogni secolo, ma quasi quasi ogni lustro, la denominazion delle cose per dar ad intendere ai troppo creduli che per essersi introdutti nuovi vocaboli, acquistate si fossero nuove cognizioni.

Quine putetis. E' questa un' ellissi, cioè una abbreviatura della intiera costruzione: *an ii estis qui putetis etc.* maniera, che trovasi frequentemente in Terenzio, come trovasi in Orazio *uterne* per *uter*, e in Virgilio *quianam* per *quia.*

Rhodio quod Pitholeonti. Il Bentlei, cui non disdicono nè il Sanadon, nè il Dacier, ha creduto, non senza ragione, che questo Pitoleonte sia stato lo stesso che quel Marco Otacilio Pitolao, di cui fan menzione Svetonio nella vita di Cesare, e Macrobio nei Saturnali. Era egli un liberto di Otacilio, e com'era Greco di nascita, immaginato essendosi di far versi, ne fece anche non pochi contro di Giulio Cesare, che quel grand'uomo ebbe la giudiziosa generosità di non curare. Solea Pitolao mescolar ne' suoi versi molte parole Greche alle voci Latine, o perchè meno ammaestrato in queste ultime, o perchè fuor di proposito troppo amante della sua lingua, anche quando prendeva a scrivere in un' altra.

At sermo linguâ concinnus utrâque suavior. È questa una nuova obbiezione contro il giudizio fatto da Orazio. *Concinnus* è per *concinnatus* e significa mescolato, composto. Non è vero che questa mistura renda più soave il discorso, quasi fosse un gradevole manicaretto. Cicerone nelle Tusculane lib. I parlando di un verso di

Epicarmo, aveva detto prima d'Orazio, che ciò non va bene: *Dicam si potero Latinè : scis enim me Grecè loqui in Latino sermone non plus solere , quam in Græco Latinè.* (A) *Et rectè quidem.*

Ut Chio nota si commista Falerni est. Il vin di Falerno era un po' aspro ; per temperar quell' asprezza solevano i bevitori più dilicati mischiarlo con quel di Chio , ora *Scio* , ch' era il più dolce di tutti i vini conosciuti allor da' Romani. Perciò nei grandi festini si dava dell' uno e dell'altro , e ciascuno de' convitati ne faceva a tavola a genio suo la mistura. Giulio Cesare nel convito del suo trionfo fece dare ad ogni tavola una brocca di Falerno , ed una misura di Chio. *Nota Falerni* è posto per significare vin Falerno ; come nelle odi *interiore nota Falerni.* La frase vien dall' uso che avevasi , come si ha tuttavia , di apporre ad ogni bottiglia un bigliettino in cui era segnata la qualità e la data del vino. (*V. lib. II , ode III.*)

Quum versus facias etc. Alcuni commentatori si sono affaticati ad aggiunger qui delle particelle congiuntive per meglio connettere il sentimento , che ingiustamente hanno creduto men collegato. Ma non ve ne ha alcun bisogno. Orazio risponde a chi gli avea fatto la succennata obbiezione , e lo fa con un argomento ricavato dal costume medesimo del suo avversario dicendogli , che la mistura del Greco col Latino non può soffrirsi nella prosa, molto meno adunque nei versi, giacchè rimproverati sono anche color fra i Latini che in vece di comporre i loro versi in Latino, li scrivono in Greco , quantunque sia questa una cosa molto più scusabile.

Caussa Petilî. Di Petilio si è parlato nella sat. IV. La di lui causa riguardava il furto di una corona d'oro tolta a Giove Capitolino. Orazio la chiama *dura* , difficile, perchè l'accusa pareva comunemente assai giusta.

Oblitus patriae patrisque Latini. Il Bentlei legge

oblitos, ma questa correzione è affatto indegna e di lui e di Orazio, poichè non fa che guastare il senso. Sanadon ha scritto *patriaeque patrisque*, e questo cambiamento è di nessuna importanza. In vece di *Latini* ha poi messo *Latinè*, com' ei dice trovarsi in molti buoni MMSS., e conformarsi all'opinion di Lambino, di Cruquio, di Tournebo, di Vander Beken e di Cuningam; lo accorda quindi con *exsudare*; ma Dacier e Bentlei non ne convengono. Pare che questo sentimento d' Orazio abbia relazione a ciò ch' egli ha detto nell' ode V del lib. III:

Anciliorum nominis, et togae
Oblitus aeternaeque Vestae.

Egli ha in fatti una forza maggiore di quella, che a prima vista rassembra, poichè ingerisce un' idea del rispetto dovuto agli antichi, qual idea il Sanadon per rendere ancor più robusta, vorrebbe, che si leggesse *patrum* estendendo così la cosa a tutti gli antenati.

Pedius. Probabilmente sarà stato questi il figlio di Quinto Pedio, che da Giulio Cesare fu lasciato erede di una quarta parte de' suoi beni, e che fu Console con Augusto in luogo d' Irzio e di Pansa.

Exsudet causas. Cioè tratti, perori con molta attenzione le cause. Il Sanadon riferisce qui il *Latinè* ch' ei pone nel verso antecedente, nè può negarsi, che riformandosi il testo a suo senno, non se ne renda più chiara la spiegazione.

Poplicola. Questo soprannome non va in alcun modo congiunto a Pedio, ma indica Valerio Poplicola fratello di Messala Corvino, al par di lui eccellente oratore, come ha giustamente rilevato il Sanadon dal *Messala tuo cum fratre*, che vedremo più a basso.

Corvinus. Messala Corvino fratel di Poplicola grande Oratore, che già più volte abbiam veduto citato, come tale, e lo vedremo ancor nella Poetica. Quinti-

liano lib. X, cap. I dice di questo: *At Messala nitidus, et candidus, et quodammodo praeseferens in dicendo nobilitatem suam, viribus minor.* Per verità la famiglia de' Valerii era delle più antiche e delle più illustri di Roma.

Canusini more bilinguis. Canusio, come si è detto nella sat. V, diceasi fabbricato da Diomede; questa origine dai Greci aveva fatto ritener loro non so che dell' antica lingua, onde mescolavano malamente insieme il Greco ed il Latino in maniera, che parlassero un cattivo gergo e sgradevole. Ennio per la medesima ragione diede anch' egli a quei dell'Abruzzo l' aggiunto di *bilingues*; onde Festo: *Bilingues Brutiates Ennius dixit, quod Brutii et Graecè, et Oscè loqui soliti sint.* Egli è per questo motivo che anche adesso la gioventù Calabrese si applica moltissimo alla lingua Greca, cosicchè usciti sieno di là i grandi letterati, de'quali può giustamente vantarsi sovra ogni altra parte d'Italia il Regno di Napoli.

Quum Graecos facerem etc. Alcuni ricavano da questo passo, che siccome al tempo de' Latini fu disapprovato da Orazio lo scrivere in Greco, così a nostri tempi debba disapprovarsi il comporre in Latino piuttosto che nella propria lingua, e questa opinione è andata ormai tanto avanti, che dove una volta in Europa la lingua Latina era non solamente tanto ben conosciuta dagli eruditi, ma da molti di essi altresì assai ben coltivata, difficilmente ora trovasi chi sappia scriverla con purezza e con eleganza, cosicchè proseguendo gli studii sul piede in cui ora si trovano, avverrà fra non molti anni della lingua Latina quello che avvenuto è della Greca. Egli è perciò che molti grandi uomini si sono scatenati contro un tal metodo, e ne deplorano i danni. Non permette una nota nè tutte riferir le ragioni dei due partiti, nè mentovarne gli autori. Siccome però, secondo il solito costume di tutte le controversie, per giungere a conoscere fra tanto

dispute la verità è necessario far molte distinzioni, così mi sia permesso occuparmi alcun poco di queste, a costo ancora di allungare più del solito questa nota. Nello studio delle lingue altro è coltivarne una per conoscerla nella miglior maniera possibile, altro è adoprarla nei proprii scritti; che è quanto a dire nel comunicare altrui i nostri pensieri. Quanto al primo oggetto non vi sarà chi nieghi essere necessario ad un uomo dotto il conoscere quanto può meglio la lingua Latina, siccome quella che è la base e la madre delle principali lingue d' Europa, e che essendo stata parlata per tanti secoli da una delle più potenti nazioni del mondo, ci ha provveduto in ogni genere di scienze i più grandi esemplari, e una immensa copia di cognizioni, delle quali colpa saria l' esser privi per non avere appreso abbastanza l'idioma in cui sono espresse. A ciò si rimedia, rispondono, colla lettura delle traduzioni. Ma qual è mai quella traduzione che adegui perfettamente l' originale? e quanto altronde è importante il non apprender le cose per metà, onde non avere a ingannarsi. Quanto all'altro oggetto, cioè a quello di studiar la lingua Latina per valercene nei nostri scritti, è d'uopo fare anche qui più distinzioni. Se la materia che trattasi, è di tal genere che comunicare si debba alla sola gente della nostra nazione, e principalmente al popolo, niun' altra è allor da oprarsi se non la lingua del paese per cui si scrive, e in questa istessa è dovere non dar mai alcun luogo neppure alla minima parola straniera. La pubblica utilità è allora l'unico fine, che propor si deve chi scrive, ed essendo egli obbligato a farlo colla maggiore chiarezza, non gli è lecito valersi di alcun altro mezzo che del più facile, il quale certamente si è sempre la lingua del paese. Tutti i precetti pertanto e le instruzioni che riguardano un popolo in particolare, tutte esser debbono scritte nel linguaggio di quella gente alla quale sono dirette. Dicasi altrettanto delle poesie, e delle altre opere di amena letteratura, quelle solo eccettuate che possono avere

un soggetto capace d'interessare tutte le nazioni e tutte le età. In tutte queste occasioni non ha luogo la lingua Latina, come non ve l'ha nè la Greca, nè qualunque altra, sia antica, sia moderna, sia morta, osia viva, come più piace. In quelle opere poi che sono fatte per tutte le genti e per tutte le età, sarà sempre da scrivere in quella lingua, che è fra tutte la più diffusa e la più intelligibile in tutti i tempi e in tutti i paesi; qual lingua è certamente la Latina e lo sarà sempre. Quindi le inscrizioni, le lapidi ec. sempre in Latino. Osservisi però che quando dicesi di scrivere in Latino, non si vuole parlare che del Latino puro e conforme ai primi autorevoli scrittori di questa lingua. L'appartarsi in essa dai classici e formarsi cogli scolastici un gergo informe cui diasi impropriamente una qualche piccola forma, ed un indegno titolo di lingua Latina, è mancare all'oggetto e rendersi ridicolo. Ricordinsi di questo i pedanti, se non vogliono divenire la feccia e lo scherno de' Letterati. Il Sanadon fa riflettere che la lingua Greca ai tempi d'Orazio non era morta, ma viva, onde il dire a giorni nostri della lingua Latina la quale è morta, quello che Orazio diceva allor della Greca ancor viva, non è giusto nè conforme al pensiero d'Orazio, il quale pare piuttosto sia diretto a vietare il valersi nelle composizioni poetiche dirette alla gente del proprio paese, di alcun'altra lingua che della propria. Secondo questo, sarebbe una sciocchezza per un Francese comporre dei versi Tedeschi, Inglesi, Spagnuoli, come per un Italiano il farne in tutt'altra lingua, che nell'Italiana.

Natus matre citra. Cioè *citra mare.* Orazio era nato in Italia, in conseguenza al di quà del mare, che divide la Grecia dall'Italia.

Vetuit me tali voce Quirinus. Heinsio ha molto bene osservato che questo sogno d'Orazio è un'imitazione di quel d'Ennio, il quale dice al principio de'suoi annali: *Visus Homerus adesse poetae.* Quirino che è

quì per Romolo, doveva aver molta cura, che la lingua da lui introdutta, non fosse da suoi discendenti posposta a quella delle altre nazioni.

Quum somnia vera. Cioè nelle ore più vicine all' Alba. Ovidio nell' epist. d' Ero a Leandro:

Jamque sub Aurora jam dormitante lucernâ,
Tempore quo cerni somnia vera solent.

Teocrito comincia così l' Idilio sovra Europa attribuito a Mosco:

Suave olim Europae visum Dea candida Cypri
Immisit, noctis quum pars extrema rubentem
Jam vocat Auroram, jam nectare dulcior Hyblae
Affusus per membra sopor tegit almus ocellos,
Veraque noctivagis pascuntur somnia formis.

(*Traduzione di Zamagna.*)

Credevano infatti i gentili, che tutti i sogni, che faceansi presso al mattino, fossero altrettanti presagi del vero; perchè attribuivano all' anima una capacità di conoscere il futuro, allora ch' ella era sciolta dai vapori dei sensi, come dicevano avvenire la mattina, già digerita la crapola tra il silenzio e il riposo. Quindi Apollonio in Filostrato ci assicura, che gli interpreti dei sogni volevano saper prima di tutto in qual ora avvenuto era il sogno.

In sylvam ne ligna feras. Il portar legna al bosco ed acqua al mare e nottole in Atene era per gli antichi un proverbio equivalente al dire, che si faceva una cosa inutile. Applicando però questa espressione ai nostri tempi, convien ricordarsi di quanto abbiamo detto di sopra. E' cosa molto difficile non pur l'eguagliare, ma solo l' accostarsi un po' da vicino agli antichi poeti Latini, e per compor bene in poesia Latina non si può quasi far altro, che ripetere le loro frasi senz' altra

differenza, che quella dell' applicazione ad un pensiero diverso, pensiero altronde che facilmente può essere sacrificato alla difficoltà dell' espressione.

Magnas Graecorum catervas. Oltre ai primi classici, de' quali sono giunte le opere insino a noi, molti altri poeti e prosatori scrissero in lingua Greca, de' quali o nulla più ci resta, o appena pochi frammenti.

Turgidus Alpinus, jugulat dum Memnona. Mal si è creduto dal Cruquio, che in Alpino s' indichi Cornelio Gallo, del quale è noto che Virgilio facea gran conto, e della cui abilità nel poetare ci fanno testimonianza i versi che di lui restano, quantunque pochi. Secondo le più ragionevoli conghietture, parlasi qui di un certo Furio Bibacolo, nome che dai copisti fu storpiato in Vivalio, poeta di qualche merito, ma che uno stile avea troppo turgido. Egli aveva fatto una tragedia intitolata *Memnon* ad imitazione del Memnone d'Eschilo, o come altri vogliono, un poema, e si era abbandonato cotanto alla sua inclinazione per la gonfiezza delle frasi, che Orazio prende qui a deriderlo adoprando anch' egli il verbo *jugulat* in un senso molto traslato. *Alpinus*, secondo il parere del Bentlei, era un soprannome dato da Orazio a Bibacolo per ischernirlo sul costume, ch'egli aveva d'ingrossare soverchiamente le imagini e le espressioni, come sembra rilevisi da quel verso:

Jupiter hibernas canâ nive conspuit Alpes.

e dall'averlo egli chiamato in un altro luogo *pingui tentus omaso.* Il Sanadon al contrario crede, che *Alpinus* sia qui dato a Bibacolo, perchè originario di quella parte delle Gallie, che abbraccia le Alpi.

Jugulat dum Memnona. Memnone fu figliuolo di Titone e dell'Aurora, e Re dell'Etiopia: andò in soccorso de' Troiani contro i Greci, e vi fu ucciso da Achille. Virg. Eneid. lib. I.

Diffingit Rheni luteum caput. Il Sanadon in vece di *diffingit*, legge *defingit* fondandosi sovra le antiche edi-

zioni, e su i più autorevoli MMSS., ed ecco come lo spiega: Furio in un suo poema, che, dicono, fosse da lui composto sulle guerre di Lamagna, aveva descritto le sorgenti del Reno, ma così malamente, che aveva dato al Dio di quel fiume una testa di fango, come un vasajo che imprendesse a formare in creta assai grossolanamente la testa di un uomo. Ora come il verbo *defingere*, seguita il Sanadon, vale lo stesso che *fingere*, proprio appunto del lavorare in creta, al *luteum caput* si affà assai meglio *defingit*, che *diffingit*. Si sta per questo in vece Dacier, e lo spiega *disfà*, *guasta*, per significare che Alpino contraffatto aveva così le sembianze del Nume, che lo aveva guasto. Il Reno ha tre sorgenti ai pie'del monte S. Cotardo nei Grigioni; formano queste tre fiumi, che scorrono a principio disgiunti coi nomi di Alto-Reno, Basso-Reno e Reno di mezzo, e si uniscono poi per lungo tratto in gran piena, e sboccano quindi presso i Paesi Bassi nell' Oceano, divisi nuovamente in più braccia, uno de' quali ritiene il nome di Reno, e va a scaricarsi nel mare presso *Carvich*, un altro che dicesi *Vahl* e si getta nella Mosa; un terzo chiamato *Neue-Issel*, che fu pei Romani la celebre *Fossa Drusiana*, non è che un canale di circa 4 leghe di lunghezza da Arnheim sino a Duïsbourg; un quarto detto il *Lech*, il quale si perde nella Mosa in qualche distanza da Rotterdam; un quinto finalmente che è il più piccolo di tutti, che ha il nome di *Fliet*, o *Vliet*, e gettasi anch' esso nella Mosa presso *Sluys*. La parola *Reno*, secondo gl'interpreti della lingua Celtica, significa *puro*; ricavasi quindi da un antico epigramma Greco, e da un distico di S. Gregorio Nazianzeno, che i Celti molto pregiando la purezza delle acque di questo fiume, se ne servivano per fare una superstiziosa prova della castità delle persone, che se ne bagnavano. Dalla interpetrazione di questo nome e dalla limpidezza, che hanno realmente le acque del Reno nelle prime loro sorgenti, vedasi quanto mal a proposito Furio aveva dato a quel fiume una testa lorda di fango.

Ludo. Cioè canto, compongo per mio divertimento, per mio piacere, scherzando; come nell'ode IX, lib. IV:

Nec si quid olim lusit Anacreon.

Quae nec in aede sonent. Cioè nel tempio di Apolline Palatino di cui abbiamo parlato nelle osservazioni all' ode XXXI, lib. I, e nell' antecedente sat. IV.

Certantia judice Tarpâ. Vossio ha creduto, che a somiglianza degli Ateniesi e de' Siciliani vi fossero in Roma cinque giudici destinati a dar la loro sentenza sulle opere di teatro. Il Sig. Masson si è scatenato contro questa opinione del Vossio, benchè approvata da un antichissimo commentatore, il quale dice: *Metius Tarpa fuit judex criticus, auditor assiduus poematum et poetarum, in aede Apollinis seu Musarum, quo convenire poetae solebant, suaque scripta recitare, quae nisi a Tarpa, aut alio Critico, qui numero erant quinque, probarentur, in scenam non deferebantur.* Può opporsi che nulla di ciò ritrovasi presso gli storici di quel tempo, e che quì si tratta solamente delle poesie pel teatro; ma quanto alla prima obbiezione, gli storici dovevano scriver forse ogni cosa? e non poteva esser questa una tradizione, autorevole poco men d'una storia? Checchè si voglia pensare intorno all'antecedente asserzione del vecchio commentatore, è un' opinion ricevuta da tutti gli eruditi, che al tempo di Augusto usavano i poeti di recitare le loro composizioni facendo a gara per ottenere il premio ch' era proposto, e rimettendosi alla decisione di alcuni giudici, tra quali era Mezio Tarpa, uomo dottissimo. Orazio, secondo il costume de' veri uomini dotti, non concorreva mai a quelle gare, (*V. sat. IV*) tanto più che sapeva non esser quelle molto gradite ad Augusto, il quale, al dir di Svetonio cap. LXXXIX, aveva raccomandato a' Pretori di non permettere, che il suo nome fosse avvilito nei circoli da' poetastri, ed altri scrittori di poco prezzo: *Admonebatque Praetores ne paterentur nomen suum commissionibus obsolefieri*.

Regnando un principe liberale, amante de' poeti e de' grandi ingegni, e desideroso di lode, era ben probabile, che un gran numero di quelli insolenti, che quantunque ignorantissimi, si credon dotti, ardisse scrivere e cantar di lui per adulazione o per interesse, senza saperlo far bene, ed annojandolo, per non dire oltraggiandolo, colle sue sciocchezze.

Iterum atque iterum spectanda theatris. Quando una composizione da teatro è bella, si desidera di vederla a rappresentare più volte: dicesi a questo proposito nella Poetica:

Fabula quae posci vult et spectata reponi.

Non siavi però chi per questo si dia ad intendere, che un' opera sia tanto più bella, quanto più spesso ne è dimandata la replica; poichè giuoca anche in questo sovente uno spirito di partito e d'intrigo che strascina la moltitudine alla richiesta e agli applausi.

Argutâ meretrice potes. Abbiam veduto nelle odi dato a Neera questo epiteto medesimo:

Dic et argutae properet Neerae.

Osservisi che le commedie degli antichi Latini si aggiravano quasi tutte sovra un intrigo di una meretrice, di un servo, di un avaro, di un figlio mal costumato.

Davoque Chremeta. Cremete è il nome di un vecchio nelle commedie di Terenzio e Davo quello di un servo.

Comis. Piacevole, quale deve essere un amico.

Garrire. Benchè spesse volte questo verbo prendasi in mala parte e in significato di dispregio, qui, secondo Dacier, è adoprato per indicare lo stile della commedia, che deve esser facile e libero, e somigliante al parlar familiare.

Libellos. Di molti significati è capace questa parola; ma qui è per commedie. Nè a Dacier, nè a Sanadon piace molto la frase *garrire libellos* per *comaedias scribere*. Sanadon sospetta, che fosse una maniera di dire usata dal popolo, per la quale s'intendeva scrivere

commedie. Forse non era senza qualche appellazione di scherno, onde nel *libellos* si vuole deridere gli scartafacci de' poeti comici che aspiravano al premio, e nel *garrire* la loro maniera di recitarli.

Unus virorum. Bond legge *unus vivorum.* Ad ogni modo vuole spiegarsi *il solo*, *il primo fra i grand'uomini della tua età.*

Fundani. Non si sa precisamente chi fosse questo Fundanio. Abbiamo però alcune medaglie di un certo Cajo Fondanio che visse appunto ai tempi di Augusto, e che poteva essere l' indicato da Orazio. Vi fu pure un Console della medesima famiglia l'anno 510.

Pollio regum facta canit. (*V. ode I, lib. II.*)

Pede ter percusso. In versi iambici senarii. (*Vedi tomo I.*) Gli antichi battevano col piede la misura dei versi, come facciam noi al presente; ma due maniere vi erano di batter quella dei senarii; l' una battendola piede per piede, onde Orazio nella Poetica parlando degli iambi, dice: *Quum senos redderet ictus*; l'altra battevasi di due in due piedi riducendo la misura a tre battute, donde venne a tai versi il nome di trimetri. Orazio nella Poetica:

Unde etiam trimetris accrescere jussit
Nomen iambeis.

Forte epos acer, ut nemo Varius. Epos è qui l'accusativo di *canit* e *acer* è un aggiunto di *Varius*, come *forte* lo è di *epos.* (*V. lib. I, ode VI.*)

Ut nemo. Niun fra i Latini. L' Eneide di Virgilio a quel tempo non era ancor pubblicata.

Ductu molle atque facetum. Teodoro Marsilio ha corretto *ductum molle atque facetum*, ma non vi ha luogo a questa correzione; solo sottintendivi *scribendi genus* per l'integrità grammaticale. *Ductu molle* è detto per somiglianza alla lana, la quale dicesi *ductu mollis* quando è molle a filarsi, cioè morbida, facile, esprimer volendo con questo la dilicatezza e

l'eleganza dei versi, coi quali sono scritte le Bucoliche e le Georgiche di Virgilio, ch'erano allora già pubblicate e in gran credito. *Facetum* non vuol già dire ridicoloso, ma grazioso, elegante. (*V. Quintiliano lib. VI, cap. III.*)

Gaudentes rure Camœnæ. Cioè le Muse Campestri, il che è detto relativamente alle Bucoliche e alle Georgiche. E' provato, pressochè all'evidenza, l'Eneide di Virgilio non essere comparsa tutta intiera, se non dopo la di lui morte, benchè l'autore ne avesse letto ad Augusto e ad alcuni altri de' più distinti personaggi e de' suoi amici, varii libri, e principalmente il secondo, il quarto ed il sesto. Anzi egli era gelosissimo di questa sua opera, cui credeva non avere ancor dato l'ultima mano, e per cui perfezionare passò in Atene. (*V. lib. I, ode III.*)

Hac. Cioè la satira.

Varrone Atacino. Fra gli antichi dotti del Lazio si distinguono due Varroni; l'uno fu Marco Terenzio Varrone, nativo di Roma, di cui abbiamo i libri della Lingua Latina e *de re rustica*; questi nacque l'anno di Roma 638, dieci avanti la nascita di Cicerone. L'altro, che è quegli di cui qui si parla, fu Publio Terenzio Varrone, nato l'anno di Roma 673, detto *Atacino*, perchè era nato in *Atax* nella Gallia Narbonese presso il fiume *Atax* ora *Aude*, ai popoli della qual contrada davasi da *Atax* il soprannome di *Atacini*. Questo Varrone compose diverse poesie, che gli acquistarono molta riputazione, ma non potè riuscir nelle satire.

Atque quibusdam aliis. Debbonsi annoverare fra questi Sevio Nicanore, Leneo, liberto di Pompeo, ed altri.

Inventore minor. S'intende qui di parlar di Lucilio, non perch'egli fosse stato veramente fra i Latini il primo inventore della satira, poichè si dice più a basso che fu Ennio, ma perchè fu il primo a scri-

vere in questo genere con molta lode. Perciò Quintiliano : *Satira quidem tota nostra est, in qua primus insignem laudem meruit Lucilius* ; e Diomede grammatico : *Satira carmen est maledicum, et ad carpenda hominum vitia compositum, quale scripserunt Lucilius, Horatius et Persius. Sed olim carmen, quod ex variis poematibus constabat, satira vocabatur, quale scripserunt Pacuvius et Ennius.* (*V. ciò che abbiamo detto sulla satira IV e nell' introduzione a questo libro.*)

Multa cum laude coronam. Si allude al costume di coronare le statue de' poeti. Onde Persio :

. . . *Quorum imagines lambunt*
Hederae sequaces . . . . .

e Monti : . . *A quei di che lambe la seguace*
Edra l' imago. . . . .

Fluere hunc lutulentum. (*V. sat. IV.*)

Plura quidem tollenda relinquendis. Cioè che vi era più da levar via che da lasciare, il che modifica un poco, egli è vero, l'antecedente espressione, ma non deve per questo intendersi, come vuole Dacier, che *tollenda* esprima cose da adottarsi, da conservarsi e *reliquendis* cose da trascurarsi, giacchè null' altro questo significa se non ch' era più il cattivo, che il buono. (*V. le osservazioni alla satira IV.*)

Age quæso. Si risponde quì all' obbiezione che Orazio si è fatta da se stesso nei precedenti due versi, e si dice che trovar si può che riprendere nei migliori autori senza presumere con troppo ardire o di sovrastar loro, o di negare ad essi la lode, che si hanno acquistata colle loro composizioni.

In magno doctus reprendis Homero. Anche gli antichi adunque ed Orazio trovavano qualche cosa in Omero, che meritava di essere disapprovata. Non avea dunque torto Longino, quando dicea che in Omero vi erano pure i suoi errori, nè avuto lo hà

Cesarotti, preceduto pur da molti altri, quando nelle sue annotazioni all'Iliade, in vece di abbandonarsi ciecamente alla superstiziosa venerazione di Madama Dacier, di Pope e di altri lor partigiani, ha voluto far lo squitinio di tutto quello, che a lui si è parato dinanzi nella traduzione di Omero.

Mutat Lucilius etc. Mutat è per *censura*, o *riprende*, Questo argomento è *ad hominem*. Lucilio riprende Accio ed Ennio, e perchè noi non Lucilio?

Atti. Altri scrivono *Acci*. Lucio Accio fu un poeta tragico molto stimato a suoi tempi, che fiorì 50 anni avanti a Pacuvio. Ci restano alcuni squarci delle sue opere che sono assai belli. Dicesi che abbia fatto più di 60 tragedie, oltre alcune commedie, tra le quali si rammentano le *Nozze*, *il Mercadante* ed altre. Orazio, Ovidio e Quintiliano ne hanno parlato con lode; anzi quest'ultimo afferma imputar doversi ai tempi del poeta, piuttosto che al di lui gusto, i difetti che si trovano nelle di lui opere: *cæterum nitor et summa in excolendis operibus manus magis videri potest temporibus, quam ipsi defuisse*. Morì nell'anno 628.

Versus Enni. Ennio fu uno de' più grandi poeti Latini. Fece un poema descrittivo in versi esametri intitolato *Annali*, del quale rimangono alcuni frammenti, ed un altro Eroico in versi trocaici in onore di Scipione Africano, oltre molte satire e varie tragedie. Non tutti certamente i suoi versi sono abbastanza grandi; ma egli può dirsi il Dante de' Latini. Ne abbiamo parlato altrove. Lucrezio dice di lui:

. . . . *Qui primus amaeno*
Detulit ex Helicone perenni fronde coronam.

Quum de se loquitur non ut majore reprensis. Heinsio ha preteso che questo *de se loquitur* debba intendersi d' Ennio, non di Lucilio. Ma Dacier ha confutato vittoriosamente questa opinione. Orazio rimprovera qui a Lucilio di aver parlato di se con troppa baldanza

anteponendosi, benchè minore, ai poeti da lui criticati, ed anche ad Ennio, che troppo spesse volte ei deride; eppure Quintiliano disse poi d' Ennio: *Ennium, sicut sacros vetustate lucos, adoremus, in quibus grandia et antiqua robora jam non tantam habent speciem, quantam religionem.* S. Gerolamo chiamò Ennio il *primo Omero dei Latini.*

Num illius, num rerum dura etc. Orazio usando qui di quella moderazione, che praticarsi dovrebbe da tutti i critici, lascia in dubbio, se i cattivi versi, che si trovavano in Lucilio, fossero tali per mancanza di genio nel poeta, o per la durezza della materia. Dicesi che Virgilio aveva intrapreso a scrivere d'Alba, ma rinunziò presto all' impresa a motivo della durezza dei nomi mal atti al verso, dei quali era necessario valersi.

Natura magis factos etc. Cioè meglio lavorati, ossia lavorati in maniera, che sembrassero più conformi alla natura, e più facili ed eleganti senza mancare frattanto nè di forza, nè di maestà. Uno dei pregi che mancavano a Lucilio e agli altri più antichi, è quel giro meraviglioso per cui niun pensiero, niun verso vien mai a stento, o restio, ma tutto pare sì ben legato per la connessione delle idee, per la proprietà delle espressioni, che sembri non si possa parlare altrimenti. Questo è ciò che si ammira in Virgilio e negli altri classici.

At si quis etc. Dacier ha giustamente trovato assai difettoso questo *at* che non dà alcuna collegazione al senso, e vi ha sostituito, con Vander Beken, *an*; ma Sanadon, Bentlei e Bond hanno posto in vece *ac si quis*, come di sopra in questa satira istessa *insanius ac si quis* e nella sat. VI *suavius ac si quis*, nei quali passi *ac* è per *quam*, come in questo, ove ha relazione a *mollius*, dimodochè il senso sia *mollius quam si quis amet etc.* Questa correzione, dice il Bentlei, è anche più conforme ai migliori MMSS.

Ducentos ante cibum versus. (*V. sat. IV ove vi ha un sentimento quasi eguale a questo.*)

Etrusci quale fuit Cassi. Fu questi Cassio da Parma, uno di quelli che cospirarono all' uccisione di Giulio Cesare. Fu alla battaglia di Filippi con Bruto, dopo la quale si attaccò a Pompeo, e morto questo, ad Antonio; perduta la battaglia d'Azio, si ritirò in Atene, ove Varo per ordine di Ottaviano lo fece uccidere circa la fine dell' anno 723. Gli è qui dato l' aggiunto di *Etrusci*, perchè Parma apparteneva anticamente alla Toscana, come hanno provato assai bene il Lambino, il Cruquio, il Masson, il Sanadon e molti altri. E' cosa già dimostrata, che gli antichi Etrusci dimoravano d' intorno al Po fra le Alpi e gli Apennini, donde si stesero dappoi nella Toscana, e si mescolarono coi Tirreni. Avremo occasione di parlare di Cassio anche altrove.

Capsis quem fama est, etc. Alcuni hanno da qui dedutto che Orazio dica essere stato Cassio abbruciato insiem co' suoi libri, gettati sul di lui rogo, per ordine del Senato. Ma non è questo il sentimento d'Orazio, nè egli avrebbe detto, *ut fama est*, se vi fosse stato quest' ordine. Unicamente per mettere in ridicolo la soverchia facilità di Cassio nello scriver versi, non sempre buoni per certo, finge come opinione volgare, che il cadavere di Cassio fosse abbruciato senz' altre legna che i suoi libri e le casse nelle quali erano riposti, sì grande n'era la quantità.

Fuerit Lucilius inquam. È questa una figura di concessione per la quale si dice: concediam che Lucilio sia stato gentile, limato ec., s'ei vivesse in questo tempo, toglierebbe dalle sue composizioni molte cose e molte ne muterebbe.

Quam rudis et Graecis intacti carminis auctor. *Rudis* non va accordato con *auctor*, ma con *carminis*. Casaubono, e Teodoro Marsilio in questo autore delle satire non mai adoprate da' Greci hanno riconosciuto

Ennio, e pare non l'abbiano sbagliata. Anzi Casaubuono, pieno di questa opinione, in luogo di *rudis* ha posto *Rudius* appellando a Ruja città nella Calabria, che fu la patria d'Ennio. Ma questa correzione non è stata adottata principalmente in vista di un passo di Valerio Massimo, in cui rammentando questi come Ennio cantate aveva le imprese di Scipion l'Africano, così parla: *Vir Homerico, quam rudi, atque impolito praeconia dignior.*

Graecis intacti. Già abbiamo detto nel discorso preliminare che i Greci non usarono quelle, che i Latini dissero satire.

Quamque poetarum seniorum turba. Cioè Accio, Cecilio, Pacuvio, Silvio Andronico, Nevio, Terenzio, Catone il Censore, Afranio, Lutazio Catullo ed altri.

Sed ille si foret etc. Orazio appropria così i difetti di Lucilio alla rozzezza de' tempi, ne' quali viveva quel poeta, assai certamente diversi da quelli d'Orazio, che furono per la letteratura Latina i più belli. Quintiliano fa lo stesso con Accio e con Pacuvio: *Caeterum nitor, et summa in excolendis operibus manus magis videri potest temporibus quam ipsis defuisse.* Noi lo dovremmo fare con tutti quelli che non sono stati nè del secolo di Leone X, nè del XVIII.°; subito però, che se Lucilio vivesse muterebbe ed emenderebbe nelle sue composizioni più cose, è questa una prova bastante di esservi in esse che riprendere.

Detereret. Deterere propriamente è logorare una cosa, farla a poco a poco in minuzzoli, ma quì è per *detraheret*, cioè toglierebbe via, leverebbe. Quel *sibi* riguarda le opere, non la persona.

Recideret. Vedremo nella Poetica tra i doveri di chi scrive il *recidet ambitiosa ornamenta*, vale a dire anche ciò che quantunque bello, è di troppo, nè si confà all'occasione. Quì dicesi *omne quod ultra perfectum est*, per significar tutto quello che pregiudica

all' unità, all' economia, e perciò ancora alla opportuna eleganza di un' opera che ha da queste tre doti l'intera sua perfezione. E' questo un utilissimo avvertimento pei grandi ingegni. Avviene a questi talora di abbandonarsi troppo alla foga del violento loro entusiasmo, e persino alla soverchiante piena della loro erudizione. Quindi, o ingeriscono nelle loro opere assai più cose straniere, che non bisogna, o detta appena una cosa, illanguidiscono loro malgrado, perchè la Natura, che mai non ama gli eccessi, nega lor le sue forze al di là del bisogno, e direi quasi, si sdegna al vedere, che si voglia farle violenza.

Saepe caput scaberet. È questo, non saprei dire perchè, un moto meccanico comune a tutti gli uomini, di grattarci la testa, allorchè c'incontriamo in qualche difficoltà, da cui non sappiam come uscirne. Qualche fisico potrebbe dire che cercasi di stimolare le fibre del cervello e di eccitare una specie di fermentazione negli umori, che le inaffiano, onde risalti alla fine quella parte di esso che è la più adatta a destarci l'idea che si brama. Quanto al rodersi l' unghie sino al vivo è questo piuttosto un effetto di una cattiva abitudine, condannata come incivile da Monsignor Della Casa, che costume universale di tutti gli uomini, e spesse volte indica più rabbia e dispetto, che applicazione di mente.

Sæpe stilum vertas. In Italiano direbbesi *cancella.* Gli antichi scrivevano, o a meglio dire, incidevano sovra tavolette intonacate di cera per mezzo di uno stilo, cioè di una verghetta di metallo, ch' era in una cima puntuta, nell'altra piana; si servivano della punta per incidere e della parte piana per cancellare ciò che avevano scritto, spianando nuovamente sulle tavolette la cera; rovesciavano per ciò fare lo stile; quindi *stilum vertas* equivale a cancella. I precetti quì dati da Orazio, che vedremo replicati poi nella Poetica, sono molto utili a chi scrive, e dovrebbero essere esattamente osservati.

Ut miretur turba. Ciò è la moltitudine, il popolo, nè qui per popolo s'intende la bassa plebe, ma s'inchiudono in questo nome tutti quelli, i quali non hanno scienza abbastanza per giudicare, quantunque per vana presunzione sieno i primi a farlo con più franchezza.

Vilibus in ludis. Si accennano qui le scuole di poco credito, quelle cioè, nelle quali i maestri, o per ignoranza, o per poca applicazione al loro mestiere, insegnano nè con metodo, nè con solidità, nè con buona fede; ma valendosi o della celebrità del proprio nome, o della ignoranza degli scolari per imposturar francamente presso di loro un gran sapere, e una profonda dottrina, superiore a quella di tutte le età, non danno ai giovani, che una vana infarinatura delle scienze, capace a farli insolenti e non dotti, nè cercano il loro vero profitto, ma una ostentazione ingannevole. Nelle buone scuole di Roma si usava di non proporre mai agli allievi, che le composizioni degli antichi, onde vediamo che Arbilio dettava al giovine Orazio i versi di Livio Andronico. Quinto Cecilio d' Epiro, liberto d' Attico fu il primo, che introdusse nelle scuole l' uso di leggere i poeti del suo tempo. Non approva Orazio, che si aspiri a tal vanto, e dà l' epiteto di vili a quelle scuole alle quali si portavano da' poeti le loro composizioni, perchè vi fossero lette. Esaminando tutto questo con animo indifferente, ecco quali principii se ne devono ricavare. I classici antichi debbono essere i primi esemplari da proporsi alla gioventù. Quindi sarebbe una grande follia il prendere ad insegnare la lingua e la letteratura Latina sovra altri esemplari, che sovra quelli del secolo di Cicerone e di Augusto. Quanto ai moderni, conviene fare alcune distinzioni, supposta però sempre l'antecedente pienissima cognizione degli antichi classici. Se gli autori delle composizioni moderne sono morti, possono queste proporsi ad esame confrontandole con quelle degli antichi; giacchè allora si

può farlo con sincerità e con franchezza. Se gli autori vivono ancora, vi ha molto rischio di eccitar partiti, di attenersi più a questi, che al vero, e di cadere così nell'adulazione, o nella rivalità. Eccettuar si debbono da questa regola quelle opere di autori viventi che per la lor perfezione riconosciuta da tutta la Repubblica Letteraria sono nel loro genere veri modelli, sia per la loro corrispondenza al pregio de' classici, sia perchè nella loro novità sien capaci di resistere all' esame più scrupoloso:

Judicis argutum quae non formidat acumen.

Osservino però i maestri, che i giovani amano molto le cosette, che escono alla giornata, sino a trascurare spesso per queste la lettura de' classici. Non fomentino adunque in essi una tal brama, la raffrenino anzi, e convincanli, che non è da queste che s'impara a scrivere.

Satis est equitem mihi plaudere. Questo è detto per significare ne' cavalieri le persone di miglior gusto. Forse ai tempi d' Orazio se ne trovavano più nei cavalieri, che negli altri ordini. Come non vi ha secolo sì depravato, in cui non si trovi qualche numero di persone dabbene, così non vi ha secolo tanto guasto, che non abbia un qualche numero di saggi, dotati di un fino discernimento e di una soda dottrina. Questi sono coloro, ai quali procurar si dee di piacere piuttosto che alla moltitudine.

Explosa Arbuscula. Era Arbuscola una celebre commediante di que' tempi, della quale si fa menzione nelle lettere di Cicerone ad Attico.

Cimex Pantilius. Pantilio era un buffone e un parasita nemico d' Orazio, che ha qui da lui il nome di *cimex* a motivo del suo fetore.

Crucier. Bentlei e Sanadon leggono *cruciet* secondo l'autorità di quasi tutti i MMSS. e delle migliori edizioni.

Fannio. E questi lo stesso, di cui abbiamo parlato nella sat. IV. Demetrio era un suo pari.

Hermogenis Tigelli. Non è questi certamente il Tigellio Sardo, di cui altrove; poichè al tempo di questa satira il Sardo era morto, e questi si suppone quì vivo. E' dunque l'altro Ermogene Tigellio, di cui abbiam pure fatta menzione prima d'ora.

Plotius. Plozio Tucca, di cui nella sat. V.

Valgius. Tito Valgio, di cui nell'ode IX del lib. II.

Octavius. Eccellente poeta ed istorico, che morì improvvisamente a tavola per un trasporto di collera.

Fuscus. Fusco Aristio, cui è diretta l'ode XXII del lib. I e l'epist. X del lib. I.

Viscorum uterque. Cioè i due fratelli Vischi, ambidue Senatori e bravi poeti, figliuoli di Vibio Visco, cavaliere Romano, assai caro ad Augusto.

Ambitione relegatâ. Cioè, *messa da parte l'ambizione*, o *senza ambizione.* Questo nome d'ambizione può quì avere due significati, l'uno di adulazione, l'altro di ostentazione e di vanità. In qualunque di questi due significati non pregiudica punto al sentimento, ma vi si affà molto bene. Dacier si è dichiarato pel primo. Teodoro Marsilio e Sanadon pel secondo.

Pollio. Caio Asinio Pollione, gran poeta, grande oratore, grande istorico e gran capitano. (*V. ode I, lib. II ed altrove.*)

Messala. Messala Corvino. (*V. ode XXI, lib. III ed altrove.*)

Bibule. Probabilmente il figlio di quel Bibulo che fu Console con Giulio Cesare l'anno 694 secondo Dacier, o 695 secondo Sanadon.

Servi. Servio Sulpizio, che fu in corrispondenza di lettere con Cicerone.

Candide Furni. Furnio fu console, secondo Sanadon;

nell'anno 737 con Cajo Giulio Silano. Egli era e prode guerriero e valente oratore. Nel lib. X delle lettere di Cicerone, se ne trovano due a lui dirette. Fu legato di Planco nella guerra contro Antonio, e si diportò assai valorosamente.

Discipularum inter jubeo plorare cathedras. Orazio ci ha detto poc'anzi che Demetrio e Tigellio, effemminati entrambi e sciocchissimi, dati totalmente al teatro e al teatro più licenzioso, non avean letto che versi amorosi ed osceni. Ei li manda quì dunque a piangere presso alle commedianti ed alle meretrici loro discepole. Ove deve avvertirsi, che *jubeo plorare* era un' espressione che i Latini avevan preso dai Greci per augurar altrui del male. Si piange nelle calamità e nei disastri; destinar dunque un uomo a piangere, era destinarlo al male. E' questa la spiegazione di Dacier e di Bond; ma senza prenderla da sì alto fonte, mi pare che potrebbe intendersi più semplicemente con dire che Orazio manda Demetrio e Tigellio a piangere presso alle sregolate donne loro discepole, perchè i loro versi erano appunto altrettanti piangistei amorosi.

I, puer, atque meo citus hæc subscribe libello. Persuaso Orazio di aver guadagnato la causa, comanda al suo servo di scrivere sotto al libello, cioè sotto all'accusa da lui fatta a Lucilio nella sat. IV, quanto egli ha detto in questa per confermazione dell'altra. Così avendo il poeta cominciata questa composizione dall'asserir di bel nuovo ciò che aveva avanzato contro a Lucilio, e dimostrato avendolo giusto, conchiude adesso la sua causa con altrettanta fidanza, con quanta aveala proposta.

FINE DEL LIBRO I DELLE SATIRE.

